

**STORIA DELLE
REPUBBLICHE
ITALIANE DEI
SECOLI DI MEZZO
DI J.C.L...**





STORIA
DELLE
REPUBBLICHE ITALIANE
DEI SECOLI DI MEZZO



STORIA
DELLE
REPUBBLICHE ITALIANE

del secolo di mezzo

di

J. C. H. Simonde Sismondi

DELLA ACCADEMIA ITALIANA, DI FIRENZA, DI CACCINIA

DEI GIANCOTTI, DI GENOVA, &c.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

T. XIV

CAPOLAGO

presso Modugno

Tipografia Schelica

MDCCLXXII 1





STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

CAPITOLO CVI.

I veneziani recuperano e difendono Padova; loro guerra nel ferrarese e loro disfatta alla Polisella. Giulio II gli assolve dalla sentenza di scomunica. Campagna del principe d'Anhalt nello stato di Ferrara e crudeltà di lui.

(1509-1510). Le angustie in cui si trovò il senato di Venezia dopo la disfatta di Vailate l'avverano costretto a risolvere di abbandonare tutti i possedimenti di terra ferma, d'aprire le porte di tutte le città suddite ai nemici, di richiamare tutte le guarnigioni, di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà, per ultimo di rinunciare in un solo punto a tutto quello che per più secoli era stato l'oggetto della sua politica, e di ridurni da sé medesimo in più basso stato di quello

a cui avrebbe potuto ridar la fortuna dopo molte e tutte infelici battaglie. Quella strana risoluzione veniva da molti riguardata come un chiaro argomento di pusillanimità, da altri come una prova della profonda politica di quell'illustre senato. Coloro i quali avvertirono che il senato dovette riconquistare in segreto con tanta difficoltà e con tanto dispendio di danaro e di sangue, quello ch'egli aveva abbandonato in un sol punto, inclinavano ad accusarlo di vergognosa facebbrezza. Quelli per lo contrario i quali notarono che con siffatto abbandono, per cui tutta appagavasi la malvagia fortuna, Venezia aveva posto fine alle sue scutture, e che da quel punto ella aveva cominciato ad essere favoreggiata dalla sorte, vollero piuttosto credere che il senato avesse prevedute quelle favorevoli circostanze e antiveduti tutti i vantaggi cui poteva ottenere col mezzo della strepitosa risoluzione con cui si soggettava al destino. La signoria, cui importava assai meno di far credere al popolo ch'ella in verun tempo non si era mai scostata da quella prudenza in di cui fondava il suo miglior diritto all'imperio, si vantò in appresso d'aver colla propria astuzia dissipata la burrasca; e tutti gli storici veneziani le diedero laude a questo medesimo rispetto della più alta accortezza.

È forza costatorci riconoscere che tutte le circostanze da cui fu accompagnato quell'avvenimento, indicano ch'esso fu opera di un grandissimo e giustissimo terrore. Tutti i mezzi erano in un medesimo istante venuti meno: l'armata trovavasi affatto discordata; e le poche residue

che assoldavansi con inauditi sforzi, non compensavano le quotidiane perdite causate dalla diserzione. Il generale dell'armata veneziana, ch'era il conte di Pitagiano, non meno che il governatore dell'esercito medesimo, Bartolommeo d'Alzano, allora prigioniero, erano ambidue vassalli di Ferdinando il cattolico, re di Napoli. Vero è che prima della battaglia essi avevano rifiutato di ubbidire all'ordine di abbandonare le bandiere de' nemici del loro re (1), ma poteva temersi che non si lasciassero sottrarre da novelle proferte quando fosse loro tolta ogni ragionevole speranza di felice esito nella ulteriore resistenza. Le città, spaventate dalla minaccia del sacco e della ferocia degli oltramontani, non si mostravano altrimenti disposte a sostenere un assedio per conservarsi fedeli alla repubblica. All'appressarsi di una rivoluzione, si ridestavano le loro antiche fazioni, ed i guelfi e i ghibellini erano a vicenda allettati dalla speranza di essere protetti dal vincitore. I gentiluomini veneziani, incaricati del comando delle città, vedevansi avanti gli occhi una inevitabile prigione, e quindi la rovina delle loro famiglie a ragione delle esorbitanti taglie che il re di Francia esigeva per il loro riscatto. Tutto pareva perduto; ogni resistenza sembrava disperata; ed è perciò probabile che la maggior parte de' senatori, caduti d'animo per tante sciagure, cedessero alla tempesta cui disperavano di poter resistere.

Ma se per lo contrario i più accorti politici tra i pregodi erano stati indotti a cedere non

(1) *Maritime de répub. Vénitienne*, t. xix, c. ix, p. 287.

dal terrore ma dalla preveggenza delle conseguenze della sommissione, egli è il vero che i risultamenti non ingannarono la loro aspettazione. Più d' uno stato venne sovvertito a cagione del fuocito errore dei popoli, i quali speravano di avvantaggiare la propria sorte mercè l'invazione degli stranieri. Il peso de' mali presenti, le lusinghe d' un miglior avvenire, indussero soventi volte le città ad aprir le loro porte a presunti liberatori. Giova che il popolo sia convinto che il nemico è sempre nemico. Perchè, se il popolo non è privo di virtù, verrà tempo in cui ammenderà egli medesimo i vizi del proprio governo; e se ne è privo, debbe soffrirli con rassegnazione ed essere persuaso che non deve aspettare il balsamo delle sue piaghe dal nemico. Come prima questi ha occupate le città e tiene in sua mano le provincie, non indugia a far sentire quanto il suo giogo sia più duro e più vergognoso che non quello del nativo governo. In allora i traditori che hanno chiamati i nemici, dandosi vanto d' un amore ipocrita per il popolo, perdono ogni autorità presso i loro partigiani e sono fatti segno all' errore e al disprezzo de' loro concittadini. Di questi vantaggi il senato veneto potè sperare dalla saluta cessione di tutte le sue fortezze, fu questo il primo ch' el raccolse. Non erano ancora sei settimane trascorse da che le truppe francesi e tedesche erano entrate nelle città veneziane, che i capi di parte, i quali avevano chiamate, più non ardivano sostenere lo sguardo de' loro concittadini.

Per lo contrario, se i veneziani avessero voluto

incoinciarsi a resistere inutilmente, il delitto d'aver chiamati i nemici, delitto di che venivano incolpati pochi individui, sarebbe stato commesso da tutti gli abitanti. Da Bergamo fino a Padova tutte le città sarebbero state ree di ribellione per evitare gli orrori dell'assedio, e tutte sarebbero in conseguenza trovate costrette dalla ribellione medesima a difendere i nuovi possessori per sottrarsi alla vendetta degli antichi padroni. Sciogliendole tutte dal giuramento di fedeltà, il senato dava loro licenza di cedere alle circostanze senza rimorsi e senza timore dell'avvenire, e addossava al nemico tutta l'odiosità della guerra. Chè anzi generoso ed amico inteso a loro mostravasi; imperciocchè, oltre al non avere ancora loro imposto verun acerbo sacrificio, procurava pure di salvarle nell'istante medesimo in cui da loro si separava; e rigettava sopra i nemici la colpa di tutti i maltrattamenti inseparabili dagli assedi e dalle conquiste.

Questa politica aggiungeva pure al di fuori, sia presso le potenze nemiche, che presso le neutrali, il suo scopo. La lega di tutti contro un solo, quand'ella è offensiva, è sempre imprudente ed impolitica. Giugne tanto o tardi l'istante in cui ogni potenza s'avvizia del pericolo d'aver sovvertito l'equilibrio delle forze degli stati. Altrove agguato, cominciando a colorire i suoi disegni, vede sorgere imprevedute difficoltà ed ostacoli; e la spartizione delle spoglie del debole diventa la prima ragione della divisione tra i forti. Finchè a Venezia rimaneva alcuna parte delle province assegnate ad altri dal trattato di Cambrajo,

protrarsi il giorno delle contese intorno alla spartizione pattuita, e la lega, intesa solamente a vincere, rimaneva sempre unita. Ma come le armate veneziane ebbero disgomberata tutta la terra ferma, gli alleati presero subito a mandare ad esecuzione il trattato di Cambrajo; leode incontante si manifestarono tutte le gelosie ed i sospetti cui quel trattato doveva dar luogo. Frattanto il senato aveva il vantaggio di possedere in mezzo alle legue un solo inscugnabile, ove la sede del governo, il tesoro, l'armata e la flotta potevano starcene senza timore aspettando che le prepotenze dei nemici procacciassero nuovi alleati alla buona causa.

Intanto che Massimiliano, il quale nulla aveva fatto per ottenere le sue promesse, stava progettando di spingere più oltre le armi a' cui successi egli per nulla aveva contribuito, e di prendere la stessa città di Venezia, dividerla in quattro giurisdizioni, fabbricare in ognuna una fortezza e darne una in guardia ad ogni potenza alleata (1), Ferdinando il cattolico, pago d'aver senza alcuno sforzo recuperati i suoi porti di mare, cominciava di già a desiderare la ristorazione della potenza veneziana; Lodovico XII, avendo acquistato tutto quanto eragli assegnato dal trattato di Cambrajo e non volendo occupare altri paesi, aveva accommiato il suo formidabile esercito e ritornava in Francia; e Gia-

—————

(1) *Jo. Marianus de rebus Itap.*, l. xiii, c. ix, p. 108. — *Fr. Guicciardini*, l. vii, p. 425.

lo II già si pentiva d'aver oppresa la custode delle porte d'Italia, e di avere chiamati i barbari a straziare il seno di quell'anima contrada. Le potenze neutrali temeano tutte della funesta preponderanza ottenuta dagli stati confinanti, e quelle stesse che per debolezza o timore avevano aderito all'alleanza, desideravano di vederla dissolta.

Andrea Foscato, ambasciatore della signoria a Costantinopoli, scrisse al senato che il sultano Bajazette II si era condotto con lui delle sciagure della repubblica, soggiugnendo che ben gli accadeva che i veneziani non fossero a lui ricordi, quando si videro minacciati da quella poderosa lega, e dicendo di esser apparecchiato ad assistere i veneziani con tutte le sue forze di terra e di mare, come a buono e fedele alleato e vicino sì conveniva. Questa notizia giunse a Venezia quasi nel tempo stesso che vi pervenivano le prime lettere degli ambasciatori mandati dalla repubblica a Roma, nelle quali questi ipsiati danno parte dell'orgoglio ottomano con cui erano stati ricevuti da Giulio II, e delle oltraggiosità di lui domanda. Imperciocchè il pontefice aveva domandato che la repubblica lasciasse in balia di Massimiliano tutti i suoi stati di terra ferma; ch'ella rinunciasse alla sovranità del golfo Adriatico ed a tutte le sue immunità ecclesiastiche, e che umilmente confessasse d'aver peccato contro la santa sede. Lorenzo Loredano, figlio del doge, propose alla signoria di chiedere incontante ajuto al sultano contro di questo Giulio, certo meno papa che cardinale de' cristiani; ma i più savi senatori, che

conoscavano l'indole di Giulio II, pensarono che si dovesse qualche cosa condonare alla di lui avarizia ed all'impetuoso di lui temperamento, e che continuandosi le pratiche, il papa s'indurrebbe in breve a spalleggiare con fervore gl'interessi di quella stessa repubblica cui pareva che egli ancora perseguitasse (1).

Massimiliano si teneva sempre ai confini dell'Italia, correndo, secondo il suo costume, da uno in un altro luogo, senza che i suoi più favoriti cortigiani il potessero ne sapere. Credeva egli con tale alta segretezza d'acquistarsi nome di grande politico, come coll'incessante suo novarsi credeva ottenere vanto di sommo capitano. Intanto l'armata ch'egli avrebbe dovuto reggere, ancora non era assembled, e le città che gli si erano volontariamente date non avevano guarnigione che fosse bastante a munirle nemmeno per tempi di pace. Leonardo Frisino con trecento fanti tedeschi e Brunoro di Serogo con cinquanta cavalieri occupavano Padova, ebbene questa città, vicinissima a Venezia, fosse una delle più esposte agli assalti nemici. I gentiluomini padovani si erano quasi tutti accostati al partito imperiale, ed avevano spartiti fra loro i palazzi ed i poderi dei veneziani posti nel loro territorio (2). Speravano essi, secondo per l'imperatore, di conseguire onori alla sua corte e di stabilire col di lui sostegno il sistema feudale nelle belle piane della Lombardia. Desideravano ardentemente

(1) *P. Bussi Nic. Fro*, I, vii, p. 153.

(2) *Ibid.*, p. 155.

di ricacciare i borghesi ed i contadini di Padova in quello stato di abbietta sommessione, in cui i gentiluomini dell'Austria e dell'Ungheria tenevano i loro servi e vassalli. Non erano ancora già di quarantadue giorni trascorsi dacchè i tedeschi occupavano Padova, e già i nobili padovani si erano fatti essi a tutti i loro concittadini per quella arroganza che andava maggiormente crescendo quanto più la patria era umiliata: ma quanto maggiore era la devozione de' nobili inverso all'Austria, tanto maggiore era altresì l'assegnamento che la repubblica poteva fare nell'affetto di tutti i contadini e di quasi tutti i borghesi (1).

Per altro il doge Loredano non credeva ancora giunta l'ora di riprendere l'offensiva; ma il senatore Molino infuse ai senatori il coraggio di ricominciare le battaglie. L'armata francese era già stata accorciata; s'era speranza che Giulio II e Ferdinando potessero recedere dalla lega: il Molino stimò dunque l'occasione propizia per struffarsi con Massimiliano, e ritorgli a forza ciò che gli era stato ceduto senza resistenza. Il provveditore Andrea Gritti s'incaricò di sorprendere Padova, giovandosi delle segrete pratiche ch'egli vi aveva ordinate. Era il tempo in cui si tagliavano i fienì luglioli, ed ogni mattina entravano in città carichi di fieno tanti carri, che i lanzichinecchi i quali stavano di guardia alla porte, non poteano vedere quel che entrava

(1) *P. Berghini*, l. viii, p. 189. - *Fr. Beltrami Stor. Gall. Com.*, l. xi, p. 323.

in città. La mattina del 17 di luglio Andrés Gritti fece entrare per la porta di Coda Lunga una lunga fila di carri di fieno; e tra il quinto ed il sesto carro nascose sei uomini d'arme veneziani con sei pedoni. Questi soldati dovevano, giunti che furono in sul limitare della porta, uccidere ognuno un lanzichinoco, e' abbenar poscia la tromba per chiamare i rinforzi: la quale cosa felicemente eseguirono. Il Caliti, che teneva dietro ai carri a poca distanza, occupò tosto la porta con quattrocento uomini d'arme, due mila cavalleggieri e tre mila fanti, prima che gl'ispirati avessero potuto apparecchiarsi alle difese. Cristoforo Moro, ch'era l'altro provveditore, con trecento fanti e due mila contadini, dava in pari tempo l'assalto al Portello, ma solo per ingannare e distrarre i nemici (1).

Padova era in allora, com'è ancor di presente, una vastissima ma deserta città, i di cui quartieri sono divisi l'uno dall'altro colle mura e formano altrettante separate città. In quelle vie disabitate la nuova dell'assalto non poté propagarsi, onde la città fu presa prima che la metà del padovano sapesse d'essere minacciati di tanto. Il Trissino ed il Serego si ordinarono in battaglia colla loro poca truppa in sulla piazza, sperando d'essere ben presto raggiunti dai gentiluomini, ch'eransi mostrati così zelanti per la loro causa; ma non si mosse alcuno per soccorrerli; perlocchè furono rotti e uccisi nella fortessa, la quale, non essendo provveduta di vittovaglie,

(1) *Mém. du chev. Bayard*, t. II, c. III, p. 77.

davette arruolarsi in capo a poche ore. Non fu possibile di tenere a freno i contadini, e d'impedir loro di saccheggiare i palazzi degli ottanta gentiluomini che erano più parziali poi tedeschi, ed il quartiere degli ebrei. I contadini del vicinato accorrevano intanto in folla per aver parte al sacco; e per lo stesso fine partivano in gran numero le herbe da Venezia, risalendo la Brenta ed il Bacchiglione; finalmente prima di sera arrivò l'intera armata del Piagnano: ma i provveditori fecero bandire l'ordine di cessare il sacco sotto pena di morte; e in tal modo sottrassero Padova al totale estereminio. All'indomani la fortezza capitò, ed i suoi comandanti furono mandati prigionieri a Venezia (1).

Il giorno della ricuperaione di Padova fu poscia consagrato dalla repubblica veneta colla istituzione di una solenne festa di rendimento di grazie; ed infatti questo giorno potè dirsi quello del risorgimento della repubblica. Tutto il territorio di Padova seguì incontinenti l'esempio della sua capitale. Vicenza, ch'era ancor' essa in sul punto di sollevarsi, fu a stento tenuta a freno da Costantino Cominates, che vi fece entrare tutte le truppe imperiali cui venne a capo di raccogliere. Legnano colle sue fortesse aprì le porte ai veneziani, i quali si videro per tale acquisto in

(1) *Fr. Guicciardini*, l. vii, p. 239. - *P. Biondi*, l. vii, p. 109. - *Ann. Padov.* 1552 presso il Maratori, *Annali d'Italia*, t. x, p. 32. - *P. Giustin*, *Vita d'Alfonso d'Este*, p. 24. - *Jacopo Burck*, l. v, p. 109. - *Dr. Martineau de rebus Belg.*, l. xiii, c. 22, p. 289. - *Fr. Belcaroli Comen.*, l. xi, p. 324.

istato di avallare come loro meglio piaceva, o Vicenza, o Verona. La torre Marchesana, lontana otto miglia da Padova, la quale signoreggia l'ingresso del Polesine di Rovigo, non fu salvata se non in grazia dei pronti soccorsi mandati dal cardinale d'Este (1).

Il vescovo di Trento, cui era affidata la difesa di Verona, non aveva in quella città più che dugento cavalli e settecento fanti: laonde non temeva di vedersela tolta ad ognora, e chiamò in suo ajuto il marchese di Mantova. Questi, essendosi avanzato in sui confini del veronese fino all'isola della Scala, terra aperta in riva al Tevere, posta ad eguale distanza all'un di presso da Mantova e da Verona, trovavasi vicino ad una schiera di stradioti, coi quali prese a negoziare, sperando di farli disertare dall'armata veneziana. Questi fecero le viste d'accondiscendere alla proposta, per ingannarlo, e diedero avviso della trama del marchese a Lucio Malvezzi ed allo Zibolo di Perugia, i quali segretamente recaronsi a Legnago con dugento cavalli ed ottocento pedoni, e di conserva con questi stradioti inventarono la Scala la notte del 9 agosto. Gli stradioti, avvicinandosi, andavano ripetendo il grido di guerra del marchese, per non dare sospetto alle sue guardie: altronde i contadini erano tutti per loro, ed anzi più di mille cinquecento di essi s'assembraconsi in un attimo per assediare i veneziani. Il Boissé, luogotenente del marchese,

(1) *Fran. Guicciardini*, l. vii, p. 46a. — *F. Sassi*, l. ii, p. 193.

e nipote del cardinale d'Amboise, venne arrestato nel suo letto e fatto prigioniero con tutti i suoi soldati; il Comarca fuggì in combia, saltando da una finestra, e si nascose in un campo di seggins; ma, scoperto dai contadini che ricassarono con inaudito disinteresse le grossissime somme di danaro loro promesse per la sua liberazione, fu consegnato alla signoria, che lo tenne prigioniero nella torre del palazzo pubblico (1).

Credevasi in sulle prime che questi due sinistri, toccati così subitamente alla legà, dovessero trattenero Lodovico XII, che trovavasi tuttavia a Milano, e indurlo a non tornare in Francia; ma questo monarca, dopo d'aver conquistate le provincie soggette un tempo ai duchi di Milano, le quali erano il solo oggetto della sua ambizione, cominciava ad avvedersi d'aver grandemente errato, perigliando la sicurezza del tutto per agevolare l'acquisto di una parte. La volubilità di Massimiliano gli faceva conoscere quante poco si potesse fidare nella di lui alleanza, e malgrado il rancore che s'era tra questo monarca e Ferdinando, l'assurda età di questi faceva prevedere vicino l'istante in cui il loro comune abbiaglio doveva cingersi il capo delle corone della Germania e della Spagna: ed allora bene prevedeva Lodovico come quella stessa casa d'Austria, la di cui alleanza era sì poco utile, doveva diventare assai pericolosa nemica: e come il pos-

(1) Fr. Guicciardini, l. vii, p. 462. - *Ann. Peter III*, presso H. Murat. *Ann. d' Italia*, t. 2, p. 32. - F. Biondi *Mon. Fior.*, l. 22, p. 198. - P. Giov. *Vita d' Alfonso d' Est.*, p. 50. - *Ann. Biondi*, *Int. Fior.*, l. 2, p. 210.

sedimento delle provincie venete che la Francia aveva poste in di lui mano, doveva riuscire dannoso al ducato di Milano.

Lodovico XII non desiderava nè la vittoria dei venesiani, troppo giustamente adeguati contro di lui, nè quella di Massimiliano, per la quale tutta l'Italia verrebbe posta in balia de' tedeschi. L'imperatore chiedergli ragguardevoli soccorsi d'uomini e di denaro, e non era prudente consiglio il rifiutarli; perciocchè l'inconstante sua indole e i noti umori delle altre potenze facevano credere al re di Francia facile cosa l'alleanza di Massimiliano co' medesimi venesiani, colla chiesa e con Ferdinando, per scacciare i francesi d'Italia. Fra tanti dubbi e timori, ed le splendide vittorie de' francesi avevano esse parte accresciuti, Lodovico XII risolvè di lasciare ai confini del veronese il la Palisse con cinquecento lance, alle quali si aggiunsero volentieri il cavalier Bajardo e dugento altri gentiluomini. A queste truppe egli comandò di soccorrere, in caso di bisogno, l'imperatore; e tornò subito in Francia perchè non gli giungessero ulteriori istanze di più poderosi aiuti. Sperava Lodovico in quel tempo che l'imperatore ed i venesiani s'auterebbero reciprocamente stragendo di forze con una ruinosa guerra, e che Massimiliano in caso d'urgente bisogno gli venderebbe Verona, colla quale i francesi verrebbero stati padroni della chiave dell'Italia dalla banda del Tirolo (1).

—

(1) *Fran. Guicciardini*, l. viii, p. 441. — *Fran. Beltrani Cronaca. Riv. Gallo*, l. ii, p. 324.

Prima d'abbandonare la Lombardia aveva Lodovico XII conchiuso ad Abbiategrasso un nuovo trattato d'alleanza col cardinale di Favia, legato di Giulio II. Il papa ed il re si obbligavano reciprocamente a difendere gli stati l'uno dell'altro, riservandosi pure l'uno e l'altro la libertà di far trattati con chiunque volessero, purché ciò non tornasse in pregiudizio d'una delle due parti contraenti. Il re prometteva inoltre di non accettare la protezione di veruno mediatore o immediato fondatario della chiesa, espressamente annullando qualunque protezione di tale natura, cui potesse in addietro essersi obbligato; col quale patto rimaneva i solenni trattati che aveva stipulati col duca di Ferrara, alleati ereditari della casa di Francia: e il papa, riservandosi la nomina ai benefici ch'erano allora vacanti in tutti gli stati del re, accordava a Lodovico la nomina di quelli che sarebbero in appresso vacati (1).

Intanto che ciò avveniva in Italia, Massimiliano riuniva soldatesche. Faceva infine ch'egli cominciasse ad arrossire dell'estrema sua negligenza; la perdita di Padova l'aveva punto sul vivo come un affronto fatto a lui in particolare; e le sue truppe, tanto tempo aspettate, arrivavano finalmente ai confini. Rodolfo, fratello del regnante principe d'Assia, entrò nel Friuli con dieci mila uomini. Dopo avere battuto l'armato Montebelluna, l'Assia espugnò Cadore (2), di cui occise in

(1) *Fr. Giacciarini*, t. VII, p. 440. — *Fr. Belcorri*, t. II, p. 344.

(2) Quel il castello di Pieve di Cadore, capitale della provincia di tal nome. (*Nota del Traduttore*)

guarnigione, quasi nel tempo stesso che i veneziani recuperavano Serravalle (1) e Belluno. Dall'altro canto il duca di Brunswick, abbandonato l'assedio di Udine tentato inutilmente, strinse Cividale del Friuli, che Giovanni Paolo Gradengo, provveditore di quella provincia, valorosamente difese con cinquecento pedoni. Nell'Istria, Cristoforo Frangipani, generale ungaro a' servigi di Massimiliano, dopo avere sconfitti i veneziani presso Tarvis, occupò Castelnuovo e Risprucchio, mentre che Angelo Trevisani, capitano delle galere della repubblica, riprendeva Fiume e batteva Trieste. Tutte le quali provincie, fatte teatro della guerra, erano ridotte nella più spaventosa desolazione, perciocchè la stessa città, lo stesso castello, erano in pochi giorni presi e ripresi, ed ogni volta saccheggiati. I soldati delle due armate erano egualmente barbari, egualmente stranieri nel paese in cui combattevano, e la loro cupidigia dopo la vittoria non veniva raffrenata da veruna disciplina. Tanta era in particolare la barbara ed atroce ingordigia de' tedeschi, che, non contenti di tormentare i contadini i quali cadevano loro nelle mani, avevano ammucchiati dai casei per discoprire le donne ed i fanciulli oppiattati ne' campi (2).

Non dubitavano i veneziani che l'armata dell'imperadore, quando fosse tutta unita, non assalisse Padova; onde sulla unisero per porre questa

(1) Non si può essere la *Pal di Sera* di cui parla il nostro autore. (Nota del Tradutt.)

(2) *Frans. Guicciardini*, L. vii, p. 442.

città in istato di resistere lungamente. Vi fecero entrare il conte di Filigiano, loro generale, con tutta la sua armata. La cavalleria de' veneziani era composta di seicento uomini d'arme, di mille cinquecento cavalleggieri e di mille cinquecento stradioti, al cui comando stavano Bernardino del Montone, Antonio de' Pii, Lucio Malvezzi e Giovanni Greco. L'infanteria sommar a dodici mila uomini, i migliori fanti che avesse l'Italia, capitani da Dionigi Naldo, Zittolo di Perugia, Lattanzio di Bergamo e Saccoccio di Spoleti; tutti i quali capitani avevano acquistato gran nome nelle lunghe guerre italiane. Inoltre il senato aveva mandati a Padova dieci mila fanti tra schiavoni, greci e albanesi, levati dalle galere della repubblica, i quali schiavoni fossero da meno della infanteria italiana di Briaghella, erano pure atti a rendere importanti servizi (1).

I capitani veneziani avevano condotto a Padova molte e bellissime artiglierie, ed avevano approfittato dei due fiumi che attraversano la città per introdervi tutte le munizioni necessarie per reggere ad un lunghissimo assedio. I contadini di tutta la provincia, temendo il vicino arrivo de' tedeschi, avevano trasportate a gran fretta in Padova le messi allora allora tagliate, e vi si erano rifugiati ancor essi colle loro famiglie e colle loro greggi: di modo che quell'ampia città, che per l'ordinario era quasi deserta, conteneva al-

(1) *Fran. Guicciardini*, l. vii, p. 444-451 - *P. Savio*, l. vi, p. 122 - *Mémoires de chev. Bayard*, l. vi, c. 111111, p. 32.

lora nelle mura una popolazione quasi quattro volte maggiore della consentita. Nè tanta gente vi si teneva colosa, perciocchè coll'ajuto di tante braccia si agguinzarono ogni giorno nuove fortificazioni al recinto della città. Le fosse furono riempite d'acqua fin quasi a filo del terreno; le porte furono tutte guernite d'opere avanzate, ed alle cortine, che parvero troppo lunghe, vannero aggiunti nuovi bastioni. Tutte queste opere esteriori erano minate colle mine cariche, onde poterle far saltare in aria quando gli assediati fossero forzati ad abbandonarle. Le mura furono afforzate tutte quant'erano lunghe da un largo terrapieno, dietro al quale venne scavata un'altra fossa larga sedici braccia, alla altrettanta, ed internamente difesa da casematte. Finalmente, al di là di questa fossa, tutta la città fu cinta di un nuovo baluardo ancor esso guernito d'artiglieria. In tal modo ora la città difesa da una triplice linea di fortificazioni, quasi ad immagine di quelle che sono in uso nell'età presente (1).

Affinchè la costanza degli assediati corrispondesse a' portento-i appostamenti destinati a sostenere l'assedio, i veneziani vollero dimostrare ai padovani ed all'armata, ch'essi riponevano la salvezza della repubblica nella salvezza di Padova, la quale perduta, non rimanevano loro altre speranze. Le leggi e gli usi della repubblica celsoderpao i gentiluomini veneziani della milizia nelle

(1) *Fr. Guicciardini*, l. vii, p. 42a. — *Fr. Salsani*, l. vi, p. 327.

armate di terra, benchè in ogni modo e tempo i gentiluomini fossero stati incoraggiati a militare sulle flotte. Ora nella plenaria assemblea del senato il venerando doge, Leonardo Loredano, esortò i suoi concittadini a dipartirsi per allora da quell'antica usanza ed a permettere ai giovani gentiluomini di adoperarsi a pro della patria, ovunque il loro valore potrebbe riuscire utile; soggiungendo che i suoi due figliuoli, Luigi e Bernardo, andrebbero a chiudersi in Padova con cento frati da loro scegliati. La proposta fu vinta, l'esempio de' figliuoli del doge mosse gli altri ad emularli, e cento sessanta nobili veneziani andarono ad affrontare la guarnigione di Padova, tutti conducendo un numero di soldatesche proporzionato alle ricchezze delle loro famiglie (1).

Massimiliano intanto aveva finalmente raggiunta la sua armata, e posto il suo generale accampamento al ponte della Brenta, tre miglia stante da Padova. Intanto che stava così aspettando le artiglierie che dovevano essere condotte di Germania, egli aveva assaltati i castelli dei Monti Euganei; Este e Monselice furono presi d'assalto, e Montebelluna capitolò. L'imperatore occupò in appresso Linz, dove sorge una fortezza che protegge la divisione delle acque della Brenta, facendone scorrere una parte verso Padova, e l'altra per Vico d'Artana al mare. Di già i marescialli imperiali avevano atterrato una parte dell'argine che impediva al fiume di scorrere con

(1) *Frans. Galassini*, l. vii, p. 446. - *P. Pauli*, l. iii, p. 122.

tutte le acque per l'alveo naturale, quando il lavoro venne per ordine dell'imperatore improvvisamente interrotto senza che mai si potesse conoscere il perchè; e fu lasciato in tal modo ai padovani il godimento delle loro acque. Massimiliano aveva altresì tentato d'impadronirsi del divisorio delle acque del Bacchiglione a Longara, ma gli scorridori stradati mai non permisero a' suoi masnapioli di compiere i loro lavori (1).

Come fu giunto a Massimiliano l'artiglieria tedesca, egli andò ad accamparsi dirimpetto alla porta di santa Croce; e perchè vi si trovava troppo esposto al fuoco degli assediati, trasportò poscia il campo avanti a quella del Portello, che dà a Venezia e s'apre tra la Brenta e il Bacchiglione. Colà egli pose il suo generale accampamento soltanto il giorno 15 di settembre. Intanto egli aveva guastato bensì tutto il paese vicino, ma aveva dato pure ai veneziani tutto il tempo necessario per terminare i loro apparecchi di difesa (2).

Mitavano coll'esercito imperiale il la Palisse con seicento lance francesi, Luigi Pico della Mirandola con dugento lance di papa Giulio II, il cardinale Ippolito d'Este con altrettanti del duca di Ferrara, il cardinale Gonzaga con un pari numero del duca di Mantova, e saccento uomini d'arme italiani al soldo dell'imperatore sotto il governo di vari condottieri. L'infanteria con-

(1) P. Bonif. *Alte Pica*, l. II, p. 127.

(2) Fr. Guicciardini, l. VII, p. 449. - P. Bonif. l. II, p. 128.

sisteva in diciotto mila fanti o boezichiuscobi tedeschi, in sei mila spagnuoli, in sei mila venturieri di varie nazioni, e in due mila ferraresi. Massimiliano aveva fatto condurre di Germania centosessantasei pezzi d'artiglieria colle ruote, e sei bombarde così grosse, che non era stato possibile collocarle sui carri; quand' esse erano poste a lungo, rimanevano immobili, e non potevano tirare più di quattro volte al giorno. Erano giunte da Milano e da Ferrara altre artiglierie, cosìchè in tutto contavansi nel campo dell'imperatore dugento cannoni sui carri. Da più secoli non erano adoperate mai tante forze nell'espugnazione e nella difesa di una città. L'armata di Massimiliano era numerosa di ottanta o cento mila uomini; e benchè non corresse quasi mai il soldo, le soldatesche, a cui tornava grata la bravura e la prodigalità dell'imperatore, e che sapevano di essere da lui amate, e rifaceansi alle spese degli avventurati abitanti della penisola in cui le lasciava il loro capitano, non pensavano ad abbandonarlo (1).

Fino allora l'imperatore non si era mostrato agli Italiani se non versatile, mancatore di fede e prodigo; ma ne' primi giorni dell'assedio di Padova, fece prova di quella operosità, di quell'intelletto guerriero e di quel coraggio, che rendettero ai tedeschi tanto cara la di lui memoria.

(1) *Mémoires de char. Bayard, par son loyal vaillant*, t. II, p. 84. — *Mémoires de Jeanne d'Albret reine de Navarre*, t. XII, p. 87. — *Frans. Guicciardini*, l. III, p. 160. — *Pietro Bembo, Hist. Ven.*, l. II, p. 158. — *Europe's State*, l. V, p. 211.

Egli aveva i suoi alloggiamenti nel monastero di sant' Ilaro, lontano un quarto di miglio dalla mura; il suo campo, che occupava tre miglia d'estensione, trovavasi in quasi tutta la sua lunghezza esposto al fuoco degli assediati; e Massimiliano vi si espose in persona continuamente, ora per visitare le opere, ora per dirigere ed affrettare i lavori degli operai. Ed in fatti, merco l'operosità di lui, le batterie furono aperte in ogni luogo nel termine di cinque giorni (1).

Quattro giorni dopo che si era incominciato a battere la mura, le breccie aperte furono giudicate praticabili, onde all'indomani Massimiliano ordinò in battaglia l'esercito per dare l'assalto. Ma durante la notte i padovani avevano trovato il modo di riempire d'acqua le fosse; e l'assalto venne ripetuto impossibile finchè le acque non fossero diminuite. Convenne aspettare ventiquattro ore per farla scolare, dopo di che Massimiliano assalì il bastione che muove la porta di Coda Lunga; ma fu respinto. Risolto però di voler prenderlo ad ogni modo, fece avanzare da quella parte l'artiglieria francese, che allargò notabilmente la breccia, e dopo due altri giorni mosse di nuovo all'assalto. I fanti tedeschi e spagnuoli, spinti dall'emulazione che v'era fra le due nazioni, penetrarono all'ultimo per la breccia dopo una furiosa zuffa, nella quale perdettero moltissima gente, ed occuparono il bastione: Ma non ebbero appena i veneziani abbandonato, che

(1) Fr. Guicciardini, l. vii, p. 432. - Jac. Rossi, *Impr. Fer.*, l. 7, p. 211.

diedero fuoco a tutte le mine, le quali scoppiando fecero perire la maggior parte de' vincitori, tra i quali annoveravansi i più riputati compagni d'arme e soldati della scuola di Gonzalvo de Cordova (1). Nello stesso tempo gl'imperiali sostenuti vennero con furioso impeto assaliti dallo Zittolo di Perugia, e scacciati da tutte le opere che avevano con tanto loro danno occupate (2).

Questa rotta agomentò tutta l'armata, ed intrepidi l'ardore di Massimiliano. Gli assediati non si tenevano chiusi entro le mura; e gli stradiotti, che avevano voluto essere alloggiati ne' sobborghi, scorrevano continuamente la campagna. Vero è che non mancavano agli assedianti le vittovaglie, perciocchè, malgrado tutta l'austerità del governo venetiano e lo zelo dei contadini, non era stato possibile di spogliare affatto quelle doviziose campagne; onde i foraggieri non furono mai costretti a girar alla busca più di sei miglia lontano dal loro quartiere per trovare munizioni da bocca. Ma se l'assedio si fosse protratto ancora per alcun tempo, le truppe avrebbero all'ultimo provate le conseguenze della loro indisciplinazione e della povertà del capitano (3).

Prima che i venetiani avessero chiusa la breccia per la quale i tedeschi e gli spagnuoli erano entrati e dove avevano poscia torcata sì grave perdita, Massimiliano fece proporre al la Palisc di far scendere da cavallo i suoi uomini d'arme e

(1) *Id. Martirio de reb. Hisp.*, l. xiii, c. 22, p. 289.

(2) *Proc. Guicciardini*, l. vii, p. 421. - *P. Bonif. Hist. Ven.*, l. ix, p. 222. - *Jac. Nard. Ist. Fior.*, l. v, p. 212.

(3) *Mém. du chev. Bayard*, c. 222, p. 94.

di condurli all'assalto coi lanzichinecci. Ma, così consigliato dal Reardo, il la Palisse rispose, che gli uomini d'arme francesi erano tutti gentiluomini, e che non sarebbe cosa onesta il farli combattere in compagnia dei pedoni tedeschi, che erano ignobili. Se l'imperatore, soggiunse il la Palisse, vuole far scendere da cavallo i suoi principi e i suoi nobili tedeschi, la nobiltà francese è disposta a loro insegnare il cammino della breccia. Massimiliano comunicò quest'altiera risposta a' suoi cavalieri tedeschi, i quali risposero che non combatterebbero se non come a gentiluomini si conveniva, cioè a cavallo. Massimiliano indispettito abbandonò il campo, e se n'allontanò quaranta miglia tenendo la via della Germania, e lasciò ordine ai suoi ingegneri di levare l'assedio (1). Questi condussero via le artiglierie il tre di ottobre, sedici giorni dopo ch'era stata aperta la trincea, e trasferirono l'accompagnamento a Linna, lungo la strada di Treviro. Poi a pochi giorni Massimiliano ricondusse le sue genti a Vienna, ove poi ch'ebbe ricevuto da quel popolo solenne giuramento di fedeltà, diede il comando alla maggior parte del suo esercito (2).

Con questo infruttuoso tentativo Massimiliano perdette gran parte della sua riputazione e delle sue speranze. Il Charnout avendo voluto nel veronese per conferire con lui, l'imperatore gli

(1) *Mém. du chev. Reard*, c. xxvii, et xxviii, p. 128-129. - *Mém. du Plaisance*, t. xvi, p. 58.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. viii, p. 153. - *P. Bonté*, l. vi, p. 163. - *P. Guicci*, *Vie d'Alfonso d'Est*, p. 26. - *Fr. Belcaro*, l. vi, p. 318.

dise: che ove il re di Francia non gli somministrasse poderosi ajuti, in breve correrebbero grave pericolo le di lui proprie conquiste; che i venetiani di già parlavano di espugnare Cittadella e Bassano; che non indugerebbero a muovere in seguito contro di Este, Moncalice e Montebelluna, e che il solo mezzo di tenerli a freno era quella di espugnare Legnago colle forze riunite francesi e tedesche. Ma i francesi non erano gran fatto disposti ad assumersi essi soli le spese e i pericoli di una guerra i di cui successi sarebbero tornati ad altri vantaggio; donde Massimiliano, dopo molti voleri e divolieri, prese la strada di Trento, e il la Palisse ritirò le sue truppe dal territorio veronese per rientrare nello stato di Milano (1).

Gli eserciti della lega, in addietro così formidabile, erano ritirati da ogni parte. Omai i venetiani, invece di temere per sé medesimi, minacciavano coloro che avevano occupato le loro provincie; ed inoltre le dissensioni cominciavano a serpeggiare tra i loro nemici. Legavano Massimiliano d'essere stato abbandonato dai suoi confederati, incolpandolo de' suoi infelici successi. Il re di Francia si dolera del papa, il quale, premeandosi della circostanza che il vescovo di Avignone era morto nella corte di Roma, aveva conferito quel vescovado, invece di lasciarne la nomina al re; e tant'oltre Lodovico trascinava uolin

(1) *Fr. Guicciardini*, l. vii, p. 432. - *P. Bonif. Buon. For.*, l. 2, p. 205.

adegna, che fece sequestrare tutte le entrate degli ecclesiastici romani nel ducato di Milano (1).

Finalmente Giulio II codette ma con male garbo² e altero, com'egli era, e impetuoso e diffidente a un tempo, tale contesa bastò per fargli concepire contro la corte di Francia vivissimo odio ed accesa brama di vendicarsene. Egli faceva assegnamento sopra la religiosa reverenza dei popoli e le forze della chiesa, e non chiedeva di essere spalleggiato da verun confederato: scottavasi nello stesso tempo da tutti, e, se pure prendeva talavia qualche parte nelle cose della guerra, ciò era in favore dei veneziani. Pure egli non aveva peranco promossa la repubblica dalla censure, perchè voleva da pria farla rinunciare alla giurisdizione cui esercitava il di lei *Fidomiso* in Ferrara, giurisdizione che a lui pareva cosa indecente in un feudo della chiesa, ed all'esclusivo diritto che i veneziani si arrogavano di navigare e di trafficare nel mare Adriatico (2).

I fiorentini, accesi a dismisura dalla loro gelosia contro Venezia, desideravano prosperi successi alla lega di Cambesjo, ed avevano mandato ambasciatori a Massimiliano, appena ch'ei fu accso in Italia, per trattare intorno a tutte le pretese della camera imperiale, rispetto alle quali non avevano potuto andare d'accordo un anno prima. Massimiliano accolse questi ambasciatori, tra i quali trovavasi Pietro Guicciardini, padre

(1) Fr. Guicciardini, I. vii, p. 455. - Fr. Briccioli, l. ii, p. 129. - *Parole de Grégoire XIV. Contre Rome*, t. iii, p. 485. - *Apud Ann. Sicil.*, 1562, §. 10, p. 70.

(2) Fr. Guicciardini, l. vii, p. 456.

dello storico, prima di lasciar Verona. Le sue finanze erano allora affatto esauste, urgentissimi erano i suoi bisogni, e perciò le sue domande furono assai più moderate di quelle fatte al Machiavelli nel 1508. Merce il pagamento di quaranta mila fiorini, da farsi in quattro termini avanti la fine di febbrajo, egli assolve i fiorentini da tutti i cenzi non pagati e da tutte le investiture di cui potessero andargli debitori; riconfermò i loro privilegi e diritti sopra tutti i feudi imperiali ch' essi possederano, ed inoltre si obbligò a non turbare né offendere giammai il loro governo (1).

Intanto le armate veneziane andavano facendo rapidi progressi. Il provveditore, Andrea Gritti, si accostò a Vicenza, e la vista delle insegne di san Marco cagionò subito una sollevazione in quella città, di cui gli furono aperte le porte il 26 di novembre. Il principe d'Anhalt, che ne aveva il comando, ritirossi nella cittadella con Francesco di Sarsseverino, ma dopo tre giorni fu costretto a capitolare (2). Se il Gritti, invece di perdere il tempo, di cui tanto era il pregio in quella circostanza, nell'assedio di quella fortezza, incontante avesse mosso a Verona, questa città che di già tumultuava, gli avrebbe pure aperto

(1) *Fr. Guicciardini*, l. vii, p. 454. - *Jac. Nardi*, l. v, p. 202. - *Scop. Ammirato*, l. xviii, p. 289. - *Storia del Buonconsigli*, p. 144. - *Legazione del Machiavelli a Roma*, *Comunicazione del 10 di novembre 1509*, l. vii, Op., p. 189.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. vii, p. 478. - *P. Banti*, l. ix, p. 223. - *Fr. Salazar*, l. vi, p. 139. - *Machiavelli*, *Legat. a Mantova*, lett. 4, 17 novembre 1509, l. vii, p. 193.

le porie. Ma il vescovo di Trento, cui Massimiliano l'aveva data in guardia, ebbe l'agio istante di farsi entrare trecento lance francesi sotto gli ordini del d'Anbignì, ed un grosso nerbo d'infanteria spagnuola e tedesca, laonde il provveditore giunse troppo tardi. Con tutto ciò quella soldatesca appena bastava a tenere a freno gli abitanti, i quali, minacciati, insultati, saccheggiati a vicenda dai soldati di tutte le nazioni che alloggiavano nelle loro case, ardentemente desideravano il pateracq governo degli austriaci padroni. L'armata veneziana; dopo di aver fatto un mal consigliato tentativo sopra Verona, si divise in due schiere, l'una delle quali recuperò Bassano, Feltre, Cividale e Castelmuro del Friuli, l'altra riprese Monfalcone, Montagnana ed il Polverino di Rovigo (1).

Questa seconda schiera teneva ordine di mandare ad effetto contro la casa d'Este sua vendetta che sommaramente stava a cuore alla repubblica. I veneziani non potevano sopportare in pace che quel debole loro vicino, il quale aveva per tanto tempo vissuto sotto la loro protezione, si fosse prevalso delle loro creature per assalirli in tempo ch' e' si trovavano oppressi da tutti i loro nemici; gli oltraggi de' piccoli che abusano del momentaneo trionfo de' loro alleati, muovono a sdegno assai più che le più gravi ingiurie de' potenti. Il primo uso per tutto che far voleva il

(1) *Fr. Guicciardini*, l. vii, p. 458. — *P. Strada*, l. ix, p. 108. — *Macchiavelli*, *Leg.*, lib. IV, del m. avarizio (cap. 22 *Verona*, p. 274).

senso delle sue forze tendeva a dimostrare che un era poi caduto in così basso stato da non potersi far rispettare da un duca di Ferrara. Angelo Trevisani, che aveva il comando della flotta, dopo avere incendiato Trieste, proponendosi d'assaltare Ancona, Fano o le città di Ferdinando nella Puglia; ma la signoria lo richiamò, e malgrado la de lui ripugnanza ad inoltrarsi nel letto di un fiume, gli ordinò di andare, di conservare coll'esercito di terra, a posare il duca Alfonso nella sua stessa capitale (1).

La flotta veneziana entrò nel Po per la bocca delle Fornaci, bruciò Corbola, e si avanzò fino a Lago Scuro, ardendo lunghezza le due rive da lei percorse i palazzi, i castelli ed i villaggi. Lago Scuro è il porto di Ferrara sul Po: non è discosto più di due miglia dalla città; ed i cavalleggieri veneziani ch'erano venuti per ricoverarsi sotto la protezione delle artiglierie della flotta, partivano da Lago Scuro per desolere tutto il territorio ferrarese. La singolare vaghezza di Alfonso, duca di Ferrara, per le arti meccaniche, gli tornò allora più vantaggiosa che non si credesse. A motivo di quella ci si trovava avere la più bella artiglieria che vi fosse in Europa. La fondoria dei cannoni era stata il di lui maggiore spasso, l'oggetto principale del lusso di lui, e allora giova non alla di lui difesa. Conciòsìacchè avendo erette le sue batterie a Lago Scuro, sulle rive del fiume, contese la flotta del

(1) Fr. Guicciardini, l. viii, p. 482. - Fr. Strada Hist. Fer., l. vi, p. 397.

Sen. T. XIV

Trevisani a ritirarsi fra sotto a Polseella, ov' ella gettò l'ancora dietro una piccola isola (1).

Per assicurare in quel luogo le sue navi, il Trevisani alzò due bastioni sulle due rive del fiume e gli unì con un ponte. Il 30 dicembre Alfonso tentò d'impadronirsi con improvviso assalto di questi trinceramenti, ma fu respinto con grave perdita. In quella sulla avvenne un caso celebrato de' versi dell' Ariosto. Ercole Castelfrco, fuoruscito napoletano, e figliuolo del duca di Sora, vi fu fatto prigioniero dagli schiaroni e perchè non potevano fra di loro accordarsi quei barbari rispetto alla divisione di quella ricca preda, uno di loro gli troncò il capo con un colpo di scimitarra. L'Ariosto invocò la compassione delle future età per questo giovine, ch'era uno de' più illustri cortigiani del duca, e amico del poeta. (2)

Frattanto il Chaumont, non volendo lasciar perire il duca di Ferrara, venne a Verona, e diede voce di voler muovere sopra Vicenza, con che sferrò l'armata veneziana ad allontanarsi dalla flotta per difendere gli stati della repubblica. Il cardinale d'Este, approfittando della circostanza che il Trevisani non poteva più tenere il campo intorno alla Polseella, fece trasportare di notte tempo un gran numero d'artiglierie e collocarle dirimpetto alla flotta. Le acque del fiume erano

(1) *Fr. Guastardini*, l. vii, p. 156. - *P. Bando Histor.* For., l. ix, p. 102. - *P. Giustin, Vita di Alfonso da Este*, p. 75.

(2) *Ariosto, Orlando Furioso*, canto 36, st. 6-8. - *Pav. i Bando*, l. ix, p. 102. - *P. Giustin, Vita di Alfonso*, p. 77.

in modo crescente per le dirette piogge, cadute in que' giorni, che le navi sorsero quasi a filo del diecta. Il cardinale d'Este fece predicare in questi del fori e appostarsi tacitamente parecchi canoni al disopra ed al disotto del lago in cui era ancorata la flotta. Il rumore delle acque, che in allora scroscavano impetuose oltre l'uscio, colò i lavori del nemico al Trevigani, il quale non aveva altronde preveduto che il subito innalzamento delle acque del fiume dava modo al nemico di collocare le artiglierie a fior d'acqua. Ma il 22 dicembre allo spuntare del giorno ben egli conobbe quanto fosse stato operoso il nemico. Tempestato dal continuo fuoco di queste batterie, surte, per così dire, per incanto, non potendo scamparne le navi, perchè le artiglierie fulminavano per un tratto di tre miglia, e non avendo sufficienti truppe da sbarco per assalirle ed impadronirsene, egli perdette il senno, ed in vece di far rompere il dieto del fiume, per la quale operazione, spargendovi le acque sul territorio ferrarese, sarebbero in modo sbalsate nell'alveo del fiume, che la flotta non sarebbe stata così esposta al fatale fuoco nemico, egli, credendo la cosa affatto disperata, fuggì sopra una sottile barca in principio dell'azione. Quasi tutte le guardigioni de' vascelli seguirono l'esempio del loro capitano: poi ch'ebbero veduta una galera aua e due altre sommersa. Quasi due mila persone perirono sotto i colpi del nemico o furono annegate, e il rimanente cadde in mano al nemico. Il cardinale d'Este condusse in trionfo a Lago Scuri quindici galere, molte piccole navi, e sessanta

bandiere. Il Trevisani avrebbe dovuto pagare colla morte il fio di tanta imprudenza e tanta viltà; ma così grande era il numero dei gentiluomini i quali avevano prevaricato nell'ultima campagna, ch'essi formavano un potente partito nello stato e reciprocamente si difendevano, onde il Trevisani non fu punito se non coll'esilio di tre anni (1).

Per tal modo la campagna del 1509 terminava per i veneziani con una disfatta quasi egualmente stragittosa quanto quella che avevano riportata in principio della guerra. Ma la distruzione della flotta alla Poliscella non ebbe le funeste conseguenze della rotta dell'armata di terra a Vailate. Da una canto i nemici della repubblica erano in istato di trarne vantaggio. I francesi vendevano cari a Massimiliano i loro soccorsi. Da prima s' si facevano cedere il castello di Valleggio sul Mincio, opportuno alla difesa dello stato di Milano; poscia, mandando a Verona soldati e danaro per pagare la truppa tedesca, posero per patto di occupare le principali fortezze di quella città. Ma nemmeno con tali sussidi i generali tedeschi erano in grado di tenere la campagna. Il Reardo, che coi francesi era entrato in Verona, non ad altro attendeva che a combattere cogli stragittani e colla insperpetta il suo antagonista Gian Paolo Manfrone; ed intanto macchiava l'onor suo con fre-

(1) *P. Bonif. Hist. Ven.*, l. II, p. 211, l. 2, p. 218. - *Franc. Guicciardini*, l. VII, p. 469. - *Po. Belcaro*, l. II, p. 110. - *Jac. Noris*, *Det. Patr.*, l. 7, p. 213. - *Adami*, *Det. Patr.*, cap. 3, n. 37.

questa crudeltà, ricedete con esultazione dal suo leale servitore (1) perchè non venivano esercitate se non a danno di soldati ignobili, ai quali i gentiluomini non credevano dovuta veruna compensazione (2).

Il duca di Ferrara era ancora meno degli altri in istato di approfittare de' suoi vantaggi: il papa, che non perdeva veruna occasione di ricordare a tutti che questo duca era feudatario della chiesa, e che di già pensava a rappattumarlo coi veneziani, da loro chiese ed ottenne che desistessero dalle loro vendette contro Ferrara, e restituissero ad Alfonso la città di Comacchio, presa e bruciata il 4 di settembre. Il duca si ripeté felicissimo di potere a tale prezzo cessare la guerra (3).

Ne principio del seguente anno 1510, i veneziani perdettero il supremo condottiere dei loro eserciti, il conte di Pitigliano, il quale tanto si confidava col suo pacato e cauto carattere alla prudenza del senato, schiere a motivo della sua lentezza e diffidenza potesse forse venire accagionato della disfatta di Valst. Nicolò Orsini, conte di Pitigliano, affranto dalle fatiche sostenute nella difesa di Padova, si era fatto portare a Lonigo, nel territorio di Vicenza; ivi egli morì di lenta febbre in sul finire di febbrajo, in età di sessantott'anni. La signoria fece trasferire il suo

(1) Così chiama al stato di complicità delle *Mémoires de Chev. Bayard*.

(2) *Mémoires de Bayard*, c. xxv e xxvi, p. 127-128 - *Fr. Guicciardini*, I, tom. p. 463.

(3) *Fr. Guicciardini*, I, tom. p. 467.

cadavere a Venezia, e gl'incalzò un magnifico massolito con una statua equestre nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo (1).

Infraffatto avendo i veneziani acconsentito a tutto quanto loro chiedeva il papa; avendo rinunciato all'appellazione da loro interposta al concilio generale; promesso di non frapperre ne' loro stati ostacoli alla giurisdizione ecclesiastica; rinunciato al diritto di mandare il viedomino in Ferrara; data licenza a tutti i sudditi della chiesa di navigare e di trafficare liberamente nel mare Adriatico, e per ultimo mandato a Roma a impetrare grazia un'ambasciata composta di sei de' più riputati cittadini della repubblica; il pontefice loro concedette il 24 febbrajo del 1510, seconda domenica di quaresima, l'assoluzione dalle censure, non imponendo ai loro ambasciatori altra penitenza che quella di visitare le sette basiliche di Roma; e togliendo inoltre dal ceremoniale d'assoluzione i colpi di verga, che il papa ed i cardinali in tempo della recita del *Afferrore* dovevano dare agli scomunicati; colpi che in alcuni altri anni recenti così erano stati scambiati in un'aspra flagellazione de' penitenti, spogliati delle vesti (2).

Gli ambasciatori di Massimiliano e di Lodo-

(1) Fr. Guzman, l. vii, p. 452. - P. Berchi, l. 2, p. 216.

(2) Questo trattato di pace terminò presso il Sign. Sen. Ital., 1510, §§ 1-6, p. 72. - P. Berchi, l. ix, p. 212. - Ago. Berchi, l. 2, p. 212.

(3) Diario di Pietro de' Grossi, ministro delle cerimonie del papa, presso il Sign. Sen. Ital., 1510, §§ 7-10, p. 74. - Fr. Guicciardini, l. viii, p. 467. - P. Berchi, l. ix, p. 216. - P. Giacco, *Vita di Affonso*, p. 32.

vico li cransi sbracciati per impedire questa riconciliazione de' venetiani colla chiesa; ma Giulio II non si lasciava facilmente diviare dalle prese risoluzioni; «gli aveva concepito il più alto disprezzo per Massimiliano, cui giudicava incapace di mai seguire alcun divisamento; in quella veece ci stava la grandissimo sospetto di Lodovico XII e non temeva meno la di lui presenza che la di lui debolezza e codardaggine a tutti i voleri del cardinale d'Amboise, ch' egli riguardava sempre come suo rivale rispetto al pontificato. Giulio II si adoperava caldamente per distruggere la grande autorità che Lodovico XII aveva nell'ultima guerra acquistata in Italia; e cercava nello stesso tempo di fargli muovere guerra dall'Inghilterra, di commettergli male presso gli svizzeri e di scostarlo dal ducato di Ferrara.

Enrico VII, re d'Inghilterra, era morto il 21 aprile del 1509; e sebbene, morendo, egli avesse caldamente raccomandato al figliuolo Enrico VIII di tenersi in pace colla Francia, questi, trovandosi nelle mani un ragguardevole tesoro e vedendosi premurosamente richiesto di alleanza da tutte le potenze d'Europa, era salito in tanto orgoglio, che credeva stesse in sua mano il destino d'Europa. Nelle feste di Pasqua del 1510, Giulio II gli mandò la rosa d'oro, presente cui la santa sede inviava allora ogn'anno a quello dei principi cattolici, sopra la cui protezione faceva maggiore assegnamento (1). Non pertanto, nel tempo medesimo in cui Giulio II gli faceva que-

(1) *Pezer, Foderà e Conventione*, t. III, p. 173.

sta carriera per indurlo ad assalire la Francia, Enrico VIII firmava in Londra il 23 marzo del 1510 un nuovo trattato di pace con Lodovico XII, non riservandosi altro che il diritto di potere difendere la chiesa quando fosse dal re di Francia assalita (1).

Miglior fine ebbero le pretiche di Giulio II e gli svizzeri. Soliti costoro in orgoglio per tutte le vittorie ottenute in Italia da Carlo VIII e da Lodovico XII, volevano che tutta la gloria ne fosse data alla loro infanteria; si davano a credere che le armate francesi non potessero combattere senza di loro, e volevano ottenere più grossa mercede dai loro servizi e della loro alleanza. Perciò ricusavano di rinnovare il trattato, così giunto al suo termine, quando la Francia non acconsentisse di accrescere di sessanta mila franchi l'annua loro provvisione e non desse molti altri privati salari agli uomini più autorevoli di ogni cantone. Lodovico XII, adeguato per tale domanda, disse di non volere in nessun modo assoggettare la corona di Francia alle insolenti pretese d'una congrega di contadini e di montanari; fermò un particolare trattato coi vallesani e coi grigioni, e ereditò di potere far senza i soccorsi de' ciuchi. Intanto Giulio II, che aveva tratto dalla sua un Matteo Schiner, che nel 1500 era stato promosso al vescovado di Sion, e che sempre erasi fatto conoscere nemico nemico de' francesi, per l'interposto di costui venne a trattati colla coale-

(1) *Hymer*, t. VII, p. 170. — *Il Reale*, l. 2, p. 201.

derazione: promise ad ogni cantone un salario di mille fiorini del Reno; indusse gli svizzeri ad accettare la protezione degli stati della chiesa, e fecesi dare il privilegio di levare nella Svizzera per conto della santa sede tutti i soldati di cui potesse avere bisogno (1).

Credeva Giulio II che il duca di Ferrara dovesse professare inverso a lui piena ed illimitata devozione, perchè gli aveva fatta restituire la città di Comacchio ed avea vietato ai veneziani di assalirlo durante l'inverno. Era quel duca il solo feudatario della chiesa cui Giulio aveva intimamente tentato e quindi fidava nella di lui illimitata ubbidienza: perciò estrema fu la collera del papa, quando vide il duca di Ferrara stringere sempre più i vincoli contratti inverso alla Francia, e farsi legio in tutto a Lodovico XII. Siccome il papa era tuttavia in pace con questo monarca e non si dipartiva dal trattato di Cambrejo; così egli non poteva ascrivere a delitto ad Alfonso un' alleanza, che a nulla obbligavalo che fosse contrario ai suoi doveri verso la santa sede. Fecesi perciò a investigare altri mancamenti d'Alfonso, e non usò tremando gli fece far disce di ricorrere il sale a Comacchio in pregiudizio delle saline pontificie stabilite a Cervia. Rispose Alfonso, che quando i veneziani possederanno Cervia, avranno costretto a forza lo stato di Ferrara ad una convenzione, per cui era vietato a' ferraresi

(1) *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 459. - *Ascher Sailer*, *Descriptio Pallensis et Apenn.*, l. II, p. 269. - *San Rodo*, l. I, p. 212. - *Fr. Beland*, l. II, p. 325.

di raccogliere il sale che il mare deponessa sul loro proprio territorio; ma che non esisteva la stessa obbligazione verso la chiesa, e che Comacchio, ove si raccoglieva il sale, non era in modo almeno un fondo della santa sede, ma sì dell'imperio. Volle perciò Giulio II annullare il contratto dotale stipulato da Alessandro VI pel matrimonio di sua figliuola, e chiese che l'annuo censo del ducato di Ferrara fosse accresciuto dal cento ai quattro mila fiorini, e che vari castelli di Romagna, recati da Lucrezia Borgia in dote ad Alfonso, fossero renduti alla chiesa. Rispondeva il duca che il suo trattato con Alessandro VI era della stessa natura di tutti quelli che stipulava la chiesa; ch'era stato formato colle medesime autorità, e che, non avendolo egli violato, non era giusto che l'altra parte contraente si sciogliesse dalle sue obbligazioni ⁽¹⁾.

Lodovico XII prendeva le difese del duca di Ferrara in virtù del trattato con cui era obbligato a proteggerlo pel prezzo di trenta mila ducati. Ma questo medesimo trattato era una nuova offesa che il papa credeva fatta alla santa sede, perchè era contrario alla lega di Cambray ed alla posteriore convenzione di Abbiade Grasso. Lodovico XII, che temeva di romperla affatto coll'impetuoso pontefice, cercava insano espedienti per tenere ligio alla Francia il ducato di Ferrara, riguardato come importantissimo alla

(1) Fr. Guicciardini, l. II, p. 470. - *Agnesdotti, Ann. Sicil.*, 1512, t. 13, p. 78.

sicurezza del milanese, e per acquistare Giulio II rappattumandolo con Alfonso (1).

Non avendo avuto effetto queste negoziazioni, Lodovico XII giudicò conveniente di stringersi in più intima alleanza con Massimiliano, e di ricominciare la guerra contro Venezia con forze poderose abbastanza per intimorire il papa, e trovare tutte le di lui prestiche. Il Chaumont entrò partito nel Polesine di Rovigo con mille cinquecento lance, e dieci mila fanti di diverse nazioni. A questi aggiunse Alfonso dugento uomini d'arme, cinquecento cavalleggeri, e due mila fanti; dal canto suo il principe d'Anhalt trasse fuori da Verona l'armata imperiale, composta di trecento lance francesi, di dugento uomini d'arme e di tre mila fanti tedeschi e rugginesi il Chaumont; dopo del che tutta l'armata si avanzò alla volta di Vicenza (2).

Per fare testa a quel nemico impeto, i veneziani facevano ricerca di un degno successore del conte di Pitigliano e non ben sapevano a chi affidare quella cura. Que' tanti condottieri che si erano obbligati ciascuno da sé al loro servizio, non erano gli uni agli altri soggetti; chè anzi tanto erano gli uni gelosi degli altri, che, dando la preferenza ad alcuno di loro, il sonato temeva di dare motivo a tutti gli altri di ritirarsi. D'uopo era, per non offendere l'orgoglio di costoro, che il generalissimo fosse principe svizzero. Per la

(1) *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 432. - *Foss. Beltrari*, l. II, p. 338.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 451. - *P. Zanti Nicot. Fam.*, l. II, p. 338.

qual cosa la signoria venne in pensiero di dare il comando delle sue truppe a Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, ch'ella teneva allora prigionier. Il doge chiamò il marchese in parlato e gli fece quest'inaspettata proposta, la quale fu accettata colla più alta riconoscenza. Il doge voleva soltanto dal marchese un pegno della sua più che dall'usua fedeltà; e il Gonzaga offrì tosto in ostaggio alla signoria il proprio figliuolo Federico, e arrivò subito alla consorte di consegnarlo ai veneziani. Ma la marchesa e il suo consiglio erano affatto devoti alla Francia, e, non volendo incorrere lo sdegno de' francesi e de' tedeschi, che da ogni parte accerchiavano lo stato di Mantova, risolvono di consegnare il giovane Federico; donde Francesco Gonzaga restò prigioniero (1).

Ma allora i veneziani si volsero a far ricerca del generalissimo tra i feudatari della chiesa, ai quali il papa aveva permesso di condurre al soldo della repubblica. Aveva questa assoldati due Vittelli di Città di Castello, nipoti di quel Vellorto ch'era stato straziato da Cesare Borgia; e Lorenzo Orsini, signore di Ceri, che salì poi in tanta riputazione sotto il nome di Reano o di Lorenzo da Ceri, avevano dato il governo di tutta la loro infanteria; ed all'ultimo risolvono di dare il bastone di generalissimo a Gian Paolo Bagliani di Perugia, il quale nelle guerre della repubblica fiorentina aveva dato luogo a molti dubbi intorno alla sua fedeltà, e non pertanto si mostrò

(1) *P. Bonif. Hist. Ven.*, t. 2, p. 263

degno della fiducia in lui dal senato riposta (1). L'armata, che la repubblica affidava al Baglioni era in allora composta di seicento uomini d'arme di quattro mila cavalleggeri e stradioti, e di otto mila fanti; e non trovandosi ella abbastanza forte per resistere all'esercito unito de' francesi e de' imperiali, il Baglioni si andò sempre ritirando, abbandonando il vicentino ai nemici, fino alla Brentella, ove si afforò. Era in tal luogo l'esercito veneziano difeso da tre fiumi, dalla Brenta, dalla Brentella e dal Bacchiglione, ed occupava Treviso e Mestre ch'erano munite di sufficienti guarnigioni (2).

Gli sventurati vicentini trovavansi abbandonati in preda a tutta la ferocia de' loro nemici. I veneziani non avevano creduto che Vienna fosse in istato di reggere a un lungo assedio, e non vollero correre il rischio di perdere la guarnigione che avrebbe dovuto difenderla. I vicentini mandarono ambasciadori al principe d'Anhalt, generale di Massimiliano, per impetrare grazia. Ma il principe, ch'eraai trovato in Vienna quando si era sollevata la città, rispose che i vicentini erano rei di ribellione contro il loro legittimo sovrano, l'imperatore; che altro partito loro non restava che quello di arrendersi a discrezione e di porre in sua mano gli averi, l'onore e le vite, senza lusingarsi ch'egli chiedesse così assoluta sommissione soltanto per dare maggiore risalto alla sua magnanimità, loro perdonando;

(1) *Fr. Gallicianini*, l. II, p. 462. - *Fr. Bembi*, l. I, p. 207.

(2) *Ibid.* p. 373. - *Fr. Beltrami*, l. III, p. 139.

che essi si dichiarava loro di volerli avere a discrezione, perchè Vicenza fosse al mondo miserando esempio del castigo che merita la ribellione (1).

I deputati vicentini non altro arrecarono ai loro concittadini che questa trista risposta; ma l'insolente barbarie dei tedeschi deluse la loro propria cupidigia. Fin dal principio della guerra i vicentini avevano di già pensato a salvare le loro ricchezze dal sacco. Non essendo la città loro lontana più di dieotto miglia da Padova, essi avevano colla poste in sicuro le loro donne, i figliuoli e le robe più preziose, giovandosi del corso del Bacchiglione. L'onde all'avvicinarsi de' tedeschi, gli uomini poterono portarsi via anche le cose di minor pregio che tuttavia rimanevano in città; e Vicenza, abbandonata dal principe d'Anhalt al sacro, non soffrì in verun modo la cupidigia de' suoi soldati (2).

Se non che una parte de' vicentini e degli abitanti del contado avevano scelto un altro luogo di rifugio. Ne' monti, alle di cui falde è posta Vicenza, trovasi un amplissima spelunca, detta la grotta di Massimo o di Longara, la quale fu servata per mano degli uomini per trarne le pietre con cui furono fabbricate Vicenza e Padova. Accertasi che quella spelunca è profondissima e for-

(1) *Pr. Guicciardini*, l. 12, p. 451 - *Pr. Bellero*, l. 12, p. 149.

(2) *Pr. Guicciardini*, l. 12, p. 477 - Sembra che in allora, ad istanza del Chiericati, l'Adelfi suoi concittadini di una taglia di 50,000 ducati per salvare le case. *Pr. Bussi*, l. 2, p. 106. - *Gio. Cambi*, p. 106.

ma un labirinto, i di cui scompartimenti non comunicano gli uni cogli altri se non per mezzo di angusti passaggi, che talvolta sono pure occupati dalle acque.

Avevo la speloea un solo angusto ingresso, essa può agevolmente venire difesa, e nella precedente campagna essa era stata il rifugio degli abitanti del vicinato. Vi si erano riparati coi loro averi sei mila venturati; le donne ed i fanciulli stavano in fondo alla grotta, gli uomini ne custodivano l'ingresso. Un capitano di venturieri francesi, chiamato Millerison, scoprì questo ritiro; ma invano cercò di entrare in quel recesso co' suoi; vietandoglielo l'oscurità e gli anfrattigli del luogo; donde all'ultimo rischò di soffocarsi tutti coloro che vi si trovavano e, riempita di fascine la parte che aveva occupata, vi appiccò il fuoco. Alcuni gentiluomini vicentini, che trovavansi tra i riparati nella speloea, supplicarono allora i francesi, perchè fosse loro permesso di riscattare con una taglia se stessi, le loro mogli e figliuoli, e tutti coloro che erano di nobile schiatta. Ma i contadini loro compagni d'infortunio gridarono che tutti dovevano insieme perire o salvarsi. Frattanto tutta la caverna era in fiamme e la sua bocca ardeva come quella di una fornace. I venturieri aspettarono che il fuoco avesse terminata l'orrenda strage, prima di visitar la speloea e trarne la preda con tanta crudeltà acquistata. Tutti i miseri rifuggitivi erano periti soffocati, fuorchè un giovinetto, il quale trovandosi vicino ad una fessura potè godere d'un po' d'aria. Niente de' ca-

doveri era stato guasto dal fuoco, ma il loro atteggiamento ben faceva conoscere di per sé le angosce che sofferte avevano que'miseri prima di morire. Molte donne gravide avevano partorito fra que'tormenti, ed i loro pargoletti erano morti colle madri. Come que' venturieri portarono la loro preda al campo e raccontarono il modo con cui l'avevano conquistata, levossi un grido universale d'ira o di sdegno; il cavaliere Bajardo recossi alla caverna col preteato dell'esercito, e fece appiccare in sua presenza, in mezzo a questa scena d'orrore, due di quegli sciancati che avevano acceso il fuoco. Ma questo castigo non vale a cancellare dalle menti degli'italiani la memoria di tanta barbarie (1).

Altrove la negligenza di Massimiliano nel mandare il soldo alle truppe faceva sì che tutte le città in cui queste soggiornavano, andassero soggette a' più acuti strazi: Verona, la sola Verona, dice il Fleuranges, ch'era presente a quei fatti, fu saccheggiata tre volte in una settimana dai lanzichenecchi, che si trovavano privi di viveri e di denaro (2). Massimiliano sempre faceva loro annunziare l'imminente suo arrivo, ma omai cominciavasi a non prestar fede alle sue parole o alle sue promesse, e i soldati tedeschi, impazienti di aspettare inutilmente, partivano senza commiato.

(1) *Mém. de chev. Burard*, t. II, p. 159. — *Mém. de Fleuranges*, t. III, p. 55. — *Fr. Guicciardini*, I. II, p. 179. — *P. Bruci*, I. II, p. 118. — *Frans. Belcaro*, I. III, p. 340. — *Ann. Comb. Im. Fran.*, 1530.

(2) *Mém. de Fleuranges*, t. III, p. 63.

Il Chaumont, gran maestro di Francia e governatore di Milano, era omai stanco di continuar solo una guerra, i di cui frutti toccassero ad altri che al suo padrone. Conoscevasi, prima di ritirarsi, credette opportuno di porre in sicuro le precedenti sue conquiste, impadronendosi della città e del porto di Legnago, che, posto in su le due rive dell'Adige, dava ai veneziani grandissima facilità di portare la guerra in quello de' vicini stati che loro pareva meglio assalire.

La guarnigione di Porto Legnago aveva inundato arredatamente tutto all'intorno il paese posto sulla sinistra dell'Adige; ma il capitano Molard, gettatosi co' suoi venturieri, che formavano la vanguardia del Chaumont, nell'acquasino al petto, sloggiò la fanteria italiana, la pose in fuga, e la inseguì con tanta rapidità, ch'entrò insieme con essi in Porto Legnago. Tentarono i fuggiaschi di passare a nuoto l'Adige, ma vi si annegarono quasi tutti. La guarnigione della città, posta sulla destra del fiume, non fece miglior difesa. Carlo Marino, provveditore veneziano, fu il primo ad abbandonare vilmente il suo posto, per salvarsi nella cittadella, ch'egli arrestò ben presto per capitolazione, restando così con tutti i gentiluomini veneziani prigionieri dei francesi, i quali lasciarono andar liberi, ma senza armi, i soldati (1).

La gioia del Chaumont per la conquista di

(1) *Fran. Guicciardini*, l. vi, p. 492. - *F. Romb.*, l. 2, p. 265. - *Fr. Belonci*, l. vi, p. 162. - *Ann. Venet.*, l. 2, p. 214. - *P. Garza*, *Stor. di Milano*, p. 35. *Ann. che d'ora* *Segnal.* c. 26, p. 269.

Legnago, venne amareggiata dalla notizia che egli ricevette della morte di suo zio, il cardinale d'Amboise, al di cui favore andava egli debitore della sua rapida esaltazione. Giorgio d'Amboise, che aveva ottenuto il più assoluto impero sull'animo del suo padrone e che, dopo la incoronazione di Lodovico XII, aveva solo meneggiato a suo beneplacito le cose della Francia, era morto a Lione il 25 di maggio del 1510. Uscivè dotato di mediocre ingegno, fu pure universalmente compianto: egli, se non altro, conosceva il modo di trattare le cose pubbliche, e le potenze con cui la Francia aveva che fare, ed i vari loro interessi; e in quella vece Lodovico XII, il quale dopo la morte del suo favorito volle governare da sé solo, non aveva né conoscenza degli uomini e delle cose, né memoria, né premura degli affari dello stato. Fatto geloso della propria autorità, più non permise che i ministri operassero in di lui nome senza il regio comandamento; e non osando questi ricordargli ciò che poteva riuscirgli spiacevole, ne avveniva che la negligenza e la dimenticanza facevano andare a male i migliori progetti. Florimondo Robertet, che succedette al cardinale nella soprintendenza delle finanze e delle cose del di fuori, non dissimulò egli stesso a Niccolò Machiavelli, che in allora trovavasi oratore della repubblica fiorentina in Francia, il danno grandissimo che la morte del suo predecessore doveva cagionare alla Francia (1).

(1) Machiavelli, *Lettere alla corte di Francia*, lett. XXV, da Bion, del 2 settembre 1510, t. vi, p. 380 - *Mem. del card. Robertet*, t. II, p. 151.

Al cardinale d'Amboise debbesi dar merito di quel buono ordinamento delle finanze e di quei riguardi pei popoli nella riscossa delle imposte, che rendettero cara la memoria di Lodovico XII, a dispetto della debolezza dell'animo di lui e della sciagura di quel regno (1). Se non che il parco e regolato ministro non era poi gran fatto disinteressato; perocchè lasciò un'eredità di undici milioni di lire, equivalenti a cinquantacinque milioni della moneta presente. Ei gli aveva acquistati in dodici anni di maneggio del pubblico danaro, del quale non dava conto ad alcuno. Lasciò il cardinale trecento mila scudi di legati per testamento; Giulio II pretendè che quel danaro derivasse dai beni della chiesa, de' quali il cardinale d'Amboise non aveva diritto di disporre, e li pretendè devoluti alla camera apostolica. La quale strana pretensione non altro fece che accrescere i mali umori tra la chiesa e la Francia (2).

Essendo ancora in Legnano, il Charnont ebbe ordine di economizar l'industria de' grigioni e de' vallesii che aveva con seco; di lasciare cento

(1) Lodovico XII fu soprannominato *il padre del popolo*, e così la memoria di quel monarca fu cara di fatto. Col danaro di due cose; la prima si è quanto largivasi a' suoi figli e uocchè fatti si principi, e ciò si vede specialmente per quanto di Lodovico XII si narra solamente in questa storia; la seconda poi è che ben poco vanti preclari i principj si facevano amare dal popolo, e che quelli i quali ne sono odiati, sono per certo di quelli che troppo rivoltano.

(Nota aggiunta)

(2) *Mem. de la diplomatie française*, t. 1, l. 11, p. 293 - *P. Guicciardini*, l. 11, p. 479. *P. Ronsard Hist. Fran.*, l. 11, p. 206.

lance e mille fanti nella terra novellamente conquistata, e di ricondurre il rimanente dell'armata nello stato di Milano: per altro pochi giorni dopo ebbe altri ordini contrari, ottenuti colle più ferde istanze de' Massimiliano. Il re comandava per questi nuovi ordini al Chaumont di continuare ad assecondare i tedeschi per tutto il mese di giugno: ed infatti in sul declinare di questo mese egli prese Cittadella, Marostica e Bassano, indi Scala e Corbò (1). Ma Lodovico XII era ad ogni modo determinato di non tenere in arme un esercito sì numeroso senza proprio vantaggio, e sperava, minacciando ogni giorno di richiamare il Chaumont, di ridurlo all'ultimo Massimiliano a cedergli Verona e il veronese. Per lo contrario l'imperatore credevasi sempre vicino all'esecuzione de' suoi progetti, e mai non deponere le sue speranze, sebbene sempre del pari fosse incapace di ridurle ad effetto. Chiese perciò un'altra dilazione di un mese, promise di restituire nel termine di un anno i cinquanta mila ducati che per quel mese doveva contare al re l'armata del Chaumont, e di pagare inoltre altri cinquantamila ducati di cui era già debitore, e si obbligò, non facendolo, a lasciare Verona e tutto il suo territorio in pegno nelle mani del re di Francia (2).

Massimiliano aveva negoziato eudandio con Fer-

(1) *Fras. Guicciardini*, l. II, p. 479 - *P. Bonif.*, l. II, p. 349.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 482. - *San. Nardi*, l. II, p. 361. - *De. Mariti*, de *rebus illis*, l. II, c. 122, p. 294.

dinando il cardinale per ottenere soccorsi per questa campagna, nella quale riponeva le sue maggiori speranze; gli aveva per questo fine lasciata senza riserva l'amministrazione della Castiglia, retaggio del comune loro abbinato, ed il cardinale d'Amboise era stato il mediatore di questo trattato così poco vantaggioso agl'interessi della Francia. Per ottenere che Massimiliano desistesse dalla tutela di Carlo, Ferdinando aveva promesso tutto quanto gli si era chiesto, con ferma intenzione di scapparne quindi mille ostacoli all'esecuzione delle promesse. Prometteva il re cattolico d'inviaie all'armata imperiale nel veronese o truppe o danaro; e perchè Massimiliano, sempre brullo di danaro, desiderava piuttosto danaro che gente, appunto per tale ragione Ferdinando mandogli soccorso di gente. Il duca di Termizi si pose in viaggio con quattrocento lance spagovole per raggiungere l'armata; ma camminò così lentamente, che non giunse all'accompagnamento generale prima della fine di giugno (1).

L'esercito ingrossato cominciò poi a mancare di vittovaglie, perchè si era dipartato con tanta barbarie ed indisciplina in quelle due campagne, che aveva spogliato affatto d'ogni cosa quel paese ch'era de' più ricchi e fertili che sieno al mondo; oltre di che aveva per tale modo provocato a' suoi danni il più implacabile odio de' contadini, ed

(1) *Fr. An. Garciardai*, l. 12, p. 126. - *P. Rendi*, l. 2, p. 123. - *Fr. Marcano de rebus Hisp.*, l. 2112, c. 2222, p. 123. - *Fr. Beltrani*, l. 21, p. 317. - *Mém. de Bayard* l. 27, c. 21, p. 114.

accresciuta la divozione loro verso la repubblica. Erano le genti del contado affezionate soltanto al governo della loro patria, che nè le minacce, nè le promesse, nè l'aspetto del patibolo stesso potessero costringerle a rinnegare san Marco ed a gridare viva *l'imperatore!* Il vescovo di Trento ne fece appiccare molti in Verona, onde punire quella ostile costanza (1). L'ajuto de' contadini rendeva facili e sicure le scorrerie degli stradioti. Essi intercettavano i convogli ed i carrettieri, e coglievano alla sprovvista le schiere sbandate; in una di queste occasioni cadde nelle loro mani Sordani Bonacoi di Crema e, sbbene questo capo di parte si trovasse in allora ai servizi del re di Francia, Andrea Gritti lo fece appiccare incertamente; perchè, essendo il Bonacoi gentiluomo veneziano ed incaricato di un comando in Crema, sua patria, aveva data per tradimento questa città ai francesi (2).

Il castello di Monselice era uno dei principali rifugi degli stradioti, i quali di là partivano per scorrere il paese alle spalle dell'armata veneta: desso è posto sopra una delle più alte cime dei monti Euganei, colli che sorgono in mezzo ad un piano formato e livellato dalle acque, tra Vicenza, Padova, Rovigo e Legnago. Era circondato quel castello da tre ricinti, il più basso de' quali richiedeva per lo meno due mila uomini per difenderlo; ed i veneziani non ne te-

(1) Machiavelli, *Legazione a Mantova*, lettera FI, da Ferrara, 25 novembre 1509, t. VII, p. 304.

(2) *Po. Gasparodini*, t. II, p. 132.

verano in Monfalcone che tette sotto sotto gli ordi-
dai di Martino da Borgo san Sepolcro. Non per-
tante questi settecento ne uscirono un giorno con
estrema audacia per assalire una schiera di lau-
schinecchi. Ma, oppressi dal numero ed sopra-
mente ributtati, soggiacquero alla fatica; ritira-
tisi nel primo vicolo, se furono spacciati, e
vennero inseguiti con tanta furia che non ab-
bero tempo di chiudersi nel secondo; non val-
sero neppure a difendersi nel terzo, sebene la
mura si andassero restringendo, come richiede
la forma della montagna che s'innalza a guisa
di pane di zucchero; e la stessa torre, posta in
sulla sommità del colle, non potè esser loro di
scampo. Invano offerirono d'arrendersi, salvo sol-
tanto le vite; i tedeschi non vollero dar loro
quartiere, spiegarono il fuoco alle legne am-
mucchiate nel fondo della torre, e ricoverarono
sulla punta delle picche quegli sciagurati che ten-
tavano di gettarsi da' merli. Con eguale furor i
tedeschi arsero e distrussero tutte le case di
quella grossa borgata, che è una delle più ri-
denti terre d'Italia (1).

Intanto, malgrado le tante volte ripetute pro-
messe, Massimiliano non giungeva mai all'armata.
Dopo la rotta riportata nel precedente anno sotto
le mura di Padova, egli più non si lusingava di
avere quella città, ma faceva istanza al Chaumont
d'espugnar Treviso, cui credeva di poter occupare

(1) *Mem. del chev. Sigurd*, t. II, p. 157. - *Fr. Guicciardini*, l. IX, p. 471. - *P. Banti*, l. II, p. 250. - *Fran. Beltrari*, l. XII, p. 349. - *P. Giustin*, *Vita d'Alfonso d'Este*, p. 20.

con maggior facilità. G8 rispondeva al Chaumont: che Treviso era anch' essa guernita da una forte armata; ch' egli non vedeva ingrossare l'esercito colle promesse truppe tedesche, senza le quali nulla poteva intraprendere; ch' era stato di già foresto a mandare il duca Alfonso d' Este e il Chastillon alla difesa dello stato di Ferrara pel quale cominciava a temere; che tutta la campagna all' intorno di Treviso era guastata, onde l'armata non vi troverebbe vittovaglie, e difficilmente altri vi farebbe giugnere i soccorsi, perchè gli stradisti scotevano i campi ed erano assconduti con fervore da tutti i contadini. Ma mentre ancora duravano queste dispute tra il Chaumont e Massimiliano, il primo ebbe dal suo signore espresso ordine di lasciare all' armata imperiale il Friul con quattrocento lance e con mille cinquecento fanti spagnuoli cui tenere al suo soldo, e di ricondurre con sollecitudine il resto dell' armata nel ducato di Milano, a cui sovrastavano insospettiti pericoli (1).

(1) *Fran. Galacandini*, l. II, p. 492. - *P. Sestis Mar. Fra.*, l. 2, p. 281. - *Fran. Belcorin*, l. III, p. 141.



CAPITOLO CVII

Giulio II fa anellare i francesi a Genova, a Ferrara e nel milanese. — Cinge d'assedio la Mirandola, ed entra in questa città per la breccia; è costretto a fuggire da Bologna; l'esercito pontificale viene disperso a Casalecchio.

(1510-1511) La maggior parte de' papi ottengono il pontificato in un'età, in cui per l'ordinario ammorzate sono le passioni, in cui l'ambizione, di cui non rimane il tempo di raccogliere i frutti, è quasi spenta, in cui per ultimo si brama naturalmente il riposo, cui l'indebolimento del corpo rende pressochè necessario. Inoltre l'educazione ecclesiastica per lo consueto non è tale da far sorgere lo sviluppo di grande energia; e le religioni, che formano l'obbietto principale degli studi de' sacerdoti, debbe loro ispirare moderazione e tolleranza anzichè impetuosi voleri e accesi brami di tutto assoggettare alla loro autorità. Non pertanto molti papi, da Gregorio VII fino a Sisto V, chiaritasi d'indole così ostinata e caparbia, così stimosi contro tutto ciò che non cedeva alla loro volontà, così ira-

scibili contro coloro che in qualche modo gli offesero, che nè Fatti, nè l'educazione, e nè anche il ministero loro poteva con questa natura accordarsi. E spesso quest'inflessibile carattere non si manifestò ne' pontefici se non dappoi che essi ebbero conseguita la tiara, in guisa che di uomini miti e modesti, quali erano stati fin allora creduti, divennero dopo la loro esaltazione implacabili vendicatori delle più gravi offese e crudeli persecutori degli antichi loro amici.

Questo cambiamento del loro carattere sarebbe egli la conseguenza della credenza dell'infalibilità delle loro decisioni, credenza comune ai papi ed a tutti i loro fedeli? (1) Tale credenza viene in aiuto di un'inclinazione di già pur troppo consuetudine all'uomo. Ogn'uomo può riconoscere la prevalenza altrui sopra di sé medesimo per rispetto alle facoltà della mente; ma siccome altro fondamento egli non ha del giudizio che il suo proprio criterio, non accade mai, a suo credere, che altri abbia il criterio più retto di lui. Assecondando il suo proprio istinto, paregli sempre di potere ammendare il giudizio altrui, e comunque e per quanto modestamente egli giudichi codesta sua facoltà, sia sotto nome di comune senso, sia sotto quello di buon criterio, fatto è che al proprio tribunale sempre assoggetta tutte le umane opinioni.

Adunato il principio che la consacrazione di un papa gli infonde tutti i doni dello Spirito Santo,

(1) Anche le persone più abbinate al cardinalato di Roma non concedono l'infalibilità al papa se non in quelle che riguardano il dogma. { *Nota del Traduttore.* }

vicino in certo modo a santificarsi in chi è consagrato quest' interno ed universale pregiudizio. Il presentimento cui fin allora egli aveva riguardato soltanto come un felice istinto, seb- bene il credesse infal'bile, diventa per lui il linguaggio stesso della divinità. Il proprio ragio- nio egli il crede evidente dimostrazione; non è più turbato da dubbio od incertezza alcuna ri- spetto ai propri giudizi, e coloro che osavano opporsi alla volontà ch' egli esprime di confor- mità a questa eterna sapienza da cui credesi in- spirato, gli sembrano ribelli che disprezzano ad un tempo ogni autorità divina ed umana.

Oramai l'animo di Giulio II era signoreggiato affatto da quel suo stizzito orgoglio contro tutti coloro che prontamente non accorrevano ad as- secondare i suoi disegni. Tutto quello ch' egli aveva fermato nella sua mente parvegli in tale guisa consentaneo ai dettami dell' eterna giusti- zia, ch' era sempre disposto a punire come ne- mici del cielo coloro che frapponevano qualche ostacolo all' esecuzione de' suoi disegni. Le sue impetuose voglie eccedevano quasi sempre i con- fini in cui sarebbero dovuto contenere l'uomo di Dio; ma egli poteva sempre fare testimonianza a se stesso, che le proprie risoluzioni non erano figliuole di privati interessi, e che, fermendole nella mente, non aveva dato retta ad altro che a quella tale idea d' animo ed ancora a quel tutto istinto di giustizia ch' erano a lui naturali. Ne' primi tempi del suo regno Giulio II aveva fermato di ricuperare alla chiesa il di lei patri- monio, scandalosamente dilapidato dai suoi pre-

deccasoci. Aveva conseguito cotale intento soggiogando i piccoli feudatari; ma i veneziani si erano attraversati essi soli ai suoi progetti e gli avevano in parte mandati a vuoto. Sdegnato contro di questi, egli aveva creduto che la gloria della chiesa medesima richiedesse ch' e' fossero puniti, ed ei gli aveva infatti severamente castigati; ma dopo averli ridotti ad umiltà e penitenza loro perdona e voleva che gli altri imitassero il suo proprio esempio e a Venezia perdonassero: voleva che le sciagure dell'Italia terminassero ad un suo cenno, come avevano ad un suo cenno incominciato. Lo muovevano a sdegno le private mire, la cupidigia, la crudeltà de' suoi primi alleati; e dopo di avere adoperato il braccio dei barbari per gastigare gl'italiani, credevasi dalla propria corruzione e dal dovere inverso alla patria italiana obbligato a scacciare questi stessi barbari dall'Italia.

- Ferdinando il cattolico, che per interesse seguiva quella stessa politica che Giulio aveva per dovere adottata, non dissentiva da lei; loda Giulio non avere che dire col re cattolico; ma sprezzava anzi Massimiliano, che per propria colpa aveva perdute le conquiste fatte coll'armi e colle vittorie dei francesi. Giulio altamente accusato di dappocaggine e d'instabilità, e lo amoveteva tra' suoi nemici, senza tuttavia tenerlo. Di affatto diversa natura erano i sentimenti del gran re Lodovico XII. Giulio odiava e temeva Lodovico, sebbene gran fatto non lo stimasse. Conosceva il papa la faccia indole e la poca accortezza di questo monarca; ma d'altra parte

non ignorava qual fosse l'irresistibile valore delle armate francesi, la cieca loro divozione verso al proprio governo, la virtù de' loro ufficiali, e la prontezza con cui aggiungevano lo scopo qualunque volta i falli de' loro re non cagionavano la loro ruina. Sapeva che Lodovico XII aveva saputo farsi accetto al suo popolo di Francia e che perciò poteva valersi a posta sua di tutte le forze di così vasta monarchia; sapeva ch'egli era padrone di Milano e di Genova, e che la metà del rimanente dell'Italia desiderava la di lui alleanza. Conosceva dunque che per vincere Lodovico era d'uopo riunire contro di lui le forze di quasi tutta l'Europa, e non così assai facile se non colla doppiezza e in modo che non pareva allinearvi alla impetuosa sua indole.

Lodovico XII, il quale era uomo sinceramente pio, rispettava la santa sede; inoltre egli era signoreggiato dalla scrupolosa consorte, Anna di Bretagna, onde riguardava con rottura col papa come un grande infortunio. Tentava perciò ogni mezzo per appagare Giulio II rispetto agli affari di Ferrara, ch' egli credeva essere il solo motivo di controversia tra di loro. Ma in questo stesso tempo il papa stava contro di lui preparando una triplice aggressione, a Ferrara, a Genova e ne' luoghi di Lombardia, e negoziava per mezzo della sua Ferdinando d'Aragona ed Enrico VIII d'Inghilterra. Siccome tuttavia Giulio II s'avvisò ben presto dell'impossibilità di nascondere tutte queste pratiche, fece un suo altro in modo che quelle che potrebbero essere scoperte dai suoi avversari, attribuire si dovessero al progetto cui

gli prometteva nascondere meno d'ogn' altro, cioè all'invasione del ferrarese.

Lodovico XII aveva fatte a Giulio II alcune proposte relativamente alla protezione da lui promessa al duca di Ferrara, le quali avrebbero dovuto piacere al pontefice se questi non avesse mirato più oltre che agli antichi feudi della chiesa. Vero è che il re di Francia aveva scelto per quelle pratiche un tristo negoziatore. Questi era Alberto Pio, conte di Carpi, il quale, avendo agli stessi motivi di temere del duca di Ferrara per rispetto alla conservazione del suo augusto feudo, fu accusato di avere pregiudicato presso la corte pontificia colui che il re gli aveva comandato di proteggere. Or non erano peranco rotte le negoziazioni, quando il 9 agosto del 1510 Giulio II fulminò contro Alfonso d'Este una bolla in cui, chiamandolo figlio d'iniquità e nutrito di perdizione e rinfacciandogli la di lui ingratitude verso la santa chiesa, la di lui disubbidienza, le imposte esorte al popolo, le immunità ecclesiastiche violate, il sale ch'ei faceva in Comacchio a pregiudizio delle saline di Cervia, e in ultimo l'ambita protezione del re di Francia; a motivo di tanti delitti lo dichiarava decaduto da tutti gli onori, da tutte le dignità, da tutti i feudi dipendenti dalla santa sede, proscioglieva i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà, e i di lui soldati dall'ubbidienza; inoltre loro ingiungeva di prendere le armi contro di lui per darlo in

(1) *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 483. - *Fran. Beltratti*, l. III, p. 347.

mano alla giustizia di Dio, lo scomunicava, ed assoggettava alla stessa sentenza tutti i preti che avrebbero con lui comunicato (1).

Un mese prima di questa dichiarazione di guerra, Giulio II aveva stretto intima alleanza con Ferdinando il cattolico: gli aveva il 7 di luglio conceduta l'investitura del regno di Napoli infino allora negata, e stabilito per annuo tributo quello che erano soliti pagare i re aragonesi; aveva dichiarato che annullava la clausola del trattato di Blois, in forza della quale gli Abruzzi e la Campania dovevano ritornare alla corona di Francia qualora Garmou di Foix, moglie di Ferdinando, morisse senza prole: in ricompensa delle quali concessioni aveva obbligato il re d'Aragona a promettergli per difendere la chiesa trecento uomini d'arme, che detto re dovrebbe somministrare al papa ad ogni di lui richiesta. Sperava Giulio II di commettere guerra con tale trattato di amici fra la Spagna e la Francia, e compiacersi de' successi cui ridestava annullando di propria autorità il trattato di Blois; imperciocchè Lodovico XII non dava colpa di quest'atto arbitrario al solo papa, ma accusava pure Ferdinando d'averlo impetrato, incaricando i suoi ambasciatori di farne espressa doglianza alle corti d'Aragona (2).

(1) *Ann. Eccl.*, 1502, § 23, p. 76. - *P. Bindi Histor. For.*, l. 2, p. 234. - *Joh. Marianus de reb. Hispan.*, l. 222, c. 222, p. 294. - *P. Guicci.*, *Vita d'Alfonso d'Este*, p. 41. - *Fr. Belcaris*, l. 22, p. 343.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. 22, p. 284. - *Mem. d'Ant. Sciacca*, 1502, § 23, p. 82. - *Fr. Belcaris*, l. 22, p. 343. - *Joh. Marianus Hist. Hisp.*, l. 222, c. 24, p. 295. - *Jacopo Ruffi*, l. 2, p. 214. - *P. Guicci.*, *Vita d'Alfonso*, p. 41.

Tutti gli audamenti del papa davano apertamente a conoscere il di lui odio contro la Francia; di già egli riguardava i cardinali francesi come ostaggi o prigionieri alla sua corte. Il cardinale d'Anch era uscito da Roma il giorno di san Pietro coi cani e colle reti per andare a caccia; e il papa, supponendo ch'ei volesse fuggire in Francia, lo fece arrestare e custodire nelle prigioni di Castel sant'Angelo. Pochi giorni dopo costrinse il cardinale di Bayeux a giurare che non si allontanerebbe da Roma, ed a riconoscere che, facendolo, perderebbe con questo solo atto la dignità cardinalizia (1).

Ma sebbene più non fosse dubbiosa l'inimicizia del papa, Lodovico XII non sapeva prevedere il luogo in cui seguirebbero le prime offese. Giulio rammentava pur sempre con isdegno il crudele trattamento fatto dal re francese ai genovesi, a dispetto delle sue raccomandazioni; era egli stesso oriundo genovese e nato nella riviera di Genova, e la sua famiglia apparteneva al partito popolare oppresso dal re; perciò egli aveva accolto alla sua corte moltissimi fuorusciti liguri, e curava colle sue pratiche di revivare le speranze di tutti coloro che desideravano l'antica libertà (2). Volendo giovare del loro concorso, il papa di lui s'annunciava nel genovesato le prime ostilità. Promise ad Ottaviano Fregoso, uno degli esuli che stavano presso di lui, la co-

(1) *Ag. Ven. Eiden*, 1565, 35, 18, 19, p. 38 - *Fr. Garzadorini*, I, 19, p. 484 - *Fr. Beltrani*, I, 60, p. 141.

(2) *P. Saverio Hist. Gen.*, I, 200, p. 427.

rosa ducale che già era stata conferita al padre ed allo zio di lui; e mandollo con tutti gli altri francesi a bordo di una galera pontificia, che per quest' intrepresa era stata allistata congiuntamente con undici galere veneziane. Insù in pari tempo nello stato di Lucca Marc'Antonio Colonna, da lui indotto a lasciare il servizio de' forestieri, e gli comandò di adunar cent' uomini d'arma, settecento fanti e tutti gli esuli genovesi, ch' egli potrebbe raccogliere, facendo correr voce ch' ei si proponesse di assaltare Ferrara. Ma poi subitamente mandò il Colonna ad accostarsi nella valle di Biagno, attraversando tutta la Riviera di Levante, ed inviò la flotta, del di cui armamento niuno in Italia aveva avuto sentore, ad accorrersi int' sul principio di luglio alla foce del fiume d' Entello, affatto vicina al porto di Genova (1).

Se non che, per quanto inaspettato riuscisse quest' assalto, esso non ebbe quei prosperi successi che il papa e gli esuli genovesi speravano, o forse perchè la vista delle bandiere veneziane ridestasse gli antichi rancori de' genovesi, o perchè sembrasse ai cittadini troppo grande in quel punto la potenza francese per poterne trionfare. Le città di Sarzana e della Spezia, occupate dall' armata di terra, e quelle di Sestri, Chiavari e Rapallo, occupate dalla flotta, cedettero alla forza senza dar segno alcuno di favorire coloro che si van-

(1) *Fr. Gaucierini*, l. ix, p. 485. - *Papa Innocenzo VIII*, Genova, l. viii, p. 477. - *Ulrich Fobinetus Gen. Hist.*, l. ix, p. 707. - *San Ruffi, Ist. Flor.*, l. v, p. 215. - *Fr. Brissot*, l. iii, p. 343. - *Marchese, Legaz. in Francia, Luca II. de' Med.*, del 16 luglio 1509, l. vii, p. 366.

travano loro liberatori. Un figlio del di Gian Luigi del Fiesco ed un nipote del cardinale di Fiesca, erano tutti e due accorsi in Genova con sette od ottocento fusti, per discendere la signoria francese ed impedire ogni ammutinamento; e nello stesso tempo un signor di Prejas entrò in porto con sei galere provenzali, senza che Ottaviano Fregoso o Grillo Contarini, capitano della flotta veneziana, potessero impedirlo. Il Fregoso e il Contarini perdettero allora ogni speranza di sollevare la città. Marc'Antonio Colonna s'imbarcò a Rapallo con circa sessanta cavalieri, ma gli altri vollero ritirarsi coll'infanteria per la via della marina, e furono in cammino spogliati dai costadini, irritati per le loro raperie. La flotta, ritrovandosi, venne inseguita dalla flotta francese fino a Monte Argentaro sulle coste della Sardegna, e rientrò senz'aver combattuto in Cività Vecchia (1).

Intanto un'altra assai più grossa armata pontificia, capitanata dal nipote del papa, Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino, era in cammino per assaltare il duca di Ferrara e togliergli la piccola provincia della Romagna ferrarese, cedutagli da Alessandro VI. Entrò quest'armata senza incontrare opposizione in Lago ed in Baginavallo; ma mentre stringeva d'assedio la fortezza di Lago ebbe notizia che si avvicinava

(1) *Proc. Galvani*, l. III, p. 136. - *P. Marri Hist. Gen.*, l. VII, p. 446. - *P. Girol.*, *Vita d'Alfonso*, p. 57. - *Pr. Belotti*, l. III, p. 343. - *Machiavelli*, *Lettere alla corte di Francia*, lettera VI, da Blais, del 26 di luglio 1512, t. VII, p. 339.

il duca Alfonso, e fuggì disordinatamente, abbandonando parte delle sue artiglierie. Con tutto ciò ella si riunì di nuovo ad Imola, e riprese tosto l'offensiva; e mentre il duca di Ferrara badava a lei, Gherardo e Francesco Maria Rangoni, gentiluomini di Modena, aprirono le porte di quella città al cardinale di Paris, che si era avanzato da Bologna e Castelfranco. Probabilmente sarebbe stata cinsidia occupata nello stesso modo la città di Reggio, ed invasa la metà degli stati della casa d'Este, se il signore di Chaumont non vi avesse mandate prontamente dugento lance (1).

Ma Giulio II aveva ordita una terza aggressione, nella quale fondava più che nell'altra le sue speranze. La dieta de' cantoni svizzeri, adunata a Lucerna, offesa dal costante rifiuto di Lodovico XII di accrescere i salari ai cantoni ed irritata dal facendiere ed occulto Matteo Schiner, vescovo di Sion, aveva risoluto di aiutare i francesi in Lombardia. Il Chaumont presvegliando quell'animo, aveva provveduto alle difese contro di loro; e, appostati cinquecento uomini d'arme ad Ivrea ed ottanta del debole Carlo III, duca di Savoia, la promessa di non lasciar passare gli svizzeri per la valle d'Aosta, aveva fatto ritirare tutte le barche dei laghi che sono alle falde delle montagne, rompere tutti i ponti, ri-

(1) *From. Guicciardini*, l. vi, p. 286. - *From. Balbo*, l. vi, p. 244. - *P. Giord.*, *Vita di Alfonso d'Este*, p. 44. - *De Nardi*, l. v, p. 214. - *La notizia dell'occupazione di Modena giunse a Roma il 25 di agosto*. *Machiavelli*, *Legg.*, l. vi, p. 308.

porre tutte le vittovaglie nelle terre murate, e distruggere tutti i mulini (1).

Per lungo tempo la preda inferioria delle armate francesi era stata formata soltanto di svizzeri; ond' essi ispiravano grandissimo terrore agli uomini d'arme, ud a combattere col loro sostegno. Ma gli stessi svizzeri non abbisognavano meno per poter tenere la campagna degli uomini d'arme con cui erano stati sempre uniti e contro i quali portavano adesso le armi. Oltrecció nelle truppe svizzere annoveravansi molti esperti e predi contestabili, ma non uno sperimentato generale; onde il governo dell'impera era stato affidato al vescovo di Sion: difettavano pure gli svizzeri di ponti, di navi (2) e d'artiglieria, e poca era la loro cavalleria. Nel passaggio del san Gottardo, cui valicarono in principio di settembre con un'armata di sei mila uomini, non avevano più che quattrocent' uomini a cavallo, di cui la metà soltanto era armata di carabina. Due mila cinquecento de' loro fanti erano armati di fucile, cinquanta di lunghi archibugi, gli altri di picche e di alabarde (3).

Gli svizzeri, essendo usciti dal loro territorio per la strada di Bellinzona, s'impadronirono del ponte della Tresa, che fu mal difeso da scicento

(1) Fr. Guicciardini, l. 12, p. 187. - Hist. géolog. de la maison de Savoie, par Gullénus, l. 12, p. 194.

(2) Senza provvedimento al ponti e di navi, dice il Guicciardini, l. 12, p. 187: lo che laggiù suppone che anche prima dell'invenzione degli attuali pontoni le armate non trasportassero piccole barche per fermare i ponti.

(3) Fr. Burck, l. 1, p. 204. - Jo. Marillon de rebus Hist., l. 122, e 123, p. 194.

furò francesi; poi fecero alto a Varese, aspettando un'altra schiera di quattro mila uomini, che non si fece lungamente aspettare. Il Chaurmont, che stava in osservazione con cinquecento lance e quattro mila pedoni, aveva determinato di non assalirli, ma di andarli stascheggiando con picciole scaramucce e con continui mosse. Mancati loro ben presto i viveri che avevano trovato a Varese, gli svizzeri piegarono a sinistra verso Castiglione. In quel montuoso paese essi camminavano per grosse squadre, con ottanta o cento uomini di fronte, e coi facili in coda. E' si avanzarono con tale ordinanza per non lasciarsi rompere dalla cavalleria che s'aggiungeva sui loro fianchi, bastando loro il far uscire dalle file cento o cento cinquanta soldati per respingere la cavalleria, indi riprendere il loro posto.

Il primo giorno l'armata svizzera si trattenne ad Appiano; il secondo ella s'avviò alla volta di Cantù, frammesso alla ridente contrada chiamata da' milanesi i *Monti di Brianza*. Quand'ebbe fatto la metà del cammino, volse i passi per accatarsi alle montagne; e fece alto per un giorno nei sobborghi di Como, e per un altro giorno a Chiasso. I francesi crederano tuttavia che gli svizzeri fossero intenzionati di attraversare l'Adda sopra zattere, laddove questo fiume esce dal lago di Lecco; ma subitamente questi tornarono verso la Trona, di dove erano venuti, e si ridussero nelle loro montagne. Il motivo di questa risoluzione è incerto: vogliono alcuni che s'avviassero dell'impossibilità di penetrare senza lanche in un paese attraversato da tanti lu-

mi, o che la mancanza de' viveri e della cavalleria per andare a prendersene a qualche distanza facesse loro temere la fame; e vagliono altri che a ciò s'inducessero per settanta mila scudi dati loro dal re e dal signore di Chauxmont per indurli a rinunciare ad un'impresa per fare la quale ne avevano ricevuti altrettanto dal papa. La loro riputazione di lealtà era totalmente perduta, e la loro utilità più non gastreggiavano che a prezzo d'oro; e se pure il grosso dell'armata non era partecipe di questi vergognosi contratti, sempre si dee dire che il contegno dei condottieri era tale da far nascere simili sospetti (1).

Tutte queste simultanee aggressioni erano state da Giulio II assai bene divise, ma coloro si

(1) *Fr. Guicciardini*, l. vi, p. 485. - *Fr. Belcarri*, l. vii, p. 344. - Il *Real scrittore*, storico di Napoli, racconta una circostanza di questa guerra, che non è meno vergognosa pel francese, di quello che il Reame la rendesse anche come occasione i generali vittoriosi. « Il gran maestro (il « signore di Chauxmont) andò ad aspettarli nel piano di « Gallarate (*), e fece levar lunghezza la strada ch'ei « dovevano battere, tutte le forniture de' mulini e tutto « i viveri. E ciò che è peggio, egli aveva, secondo che « dicevasi, fatto avvelenare tutti i vini che si trovavano in « detto luogo di Gallarate, dare giusti gli viventi, ne « bevessero a sazietà, senza che alcuno di loro si sentisse « male ... Anderson in detto luogo di Gallarate alcuni « arrestaronsi spaventati, i quali vollero d'essere del vizio « avvelenato per gli viventi, e ne mostrano più di du- « a posta. Convien dire che Dio si mettesse in via mano, « e che il reame fosse rimasto nel fondo delle botti ». *Mém. de Chev. Bayard*, v. vii, p. 139. Nel volgare l'ingenuità del *Real scrittore*, che inspira molta fede, mai non deve aggiugnere possa credersi a così fatte storielle.

(*) Datto volgarmente *Brughiera di Gallarate*.

(Note del Traduttore.)

quali il papa ne aveva affidata l'estensione non avevano saputo muoversi a tempo. Il tentativo sopra Genova aveva preceduto quello di Ferrara e di Modena; in appresso discesero in Lombardia gli svizzeri, e questi ritornavano già nelle loro montagne, quando l'armata veneziana, sotto gli ordini di Luco Malvezzi, approfittando della lontananza de' francesi, si mosse. Il Malvezzi ricuperò in pochi giorni senza combattere Este, Monzello, Montebelluna, Marostica e Bassano; rientrò in Vicenza, che i tedeschi nè osarò tentare di difendere, e giunse finalmente presso Verona, incalzando forte l'armata imperiale, capitanata dal duca di Termi, Andrea di Capoa. Il duca di Termi era sottentrato al principe di Anhalt, morto pochi dì prima, nel comando delle truppe imperiali, e dipartesi subito così accortamente in quella ritirata che non si lasciò rompere da' nemici (1).

Prima ch'ebbe ragunate in Verona tutte le sparse guarnigioni, il duca di Termi si vide alla testa di trecento lance spagnuole, di cento lance tedesche o italiane, di quattrocento lance francesi e di quattro mila e cinquecento pedoni. L'armata veneziana, benchè non contasse più che ottocento uomini d'arme, tre mila cavalleggieri, quasi tutti stradioti, e dieci mila fanti, prese a battere colle artiglierie le mura della fortezza di san Felice, situata sulla sinistra riva dell'Adige,

(1) P. Bando *Stor. Ven.*, l. 2, p. 252. - P. Girola, *Vita d'Alfonso d'Este*, p. 58. - Jo. Marianus de rebus *Itap.*, l. 222, c. 11, p. 322.

e in capo a pochi giorni apert larghe breccie e fece tacere il fuoco degli assediati. E di già i veneziani si apparecchiavano all'assalto con grandissima probabilità di buon successo, quando mille ottocento soldati tedeschi, fiancheggiati da alcuni uomini d'arme francesi, fecero di mezza notte una sortita, inchiodarono due canonieri, posero in rotta la fanteria italiana ed uccisero lo Zittolo di Perugia, uno de' suoi migliori capitani. Il Malvemi, veduti all'indomani i suoi caduti di fumo, abbandonò l'assedio di Verona e tornò al pristino suo quartiere di san Martino, lontano cinque miglia dalla città (1).

Dopo queste poco importanti operazioni, pare che tutti ricadesero nell'inerzia, tranne il podestà. Il senato di Venezia fu alcun tempo in qualche apprensione per l'imperiosa domanda fattagli dal re d'Ungheria di tutte le terre della Dalmazia, che gli restavano franchate dal trattato di Carlsburgo; ma parecchi magnati si affrettarono di rassicurare l'ambasciatore veneziano, protestando che il loro re non andrebbe più oltre di quell'intima, fatta soltanto per compiacere a Massimiliano ed a Lodovico XII, e che la nazione unghera non somministrerebbe danaro per offendere la repubblica (2). I condottieri francesi, tedeschi, spagnuoli, ferraresi, guastavano il paese vicino a' loro alloggiamenti, ma non intraprendevano veruna cosa di rilievo. Soltanto Giulio II

(1) Fr. Guicciardini, l. II, p. 383. — Jan. Nardi, l. V, p. 317. — P. Giovio *Vita d'Alfonso*, p. 58. — Fr. Belcarfi, l. IV, p. 316. — P. Bonifazi, l. II, p. 334.

(2) P. Bonifazi *Stor. Ven.*, l. II, p. 332.

però accendersi di nuovo ardore ad ogni distesa; e l'ira sua maggiormente s'accresceva a conseguenza delle perfidie fatte da Lodovico XI presso il clero di Francia.

Il re riguardava come sanguinoso ingiaric le non prevedute offese suscitategli dal pontefice a Genova, io Lombardia e nel ferrarese; di già egli aveva appalesato al Machiavelli, che trovavasi ambasciadore presso di lui, l'ardente suo desiderio di trarre esemplare vendetta, ed aveva tentato d'indurre i fiorentini a romper guerra al papa, facendo loro sperare il possedimento di Lucca e del ducato d'Urbino. Volera Lodovico ad ogni modo levare questo ducato al nipote di Giulio II per fargli sentire nella propria famiglia gli amari frutti della guerra (1); ma nello stesso tempo volera combattere contro il papa colle armi spirituali, e ne' primi giorni di settembre adunò a Tors un concilio della chiesa gallicana, al quale accusò il pontefice di avere procurata la propria elezione con brighe e mezzi contrarii ai canoni, e di turbare col suo bellicoso amore in crudele guisa tutta la cristianità. Il concilio francese disse potere il re senza scrupolo riaprire le armi del papa colle armi, ed esortollo a portare innanzi ad un concilio ecumenico, convocato di conserva coll'imperatore, le sue lagnanze contro il capo della chiesa (2).

(1) Machiavelli, *Lettere alla corte di Francia*, lett. IX, in *opere di Machiavelli*, ed. di Roma del 1810, t. IV, p. 148.

(2) Machiavelli, *Lettera XLIII, da Tors*, il re scriveva, p. 148 - Fr. Guicciardini, l. II, p. 363. - Barnabè deo Elci, l. II, § 10, t. II, p. 79. - Fr. Salazar, l. III, p. 348.

Queste pratiche di Lodovico XII accrebbero a dismisura l'odio di Giulio contro la Francia ed il suo desiderio di vendicarsene, onde questi ricominciò le offese. Rimandò dirimpetto a Genova la sua flotta, unita a quella dei veneziani, per suscitarsi a forza aperta la rivoluzione che poc'anni aveva invano tentato di eccitare per sorpresa: ma la cosa non ebbe effetto, come bene egli avrebbe dovuto prevederlo (1). Risolse perciò di recarsi egli in persona fino a Bologna, per ridurre Ferrara sotto il diretto dominio della chiesa. Non aveva il pontefice abbandonate le sue pratiche appo l'imperatore, Enrico VII e Ferdinando il cattolico, cui sempre lusingavasi di poter sostenere contro la Francia; ma sperava di potere, anche senza il loro ajuto, fare coi soli soccorsi dei veneziani la conquista di Ferrara: dal canto loro i veneziani, senza sperar tanto, credevano vantaggioso di secondarlo con tutte le loro forze, per tenerlo fermo nella loro alleanza. Giulio II aveva con sempre crescente alterezza rigettate le proposte fattegli più volte dalla Francia per indurlo a rappacificarsi con essa. Lodovico XII lasciòsi intendere perfino ch'era disposto ad abbandonare il ducato di Ferrara: ma pretese subito il pontefice ch'ei rinunciasse ancora ad ogni sovranità sopra Genova. Il Machiavelli fu incaricato dal Robertet d'indurre la repubblica di Firenze ad offrire la sua mediazione, ma il papa la rifiutò disdegnosamente. Per lo stesso

(1) *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 492. - *Fr. Beltrami*, l. III, p. 247.

molto venne ancora più maltrattato un segretario della legazione del duca di Savoia; imperciocchè Giulio II lo accusò di spionaggio, lo fece imprigionare e poscia assoggettare alla tortura (1).

Il 22 di settembre Giulio II fece il suo solenne ingresso in Bologna con tutta la sua corte, mentre che la sua armata si avanzava nel ferrarese fino al Po. Per compiacerlo, i veneziani facevano partire nello stesso tempo pel fiume due loro flotte, l'una per la bocca delle Fornaci, l'altra per il Po di Primera. I soldati veneziani e pontifici guardavano a gara il territorio ferrarese, ma non osavano avvicinarsi alla città: il papa era stato ingannato intorno alla qualità ed al numero delle truppe soldate; e la sua armata non aveva bastanti forze per intraprendere un assedio di tanta importanza (2).

I veneziani tenevano già da più di un anno prigione il duca di Mantova; ma lo avevano di fresco rilasciato per le istanze del papa e dell'imperatore de' turchi, Bajazette II. Fico dal principio del suo regno Giovanni Francesco Gonzaga aveva cercato di guadagnarsi la grazia del gran signore. Spesso mandavagli presenti, e continuamente con esso lui teneva commercio di lettere. Bajazette, riconoscente di questa lunga confidenza, avvalorò le istanze per la liberazione del

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 12, p. 391. — *Fr. Belzoni*, l. 2, p. 349. — *Macchiavelli*, *Lettere*, lettera de' Medici, del 3 agosto 1510, p. 346 e seg.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. 12, p. 393. — *Fr. Belzoni*, l. 2, p. 349. — *Lat. Nordi*, l. 2, p. 216. — *P. Giovio*, *Vita d'Alfonso*, p. 43.

marchese con tali minacce, che il senato non potè frammettervi indugio (1). Ad ogni modo parè i veneziani al papa e non a lui rilasciarono il loro prigioniero, poichè per un singolare caso i due più feroci interessi per il marchese erano il papa e il sultano; e Giulio II, che aveva solennemente privato il duca di Ferrara del titolo di gonfaloniere della chiesa, diede quella dignità al Gonzaga, sperando in tal modo di avvicinarlo irrevocabilmente alla sua lega coi veneziani. Il marchese di Mantova, combattuto da diversi affetti, dalla politica e dalla riconoscenza, non seppe che farsi. I veneziani lo avevano ancor essi nominato capitano generale della loro armata col soldo di cento uomini d'arme e di mille dugento fanti; pure s'egli aderiva alla lega in cui volevano trarlo il papa ed il senato veneto, i suoi stati sarebbero stati assalti per primi da' francesi. Di fatti il Chastillon colse quel punto per irrompere nel mantovano, ed il Gonzaga, che forse l'aveva segretamente richiesto di somministrargli questo protesto, abbandonò le alte dignità che gli erano state conferite per recarsi a difendere i suoi soldati (2).

Intanto il pontefice era caduto gravemente infermo, e medicavasi da sè stesso a suo modo contro il parere di tutti i medici, in quella guisa ch'ei trattava la guerra contro il sentimento di tutti i guerrieri. Egli non voleva ascoltare alcun

(1) *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 490. - *Fr. Belcarli*, l. II, p. 330.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 491. - *Fr. Belcarli*, l. II, p. 333. - *P. Bonif.*, l. II, p. 242.

sperimento, non si lasciava sgomentare da alcuna difficoltà e voleva sempre assaltare senza indugio i nemici (1). Ma la discordia tra il duca d'Urbino ed il cardinale di Pavia, fra di cui era dato il comando dell'armata, rendeva questo assalto pericolosissimo. Il duca d'Urbino, in un primo impeto d'ira, fece arrestare e condurre a Bologna il cardinale di Pavia, per esservi giudicato come reo di tradimento; ma il cardinale seppe così pienamente giustificarsi presso al papa, che ricuperò maggior credito ed autorità che prima non avesse (2).

Finalmente il duca d'Urbino aveva fatto persuaso il papa, che prima di assaltare Ferrara si doveva aspettare che si unissero all'armata le truppe veneziane composte di trecento uomini d'arme, di molta cavalleria leggera e di quattro mila fanti, eh'eransi avanzate sul Po fino a Fickero ed erano secondate da alcune galere. Alfonso d'Este preludeva la strada a questa truppa: egli assaliva alla spicciolata con molta attività e coraggio le galere veneziane, e faceva loro sperimentare di quanto pericolo fosse l'incontrarsi nel letto dei fiumi (3). Mentre Alfonso impediva alle galere di avanzarsi verso Ferrara, il signore di Chamoit, così consigliato dal Bestivoglio, rischò di muovere rapidamente contro Bologna e di sfornare Cino il alla pace. Prese il Chamoit, come secondo, Spilamberto e

(1) *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 498. - *Fr. Beltrami*, l. II, p. 35a.

(2) *Ibid.*

(3) *Ibid.*, p. 497. - *Fr. Beltrami*, l. II, p. 35a.

Castelfranco, che cessero appena un giorno, e il 12 di ottobre si accampò a Creapolano, lontano dieci miglia da Bologna, con intenzione di presentarsi all'indomani sotto le mura della città.

Si trovavano allora in Bologna poche e mal disciplinate truppe pontificie; e sebbene il papa aspettasse trecento uomini d'arme, che il re di Aragona doveva mandargli, e l'armata veneta che stava a Fichervolo, non sembrava probabile ch'egli potesse sostenerli fino all'arrivo degli uni e degli altri, tanto più che i partigiani dei Bentivoglio cominciavano a dar segno di vita, e che il grosso del popolo, dimenticando le antiche pacche di quella famiglia, si riscostava al di lei partito per quella cieca affezione che lega tutti gli uomini alle cose del passato. I prelati ed i cortigiani, avversi agli agi ed alle dilicatezze di Roma, leguavano acerbamente che il papa gli avesse tratti seco con tanto pericolo delle sostanze loro e della gloria della santa sede. E con caldisime istanze, che prima d'allora Giulio II non avrebbe in verun modo tollerate, lo sedavano scongiurando a provvedere alla comune sicurezza o ritirandosi prontamente, o trattando col Chaumont a quelle migliori condizioni che si potesse (1).

Giulio II senza promettere di attenersi a quei consigli, chiamò gli ambasciatori veneziani e disse loro che se nel seguente giorno prima di sera

(1) *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 300. - *Jac. Nardi*, l. V, p. 419. - *Parla de Grandi Duci*, *Carus Rex*, t. III, p. 599, *apud Agnol.*, 1510, § 33, p. 79. - *Franc. Belcarri*, l. 20, p. 161.

non giugueva in Bologna un rinforzo, tratto dalle truppe ch' essi avevano nel campo della Stellata, egli tratterebbe coi francesi. Adunò in appresso il consiglio ed i collegi di Bologna, loro dispone con vivissimi colori l'antica bandiera dei Bentivoglio, dalla quale gli aveva la chiesa francesi; gli esortò a difendere la paterna autorità del pontefice e la libertà di cui godevano, e raccomandò loro di procacciarsi vittoraglie per sostituirne un assedio, concedendo per quest' uopo l' esenzione dalle gabelle alle porte. Se non che il papa, a dispetto dell'età e della malattia, era il solo uomo che in quel pericolo conservasse il rigore dell'animo. Il quale rigore soprattutto dimostrava allorchè, fatti venire sulla pubblica piazza tutti i bolognesi che avevano promesso di combattere, ed essendo assicurato che non v' erano meno di quindici mila pedoni e di cinque mila cavalli, benchè giacesse in letto, preso da un accessò di febbre, tutto che udì le grida del popolaccio, balzò in piedi, si affacciò alla finestra, diede alle truppe la benedizione nelle forme adoperate quando esse vanno alla battaglia, e dandosi tutto alla gioja, gridò ch' era di già vincitore dell' armata francese (1).

Ma istantò questa gente, che aveva salutato il papa colle sue grida, non prendeva le armi per combattere. I cortigiani si mostravano sempre più atterriti; gli ambasciatori dell' imperatore, del re cattolico e del re d' Inghilterra, esortava-

(1) *Parlati de' Grandi Duci, opus Regia, lib. 12, § 13, p. 79.*

no caldamente Giulio II a venire a' patti. All'ultimo ei si lasciò vincere, e mandò a domandare al Chaumont un salvatadetto pel conte Francesco Pico della Mirandola, cui voleva incaricare di trattare con lui. Intanto fece partire alla volta di Firenze i più preziosi gioielli della chiesa, e tra questi la mitra gioiellata, che chiamasi il trionfo (1).

Sapeva il Chaumont che Lodovico XII era travagliato dagli scrupoli combattendo contro il papa, e che quasi ad ogni patto avrebbe con lui fatta la pace; perciò accondiscese di buon grado a trattare. Domandò l'assoluzione di tutte le censure pronunciate contro Alfonso d'Este, i Bentivoglio e i loro aderenti; la restituzione al Bentivoglio de' loro beni, a patto ch'è stessero per lo meno ottanta miglia lontani da Bologna; domandò che fossero rimessi al giudizio di arbitri le contese tra il papa ed il duca di Ferrara; che fosse deposta Modena tra le mani dell'imperatore, e finalmente che venissero scopese le ostilità per sei mesi, nel corso de' quali ognuno conserverebbe quello che possedeva (2).

Tali condizioni sembravano a tutto fatto dare a Giulio II; ei si legava a vicenda dell'insolenza de' francesi e della lentezza de' veneziani; ascoltava contro il suo costume le istanze de' cardinali, ma non prendea verun partito e lasciava trascorrere il tempo. La qual cosa bene torna-

(1) *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 501.

(2) *Ivi*, p. 502. — *Fr. Belzeri*, l. III, p. 35a.

vagli perchè, poco prima di sera del giorno 13 d'ottobre, Chiappino Vitelli entrò in Bologna con adeuto cavalleggieri romanesi e con una squadra di cavalli turchi, assoldati dalla repubblica, e ritornò al papa la perduta audacia e la consueta alacrità.

Erasì il Chaumont innoltrato fino al ponte del Reno, tre miglia stante da Bologna; aveva contattata la mediazione degli ambasciatori dell'imperatore, del re di Spagna e del re d'Inghilterra; ma la seguente mattina tutto aveva mutato faccia; il papa più non voleva scendere a verun accordo; gli amici del Festivoglio in Bologna non si erano ancora mossi; un'altra squadra di stesdioti doveva prima di notte entrarvi per una porta, e Fabrizio Colonna vi era aspettato da un'altra parte con una truppa d'uomini d'arme spagnuoli e di cavalleggieri; onde il Chaumont poteva credersi alla volta sua in pericolo. Vergognoso e disperato d'essere stato urcollato dal vecchio pontefice, il francese ritiròsi lentamente verso Castel Franco, poi sopra Rubiera. Gioiò gli aveva fatto sapere che non darebbe orecchio a verun trattato, se per primo e preliminare patto la Francia non abbandonava il duca di Ferrara; ed intanto non sapeva darsi pace che i propri suoi generali non avessero inseguita e distrutta l'armata francese. Tanto dispetto aggravò in modo la di lui malattia, che il 24 di ottobre disperavasi di sua vita (1).

(1) *Pr. Golegianski*, l. II, p. 563. — *Int. Nord*, l. III, p. 153. — *Pareri de Grandi Mier. Car. Rom.*, apud *Agui. Gai.*, § 23, p. 79.

Appena cominciò a riaversi che scrisse una circolare a tutti i principi cristiani. Accusò il re di Francia d'aver fatto avanzare la sua armata contro il papa e i cardinali della chiesa, messo da esecranda arte del sangue del romano pontefice. Dichiarò che non darebbe orecchio a veruna negoziazione, se prima non gli veniva consegnata Ferrara; ed affrettò caldamente i veneziani ad unire la loro armata alla sua per intrinquare di assedio quella città (1).

In breve l'armata pontificia si unì in Modena a quella de' veneziani: ma tutt'a due gli eserciti stavano aspettando il marchese di Mantova che aveva avuto il titolo di capitano generale; e questi fece loro perdere tanto prezioso tempo, senza mai ricorsi ad assumere il comando. La flotta veneziana venne in quel tempo assalita felicemente a Scodens dal duca di Ferrara e dal signore di Châtillon, e fu costretta ad abbandonare il Po. Finalmente l'armata pontificia si mosse ed intraprese l'assedio di Sassuolo; il pontefice ebbe il conforto di udire, stando nelle sue camere, il rumore della propria artiglieria, e manifestò la sua gioia colla stessa vivacità con cui pochi di prima aveva manifestato il suo malcontento, udendo l'artiglieria de' nemici a Spilimbergo. In capo a due giorni Sassuolo capitò; e Giulio II, deposto il pensiero di Ferrara, fece avanzare l'armata contro la Mirandola. Questo castello e quello della Concordia formavano il piccolo feudo o principato della famiglia de'

(1) *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 363.

Picchi, tanto illustre nella storia delle lettere. Il conte Lodovico Pico della Mirandola aveva sposata una figliuola del maresciallo Gian Giacomo Trivulzio, chiamata Francesca: era costei rimasta vedova ed erasi senza riserva abbandonata alla direzione del padre, il quale aveva fatto della Mirandola una piazza d'armi francese, mentre che il conte Giovan Francesco Pico, cugino di Lodovico, il quale pretendeva vedare quel feudo, erasi interamente dato al papa (1).

Il duca di Ferrara trovavasi rifiuto e spossato per tanti sforzi che aveva dovuto fare; così a poco erano ridotte le truppe che guarnivano la sua capitale, e il Chaumont non era in troppo buono stato per poterlo soccorrere; onde dovette ascrivere a sua somma ventura che l'armata del papa si volgesse contro la Mirandola, e non contro di lui. Fu anzi creduto che il cardinale di Paris fosse stato segretamente guadagnato da lui e dalla Francia, per consigliare il papa ad assaltare la Mirandola. Frattanto il Chaumont mandò Marino di Montcheny e il Chentamerle, nipote del signore del Lude, con cento fanti e due cannonieri a rinforzare la guarnigione della Mirandola, ove la contessa Francesca e Alessandro Trivulzio di lei cugino si apparecchiavano a sostenere l'assedio (2).

L'armata pontificia era lenta in tutte le sue

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 12, p. 107. - *Fr. Belcarri*, l. 11, p. 164. - *Ann. Fordi*, l. 7, p. 119. - *P. Giovio*, *Vita di Alessandro d'Este*, p. 42.

(2) *Mém. du chev. Bayard*, l. 17, c. 113, p. 152.

operazioni, e questa sua lentezza scorrevola era dal raggini di coloro che volevano costantemente attraversare l'esecuzione dei disegni del papa; ond' ella non poté avvicinarsi a Concordia se non alla metà circa di dicembre. La terra fu presa lo stesso giorno in cui si aprirono le batterie, la cittadella capitolò, e l'armata pontificia recessò a campaggiare la Mirandola.

Le artiglierie non furono in pronto per battere la Mirandola se non quattro giorni dopo l'arrivo dell'armata. L'impatient Giulio II non sapeva accomodarsi a tanta lentezza; altronde diffidava di tutti ed accusava ora l'uno, ora l'altro de' suoi capitani, e lo stesso suo nipote, il duca d'Urbino, di dappocaggine, e di perfidia. Finalmente nei primi giorni del 1511 ci risolvette di dare al mondo uno spettacolo non meno scandaloso che inaspettato: il duca di guelfo si fece portare la lettiga da Bologna al campo della Mirandola colla comitiva di tre cardinali (1). Si alloggiò in una casuccia da contadino, distante soltanto due tiri di balestre dalle mura ed esposta al fuoco del cannone della piazza; colà senza lasciarsi atterrire dalle continue nevi, indispettito dalla viltà degli operai ch'egli faceva raccogliere e i quali fuggivano ad ogni tratto dalle artiglierie, o perchè mancavano le vittovaglie, cominciò egli stesso a presidiare ai lavori, a far mettere sotto i suoi occhi i cannoni in batteria, e ad effret-

(1) *Par. de Gravelle* *Disc. Car. Beau*, in *MS. arch. Vat. rom.*, ap. *Agg.* 1511, § 44, p. 100. - *P. Bonif. Hist. Par.*, l. 30, p. 244.

ture le scariche. Dopo di avere presieduto a' suoi marciauoli, esposto all'eccessivo freddo di un rigorosissimo inverno, con un'attività che non sarebbe mai aspettata da un vecchio infermo non che da un papa, tornò a Concordia, quando tutte le batterie furono erette, per sentire l'effetto. Ma benchè non si trovasse lontano dal campo se non poche miglia, pure, impaziente com'era, parengli d'essere troppo lontano, e tornò il quarto dì ad alloggiarsi a canto alle sue batterie, ancora più vicino alle mura di quel che lo fosse la prima volta. In allora, dando libero sfogo all'impeto suo, rampognava quando l'uno e quando l'altro de' suoi capitani, tranne Marco Antonio Colonna; scorreva poscia il campo, alcuni de' soldati puniva, altri incorava, e a tutti prometteva di non concedere patti agli assediati, perchè le soldatesche potessero saccheggiare la terra (1).

Il cavaliere Bajardo trovavasi in allora nel campo del duca di Ferrara presso il Po, ed ivi ebbe avviso che il papa, il quale dormiva quella notte nel castello di san Felice, doveva partirne la domani per tornare alla Mirandola. Sapeva il Bajardo che in su quella via, due miglia stante da san Felice e quattro dalla Mirandola, eransi due o tre case abbandonate a motivo della guerra; ed ivi andò prima di giorno ad appostarsi con cento uomini d'arme. « Domattina, dis' egli

(1) *Fr. Guicciardini*, l. vi, p. 948 - *Las Nardi*, l. v, p. 220. - *Fr. Salaria*, l. vi, p. 225.

« al duca di Ferrara, quando il papa sloggiarà
 « da san Felice, sono informato ch'ei non ha
 « altra scorta che i suoi cardinali, vescovi e pro-
 « tonotarij, e circa cento cavalli di guardia; uscirò
 « dalla mia imboscata, e nulla impedirà ch'io
 « l'acchiuffi ». Il progetto del cavaliere senza
 paura e senza taccia fu altamente approvato, e
 tutto puntualmente venne eseguito a seconda dei
 suoi ordini. Di già i primi chierici del corteggio
 del papa erano partiti oltre il luogo dell'imbo-
 scata quando il Bajardo ne uscì per dar loro ad-
 dosso ed inseguirli. « Ma il papa, che era per-
 « tinuo l'ultimo, fu appena pochi passi lontano
 « da san Felice, che cominciò a cadere la più
 « aspra ed impetuosa neve che si fosse veduta
 « da cent'anni in qua ». Prima che i fuggia-
 « sci, sottrattisi all'imboscata, fossero giunti fino
 al papa, il cardinale di Favia aveva di già per-
 suaso il pontefice a rientrare nel castello per la-
 sciar passare il cattivo tempo; e « quando il buon
 « cavaliere giungeva a san Felice, il papa rima-
 « trava appunto nel castello, e, udendo le grida
 « de' soldati, ebbe tanto spavento che subita-
 « mente e senza che persona lo aiutasse uscì
 « di lettiga, ed egli stesso ajutò ad alzare il pon-
 « te; ed in ciò mostrossi uomo di pronto spiri-
 « to, perchè se avesse tanto ritardato quanto
 « abbisogna di tempo per dire un *Pater no-*
 « *ster*, era preso.... Il papa, rimasto nel ca-
 « stello di san Felice, tremò tutto il giorno di
 « febbre per la grande paura che aveva avuta,
 « e la notte mandò a darne avviso a suo nipo-
 « te, il duca d'Urbino, il quale venne a pres-

« darlo con quattrocento uomini d'arme e lo
« condusse all'assedio (1) ».

La Mirandola era difesa da Alessandro Trivulzio, nipote del maresciallo Gian Giacomo. Egli aveva sotto il suo governo quattrocento fanti stranieri e mostrava tanto maggiore ostinazione e coraggio, quanto temerari più sieno di essere soccorsi dal signore di Chaumont: ma questi, che abborriva il maresciallo Trivulzio, non vedeva a malincuore che la figliuola del suo rivale perdesse il retaggio, e non curavasi di soccorrere in di lei soccorso.

Una palla di cannone aveva traforato la casa in cui alloggiava il papa ed uccisi due uomini nella sua cucina; ma quest'accidente non fece altro che accrescere la sira di Giulio II. Finalmente l'aspro freddo agghiacciò le fosse della Mirandola in tal modo che l'acqua che doveva servirle di difesa, aprì per lo contrario il passo per giugnere fino sulla breccia. Vide allora Alessandro Trivulzio l'impossibilità di sostenere l'assalto e capitò il 20 di gennaio. Pagò una taglia di sei mila ducati per salvare la Mirandola dal sacco; e il papa, cedendo alle istanze di tutti i suoi cortigiani, l'accettò. Alcuni ufficiali rimasero prigionieri di guerra, e al rimanente della guarnigione fu concesso di andarsene liberamente; e perchè le porte della città, che erano state affurcate per di dietro con terrapieni, non erano più praticabili, il vecchio pontefice non fu abbastanza paziente per aspettare ch'esse venis-

(1) *Mém. du chev. Sforza*, c. 120, p. 175-180.

sere disgombrate, salì per una scala alla beccata e, dopo aver fatto in tal maniera il suo ingresso nella città, ne diede il possesso al conte Giovan Francesco Pico, parente e nimico del defunto conte Lodovico (1).

Dopo la presa della Marsadola il papa ed i veneziani tentarono di nuovo d'impadronirsi della Bastia sul basso Po, onde impedire il trasporto dei viveri a Ferrara; ma mentre assediavano questo castello vi furono auxilii alla spreveduta del duca Alfonso d'Este, a ciò esortato dal cavaliere Bajardo; e perdettero tanta gente che più non pensarono all'assedio di Ferrara (2).

Intanto Lodovico XII, disperando ormai di ridurre colle negoziazioni a pacifici pensieri un papa che in tutte le sue azioni tanta ferocia dimostrava, ordinò al signore di Chaumont di fargli viva guerra, ond'ei provasse quale si fosse la potenza del re di Francia. Il Chaumont, che dalla sola protezione dello zio, il cardinale d'Amboise, riconosceva l'alta riputazione di cui godeva, dopo la morte dello zio veniva giudicato secondo il vero suo merito. Dicevasi ch'egli non era dotato di molto ingegno né di bastante perizia dell'arte della guerra, e che non aspet-

(1) Fr. Guicciardini, l. vi, p. 522. - Muratori, *Annali d'Italia*, t. 7, p. 56. - Jac. Nardi, *Stor. Flor.*, l. 7, p. 220. - F. Guicci., *Vita d'Alfonso d'Este*, p. 48. - *Par. de Grand au Duc de Bourg.*, 1512, § 48, p. 100. - *Mém. de Chev. Bajard*, t. 27, c. 220, p. 180. - *Mém. de Florange*, t. 27, p. 51. - *Gr. Compt.*, t. 221, p. 212. - F. Berchi *Mém. Pico*, l. 21, p. 146.

(2) F. Berchi, l. 22, p. 247. - *Mém. de Chev. Bajard*, c. 220, p. 181-82.

né dar retta agli avvertimenti di coloro che avevano meglio di lui studiata quell' arte, né invigilare al mantenimento della disciplina, che ormai più non era osservata nel campo francese. Gli si rimproverava quella sua fiera gelosia verso il maresciallo Gian Giacomo Trivulzio, il quale avrebbe condotta la guerra a più felice fine se il Chaumont avesse più spesso dato retta a' di lui consigli. Tale non è, a dir vero, il ritratto che il maresciallo di Fleuranges fa del Chaumont, cui chiama: « il più saggio uomo e dabbeno di « ogni stato che io mi ricordi d' avere mai ve- « duto, e della più grande diligenza e del più « raro spirito ». Ma il Fleuranges era nipote del Chaumont, e a lui doveva in parte la propria esaltazione (1).

Il Trivulzio tornava appunto dalla corte di Francia, quando fu presa la Mirandola, e fu subito chiamato ad un consiglio di guerra in cui doveva decidersi il modo di far viva guerra al papa. L'armata veneziana crasi fortificata al Bondeno sul Poaro nello stato di Ferrara, vicino al confluento di questo fiume in Po. Quel sito era quasi inistaccabile a cagione delle inondazioni a de' tanti canali che lo circondavano. Diceva il Trivulzio non doversi nemmeno tentare di sloggiare di là i nemici, e proponeva di piegare a mezzogiorno, recandosi a Modena e Bologna; di assalire alla spovveduta queste città se non venivano difese; e se l'armata veneziana abbandonava il forte suo

(1) *Mém. de Fleuranges*, t. vii, p. 59. - *F. Glorie, Plan d'Alfonse d'Este*, p. 51. - *Fr. Belcarli Comm. Bar. Gall.*, p. 316.

accampamento per accorrere in difesa di quelle città, di venire a giornata e tentar di distruggerla. Ma il Chaumont ed agli adulatori di lui fu bastante che questo consiglio fosse uscito di bocca al Trivulzio, per attenersi ad un partito contrario. Rappresentò il Chaumont che non si doveva lasciar devastare più oltre gli stati d'Alfonso d'Este; che se non si accorreva prontamente in di lui soccorso, Ferrara avrebbe dovuto arrendersi; che per quanto fosse forte l'accampamento de' veneziani al Bondeno, il valore de' francesi e la bravura de' loro artiglieri avrebbe trionfato di tutto; finalmente che, avvicinandosi agli stati di Mantova, il marchese Gonzaga si trarrebbe da' suoi dubbi e si unirebbe alle armate francesi, come ne aveva fatto celatamente conoscere il desiderio (1).

Prevalse questo avviso e l'armata francese si mosse lungo la destra riva del Po; e giunta che fu a Sermida, in riva a questo fiume, il Chaumont si avviò con alcuni ufficiali fino alla Stellata per abboccarvi col duca Alfonso. Quegli gli fece meglio conoscere lo stato del paese fino al Bondeno, e di là fino al Finale ed a Cesto, ove trovavansi alloggiati i soldati dell' chiesa e gli spagnuoli. Tutti gli argini del fiume erano stati rotti, tutto il piano era inondato, cosicchè era forza avvicinarsi al nemico per le anguste sponde che sostengono le acque del casale e quelle del Poaro. Queste sponde erano state rotte in più luoghi a guarnite di truppe e d'artiglierie. Con tutto ciò

(1) Fr. Salsaridini, l. II, p. 521. - Fr. Salsarini Cron. l. III, p. 157.

Milano, il quale sospirava all'istante di sbrigarsi di questi novelli ospiti, per la dimora de' quali sospiravasi la ruina delle sue contrade, sfornavasi di provare colle carte degli ingegneri che la disposizione del terreno sarebbe sempre vantaggiosa all'artiglieria francese. Ma in un secondo consiglio di guerra, tenuto a Sermide, il Trivulzio dimostrò l'estrema imprudenza di perigliare un'intera armata in mezzo ad un paese inondato e nell'angusto spazio d'un dìce, dove sopravvenendo il più piccolo accidente alla artiglieria o ai carri delle munizioni, sarebbe rotta ogni comunicazione dalla fronte alla coda dell'esercito, e dove il menomo ritardo poteva farla perire per mancanza di vittovaglie. Laonde quel progetto, carreggiato più lungo tempo che non conveniva, fu abbandonato nel punto di mandarlo ad effetto (1).

Nè il Chaumont fu più felice nel persuadere il marchese di Mantova a dipartirsi dalla sua neutralità. Questi seppe sbrigarsi con molta destrezza dalle sollecitazioni di ambedue le parti. Supplicando i veneziani di non obbligarlo a dichiararsi, finchè il suo paese trovavasi circondato da tante armate nemiche, che non avrebbe potuto unirsi a loro senza abbandonare tutto il territorio mentovato ai guasti dei francesi; supplicando egualmente il Chaumont ad avere pazienza ancora per pochi settimane, mentre egli stava trattando col papa per levargli dalle mani il figliuolo datogli in ostaggio, e in tale guisa mostrandosi

(1) *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 323. - *Fr. Sacerii*, l. III, p. 328.

cogli uni e cogli altri disposto ad abbracciare la causa loro, indusse gli uni e gli altri a rispettare la sua neutralità (1).

Il cardinale Ippolito d'Este pretendeva d'avere delle corrispondenze in Modena e faceva istanze al signore di Chameant di mandare quella città per tornarla alla sua famiglia. Ma frattanto le negoziazioni del re d'Aragona avevano provveduto alla difesa de'modonesi. Ferdinando vedeva di mal occhio la potenza francese ognor più dilatarsi verso il mezzogiorno d'Italia; e cercava con ogni mezzo di scattare Massimiliano da Lodovico XII. Alfonso d'Este teneva Modena in feudo dell'impero, e Massimiliano aveva giusti titoli di legarsi del papa, perchè avesse occupata una città totalmente dipendente dall'imperatore. Ferdinando fece ogni sforzo onde persuadere a Giulio II che, lasciando questa città in deposito nelle mani del capo dell'imperio, provvederebbe più efficacemente alla di lui difesa, e porrebbe in discordia Lodovico XII e Massimiliano. Ma Giulio II non poté indursi a rinunciare alle pretese che cominciava a formare sovra Modena, prima ch'ei concepisse timore dell'avvicinamento dell'armata francese; egli non cedette se non quando il pericolo si fece urgentissimo, e per ischivarlo, consegnò Modena a Witrust, ambasciatore di Massimiliano presso di lui (2).

Giò non trattene però il Chameant dall'avan-

(1) *Frax. Gaucierdini*, l. II, p. 242. - *Frax. Belcarli*, l. II, p. 238.

(2) *Frax. Gaucierdini*, l. II, p. 242. - *P. Garcia*, *Vita d'Alfonso d'Este*, p. 42. - *Fr. Belcarli*, l. II, p. 238.

arsi per assaltare Modena, e allora soltanto ch'egli ebbe veduto andar fallito un suo tentativo di ottenere la città per soprapresa, e provata l'impossibilità far insediare le sue artiglierie, impegnate negli alti sanghè di Carpi, acconsentì a riconoscere il depositario imperiale, a patto che questi dal canto suo si obbligasse a tenersi neutrale nella guerra tra il re di Francia ed il papa. Per tanta fallite intraprese il Chaumont perdette il credito presso l'armata e la corte; si tenne per com'certa ch'egli avesse lasciato espugnare la Mirandola per odio verso il maresciallo Trivulzio, e che per imperizia si lasciasse fuggire di mano l'occasione di recuperare Modena e di liberare Ferrara. Egli stesso si accorgeva che la sua reputazione andava declinando, e che aveva ormai perduto il favore del suo padrone; oltre a che era tormentato dai rimorsi dovendo combattere contro il papa. Il grave cordoglio lo fece cadere infermo, ed essendo per un accidente caduto, tutto sudato, da un ponte nell'acqua, l'infiammazione gli si aggravò. Ei si credette avvelenato e lo disse a suo nipote, il Fleurange, raccomandandoci da lui. Si fece portare a Correggio, e da quel punto non ebbe più altro pensiero che di ottenero dal papa l'assoluzione dal peccato di avere portate le armi contro di lui. Quest'assoluzione gli fu di fatti accordata, ma Carlo di Chaumont d'Amboise, gran maestro di Francia e governatore di Milano, era di già morto l'undici febbraio del 1511, quando il breve d'assoluzione pervenne a' di lui amici (1).

(1) *Mém. de Fleurange*, t. III, p. 70. - *Fr. Gaucherand*, t. II, p. 208. - *P. Bonif. Hist. Rom.*, t. II, p. 248. -

Tutti i nemici del papa non avevano già la coscienza così timorata; abbiamo narrato che il cavalier Bajardo senza'alcuno scrupolo gli aveva tesa un'imboscata; or se dobbiamo credere al leale scrittore e scrittore de'commentari di quel cavaliere, il duca d'Alfonso d'Este andò ancora più oltre: egli sedusse un segretario del papa, chiamato Agostino di Garle, che gli era stato inviato per discestarlo dall'alleanza coi francesi, e lo indusse a promettergli di avvelenare Giulio II; ma avendo il duca appalesato il suo progetto al Bajardo, questi gli rispose: « Ah! mon-
 » signore, io non crederò mai che un sì gentile
 » principe, come voi siete, accconsenta a così
 » grande tradimento; e quando io lo sapessi, vi
 » giuro sull'anima mia, che prima che fosse ucciso
 » ne darsi avviso al papa. — Poiché voi non
 » l'approvate, disse il duca, la cosa non si farà:
 » ma se Dio non vi provvede, voi ed io dovete-
 » mo perirene ». Dobbiamo per altro dire, a
 difesa della riputazione del duca di Ferrara, che
 si può spesso volte dubitare della veracità dei
 racconti del leale scrittore che ha scritti questi
 commentari (3).

Jac. Nardi, l. 7, p. 301. — R. Giovio, Vita d'Alfonso d'Este, p. 31. ()*

(*) Memorabili tempi in cui uomini rei di tanti concetti
 orribelli, di tante emendate stragi, di tanti perniciosi
 usi e di tanti altri delitti contro l'umanità, com'erano
 il Chastouet e Lodovico XIII, non provarono timore se non
 per avere combattuto contro il papa in giusta guerra.

(Non aggiunta.)

(3) *Alfa. da chev. Bajard, c. 302, p. 123-302.*

Morto il Chaumont, prese il comando dell'armata il maresciallo Trivelpitz, in aspettazione degli ordini del re; ma finchè egli non seppe se gli si dava o no il comando, non volle tentare un'impresa cui non era sicuro di poter condurre a termine. Concedette pertanto a' soldati alcun tempo di riposo; e di tale tempo le altre potenze approfittarono per trattare apertamente di accordi.

Massimiliano, pieno sempre di sdegno contro i venesiani, aveva fin allora continuato nella sua alleanza colla Francia, mostrando in questo un' insolita costanza. Volenteroso aderendo ai progetti di Lodovico XII per la riforma della chiesa nel capo e nelle membra, egli avea convocata in Augusta un' adunanza di vescovi tedeschi, onde persuaderli a domandare un concilio generale: ma nella sua nazione avea trovato assai maggiore opposizione ch' si non credesse (1). Allora soltanto Massimiliano diede orecchio al re d' Arragona, il quale consigliavalo ad assicurarsi con un trattato di pace di quanto possedeva in Italia e di ciò che ancora pretendeva, e di porre fine ad ogni dissapore col papa, tenendo per fermo che i venesiani si accomoderebbero alle voglie del loro alleato.

Assecondando questi consigli, Massimiliano mandò Matteo Lang, vescovo di Gurck, suo segretario intimo, a Mantova, per tenervi un congresso; ed invitò il papa, il re di Francia e quello

(1) Lettera di Massimiliano alla città di Colchester; *op. Lang. R. A.*, t. xxi, p. 311 e seg. - Schmidt, *Hist. des Allem.*, t. vii, c. xiv, l. 5, p. 456.

di Arragona a mandarsi i loro ambasciatori. Giulio II vi acconsentì subito, credendo di potere indurre i veneziani a quello ch'ei si vorrebbe; e come gli avesse rapportamenti con Massimiliano, punto non dubitava di potere inimicar questi alla Francia, contro la quale nutriva un odio implacabile. All'incontro Lodovico XII concepì per tale invito grandissimi sospetti; conosceva la volubilità del suo alleato e temeva che il papa glielo togliesse, o coll'offrirgli il milanese, oppure col dare al vescovo di Gurck la dignità cardinalia e colmarlo de' favori della chiesa. Ma Lodovico temeva meno di Ferdinando, i di cui ipocriti avvertimenti intorno ai pericoli di turbare la pace della chiesa con un concilio, la qual cosa avrebbe pure distratta la Spagna dalla santa di lui impresa contro gl'infedeli dell'Africa, pareagli celare qualche pernicioso progetto (1).

Malgrado questi sospetti Lodovico XII mandò il vescovo di Parigi, prelato assai versato nel diritto, alla dieta di Mantova, sia per incoprire gli andamenti del senno, sia per non incorrere la taccia di volere solo la guerra. Questo vescovo vi giunse nel mese di marzo, pochi giorni dopo l'arrivo del vescovo di Gurck e di don Pedro d'Urra, ambasciatore del re d'Arragona alla corte dell'imperatore. Vi giunse pure non molto tempo dopo Girolamo di Vich di Valenza, ambasciatore di Ferdinando alla santa sede; ma al solo fine di persuadere Matteo Lang a visitare

(1) *Fran. Galciardini*, l. II, p. 307. - *Fran. Balguit*, l. III, p. 339.

subito Giulio II a Ravenna, onde disporlo favorevolmente a suo pro, e tributargli ad un tempo quell'ossequio che al papa era dovuto da un vescovo incaricato di trattare con lui. Il segretario di Massimiliano, uomo arrogante ed altero, contrastò lungo tempo rispetto alla condiscendenza suggeritagli, sebbene gli si facesse travvedere ch'ei ne sarebbe probabilmente ricompensato con alcuna delle principali dignità della chiesa. Finalmente egli vi s'indusse e partì il 26 di marzo per incontrare il papa. Giulio II, che voleva ad ogni patto trarre dalla sua questo favorito, careggiandone l'orgoglio e solleticandone l'ambizione, risolvè di andargli incontro fino a Bologna; locchè esegui dopo d'aver nominati in pieno concistoro otto nuovi cardinali, tra i quali trovavasi l'accanto nuncio de' francesi, Francesco Maria Schiner, vescovo di Siena, e dopo di avere dichiarato, col consenso del intero collegio, che teneva il nono in petto, onde poter offrire quell'esca al vescovo di Gurck (1).

L'ingresso del vescovo di Gurck in Bologna, ch'ebbe luogo tre giorni dopo l'arrivo del papa, venne celebrato con quella pompa con cui si sarebbe accolto un principe sovrano. Matteo Lang assumeva il titolo di luogotenente dell'imperatore in Italia, ed era seguito da molti signori e gentiluomini, con grande sfoggio di magnifici cocchi, di servi e cavalli. Nè meno magnifico era l'accogliimento che gli veniva preparato; lo stesso

(1) Fr. Guicciardini, l. II, p. 521. - Jac. Nardi, l. V, p. 221. - *Par. de Gravelle* *Disc. Cur. Rom.*, apud *Eyn.*, *Ann. Eccles.*, 1551, § 42, p. 106.

ambasciatore di Venezia alla corte pontificia si frammischiò modestamente ancor esso tra coloro che volevano fargli onore; ma il Lang protestò con sbricitata petulanza, che riputavasi offeso di che gli si presentasse l'ambasciatore dei nimici del suo padrone. Il papa gli diede pubblica udienza in pieno concistoro; ed ivi il vescovo di Gerak disse alla presenza di tutti i cardinali: ch'era mandato da Massimiliano in Italia, perchè l'imperadore preferiva di riacquistare ciò che gli apparteneva piuttosto col mezzo di pace che colla guerra, ma che non tratterebbe se non a condizione di riavere dai veneziani tutto ciò ch'essi avevano usurpato, o del territorio dell'imperio o dei domini della casa d'Austria, per quale si fosse titolo ⁽¹⁾. Con pari arroganza parlò il Lang nella privata udienza del pontefice, e maggiore insolenza dimostrò ancora all'indomani; perchè, avendo saputo che il papa aveva eletti per conferire con lui i tre cardinali di san Giorgio, di Reggio e de' Medici, riguardò come cosa indegna del suo grado il trattare con tutt'altri che col sommo pontefice, ed elesse tre de' suoi gentiluomini per conferire con loro ⁽²⁾.

Il papa era troppo orgoglioso perchè non gli sembrasse dura cosa il sopportare l'arroganza di questo tedesco; pure tolleravalo, sperando di riuscire con questa negoziazione ad innanziar l'im-

(1) Il suo discorso fu narrato da Michele Cocchiato e riportato negli *Annali Eccles. del Rainaldi*, 1551, § 33, p. 101.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. 12, p. 503. - *Fr. Salsarà Comen.*, l. 22, p. 151. - *San. Rinaldi*, l. 2, p. 202.

peratore ai francesi. Il suo odio contro di loro andava sempre crescendo, e ne furono prova le scomuniche da lui fulminate il giorno di Pasqua, leggendo la bolla *In coena Domini*. Sebbene le negoziazioni procedessero, ei vi comprese, indicando nominativamente, Alfonso d'Este, Gian Giacompe Trivulzio ed i magistrati di Milano e delle altre città di Lombardia, che servivano al re nella riscossa delle imposte di cui questo monarca faceva uso contro la chiesa. Ed anzi implicitamente pose lo stesso Lodovico XII tra coloro che avevano posto ostacolo alla giurisdizione ecclesiastica e adottate le opinioni degli scomunicati (1).

Protestava sempre il vescovo di Curck, che Massimiliano non avrebbe consentito mai a lasciare ai veneziani Padova e Treviso, unici avanzi di tutto il loro territorio, ov'essi non pagassero dugento mila ducati per la prima investitura di quelle due città, e non si obbligassero inoltre ad un annuo tributo di cinquantamila ducati. I veneziani, vedendosi abbandonati dal papa, furono costretti di accondiscendere a quelle esorbitanti domande, ed offirono di pagare in varie rate e lunghi termini i dugento mila ducati. Ciò pattuito, ottennero pure una diminuzione dell'annuo tributo richiesto; e più non restava altro oggetto di contesa che il patriarcato d'Aquila, che i veneziani volevano pur conservare (2),

(1) *Bulla de re venetis*, 10 Kal. mai. ann. Martii. *Agon.*, 1541, § 50, p. 101.

(2) *Inc. Padu.*, *Inc. Trevis.*, l. 7, p. 100.

quando il vescovo di Gurck domandò al papa un'altra udienza per comporre altresì le differenze del re di Francia e del duca di Ferrara colla santa sede. Diceva il Long che Lodovico XII era mosso dal più ardente desiderio di fare la pace; soggiungeva ch'egli era disposto ad acconsentire al sacrificio di molti de' più cari interessi della casa d'Este; ma Giulio II non potè raffrenarsi ed ascoltarlo più oltre, e rispose che non alcune concessioni desiderava, ma che soltanto l'assoluto abbandono del duca poteva appagarlo; perciocchè risoluto era a perigliare la tiara ed anche la vita per castigare il duca di Ferrara. Soggiunse di non comprendere come mai Massimiliano non approfittasse dell'occasione che gli si appresentava di vendicarsi colle armi e col danaro altrui delle innumerevoli ingiurie ricevute dai francesi; e che tale essere doveva lo scopo di tutti i trattati ed il prezzo dei sacrifici ch'egli imponeva ai reazionari per riconciliarli coll'imperio.

Il vescovo di Gurck disputò alcun tempo intorno a queste proposte, che parvero riuscirgli inaspettate; ma la breve conobbe l'impossibilità di porre d'accordo le pretese di Giulio II colle affatto diverse istruzioni che aveva ricevute dal suo padrone. Allora, atterrito dall'impeto del pontefice, disse di voler partire incontanente; e di fatti, appena terminata l'udienza, partì da Bologna il 25 aprile alla volta di Modena, amaramente lagnandosi del papa e facendo l'istinta agli ambasciatori di Spagna di far partire le trecento lance che il re cattolico, come re di Na-

poli, aveva fin allora lasciate a' servigi della santa sede (1).

Il maresciallo Gian Giacomo Trivulzio era stato richiamato nel comando dell'armata francese in Italia, ma aveva esordito ricevendo l'ordine di non disturbare le pestiche per la pace. Poichè le trattative furono rotte per la partenza del vescovo di Gurck, egli risolve di mostrare il partito che un vecchio capitano poteva trarre dai mezzi che fin allora erano stati trascurati degl'insperiti e prosontosi luogotenenti di Lodovico XI. Si mosse in principio di marzo con mille dugento lance e sette mila fanti, e nel primo giorno s'impadronì di Concordia (2). Non volle tuttavia assalire la Mirandola, onde non si mostrasse sollecito soltanto degli stati tolti alla figliuola; ma per i di lui consigli, Gastone di Foix, duca di Nemours, giunto in Italia nel precedente anno, fece prigioniero a Massa di Finale Gino Paolo Manfredi, riputato capitano de' veneziani, che collà si trovava con trecento cavalleggeri (3).

Aveva il papa mandato a Genova Alessandro Fregoso, vescovo di Ventimiglia, per tentare di risovverre la città a ribellione. Questo prelato venne arrestato per la vigilanza del Trivulzio, e fu condotto a Milano, ove appalesò tutte le trame del papa (4). Il Trivulzio risolve di trarre ven-

(1) *Fr. Gaucierdini*, l. II, p. 345. - *Jen. Morel*, l. I, p. 301. - *Fr. Salicrù*, l. III, p. 162. - *Par. de Grassi* *Diar. ap. Reg.*, 1512, § 87 e seg. p. 102.

(2) *Mém. de Fleurbaey*, t. VII, p. 74.

(3) *Fr. Gaucierdini*, l. II, p. 345. - *Fr. Salicrù*, l. III, p. 162. - *Mém. de Fleurbaey*, p. 74.

(4) *Par. de Grassi* *Diar. Cav. Rom. apud Reg. Arc. Est.*, 1512, § 58, p. 103.

detta. Rimontato il Poenaro, sempre in vista dell'armata nemica, lo passò a vado tra Spilamberto e Piumazzo, e venne ad acquartierarsi in quest'ultimo villaggio, lontano tre sole miglia dall'armata ecclesiastica. Questa, più non si trovando difesa dal fiume e non volendo perigliarsi a battaglia, ritirossi al ponte di Casalecchio dietro al Reno, tre miglia sotto Bologna, in un sito forte e già famoso per una campale battaglia combattutasi in principio del precedente secolo (1).

Giorgio di Frundsberg, che in appertaso acquistosi tanta riputazione nelle guerre d'Italia, aveva raggiunto il Trivulzio con due mila cinquecento lanzichinecchi, venuti da Verona (2); il Trivulzio, dopo avere occupato Castell'Alfano, venne ad appostarsi sulla strada maggiore tra questa fortezza e la Sanoggia, incerto del partito cui dovesse appigliarsi. Giudicava pericoloso l'assaltare l'armata pontificia nel forte sito ch'ella occupava, e credeva ancora meno sicuro il fare un tentativo sopra Bologna, malgrado le istanze dei Bentivoglio, che promettevano di far sollevare la città per mezzo de' loro partigiani. Il Trivulzio poneva poca fede nelle speranze de' fuorusciti, di cui il Chaumont aveva di fresco sperimentata la vanità; ma la notizia che Giulio II aveva abbandonata Bologna, gli sgombrò ogni dubbio dell'animo.)

Il coraggio de' petti, siccome quello delle don-

(1) *Fran. Guicciardini*, l. ix, p. 546. - *Fran. Belcarli*, l. ix, p. 363.

(2) *Mém. de Fleuranger*, l. xvi, p. 31.

ne, è per l'ordinario il risultamento dell'ignoranza del periodo; perciò assai poche volte egli è proporzionato alle congiunture; talvolta e' fanno maravigliare colla loro temerità, e talora cadono d'animo in congiunture in cui una mente più tranquilla o meglio istruita non vedrebbe ragione alcuna di turbarsi. Sentendo Giulio II che il Trivulzio si era mosso, egli partì alla volta della sua armata, onde incontrare i suoi capitani a venire a battaglia. Il duca di Urbino persisteva sempre nel non volere dar battaglia, e a ragione della ritirata degli spagnuoli, i quali si erano partiti dopo la rottura delle negoziazioni col vescovo di Gurck, erasi raffermao in quel proposito a dispetto di tutte le lettere del papa. Aveva questi intenzione d'alloggiare il primo giorno a Cento; ma fu costretto di trattenerosi alla Pieve, perchè mille de' suoi fanti, che occupavano Cento, non volevano uscire, se non si dava loro le paghe. Irritato dalla loro ostinazione, Giulio tornò all'indomani a Bologna; e collà avendo raccolto nuovi particolari intorno alle mosse del Trivulzio, fu preso ad un tratto da quella paura che pareva non aver fin allora conosciuta. Fece pertanto risoluzione di ritirarsi a Ravenna in sicuro dai pericoli della guerra; ma prima di partire, chiamò a sé il senato de' quaranta di Bologna. Rammentò ai senatori che gli aveva liberati dalla loro dura schiavitù, che loro aveva conceduto di molte esenzioni e dispensate a' bolognesi nelle grazie pubbliche e private, che loro aveva lasciato il diritto di eleggersi i loro magistrati e il maneggio delle pubbliche entrate. Disse che il

suo legato in Bologna altro non era che un testimone dell'alta signoria della chiesa, perciocchè limitatissima era la di lui podestà e sempre sottoposta a seconda de' loro consigli. Che in fatti dopo che Bologna era tornata sotto l'autorità della santa sede, il di lui traffico aveva prosperato, le fabbriche erano più operose, e che molti dei loro concittadini avevano ottenute le più sublimi dignità della gerarchia. Che il tempo era venuto di dimostrare se sapevano fare la debita stima di que' grandi vantaggi, difendendo la città loro da forti contro quell'improvviso assalto. Che egli dal canto suo non si prenderebbe minor cura della difesa di Bologna, di quello che farebbe della stessa Roma; che aveva dato ordine si venissero di gettare un ponte a Sernidi sul Po, e di venire a raggiungere la sua armata e che aveva mandato denaro agli aiutari per farne scendere dieci mila in Lombardia. Soggiunse per ultimo che richiedeva soltanto i bolognesi di dirgli francamente se volevano o non volevano difendere la loro città. Il priore del senato dei quaranta epilogò nella sua risposta tutte le frasi di riconoscenza, di fedeltà, di dedizione, di coraggio che gli somministrava lo studio della retorica; e Giulio II parò senza dubitar punto della valorosa difesa che farebbero i bolognesi (1).

Sebbene il pontefice fosse scortato dalle trento lance spagnole che tornavano nel regno di Napoli, egli non osò avviarsi per la diretta

(1) *F. Guicciardini*, I, II, p. 107. - *P. Giovio*, *Vita di Alfonso d'Est.*, p. 62. - *Fr. Belcaris*, I, III, p. 303. - *Parini de' Grandi Dir.*, ap. *Roma*, § 28, p. 104.

strada a Ravenna, e passò per Forlì. Giulio II confidava oltremodo nel cardinale di Favia, cui aveva lasciato il governo di Bologna col titolo di legato. Per altro questo prelato, ch'era signore di Castella del Rio e discendente dell'antica famiglia degli Aldoni, signore un tempo d'Imola, aveva richiesto, ma invano, Giulio II di rimettere i suoi nipoti nell'antico loro principato; e i suoi nemici pretesero che, offeso dal rifiuto di Giulio, egli avesse fin d'allora segretamente cercato tutti i mezzi di vendicarsi. Di conserva col senato dei quaranta aveva il cardinale di Favia fatto scelta dei venti capitani della milizia in cui tutta la gioventù di Bologna era stata iscritta; e sia per imprudenza, o sia per infedeltà egli aveva acconsentito che questi capitani fossero quasi tutti trasecelti fra i partigiani del Bentivoglio. La fazione che desiderava il ritorno di questi antichi signori e che si rallegrava, vedendoli avvicinarsi coll'esercito del Trivulzio, era in allora assecondata dai ricchi possessori di terre, i quali temevano che l'armata francese gastasse le loro campagne, dai mercanti, che tenevano ancora più pel loro magazzino e per le loro botteghe, in ultimo da tutti coloro i quali, benchè non avessero a dolersi de' governi di Giulio II, odiavano la signoria de' preti. Costoro non tardarono ad avvedersi d'essere il maggior numero in Bologna, e siccome per l'imprudenza del legato trovavansi armati e padroni delle porte, questi si trovarono privo di ogni mezzo di costringerli ad ubbidire (1).

(1) *Fr. Guicciardini*, l. vi, p. 379. - *Int. Ricci*, l. vi, p. 221. - *P. Giovo*, *Vita d'Alfonso d'Este*, p. 66. - *Fr. Belcarli*, l. xiv, p. 306.

Essendosi il cardinale acceduto ad un tratto del male umore delle milizie, volle far credere che il duca d'Urbino gli avesse mandato ordine d'inviasle a Castelletchio e comandò loro d'avviarsi a quella volta; ma esse ricusarono di partire di città: volle in appresso far entrare mille uomini di fanteria, comandati da un Ramaccotto, ma gli stessi capitani delle milizie non vollero ammetterli.

Questa doppia dubbiosità atterrì il cardinale di Pavia, che sapeva di avere molti nemici e nobili e popolari, e che di fresco aveva fatti ingiustamente perire tre o quattro ragguardevoli cittadini. Laonde, giunta la notte, uscì travestito dal palazzo per ripararsi nella fortezza, e questo fece con sì grande terrore e precipitazione, che dimenticò perfino di prendere il suo danaro ed i suoi gioielli. Mandogli a cercare quando si vide in luogo sicuro, ed appena ebbe in mano il suo scrigno, che uscì dalla fortezza per la porta esterna, e si ritirò ad Imola con i cento cavalli che gli erano rimasti per la sua guardia (1).

Saputasi in Bologna il 21 di maggio la fuga del legato, Lorenzo Ariosto e Francesco Biancoli, due de' capitani della milizia conosciuti per la loro devozione al Bentivoglio, devazione accresciuta a motivo delle sostenute persecuzioni, accorsero alle porte di san Felice e di Lame, le atterrarono a colpi di scure, e la consegnarono ai

(1) *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 329. - *Disc. Parlati da* *Gregorio apud Regem*, § 29, p. 103. - *Int. di Gio. Comiti*, p. 261. - *Fr. Belcorri*, l. III, p. 364.

Bentivoglio, cui il Trivulzio aveva dato cento lance per occuparle.

Il campo del duca d'Urbino stendevasi da Casalecchio fino alla porta chiamata Saragozza; donde ben presto vi si sparse la voce della fuga del legato e della sollevazione del popolo bolognese; ed un panico terrore s'impadronì subito del generale e dei soldati. Il duca di Urbino ordinò la ritirata, sebbene fosse già notte avanzata; le truppe si posero in cammino con estrema furia, abbandonando tutte le loro tende, le salmerie ed i loro consultatori che stavano di guardia sull'opposta riva del fiume, ove non pervenne l'ordine della ritirata. I bolognesi osservavano dalle mura questo movimento dell'armata pontificia, ed i Bentivoglio ne diedero avviso al Trivulzio. Il popolo, che sempre s'indrocca dietro a coloro che fuggono, fece un'impetuosa sortita per assaltare i soldati della chiesa che passavano lungo le mura. Nello stesso tempo i contadini scesero dalle montagne con isperventose grida per aver parte nel sacco del campo. L'oscurità, che accrebbe il terrore e come la vergogna, l'impetuosa risoluzione de' cittadini e dei contadini, il timore dell'armata francese, fecero in breve volgere la ritirata dell'esercito pontificio in fuga. Se Raffaele de'Pazzi, che aveva il comando delle truppe lasciate sull'altra riva del Reno, non avesse valorosamente resistito a' francesi al ponte di Casalecchio, pochi o niuno dei soldati del duca avrebbero potuto salvarsi. All'ultimo fu superato il ponte e Raffaele fatto prigioniero; allora gli uomini d'arme francesi, in-

segundo l'armata fuggiasca, raggiunsero beninteso le salmerie e ricondussero al loro campo tante bestie da soma, cariche di bottino, che chiamarono questa disfatta, ottenuta senza combattere, *la giornata degli asini*. Vennero in potere dei francesi ventisei pezzi di cannone, quindici de' quali di grosso calibro, la bandiera del duca d'Urbino e molte altre, parte de' bagagli dell'armata della chiesa, e quasi tutti quelli dell'armata veneziana. Furono fatti prigionieri Orsino da Mugnano, Giulio Manfrone e molti altri capitani, e fu dispersa quasi tutta l'infanteria: il solo Ramazzotto, che con una schiera di truppe veneziane occupava la montagna di san Luca, schiamente fosse assai tardi avvisato della disfatta dei suoi compagni d'armi, risacò a condurre per le montagne le sue truppe fino in Romagna, senza perdere un solo de' suoi (1).

Quando Giulio II ebbe arrivedo a Ravenna della presa di Bologna, ne fu oltremodo dolente, perchè parengli oltremodo importante quella conquista, cui riguardava siccome la più gloriosa impresa del suo pontificato. Il modo con cui si era comportato il popolo bolognese afflisse ancora di più il papa; egli non vi aveva sparso sangue, nè fatta violenza a veruna persona della nobiltà o del popolo; pure contro di lui solo caddero tutti gli oltraggi: la sua statua colossale di bronzo, lavoro di Michelangelo Buonarroti, che

(1) *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 330. - *Jac. Nardi*, l. 7, p. 217. - *Mém. du chev. Bayard*, c. 107, p. 108. - *Mém. de Fleury*, t. III, p. 80. - *Fr. Salsola*, l. 20, p. 334. - *P. Bocchi Hist. Fior.*, l. 20, p. 280.

era stata innalzata sulla facciata della chiesa di san Petronio, fu dal popolo atterrata fra gl' insedi e le belle, ed i Bentivoglio la fusero per formarne un cannone doppio col quale il quinto giorno dopo la presa della città batterono la fortessa (1). Era questa assai vasta e ben fortificata ma nel momento del bisogno si trovò sprovvista di guarnigione, di vittovaglie, ed in particolare di munizioni da guerra, di modo che il vescovo Giulio Vitelli, che ne aveva il comando, fu costretto ad arrendersi in capo ad una settimana. I Bentivoglio, i quali temevano che il re di Francia mettesse guarnigione nella cittadella, indussero il popolo a spianarla. Il duca di Ferrara, approfittando della ritirata dell'armata pontificia, aveva recuperato Cento, Fieve, Cotignola, Lugo e le altre piazze della Romagna tolteglì dal papa. Imola stessa avrebbe potuto essere occupata dal Trivulzio; ma questi volle aspettare gli ordini della corte di Francia, prima di spingere più oltre una guerra che ripugnava alla coscienza del re, e più ancora a quella della regina Anna di Bretagna (2).

Francesco degli Alidoni, vescovo e cardinale di Pavia e legato di Bologna, poteva essere accusato come autore di tanti disastri; i di lui governi avevano insospirati i bolognesi contro la chiesa; per la di lui imprudenza erasi ammutinata la città, e per la di lui viltà si era perduta e Ro-

(1) *Mém. de Florence*, t. III, p. 83.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 280. - *Jac. Nardi*, l. I, p. 101. - *Fr. Selene*, l. III, p. 204.

logna e l'armata che doveva difenderla. Tutti gli uffiziali scampati dalla disfatta di Casalecchio rigettarono tutta sopra di lui la vergogna del loro terrore e della loro fuga; e il duca d'Urbino, già da gran tempo a lui nemico, l'accusava più scopertamente degli altri. Dal canto suo il cardinale per giustificarsi accusava il duca d'Urbino di tradire il papa, perchè la di lui moglie, Eleonora Gonzaga, era figliuola d'Isabella d'Este, sorella d'Alfonso e consorte del marchese di Mantova. Diceva il cardinale che il duca non aveva mai fatto da senno la guerra allo uo della propria moglie; e di vero lo stesso Fioravanzo replica più volte che il duca d'Urbino amava i francesi e desiderava la pace (1).

L'Alidosi si recò a Ravenna per giustificarsi, e Giulio II, che lo amava e in lui pienamente fidava, lo accolse lietamente e lo tenne seco a pranzo quello stesso giorno. Ora egli accade che mentre il cardinale tornava a palazzo, scortato da un suo pagato, per nome Guido Vaina, capitano della sua guardia, si abbattè nel duca d'Urbino. Questo scontro di pompa militare in una congiuntura in cui le disgrazie dell'armata procedono tutte da lui, accrebbe oltremodo la collera del duca; il quale entrato in mezzo ai soldati del legato, che per rispetto gli fecero luogo, pugnalò il cardinale a veggente di tutti. Il papa proruppe in furore e in disperate grida, quando gli fu

(1) *Ja. Marianus Hist. Rom.*, L. xix, c. 13, p. 307 - *Jac. North.*, L. 7, p. 101. - *F. Guicci.*, *Vita d'Alfonso d'Este*, p. 66.

recato, pochi istanti dopo, l'arrivo di tale delitto. Ei non si doveva soltanto della morte d' un cardinale a lui tanto caro, ma ancora dell' offesa fatta alla dignità ecclesiastica, cui in tutto il corso del suo pontificato aveva in ogni modo cercato di rendere più venerabile e sacra, e cui adesso vedeva così sfacciatamente oltraggiata sotto i suoi propri occhi e da un suo nipote. Lo stesso giorno, oppresso tutt' ora dal più angustioso dolore, egli ripartì da Ravenna per tornare a Roma (1); ma era da poco giunto a Rimini, quando per colpo di amarezza seppe che a Modena, a Bologna ed in molte altre città, in tutti i luoghi pubblici si affiggevano le edole di convocazione di tutti i prelati ad un concilio generale in Pisa per il giorno primo di settembre; e che veniva citato egli stesso a recarvisi, affinché la chiesa fosse riformata nel suo capo e nelle sue membra (2).

NOTA

(1) *Paroli de Grate Dux apud Reynald*, 1511, § 6a, p. 163. - *Mém. de chev. de Jourd.*, c. 217, p. 207. - *Let. di Gio. Combi*, p. 263. - *Fr. Belcarli Cron.*, l. 22, p. 363. - *P. Bonif. Hist. Ven.*, l. 21, p. 252.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. 11, p. 552. - *P. Giovio, Vita di Affare d'Este*, p. 62. - *Apud Ann. Ital.*, 1511, §§ 7-7, p. 26 e seg. - *Fr. Belcarli*, l. 22, p. 365.



CAPITOLO CVIII

Governi del gonfaloniere Soderini a Firenze. — Concilio di Pisa; alleanza di Ferdinando il cattolico con Giulio II e coi veneziani. — La loro armata riunita s'innoltra verso Bologna — Gastone di Foix la costringe a dar addietro, e recupera Brescia che si era ribellata.

(1511-1512) **LA** maggior parte degli stati italiani erano scomparsi dalla scena del mondo, e quelli che tuttavia conservavano un'ombra d'indipendenza, cercavano salvezza nella propria alleanza, intanto che di tutti i gravissimi interessi della loro patria decidevano, fra gl'italiani, ma senza gl'italiani, quegli stranieri monarchi la cui potenza era tale che sarebbe stato affatto impossibile il volersi far testa. Alle porte dell'Italia il duca di Savoia ed il marchese di Monferrato portavano sempre il nome di principi sovrani; ma il re di Francia, diventato duca di Milano ed in pari tempo doge di Genova, li accerchiava da ogni parte colle sue province; egli faceva continuamente passare per i loro stati le sue armate, si valeva dei loro arsenali, dei loro magazzini, delle stesse loro fortune, e non credeva

mai più necessario di domandare il loro assenso, e di richiederli di alleanza; cosicchè, in tempo di queste per loro rovinosissime guerre, questi principi non davano segno nemmeno della loro esistenza. Vero è che l'uno e l'altro paese erano soggetti allora a principi privi d'ingegno e di senso. Guglielmo IX, figliuolo e successore di Bonifacio V, regnava nel Monferrato. Egli era salito sul trono nel 1423, in età di soli sette anni, e ne' primi tempi aveva avuto per tutrice sua madre Maria, affatto egia alla Francia; morta che fu Maria, la tutela del giovanetto marchese era passata nelle mani di Costantino Cominista, di lei parente. Fatto Guglielmo maggiorenne, obbligò Costantino ad abbandonare il Monferrato, ed allora questo accorto raggiratore si accostò a Massimiliano ed ebbe moltissima parte nelle negoziazioni dell'imperatore e del papa. Il giovane marchese per lo contrario non uscì dall'oscurità in cui era stato tenuto fino dall'infanzia: il 31 agosto del 1508 egli aveva sposata Anna, figliuola di Ranieri, duca d'Alençon, dalla quale ebbe un figliuolo che gli successe nel 1518, ed una figliuola che portò poscia in dote il retaggio del Monferrato alla casa Gonzaga. Dopo la morte di questa prima moglie, Guglielmo IX sposò Maria, figliuola di Gastone IV, conte di Foix. Egli aveva scelta l'una e l'altra sposa tra le dame francesi, quasi avvisandoli che di fatti, dacchè i possedimenti della Francia lo accerchiavano da ogni parte, egli più non era un sovrano indipendente, ma soltanto un principe francese.

Nello stesso tempo, e dopo il 1504, Carlo III

figliuol di quel Filippo ch'era stato lungo tempo chiamato col nome di conte di Breuss, era succeduto nelle signorie della Savoja e del Piemonte al fratello, Filiberto II. Secondo sul trono, Carlo III aveva trovata la maggior parte de' suoi stati ipotecata per gli appannaggi di tre vedovo duchesse; onde gli restavano scassissime entrate e poca autorità. Egli non oltrepassava i diciotto anni, era di finca indole e di mente volgare. Non era operabile ch'egli da sé ricuperasse quell'importanza cui gli avvenimenti anteriori al suo regno avevano tolta alla di lui corona. Quindi, finchè potè vivere ignorato ed ocioso nella dipendenza della Francia, pecherà alla gloria militare quella tranquilla oscurità. Ma gli avvenimenti della guerra lo trassero suo malgrado a dar saggio di sé; e costretto a scegliere tra due potentati nemici, fece i propri stati teatro delle loro battaglie. La sua irresoluzione fu causa ch'egli allora perdesse tutti i suoi stati; ma le sue lunghe calamità non cominciarono se non dopo i tempi in cui poi davvero l'indipendenza d'Italia (1).

Il duca di Ferrara ed il marchese di Montova, dopo avere con impudente ambizione presa parte nella lega di Cambray, avevano perduto, il primo la libertà, l'altro la metà de' suoi stati. Per altro Cass Francesco Gonzaga era riuscito in mezzo a quel turbine di guerre a rappigliarsi alla male abbandonata neutralità. Per lo contrario Alfonso d'Este sosteneva il più grave pondo

(1) Guichenon, *Mémoires de la maison de Savoie*, t. II, p. 194-195.

della guerra; e pareva che la sorte dell'Italia dipendesse interamente da quella degli stati di lei; tanto era l'accecamento con cui lo perseguitavano il papa ed i veneziani. I re di Napoli e di Sicilia più non appartennero agli italiani; tutte le repubbliche, tutti i principi i quali così lungamente avevano conservato l'indipendenza nello stato della chiesa, erano stati spogliati della loro sovranità da Alessandro VI o da Giulio II; quelli che tuttavia conservavano qualche autorità erano scesi alla condizione di feudatari ubbidienti e timorosi innanzi al loro abituale signore: e il duca d'Urbino, generale e nipote del papa, che solo tra tutti sembrava essere stato fu allora rispettato, era incorso per la morte del cardinale di Paris in una condanna di deposizione, la quale tuttavia non ebbe mai esecuzione, anzi venne revocata dopo cinque mesi (1).

In tutta l'Italia ormai non restavano altri stati indipendenti, oltre Venezia, la chiesa e quelli che abbiamo or ora ricordati, che le tre repubbliche di Toscana, Firenze, Siena e Lucca, tutte tre neutrali o spettatrici arisose d'una guerra da cui dipendevano i destini della loro contrade; tutte tre inerte e bramosa di far dimenticare colla presente nullità la fama trascorsa, onde non fossero indigate a collegarsi con qualunque delle potenze belligeranti. Da lungo tempo Lucca e Siena avevano per la debolezza loro adottata quella politica. Essa era più usata per Firenze, la quale era stata per tanto tempo riguardata

(1) *Apocelli Ann. Sicil.* 1561, § 64, p. 104.

come il centro di tutte le negoziazioni d'Italia. Ma senza molti anni di riposo non poteva quella repubblica rifarsi dallo spossamento in cui l'avevano ridotta la guerra portata in Italia da Carlo VIII, e la ribellione di Pisa. Il gonfaloniere, Pietro Soderini, il 22 dicembre 1510, rendendo conto della sua amministrazione al gran consiglio, sottopose al sindacato de' suoi concittadini i prospetti delle entrate e delle spese della repubblica per otto anni. Esse ammontavano a 908,300 fiorini d'oro, ossia a 10,899,000 franchi; e sebbene questa somma, avuto riguardo al valore del denaro in que' tempi, fosse ragguardevole, pure ella indica una grandissima diminuzione della ricchezza della repubblica, ove si paragoni a quello che Firenze poteva spendere, senza grave incomodo, nelle guerre coi signori della Scala o co' Visconti (1).

La domane del giorno, in cui il gonfaloniere aveva dato all'Italia il nuovo esempio di sottoporre al sindacato de' cittadini le ragioni dell'entrata e della spesa pubblica, si scopri in Firenze una congiura contro di lui tramata per ucciderlo e tradimento. Si era questa congiura ordita in Bologna alla corte del papa, e ne era principio l'implacabile odio di Giulio II contro chiunque sediva opporsi alle sue volontà. Non poteva Giulio perdonare al Soderini la di lui parzialità verso la Francia: e benchè lo vedesse tenere la repubblica neutrale, lo aveva sospetto a cagione della

(1) Scipione Ammirato, 1. 2.º, p. 292. - *Let. di Gio. Cambi*, 1. 2.º, p. 242.

segrete offerte di Lodovico XII, e temeva che la repubblica fosse inclinata a dichiararsi contro la chiesa se mai fosse nata la propizia occasione. Il Soderini aveva poi offeso privatamente il papa accordando salvocondotto ed asilo in Firenze a cinque cardinali fuggiti in Toscana. Questi prelati erano spaventati a cagione della morte d'uno dei loro colleghi in Ancona, ed avevano richiesto di raggiungere il papa a Bologna. Sdegnavasi Giulio II o di essere sospettato autore della morte del cardinale, o di vedere sottratti alla sua vendetta coloro cui voleva spargere. Questi cinque cardinali ch'erano il nota Croce, il Cosmano, il Bayeux, il suo Malò e il Sanserivino, partiti poscia da Firenze per andare a Milano, si posero subito nella fazione del clero contraria a Giulio II ed abbracciarono tutti gl'interessi della Francia (1).

Giulio II, confondendo nell'ira sua il Soderini con Lodovico XII e coi cardinali ribelli alla sua autorità, risolvette di spegnerlo e di cambiare il governo di Firenze. Trovavasi in allora in Bologna un Prinaivale della Stufa, cittadino fiorentino, dell'età di venticinque anni, figlio di uno zelante partigiano dei Medici; era costui abbastanza destro ed animoso per eseguire le più difficili imprese, e profferirsi pronto ad appagare l'ira del papa uccidendo il gonfaloniere. Ma l'Antonio Colonna promise di dargli dieci robusti ed animosi uomini per assisterlo; e scemata la tal-

(1) *Scipione Ammirato*, I. XVII, p. 190, - *Stor. di Gio. Cambi*, t. III, p. 141.

guida la morte del gonfaloniere, Prinsivalle parti alla volta di Firenze onde trarre nella sua trama alcuni soldati fiorentini. Parlò dapprima a Filippo Strozzi, che aveva sposata una sorella dei Medici e che perciò era dal Prinsivalle creduto affezionato a questa famiglia; ma lo Strozzi risposegli di avere detto a chiare note a' suoi cognati che tosto rimanderebbe loro la sorella, ognora che gli avessero fatto fare ambasciate relative alle cose politiche; ed essi non volle pure promettere di serbare il segreto intorno alle cose dettegli da Prinsivalle, donde questi, dopo avere curato invano d'intimorirlo, fuggi tosto a Siena, onde salvarsi dalle indagini cui fecero subito dopo di sua persona i decretarii, i quali lo Strozzi lo aveva denunciato. Fu poi la voce di lui tratto in giudizio suo padre, Luigi della Scala, il quale venne rilegato per cinque anni nel vicariato di Certaldo, benchè non fosse altrimenti provata la sua complicità col figliuolo (1).

Intanto essendosi il 29 dicembre adunato il gran consiglio per eleggere i gonfalonieri della compagna, alcuni Pietro Soderini, e raggiunghò i suoi consuetudini della scoperta congiura, contro di lui trattata. Disse che i congiurati, essendo loro sembrato difficile di venir a capo d'ucciderlo nelle sue stanze in palazzo, e pericolosa cosa l'assalto in pieno consiglio e sapendo che egli non usciva in pubblico se non colla signoria in occasione delle pubbliche solennità, avevano

(1) *Scipione Ammirato*, l. LVIII, p. 293. — *Ist. di Gio. Card.*, t. III, p. 293.

firmato di dargli morte in alcuna di queste. Soggiunse che la scoperta della loro congiura costringerebbe bensì i nemici a mutare i loro progetti, ma che non per ciò egli poteva lusingarsi di assicurare la vita del veleno che ben vedeva essere per sé apparecchiato. Non fece vana ostentazione di coraggio o d'indifferenza alla morte; chè a ciò l'animo suo non era stato informato dalla pavida sua vita: altamente convinto del proprio pericolo, non vi si rassegnò se non dolentissimo, e la sua aria fu spesso interrotta dalle lagrime. Ma disse che lo confortava il testimonio della propria coscienza, e la certezza di non avere mai meritato l'odio de' suoi concittadini, nè i colpi di que' paguoli da cui vedevasi circondato; ed intanto a' suoi governi appellavasi al giudizio di tutti i fiorentini che avevano con lui seduto nella signoria. Più di trecento cittadini erano stati priori durante gli otto anni ne' quali il Soderini aveva seduto gonfaloniere: egli scongiuravli di dire, se mai proposto egli si avesse un qualche altro scopo fuor che il bene della comune loro patria, se mai egli avesse dato retta a private mire od a personali interessi, se avesse mai raccomandato qualche persona al podestà, ai tribunali, ai capi dell'arti, per sottrarla al rigore delle leggi. Aggiunse che non voleva avere attorno a sé guarda alcuna, nè adoperare per la propria difesa altro che quella stessa dignità datagli dal popolo; ma esortò i consiglieri a provvedere alla salvezza della repubblica piuttosto che a quella della sua persona; chè non egli era lo scopo principale degli attentati de' nemici,

bensi lo erano la libertà, l'eguaglianza, e quello stesso consiglio per cui tutti i fiorentini partecipavano all'amministrazione della repubblica. E i partigiani dell'oligarchia più che a tutt'altra, miravano a chiedere ed abolire il gran consiglio; cosicchè la congiurata morte di lui altro non doveva essere che il segnale di quella più importante rivoluzione ch'essi meditavano (1).

Effettivamente il gran consiglio riguardò Patenolato contro la vita del Soderini, come l'indizio di una trama tendente a sovvertire lo stato popolare; e perchè l'esperienza insegnava ch'era sempre tornato facile al partito vincitore di far approvare le rivoluzioni in Firenze dal parlamento, il consiglio volle privare i faziosi di questa dannosa facilità, quando ancora riuscissero nelle sue loro trame. Il 20 gennaio del 1511 fu perciò vinta una legge, nella quale, prescruendosi il caso in cui i conspiratori privassero la repubblica del gonfaloniere, de'priori e de'collegi, oppure distruggessero le borse da cui si traevano a sorte i magistrati, a tal che l'autorità delegata dal popolo sembrasse sospesa, venne stabilito, che, invece di adunare il parlamento, il quale mai non delibererebbe per capi e liberamente, fosse al medesimo gran consiglio, e alla parte di questo consiglio che potrebbe adunarsi, devoluto il diritto di riformare lo stato (2).

In quel torno di tempo avvicinavasi al termine

(1) *Scipione Ammirato*, I. xivra, p. 192. - *Gio. Cambi*, p. 143.

(2) *Scipione Ammirato*, I. xivra, p. 193. - *Gio. Cambi*, p. 143.

la tregua formata in aprile del 1506 con Pandolfo Petrucci ed i senesi; questa tregua era stata prorogata per due anni, mentre ancora durava la guerra di Pisa, ed i fiorentini avevano consentito a non rivendicare per tutto quel tempo i loro diritti sopra Montepulciano. Ma ormai non v'era più ragione che giustificasse tale secondiscendenza. Lodovico XII, che bramava di valersi dei fiorentini contro il papa, loro prometteva poderosi ajuti e faceva loro sperare l'acquisto non solo di Montepulciano, ma ancora di Siena medesima. Per approfittare del favore del re, il gonfaloniere inviò il Machiavelli a Siena, incaricandolo di denunciare a' senesi lo spirar della tregua, dichiarando in pari tempo che Firenze non sarebbe mai per rinnovarla se non venivano restituiti Montepulciano ed il territorio. Intanto la repubblica mandò nei confini gli uomini d'arme che teneva nello stato di Pisa (1).

— In quella guisa che i fiorentini si affidavano alla protezione della Francia, così i senesi operavano in quella di Giulio II. Pandolfo Petrucci, che disponeva a voglia sua di Siena, nulla aveva dimenticato per procacciarsi il favore del vecchio pontefice; fra altre cose egli aveva di fresco riacquistato ed offerto in dono al papa il castello della Sovera, principal luogo e stanza dell'antica famiglia de' conti Guadagnoni, nello stato di Siena.

(1) La conclusione del Machiavelli porta la data del 4 dicembre del 1506. *Lettere*, t. IV, p. 139. — *Scipione Ammirato*, t. XVII, p. 291.

La balia di Siena aveva insieme riconosciuto Giulio II per discendente di quell'estinta famiglia, che portava come i della Rovere di Sassonia lo stemma della quercia; e non che quella pretesa agnazione non potesse quasi provarsi con altro, che con la parentela della ghianda dei della Rovere colle ghiande dei Gibbandaroi. Il papa, che adontamente desiderava di procacciare lustro alla propria famiglia plebea ed oscura, accolse questo dono con molta esultanza: d'allora in poi non osò più di comprendere Siena in tutte le sue allarmate; diede il cappello cardinalizio ad Alfonso, figlio di Pandolfo Petrucci, e imprese la difesa di tutti gl'interessi di quello stato (1).

Non perciò poteva Giulio incorrere i senesi ad entrare in guerra pel procedimento di Montepulciano; che quanto Lodovico XII desiderava questa guerra per volgare tutte le forze dei fiorentini contro la chiesa, altrettanto doveva temerla il pontefice: imperciocchè sarebbe sparto per essa un più vasto campo agli assalti de' francesi; ond'egli avrebbe dovuto far loro testa non solo nella Romagna, ma ancora in Toscana. Mandò pertanto a' senesi Giovanni Vitelli e Guido Valesi, con alcune compagnie d'uomini d'arma e di cavallaggieri per proteggerli; ma in pari tempo si offerse mediatore tra le due repubbliche, e tale essendo stato riconosciuto, fece pensare Pandolfo dell'estremo pericolo d'insubordinar i francesi in Toscana; ottenne dai fiorentini un asso-

(1) Orlando Mikulski, *Storia di Siena*, par. III, t. vi, c. 115.

lato ed illimitato perdono pe' ribelli di Montepulciano e la restituzione di tutti i privilegi della terra, e il 3 di settembre del 1511 fece finalmente firmare un trattato d'alleanza tra le due repubbliche per venticinque anni, in forza del quale Montepulciano fu restituito con tutto il suo territorio ai fiorentini, che dal canto loro si obbligavano a garantire tutti gli altri possedimenti della repubblica di Siena, ed a mantenersi Protettori di Pandolfo Petrucci e de' figliuoli di lui (1).

Non già perchè avesse adottate più pacifiche disposizioni, ma tutt'al contrario per tener dietro più liberamente a' bellicosi suoi disegni di cacciare, secondo ch' egli soleva ripetere, i barbari dall'Italia, erasi il papa fatto mediatore tra le due repubbliche toscane. Per la vittoria de' francesi sotto le mura di Bologna e per la totale dispersione dell'armata pontificia il papa era rimasto a discrezione del re di Francia, il quale sarebbe potuto, senza trovare ostacolo, inviare le sue armate fino a Roma, e collà dettare le leggi della pace a Giulio II. Ma Lodovico XII, fra' suoi prosperi avvenimenti, non lasciava di essere travagliato dagli scrupoli di fare la guerra alla chiesa. Quindi appena ebbe avviso della disfatta dell'armata pontificia, che ordinò a Gian Giacomo Trivulzio di ricondurre le truppe nel milanese; vietò ogni pubblica dimostranza di gioia per quella vittoria di cui piuttosto si vergognavasi; e di-

(1) *Scap. Annali*, I. 11111, p. 254. - *Orlando Mehus*, *Storia di Siena*, par. III, l. vi, l. 112. - *Let. di Gio. Cambi*, p. 223. - *Ann. Verdi*, l. 7, p. 287. - *Fr. Guicciardini*, l. 2, p. 329.

chiarò, che, sebbene credesse di non aver commesso fallo, era pronto, per ottenere la pace, ad umiliarsi e a chiederne perdono alla santa sede (1).

Per lo contrario il papa, concedendo la debolezza del re, non si dipartiva dalle sue prime domande, e pareva anzi che per le perdite si accrescesse la di lui arroganza. Un vescovo scozzese, ambasciatore del re di Scozia in Roma, si era interposto per la pace ed aveva ripigliate le negoziazioni abbandonate dal vescovo di Gorek. Le proposizioni fatte in campo da Giulio II in quelle pratiche erano le seguenti. Egli chiedeva che il duca di Ferrara rinunciasse a tutto quanto aveva ricevuto per dote di Lucrezia Borgia; che pagasse alla camera apostolica l'antico tributo; che restituisse Lago e tutta la Romagna ferrarese, e ricevesse in Ferrara un visdomino pontificio, invece del visdomino veneziano che vi stava per l'assillato. Lodovico era disposto ad accettare queste condizioni, sebbene gli sembrassero a trattato duro; ma in questo tempo Gian Giacomo Trivulzio, recuperata la Mirandola, aveva re-communiato il suo esercito, ad eccezione di cinquecento lance e di mille trecento fanti tedeschi che aveva mandati a Verona. Come il papa ebbe di ciò avviso, trovandosi liberato dal timore di quell'armata vittoriosa, mutò linguaggio e pose in campo nuove condizioni, affatto inaspettate, oltre le già proposte. Egli voleva che la pace tra Massimiliano ed i veneziani si concludesse

(1) *Fran. Guicciardini*, l. 2, p. 332.

nello stesso tempo che la sua colla Francia; che Alfonso d'Este si rifacesse di tutte le spese della guerra; e che gli fossero lasciati in balia i Bentivoglio ed i bolognesi ribelli. I cittadini di Bologna avevano di già tentato di placare il pontefice, offrendo alla camera apostolica il tributo che pagavano i loro padri ed i loro maggiori, e richiedendo in palazo, come luogotenente del papa, il vescovo di Chiusi, prima loro prigioniero. Ma Giulio II aveva corrisposto colle scomuniche alla loro sottomissione, ed aveva incaricati due suoi capitani, Marc'Antonio Colonna e Ramazzotto, di guastare senza pietà il territorio bolognese (1).

Lodovico III aveva sperato che la domanda del concilio, fatta dal clero di Francia, rischerebbe molesta ad un papa la di cui elezione era stata così poco canonica, e i di cui guerrieri umori erano cagione di continuo scandalo. Massimiliano era stato indotto dal re francese a concorrere alla convocazione del concilio, e tutti e due avevano invano eccitato Ferdinando ad unirsi a loro. In appresso si s'erano rivolti al papa, per intimargli di dare esecuzione al canone del concilio di Costanza, il quale ordinava che si tenesse un concilio ecumenico ogni dieci anni; gli avevano rammentato il suo proprio giuramento, prestato all'atto della consecrazione, nel quale ei si era obbligato sotto pena di spregiuro e di anatema a recitare, prima che spregiurasse due an-

(1) *Fran. Guicciardini*, l. 2, p. 335. — *P. Rossi Hist. Ven.*, t. 21, p. 325. — *P. Belcarli*, l. 21, p. 366.

ni, un concilio universale; ammonendolo pure che siccome l'ultimo concclave aveva stabilito che i due terzi dei cardinali avevano il diritto di convocare il concilio, se il papa non lo faceva, così essi erano determinati, ov'egli ricusasse, di rivolgersi a questi (1).

Tale domanda presentata al papa altro non era che una vana formalità: nè l'imperatore, nè il re di Francia avevano sperato ch'egli vi baderebbe; essi pensavano di convocare il concilio di propria loro autorità, e con quella de' cardinali che avevano abbandonato Giulio e si erano rifugiati a Milano. Ma lì trattenne alcun tempo il dubbio intorno alla scelta della città in cui si dovesse adunare il concilio. Massimiliano stava per Costanza, Lodovico XII per Lione, ed i prelati italiani non volevano uscire d'Italia. I due monarchi rischiarò di accondiscendere all'italiani; e, coll'assenso de' Fiorentini, elessero Pisa, nella quale un secolo prima, quasi nelle stesse circostanze, era stato tenuto un altro concilio. La vicinanza di Roma, la facilità di recarsi a Pisa per la via del mare e la posteriorità di un governo neutrale, parevano dover togliere al papa ogni pretesto di ricusare d'intervenirvi co' suoi prelati.

Gli ambasciatori dell'imperatore e del re di Francia proposero pertanto, il 16 maggio, ai cardinali rifuggiti a Milano di convocare a Pisa un concilio ecumenico; questi con certe condizioni,

(1) *Reynald. Ann. Eccl.*, 1511, § 3, p. 77. - *Salmuth, Comm.*, t. 10, p. 303. - *Flacuz, Hist. Eccles.*, l. 122, c. 18.

tesidenti ad assicurare la libertà dell'assemblea, acconsentirono all' inchiesta, e pubblicarono le loro lettere di convocazione pel primo di settembre. Altro ne aveva pubblicate Massimiliano in proprio nome, nella sua qualità di avvocato e di protettore della chiesa, fin dal 16 di gennaio, ed altre ancora in data del 15 febbrajo Lodovico XII, esortando amendue i vescovi francesi e tedeschi a recarsi a Pisa (1).

Ma per quanto fossero grandi l'autorità dei due monarchi, la commessione del clero de' loro stati, e lo scontento generale della chiesa, Giulio II non rischiò correre in questa contesa; ed egli ben se l' vedeva a l'ardimento e l'impeto suo proprio opponeva sì riguardi ad agli scerapoli de' suoi avversari, i quali con le loro medesime apologie, col mostrare grandissimo desiderio di entrare in negoziazioni, sembravano confessare di non essere assistiti dalla giustizia. Giulio II, per togliere loro qualunque pretesto, convocò egli stesso con una bolla del 18 luglio un concilio in san Giovanni di Laterano pel 19 aprile del 1519, e pubblicò nello stesso tempo un monitorio contro i cardinali ribelli, per privarli del cardinalato e di tutti i loro benefici ecclesiastici, qualora entro sessanta giorni non si presentassero a lui per giustificarsi (2).

(1) *Aggr. Ann. Eccles.*, 1511, § 1, p. 86. - *Lettere pontificie gener.*, t. 111, p. 148. - *Dec. Pardi*, t. 7, p. 196. - *P. Giesi*, t. 11, p. 253. - *De Medicis*, t. 111, c. 1, p. 199.

(2) *Princ. Galliecardini*, t. 1, p. 138. - *Aggr. Ann. Eccles.*, § 3, p. 89. - *Dec. Pardi*, t. 7, p. 196. - *P. Giesi*, *Vita di Alfonso*, p. 66.

Gli apparecchiamenti per i due concili vennero subito scesi a cagione della malattia del papa, il quale, essendosi trovato male il 17 di agosto, fu in capo a quattro giorni ridotto all'estremo. Il quarto giorno si cadde in un deliquio che durò più ore; tutti coloro che lo assistevano lo tennero per morto; se ne sparse la voce in città; vennero ovunque spediti corrieri per portar la notizia; ed i cardinali assenti da Roma, senza eccettuare quelli che avevano convocato il concilio di Pisa, si posero frettolosamente in cammino per ritenerlo. Frattanto Giulio II, risuscitato dalla sua letargia, volle dar sesto alle cose di sua famiglia, la quale poteva da un secondo insulto del male, simile a quello separato, essere improvvisamente privata del suo capo. All'indomani adunò un consiglio, nel quale accordò al duca d'Urbino, suo nipote, la grazia per l'omicidio del cardinale di Paris, rimettendole nel godimento di tutti i feudi riservati dalla chiesa. Nello stesso tempo pubblicò una bolla intorno all'elezione del nuovo papa, per prevenire o punire colle più severe pene quella medesima usurpa di cui egli stesso era fatto reo per ottenere la tiara ⁶³.

In pochi giorni Giulio si trovò sano come per lo innanzi, sebbene continuasse a non curarsi de' consigli de' medici, ed a governarsi affatto al contrario di quel ch'essi gli predicavano.

(63) *Ann. Gallicani*, l. 2, p. 343. - *Par. de Gravé*, *Ann.*, apud *Agre*, t. 34, p. 38. - *P. Scab. Hist. Fran.*, l. 22, p. 316. - *Fr. Belcar*, l. 22, p. 370.

Colle forza egli andò risando recuperando il suo ardore guerriero, e sempre più si confermò nel suo progetto di cacciare i barbari d'Italia. Le lagrime e le miserie dei popoli, oppressi dagli oltramontani, avrebbero somministrati a Giulio i più giusti motivi per quest'impresa, se le sue forze fossero state proporzionate alla temeranza a cui si accingeva.

La guerra in quell'anno 1511 era stata trattata in modo che non v'era stata veruna azione strepitosa. Massimiliano, sempre contentato a sé medesimo, si smarriva in vasti progetti cui non era capace d'eseguire. Sebbene i veneziani fossero assai stervati, Massimiliano non aveva potuto approfittare della diversione fatta dalla Francia per rinsorgere la guerra contro di loro. Vero è ch'egli guastava il territorio friulano e che aveva già spaventosamente desolato quel confine; ma, lungi dal conquistar Treviso o Padova, cui non aveva mai voluto rinunciare, non avrebbe pure conquistata Verona, se non la guarnigione francese mandata da Lodovico XII. L'imperatore anzi recato ad Insbruck, e si proponeva ancora di andare colla sua armata fino a Roma, per ristabilire l'imperio germanico in tutte le prerogative possedute ai tempi di Carlo Magno o di Ottone il grande; ma le truppe dell'imperio, sopra le quali egli faceva sempre fondamento, non arrivavano mai, e le proprie non bastavano per tener testa alla repubblica di Venezia. Cadendo in tal guisa dalle più alte ed ambiziose speranze nello sgomento e risorgendone per sperare di nuovo, egli mai non si teneva

fermo nell'una o nell'altra disposizione. Talvolta dava orecchio alle esortazioni che gli venivano fatte da Ferdinando il cattolico, di far pace col veneziani e colla chiesa, e di assaltare di conarsi i francesi. In un momento eh'ei si trovava caduto ed afflitto d'animo egli fece dire persino a' veneziani di mandargli un inviato per trattare con lui. Il senato mandò subito ad Ambrogio Giustiniani, e fece fare in ogni chiesa ap- leani preghiere pel felice successo della di lui commissione; ma il volubile Massimiliano aveva prima del di lui arrivo tentato parer, onde ridusse a soli otto giorni il salvaguardato del Giustiniani e rigettò tutte le proposizioni che gli recava (1). Non erano ignoti a Lodovico XII questi voleri e disvoleri dell'imperatore, e sperava che questo alleato, da lui pagato e soccorso, era sempre in precinto di pensare nella filo de' suoi nemici (2).

Dal canto suo Giulio II appena degnavasi di contare Massimiliano fra' suoi nemici, sebbene lo avesse veduto prendere parte nella convocazione del concilio: Giulio poneva le più alte speranze nel re d'Aragona, in quello d'Inghilterra e negli svizzeri, e di già le sue pratiche presso questo tre potenze prometteangli il più favorevole soccorso. Massima costante della politica di Ferdinando il cattolico era quella di coprire la propria ambizione colla maschera della religione;

(1) *P. Bonif. Hist. Ven.*, l. 2, p. 155 e 156.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. 2, p. 550. - *Fr. Bellinzani Capran.* l. 2, p. 166.

perciò dacchè il papa erasi dichiarato alleato dei veneziani, non avea osato mai di riprendere ipocritamente Lodovico XII dell'empietà di far guerra al capo della chiesa. Fino a quel tempo si si era occupato intorno alle sue conquiste nell'Africa; il suo generale, Pietro Navarra, aveva soggiogato Orano e Bugia; i re di Algeri e di Tremisene si erano dichiarati suoi feudatari, e pareva che un nuovo imperio spagnuolo sorgesse al di là dello stretto di Gibilterra (1). Ma com'ebbe notizia della disfatta di Bologna, richiamò dall'Africa Pietro Navarra, e lo mandò nel regno di Napoli con tre mila de' suoi migliori fanti spagnuoli, per non lasciare questo regno in balia di un monarca vittorioso, che vi aveva diritti.

Enrico VIII d'Inghilterra, cedendo alle istanze di Giulio II, avea accconsentito a fare di conserva con Ferdinando calde rimostranze a Lodovico XII intorno allo scisma ch'egli prendeva a suscitare nella chiesa, ed esortato lo-veca pel bene della cristianità a mandare i cardinali ed i prelati del suo regno al concilio di Laterano, ed a permettere alla chiesa di recuperare la città di Bologna. Confio d'orgoglio e fidando nelle immense ricchezze lasciatagli dal padre, Enrico si credeva l'arbitro dell'Europa, e riguardava tutte le istanze fattogli da questi monarchi, quelli onaggi tributati alla sua potenza ed al suo ingegno.

(1) *Jo. Marianus Mir. Hispan.*, l. xvi, c. 24, p. 278 - *Sara. Ann. Eccl.*, 1510, § 30, p. 82 - *P. Bizarro, Ann. Pop. q. Germania. Hist.*, l. xvi, p. 116.

Per altro le principali sue speranze il papa riponeva negli svizzeri; e l'imprudenza di Lodovico XII era stata a lui più giovevole ancora a tale riguardo che le proprie negoziazioni. Questo monarca, sedotto dall'orgoglio, aveva di nuovo ricusato di riconciliarsi cogli svizzeri e di accrescere i loro salari. Aveva giurato di non lasciarsi tagliare da villani, ed aveva proibita l'esportazione de' grani dalla Francia e dalla Lombardia ne' paesi svizzeri. Credendo in tal guisa di ridurli colla carestia a ricevere da lui la legge, averli in quella voce inaspetti e gettati nella lega del papa e dei veneziani (1).

Finalmente i disegni di Giulio II cominciavano a prendere miglior colore; ed i nemici ch'egli andava suscitando alla Francia, incoraggiati dalla loro propria unione, mostravansi intorno a lei più minacciosi. Gli ambasciatori d'Inghilterra e d'Aragona fecero congiuntamente nuove rappresentanze a Lodovico XII rispetto alla protenzione da lui accordata al duce di Pisa ed ai Bentivoglio; il re rispose loro di essere parato a desistere, purchè i cardinali del suo partito facessero di nuovo rimessi in grazia del papa, ed i Bentivoglio rimanessero nella stessa dipendenza feudale, e non più, in cui da circa un secolo erano stati tenuti i loro antenati; ma non volendo gli ambasciatori acconsentire a queste basi preliminari, all'ultimo Lodovico XII dichiarò loro, che egli poteva scosa scapito dell'onor suo

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 2, p. 247. - *Fr. Sabellico*, l. 200, p. 370.

recedere dalla protezione di Bologna, non altrimenti che da quella della sua propria città di Parigi (1).

Tosto che seppesi in Roma la risposta di Lodovico XII, il giorno 5 di ottobre si pubblicò solennemente nella chiesa di santa Maria del popolo la lega formata fra il papa, il re cattolico ed il senato di Venezia. Dichiaravano gli alleati che gli oggetti della loro alleanza erano l'unione della chiesa, minacciata di scisma a cagione del conciliabolo di Pisa; la restituzione alla santa sede di Bologna e di ogni altro feudo, che mediatamente o immediatamente potesse appartenerele, volendo indicare con queste parole lo stato di Ferrara; per ultimo la cacciata dall'Italia con una poderosa armata di chiunque s'opporrebbe a questo doppio proposto, vale a dire del re di Francia. Per mettere in piè quest'armata il papa prometteva quattrocento uomini d'arme, cinquecento cavalleggieri e sei mila fanti; la repubblica di Venezia ottocento uomini d'arme, mille cavalleggieri ed otto mila fanti; il re d'Aragona mille dugento uomini d'arme, mille cavalleggieri, e dieci mila fanti spagnuoli. Ma potendosi che il contingente del re cattolico portasse troppa spesa per lui, il papa ed il senato si obbligavano a pagargli ciascuno venti mila ducati al mese, finchè durerebbe la guerra. L'armata della lega doveva essere capitana da don Raimondo di Cardone, catalano, vicere di Napoli.

(1) Fr. Guicciardini, l. II, p. 142. — Fr. Belcaro, l. III, p. 371.

Una flotta di dodici vascelli catalani e di quattordici veneziani doveva allentarsi in pari tempo per recare la guerra sui lidi della Francia. Tutti quei paesi conquistati dai confederati, che in addietro avevano appartenuto ai veneziani, dovevano essere loro restituiti. L'imperatore ed il re d'Inghilterra potevano, ove lo desiderassero, essere accolti nell'alleanza. Il papa aveva stipulato questa riserva a favore di Massimiliano colla indeterminata speranza di scostarlo dalla Francia; ed il cardinale di York, ambasciatore d' Enrico VIII, ch'era uno de' negotiatori della lega, non avendo ancora ricevuto le opportune istruzioni per sottoscrivere il trattato, aveva domandata la stessa riserva a pro del suo padrone (1).

Fermata quest'alleanza, Giulio II prese a trattare con maggior rigore i prelati disubbidienti. Trascorse quindi il termine loro assegnato nel monitorio, il 24 ottobre professò la scomunica una sentenza con cui dichiarò decaduti dalla loro dignità, e soggetti a tutte le pene della chiesa inflitte agli eretici ed agli scismatici, i cardinali di santa Croce, di san Mado, di Cosenza, di Bayona. Pubblicò poi un altro monitorio contro il cardinale di Senesverino, cui non aveva toccato fin allora, e fulminò l'interdetto e le scomuniche contro i fiorentini, che avevano permesso ne' loro stati l'adunanza di un conciliabolo scismatico (2).

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 2, p. 550. - *Seynfeld Ann. Ital.*, 1511, § 56, p. 106. - *Jac. Nardi*, l. 7, p. 248. - *P. Bonif. Hist. Fr.*, l. 20, p. 276. - *Fr. Belcard*, l. 210, p. 371. - *Ju. Morosini de reb. Hisp.*, l. 210, c. 5, p. 368.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. 2, p. 551. - *Jacopo Nardi*, *Int. Fior.*, l. 7, p. 250.

Il concilio che tanto moveva all'ira il papa, era stato convocato per il primo giorno di settembre; ma a quel punto non erano presentati a Pisa altri personaggi che un commissario dell'imperatore, uno del re di Francia ed un ecclesiastico, procuratore di alcuni prelati ed abati. Questi tre personaggi chiesero la licenza de' magistrati fiorentini, i quali dichiararono di avere ordine di non innaschiarsi nelle loro operazioni. In appresso i commissari si recarono alla chiesa cattedrale, ove fecero cantare la messa dello Spirito Santo e le litanie per l'apertura del concilio; e incontante dopo questa cerimonia tutti i preti italiani, che si trovavano a Pisa, si ritirarono dalla città per non trovarsi avvolti nell'interdetto fulminato dal papa contro tutti i luoghi in cui si adunerebbe il concilio (1).

I fiorentini avevano accennato alla celebrazione del concilio nella loro città di Pisa, persuasi che, procedendo in ciò d'accordo il re di Francia e l'imperatore di Germania, l'assemblea dei vescovi di queste due nazioni sarebbe abbastanza numerosa per incutere rispetto alla cristianità e timore al papa. Si trovarono però assai smentiti come videro che il concilio consisteva non tre sole persone, e tanto più quando seppe che non si era posto in cammino un solo de' prelati tedeschi, e che i ventiquattro vescovi francesi, che per ordine del re erano partiti dello

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 7, p. 317. - *St. di Gio. Cambi*, l. 121, p. 264. - *Stor. Anonima*, l. 122, p. 794. - *Dep. Neri*, l. 7, p. 278. - *Diario del Bencivieni*, p. 163.

loro diocesi, camminavano a rilente e con estrema ripugnanza. Né il clero italiano dimostravasi meno avversò anticipatamente al concilio; di modo che ben si vedeva essere impossibile cosa che un'assemblea aperta con tali auspici acquistasse giammai qualche credito. D'altra parte le censure del papa, le minacce di confisca, la nomina del cardinale dei Medici a legato di Perugia e di Bologna, incutevano altissimo terrore alla repubblica. Per la qual cosa il 10 dicembre i decessivi della libertà e della Italia inviarono il Machiavelli ai cardinali che si erano trattiene a un Dominio, ed al re di Francia, per dimandarli dal tenere il concilio in Pisa, e richiederli di trasferirlo in altra città, se non riputavano cosa ancora più conveniente lo scioglierlo e rappacificarsi col papa. (1).

Ma il Machiavelli altro non poté ottenere dal re, se non che il concilio sarebbe trasferito in un'altra città, dopo che avrebbe tenuto a Pisa le prime due o tre sessioni. I quattro cardinali non ardivano recarsi a stare a Pisa senza che vi fosse per proteggerli una guarnigione francese; ed i fiorentini si mostravano difficili a ricevere tale guarnigione. All'ultimo i cardinali giunsero a Pisa con alcuni prelati il primo giorno di novembre. Vollerò adunarsi nel duomo, ma il popolo armatissimo non vi acconsentì. Ricorsero successivamente ad alcune altre chiese, che furono loro similmente chiuse; finalmente ottenut-

(1) *Memorie d'uso di Machiavelli dal cronacchi di Lorenzo e della di lui intrada (1513). Legationi, t. 10, p. 334-400.*

ro a stento la chiesa di san Michele per cantarvi la prima messa (1).

I cardinali ed i prelati francesi erano giunti a Pisa con una scorta di cinquanta arcieri, comandati da Odetto di Foix, signore di Lotrecco, e dal Chastillon; ma, sebbene questa guardia sufficiente fosse per adombrare i fiorentini, non era però bastante per far rispettare i prelati in Pisa, e porli in salvo da ogni insulto per parte di Roma. Il clero italiano mostravasi a' prelati misuratamente avverso, ricusando loro tutti gli onori delle chiese, onde non li profanassero; ed il popolo insultavali nelle vie con aspre rampogne ed ingiurie. Essi medesimi operavano contro la propria coscienza, mossi da quella deferenza verso l'autorità reale che fa così frequentemente la sola conseguenza delle libertà rivendicate dalla chiesa gallicana contro la santa sede. Desideravano pertanto che loro si appresentasse un qualche motivo di abbandonare una città, ove trovavansi così a disagio, ed approfittarono di un'occasione cui male si conveniva alla dignità della loro assemblea di badare. Essendo nata contesa il 13 di novembre tra i loro servitori ed alcuni giovani pisani a cagione di certe meretrici, gli arcieri accorsero in ajuto dei vassalli, e tutto il popolo in ajuto dei giovani pisani: il Lotrecco e il Chastillon furono feriti nella mischia mentre sforzavansi di separare i combattenti, e, sebbene per le cure loro e dagli ufficiali fiorentini si acquetasse il tumulto, al-

(1) *Ist. di Gio. Cambi*, t. xii, p. 268-270. - *Ibid.* *Ann. mirato* l. xviii, p. 268-270. - *Ist. Fior.* l. v, p. 262. - *Fr. Buonarroti*, t. xii, p. 374.

l'indomani i cardinali abbandonarono Pisa, dopo avere trasferita l'assemblea a Milano (1).

La fuga de' padri del concilio da Pisa attirò alquanto l'ira di Giulio II contro il gonfaloniere Soderini, e rallentò l'esecuzione de' progetti del pontefice per ipossuare il gonfaloniere; aggiuntacchè Pandolfo Petrucci rappresentò a Giulio che, assalendo il Soderini a forza aperta, egli avrebbe posto a' comi della Francia tutte le forze dei fiorentini, che di presente altro non chiedevano che di starsi neutrali. Giulio, deposto il pensiero di recare la guerra nello stato fiorentino, lasciò che avessero libero corso le pratiche del cardinale de' Medici, ch' egli aveva appostato ai confini della repubblica confidandogli il governo delle legazioni di Perugia e di Bologna (2).

I partigiani del gonfaloniere Soderini si erano ammorbiditi dappoich' egli aveva preso il magistrato, e si erano accresciuti quelli de' Medici in tempo del loro esilio; o fosse a motivo della naturale disposizione dei popoli di desiderare quel partito che hanno veduto colte illusioni della gioventù, e di perdere più facilmente la memoria de' mali che quella de' beni, obbene quelli rimangono loro più sensibili quando sono presenti; o fosse perchè la prudenza del gonfaloniere non era scompagnata alle volte dalla debolezza,

(1) *Fra Giacominelli*, l. 2, p. 272. - *Ist. di Gio. Cambi*, t. 221, p. 272. - *Scip. Ammirato*, l. 222, p. 299. - *Suppl. Ann. Fior.*, t. 42, p. 299. - *P. Giusto*, *Plan di Leone X*, l. 11, p. 123. - *Fra. Bellocchi*, l. 221, p. 274.

(2) *Fra. Giacominelli*, l. 2, p. 274. - *Scip. Ammirato*, l. 222, p. 299. - *Paolo Giusto*, *Plan di Leone X*, l. 11, p. 124.

ed' egli eccitava l'invidia senza raffrenarla col timore; o fosse finalmente perché il cardinale dei Medici con molta accortezza e prudenza era venuto a capo di acquistare l'animosità eccitata da suo fratello Pietro. Erasi il cardinale in ogni occasione mostrato in Roma il protettore de' fiorentini, manifestando la stessa benevolenza verso coloro che avevano operato a danno della sua famiglia, come verso coloro che le si erano mantenuti additissimi, ed avvivendo la inimicizia di quelli agli sgraditi eredi del fratello, di cui voleva che la memoria rimanesse spenta colla di lui morte (1).

Il gonfaloniere, vedendo appressarsi la tempesta, non voleva tuttavia in modo alcuno, per mettere la repubblica in istato di difesa, chiedere al popolo nuove tasse. onde non accrescerne il male ignoto. Giudicò adunque più conveniente di far sopportare ai soli ecclesiastici le spese di una guerra suscitata dagli stessi ecclesiastici; e domandò al clero fiorentino una sovvenzione di cento mila fiorini, da pagarsi in quattro termini. Tale somma doveva poi restituirsi ai sovventori entro l'anno, se non vi era guerra colla chiesa, entro cinque, se la guerra scoppiava. Si vinse a Pistoia presso i consigli tale provvisione; perchèchè in ogni famiglia v'era un prete, che, per difendere le proprie entrate e benefici, faceva valere le censure ecclesiastiche, e impediva i suffragi de' suoi parenti (2).

(1) *Fra. Guicciardini*, l. 2, p. 563. - *Ann. Novati*, l. 2, p. 126. - *Fra. Barberi*, l. 204, p. 371.

(2) *Ist. di Gio. Villani*, l. 206, p. 26607. - *Scip. Ammirato*, l. 2210, p. 277. - *Fra. Guicciardini*, l. 2, p. 126.

La stagione più propizia alla guerra era passata senza che accadesse verun'azione strepitosa. Il re di Francia aveva scommessato l'esercito dopo la battaglia di Bologna, ed altro non teneva a fronte del nemico che un piccolo numero di uomini d'arme di guarnigione a Verona. I Veneziani, per non fare affronto al vecchio Lacio Malvesi, avevano avuto la compiacenza di lasciargli capitulare le loro armate sebbene più non fosse in stato di condurle, perchè non avevano potuto indurlo a chiedere il commissario, e non volevano affliggere negli estremi suoi giorni un uomo che in altri tempi aveva ben meritato della repubblica. Il Malvesi morì finalmente e gli fu dato per successore Gian Paolo Baglioni (1). Massimiliano si era fatto vedere ora in Lussemburg, ora a Trento, ora a Brunschw. Di là aveva negoziato colla Francia, col papa, con Venezia, assicurando pur sempre l'Italia di nuova invasione; ma, quando si credeva imminente la sua venuta, subitamente si allontanava per andare a caccia o per recarsi in un'altra città, in un'altra provincia, ove non era aspettato, e credeva dar prova di sottile politica deludendo tutti i pronostici fatti dagli altri sopra di lui (2).

Intanto le province veneziane e quelle del ferreoque continuavano ad essere devastate con più furor che mai. I borghi ed i castelli venivano presi e ripresi, taglieggiati o assediati, quando la scomparivano dal fuoco; le compagnie

(1) P. Bembo *Mem. Ven.*, I. II, p. 249-250. - Fr. Balbo, I. III, p. 219.

(2) Fr. Guicciardini, I. II, p. 240.

erano affatto spogliate, ed i contadini, ridotti alla disperazione, perivano di fame o di stenti. Massimiliano, cagione di tutti questi mali, non rinunciava ad alcuna delle sue pretese, sebene in grado non fosse di farle valere. Egli non voleva la pace e non faceva la guerra. Per lo contrario Lodovico XII voleva la pace e faceva la guerra per un alleato che non lo secondava e di cui giustamente diffidava. Egli dolerasi delle inutili spese che Massimiliano gli cagionava, e, siccome alquanto era propenso all'avarizia, con riusciva spesso di sostenere alcune spese, che, riducendo la guerra ad una pronta conclusione, avrebbero prodotta una reale economia. I veneziani bramavano ardentemente la pace, ma non potevano ottenerla dal volubile Massimiliano; non meno ardentemente la desiderava il duca di Ferrara, ma gliela impediva l'ostinazione del papa.

Essendo andate a vuoto tutte le negoziazioni per la pace, ed essendosi pubblicata in principio d'ottobre la lega del papa con Ferdinando, Lodovico XII ordinò al la Palisse di raggruppare di nuovo l'armata francese, d'assoldare fanti e di assalire la Romagna prima che gli spagnuoli vi fossero giunti. Preparavasi di scendere egli stesso in Italia nella prossima primavera con poderosissima forza, onde finalmente obbligar i suoi nemici a fare la pace. Ma prima che a questi ordini fosse data esecuzione, la Lombardia fu sconvolta dalla notizia che gli svizzeri si appa-rocchiavano ad una seconda invasione.

Lodovico XII non solo aveva negato agli svizzeri l'aumento di venti mila franchi di so-

lario; ma inoltre aveva in ogni occasione parlato di loro con disprezzo ed offeso il loro orgoglio nazionale. Egli aveva fatto fermare in Lombardia disonoratamente un corridore de' cantoni di Schwytz e di Friburgo; arrestando in tal modo i raggi del papa, che cercava ogni maniera di eccitare quei fieri alpigioni promettendo loro la gloria di scacciare i francesi dall'Italia. Gli svizzeri avevano fatto chiedere a Venezia cinquecento uomini di cavalleria ed alcuni pezzi di cannone (1); avevano pure ricevuto da questa repubblica qualche somma di danaro, ed in principio di novembre valicarono il san Gottardo e si adunarono a Varese in numero di dieci mila uomini, con sette piccoli cannoni da campo e vari grossi archibugi portati dai cavalli. La dieta aveva dato a quest'armata quello stendardo col quale si era combattuto nel precedente secolo a Novara contro il duca di Borgogna, e che da quel tempo non era più stato portato in guerra. Sotto questo venerato stendardo accorrevano confluentemente tanti volontari, onde in breve l'armata si trovò forte di sedici mila uomini. I francesi non avevano in Lombardia più che mille trecento linee e dugento gentiluomini volontari; inoltre parte di queste truppe formavano i presidii di Verona, Brescia e Bologna, onde Gustavo di Foix per far testa agli svizzeri non aveva con seco più che trecento uomini d'arme e due mila fuggi (2).

(1) P. Rossi *Mem. Fran.*, t. III, p. 270-271.

(2) P. Rossi, t. III, p. 270. - *Fran. Guicciardini*, l. 7, p. 503. - *Mem. da dove Ripart.*, v. VIII, p. 202. - *Fran. Beland*, t. III, p. 373.

Gli svizzeri si erano avanzati da Varese a Gallarate, e di là a Busto senza che alcuno loro si opponesse. Gastone di Foix e Gian Giacomo Trivulzio si tenevano ai loro fianchi per molestarli, ma non osavano dar loro battaglia: intanto Teodoro Trivulzio faceva affiorare Milano, ed i milanesi, sebbene detestassero il governo francese, temevano ancora più que' barbari montanari, ed accendevano fusti a loro proprie spese per custodire le mura. I generali francesi andavano benedici spargendo di non avere verun timore, ed essere facil cosa il difendere la città, ma si vedevano nello stesso tempo voltovagliare il castello, e fare altri apparecchiamenti, che rivelavano la loro intenzione di ritirarsivi.

Gli svizzeri, non impediti nel loro cammino, s'incontrarono sì vicino a Milano che due sole miglia erano distanti dalle porte; quindi bruscamente piegarono sopra Monza, e probabilmente concacciandosi incalzati di espugnare la città, non tentarono nemmeno di occupar questa; ma pareva che avessero intenzione di passare l'Adda, la di cui opposte riva venivano dai francesi costantemente affiorate, onde impedire agli svizzeri di mirarsi all'armata veneziana. A Milano si stava tuttavia in grandissimo timore, quando un capitano svizzero, minuto di salvacoudello, venne a nome de' suoi compatriotti a far la proposta ch'ei si sarebbero ritirati purché loro si pagasse un mese di solda. Egli ripartì, per informare gli svizzeri dell'offerta battaglia, ch'era molto inferiore alla loro domanda, e tornò all'indomani con pretese molto più alte. Gastone di Foix aggiunse

qualche cosa all'offerta fatta nel precedente giorno, ma non quanto bastava a soddisfare gli svizzeri, ed il trattato fu rotto; ciò nullameno, con istupore di tutta l'Italia, gli svizzeri andarono nel susseguente giorno a Como e ripatriarono (1). Loro non era stato pagato il danaro che avevano chiesto per le paghe; e se il timore che loro incuteva Gastone di Foix fu, come lo suppone il Cossio, il solo motivo che gli indusse a ritirarsi (2), non si può comprendere perchè non abbiano accettata l'ultima offerta. Vero è che altri scrivono che i capitani svizzeri furono corrotti dal danaro che Gastone loro fece segretamente pagare, e che il negoziatore di questo vergognoso contratto fu un capitano d'Alt-Sax, o di Supur-Sax (3).

Per la seconda volta gli svizzeri avevano data la confidenza del papa e de' veneziani, che gli avevano pagati; e la loro mala fede, o la loro imperizia, andarono scontando quell'alta opinione che avevano acquistata col loro valore nelle guerre in cui con gli uomini d'arme francesi erano trovati a fronte delle armate d'altre nazioni. Per altro la breve loro invasione fece vedere la quanto pericolo fossero i francesi, coll'armata del papa e di Reimondo di Cardone in faccia, quella de' veneziani da un lato, Genova,

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 2, p. 554. - *Fr. Belcarli*, l. 204, p. 346.

(2) *Vita di Alfonso d'Est*, p. 77. - *Vita di Leon X*, l. 2, p. 110.

(3) *L'Arciduca Federico*, presso il Muratori, *Annali d'Italia*, ed. 2da - *Mém. de Bayard*, c. 220a, p. 317.

sempre agitata dalle pratiche del papa dall'altro, e gli risarsi alle spalle. Lodovico all' spaventato mandò in Italia a Gastone di Foix tutte le truppe che aveva in pronto; gli ordinò di perdonare a nulla per far leva di nuovi fianti ed eccitò i fiorentini a mostrarsi fedeli all'enti della Francia, ed a mandare non già trecento lance, secondo l' obbligazione portata dai trattati, ma tutte le forze che potessero recare; ricordando loro che la causa per cui gli esortava a combattere non era meno la sua che la loro propria, poichè conoscendo essi l'odio di Giulio II e l'ambizione di Ferdinando, non potevano dubitare che questi principi non abusassero della vittoria contro di loro, sia che i fiorentini pseudassero le armi, o si stessero neutrali (1).

Il gonfaloniere Soderini bene sentiva tutta la forza delle ragioni addotte dal re di Francia. Egli era convinto della verità della massima così spesso ripetata dal Machiavelli, che il partito di mezzo è di tutti il più pernicioso, e che scontenta sempre entrambe le parti che non si dichiara per una parte o per l'altra. Vedeva pure che, non accondiscendendo alla domanda, dopo avere offeso il papa, si offenderebbe ancora il re di Francia il quale non troverebbe che si fosse fatto abbastanza a suo pro mandandogli soltanto i soccorsi stipulati dal trattato, e che ciò non per tanto l'arrivo di tali ajuti sarebbe tenuto per un' ostilità da Ferdinando d'Aragona. Ma il partito

(1) *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 565. - *Fr. Belotti*, l. III, p. 577.

che si opponeva al gonfaloniere con intenzione di perderlo, s'ingrossava in tale occasione di tutti quelli che per la debolezza dell'animo erano propensi a' partiti di mezzo, e di tutti quelli che il giusto risentimento contro Lodovico XII e la casa di Francia, a motivo de' patteggiamenti relativi alla guerra di Pisa, faceva diffidenti di una razza che gli aveva così lungo tempo ingannati. Perciò malgrado tutti gli sforzi del gonfaloniere, la repubblica si attenne strettamente all'esecuzione del trattato concluso con Lodovico XII, e mandò inoltre lo storico Francesco Guicciardini ambasciatore a Ferdinando, onde scusarsi d'aver dato questi soccorsi al di lui nemico (1).

In sul finire di dicembre l'esercito spagnolo e pontificio cominciò ad avanzarsi verso la Romagna. Il reier, don Raimondo di Cardone, si tratteneva ad Imola per aspettare il rimanente delle sue truppe e la sua artiglieria, e intanto mandò Pietro Navarra, capitano generale della fanteria spagnuola, ad assaltare i possedimenti del duca di Ferrara in Romagna. Tutte le borgate e le fortezze che il duca possedeva al nord del Po, si arresero al Navarra alla prima intima de' trombettieri, tranne la bastia della Fossa Geniole, ch'era di già stata assediata nel precedente anno ed opportunamente dal Reierdo soccorra. Ventidello Pagano, valeroso ufficiale del duca di Ferrara, stava in Fossa Geniole con una guarnigione di cento cinquanta fanti; egli oppose una gagliarda

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 2, p. 567. - *Fr. Belcarri*, l. 201, p. 377.

resistenza agli assalti di Pietro Navarro suo all'ultimo giorno dell'anno, in cui la bastia fu presa d'assalto. La guarnigione fu passata a fil di spada, e Vestidello, ferito, oppresso dalla fatica e costretto ad arrendersi, fu in seguito ucciso a sangue freddo dai musulmani, che formavano in allora il grosso della fanteria spagnuola (1).

Il possedimento della bastia di Geniole importava assai più al duca Alfonso per l'offesa e la difesa di Ferrara, perchè quella bastia signoreggiava la navigazione del Po. Perciò, come seppe Alfonso che il Navarro era tornato al vicerè, e che non aveva lasciati nella bastia più che degenti uomini di guarnigione, venne ad assaltarla con nove pezzi di cannone. Le muraglie della bastia erano ancora rotte dal sostenuto assedio, e gli spagnuoli non avevano avuto tempo di riparare tutte le breccie; di modo che Alfonso la prese d'assalto lo stesso giorno; ma egli riportò una ferita nel capo, ed i suoi soldati, per vendicar lui e lo sventurato Vestidello, uccisero il capitano e tutta la guarnigione senza lasciare in vita un solo uomo che portasse al papa la notizia della rotta. Tutti questi piccoli fatti vennero celebrati nel poema dell'Ariosto, dal che ottennero classica rinomanza: essi accendevano a veggente del poeta, erano il principale titolo della gloria del di lui padrone, onde non è maraviglia ch'ei gli abbia cantati ne' suoi versi (2).

(1) *Ariosto, Del. Fur.*, c. III, stanze 14 e cento XLII, st. 2. - *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 566. - *P. Ramo*, l. III, p. 372. - *P. Giovio, Vita di Alfonso*, p. 71. - *Frans. Belcorio*, l. III, p. 373. - *Marabotti, Ann. d'Italia*, ed. del 1512.

(2) *Ariosto, Del. Fur.*, cant. III, st. 51 e XLII, st. 2.

Frattanto l'armata del re di Spagna e del papa era sì risorta in Italia, e di tali forze risultava che da molto tempo non crissene veduta altra più formidabile. Vi si contavano al soldo di Ferdinando mille uomini d'arme, ottocento cavalleggieri di quei che gli spagnuoli chiamavano *gineti*, ad esempio de' mori, ed otto mila fanti spagnuoli. Fabrizio Colonna militava sotto il viceré col titolo di governatore generale; Prospero Colonna aveva ricusato di militarvi, perlocchè adognava di starsi sotto il comando di un altro. Lo stesso orgoglio aveva ritratto il duca d'Urbino dall'accettare il comando dell'armata pontificia, la quale doveva essere sottoposta ancor essa agli ordini di Raimondo di Cardone; il duca di Termini, che Giulio II aveva voluto surrogargli, era di franco morto a Cività Castellana, ed ora perciò il cardinale legato, Giovanni de' Medici, che comandava l'armata del papa, avendo sotto i suoi ordini Marc'Antonio Colonna, Giovanni Vitelli, Mahateata Baglioni e Raffarillo de' Fuzzi, con ottocento uomini d'arme, ottocento cavalleggieri ed otto mila fanti (1).

Il più ardente desiderio di Giulio II era quello di recuperare Bologna, e l'esercito unito cominciò la campagna coll'assedio di quella città. Si accampò esso il 26 di febbrajo del 1512 sul terreno, coperto di neve, tra la montagna e la via maggiore che va da Bologna in Romagna. Fabri-

(1) *Fr. Galea*, *l. 2*, p. 168. - *Jac. Nardi*, *l. 7*, p. 231. - *P. Giordani*, *Storia di Lion. X*, *l. 3*, p. 103. - *Fr. Antonicelli*, *l. 121*, p. 174. - *Ja. Mercurio*, *Hist. Rom.*, *l. 122*, p. 70, p. 207.

nio Colonna venne intanto colla vanguardia, composta di settrecento uomini d'arme, di cinquecento cavalleggieri e di sei mila fanti, ad appostarsi sulla strada di Lombardia tra Bologna e il ponte del Reno, occupando nello stesso tempo a sinistra le eminenze di san Michele in Bosco e di santa Maria del Monte. Gli assediati cominciarono subito a sviare i canali che conducevano le acque del Reno e della Savena nelle fosse di Bologna, ed a formare le spianate intorno alla città per appostarsi le batterie (1).

Odetto di Foix, signore di Lotrecco, ed Ivone d'Allegre avevano il comando della guarnigione francese di Bologna, composta di dugento lance francesi e di due mila fanti tedeschi. I quattro fratelli Bentivoglio avevano dal canto loro armati tutti i loro partigiani. Pure le antiche fortificazioni di Bologna, che non si era potuto, per difetto di tempo, fiancheggiare con nuove opere, non sembravano tali da potere lungamente resistere all'artiglieria: troppo vasto era il giro delle mura, il popolo atterrito, e molti de' principali fra' nobili erano sì Bentivoglio sospetti (2).

Vero è che l'espugnazione di Bologna non presentava minori difficoltà che la difesa. Gli assediati avevano avuto avviso che Gastone di Foix era giunto a Finale, a metà strada tra la Miran-

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 2, p. 355. - *Jo. Marianus de reb. Hispan.*, l. 222, c. 71, p. 163. - *Frans. Selicri*, 4. 222, p. 378.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. 2, p. 354. - *Mém. de Florentin*, l. 221, p. 32. - *Giannantonio de' cer. minobres*, p. 343. - *P. Giusto*, *Vita di Leon. X*, p. 165.

dola e Ferrara, distante per una breve giornata di cammino da Bologna; che la sua armata era di già ragguardevole assai, e che andava sempre ingrossandosi con nuove truppe. Non potevasi in tanta vicinanza lasciare l'antiguardo di Fabrizio Colonna al di là di Bologna, mentre che il rimanente dell'armata trovavasi dall'altro lato; conveniva dunque o richiamar l'avanguardia all'accompagnamento generale, o andare a raggiungerla: nel primo caso lasciavasi la città aperta ai soccorsi che cercherebbero d'introdurvi i francesi; nel secondo l'intera armata sarebbe stata esposta a mancare di vittovaglie. E se, come consigliava Pietro Navarro, si ordinava a tutti i soldati di provvedersi di viveri per cinque giorni, si correva rischio ancora che Bologna resistesse più a lungo, o che l'armata, costretta a ritirarsi, provasse, passando in allora sotto le mura della città, tutti gl'inconvenienti ch'erano rinvenuti così fatali nella rotta di Casalecchio. D. Raimondo di Cardone, incerto fra questi due partiti, non ardiva appostare in batteria le grosse artiglierie, temendo di non avere tempo di ritirarle se Costanzo di Foix veniva a dargli battaglia. D'altra parte il cardinale de' Medici, che non conosceva il mestiere della guerra, non sapendo persuadersi di tutte queste difficoltà, lo andava caldamente eccitando a cominciare l'espugnazione di Bologna, e ciò con tanta insistenza che i guerrieri spagnuoli n'erano offesi (1).

(1) *Fr. Salsmann*, l. 2, p. 571. — *Fr. Belserii*, l. III, p. 579.

Finalmente il Cardone, arrivato che Gastone di Foix aveva preso a sottomettere Cento, la Pieve ed altri castelli bolognesi dalla parte di Ferrara, mentre si andava ragunando la sua armata, pensò che avrebbe tempo di stringere l'assedio di Bologna; e fece appostare le batterie verso porta a santo Stefano, che conduce in Toscana, avvicinandosi alla sua vanguardia. In breve tempo fu aperta nelle mura una breccia di più di cento braccia di lunghezza, e la torre della porta fu talmente danneggiata, che gli assediati furono costretti ad abbandonarla. Dopo ciò si sarebbe potuto dare l'assalto con qualche speranza di prospero successo; ma Pietro Navarro volle che si aspettasse lo scoppio di una mina ch' egli faceva scavar sotto la cappella del Barrocchio, onde ascoltare ad un tempo la città da due parti. Intanto il Navarro, informato del pericolo di Bologna, vi mandò cent'ottanta lance e mille fanti di soccorso (1).

La mina apparecchiata da Pietro Navarro era terminata; egli vi appiccò il fuoco; ma non ne avvenne lo sperato effetto: il muro non crollò, e la piccola cappella rimase al suo luogo. Pretesero gli assalitori di avere veduto nel momento dello scoppio la piccola cappella alzata in aria, la città aperta, ed i soldati ordinati in battaglia intorno la medesima; ma che, ricadendo nello stesso luogo in un solo masso, la cappella aveva riempita appunto la breccia da prima aperta. Si prestò fede assai facilmente a coloro che preten-

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 2, p. 572.

devano di avere veduto questo miracolo insieme a un denso fumo in un istante di terrore e di pericolo; non si domandò punto al capitano Brisson, bandiere del maresciallo di Fleurbaey, che difendeva quella stessa cappella, in qual modo ci non si fosse addato del prodigio: ed il piccolo santuario si trasformò in un tempio colle offerte dei devoti (1).

A questo miracoloso avvenimento tenne dietro un altro, che non pare meno incredibile. Gli assediati, informati dei soccorsi che il Nemours aveva introdotti in Bologna, supposero ch'egli avesse deposto il pensiero di avvicinarsi coll'armata alla città, e diventarono più trascurati a battere la campagna. Frattanto il Nemours erasi avvisato della necessità di respingere gli spagnuoli prima che si avvicinassero i veneziani, onde non aver addosso nello stesso tempo le due armate; perciò era partito da Fiesole la notte del 4 al 5 di febbrajo, con mille trecento lance, sei mila fanti tedeschi, ed otto mila tra francesi ed italiani, per entrare in Bologna. Egli era stato cammin facendo continuamente accompagnato da un vento e da una neve terribili, e non aveva trovato in verun luogo, presso i molti canali che avea dovuto attraversare, nè guardie, nè scorte; verun contadino per la malignità del tempo era uscito di casa per portarne notizia al nemico, e due ore prima di notte il Nemours era entrato in Bologna senza

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 2, p. 5-6. - *Mem. du maréchal de Fleurbaey*, l. xvi, p. 68. - *La sommation del Guardasigilli da Bologna da Paolo Giusto, Vice di Leon X*, p. 102, e del *Belforte*, l. 22, p. 38.

aver abbassata una lancia. Egli si era a bella prima determinato ad assaltare gli spagnuoli la mattina del susseguente giorno 6 di febbrajo; ma perchè non dubitava che il nemico non fosse informato della di lui venuta, e non sperava di sorprenderlo, facilmente si accomodò al parere di coloro che lo consigliavano di dare un giorno di riposo alle sue truppe dopo quel faticosissimo e stentato cammino. Ad ogni modo Raimondo di Cardone non ebbe avviso della venuta del Nemura nè lo stesso giorno, nè all'indomani prima del martedì. Come gliene fu dato avviso da un cavalleggiere, fatto prigioniero dalle sue truppe, egli giudicò subito necessario di ritirarsi. Nella notte del 6 al 7 di febbrajo fece levare i cannoni dalle batterie, e la seguente mattina, appena fatto giorno, si recò ad Imola, lasciando il fiore delle sue truppe in coda dell'armata per respingere gli assalti dei francesi (1).

Ma il Nemura, mentre faceva levare l'assedio di Bologna, stava in ansietà gravissima per rispetto a Brescia. In questa città ed in tutte quelle della Lombardia veneta il governo francese era esecrato; i contadini erano addittissimi alla repubblica; l'armata veneziana s'avvicinava ai confini, ed era capitanata dal provveditore Andrea Gritti, il quale alla politica di un senatore veneziano aggiungeva l'attività di un generale. E i timori del Nemura non indugiarono mol-

(1) *Fran. Guicciardini*, l. 2, p. 575. - *Jac. Rindi*, l. 7, p. 211. - *P. Benda*, l. 22, p. 275. - *P. Girol.*, *Vita di Leone X*, l. 2, p. 111. - *Fr. Selwicz*, l. 22, p. 282. - *Fr. Marianus de rebus Alp.* l. 222, c. 70, p. 329.

to ad avverarsi; il 3 di febbrajo, due giorni prima dell'ingresso dell'armata francese in Bologna, Andrea Crivelli era impadronito di Brescia, ed aveva assediata la fortezza (1).

I francesi, credendo di tener meglio Brescia ubbidiente col rigore, avevano fatto decapitare il conte Giovan Maria Martinengo; avevano mandati in Francia, come ostaggi, molti altri gentiluomini, ed in una contesa, accaduta tra il conte Gambara ed il conte Luigi Avogaro, avevano data a dividere contro l'Avogaro tanta parzialità che questi aveva giurato di farne vendetta (2).

L'Avogaro scrisse al consiglio dei dieci a Venezia per offrirgli il suo ajuto e quello di un numeroso partito, onde ricondurre la sua patria sotto l'autorità della repubblica. Egli era trattenuto in Brescia per dare occasione alla trama che aveva formato; ma al primo avvicinarsi di Andrea Crivelli, la moglie di uno dei congiurati, suora del comandante della fortezza, rivelò a questi la congiura: l'Avogaro appena ebbe tempo di fuggire, e se un momento indugiava era arrestato per ordine del comandante. Intanto il Crivelli era incamminato verso Brescia con trecento uomini d'arme, mille trecento cavalleggieri, e tre mila fanti: aveva passato l'Adige ad Alberé presso Legnago, ed il Mincio tra Goito e Valleggio, e si era presentato nel profuso giorno alla porta che doveva essergli aperta dal conte Avogaro; ma la fuga dell'Avogaro e la scoperta

(1) *F. Guicciardini*, l. 2, p. 574.

(2) *Mem. de chev. Depard*, c. 222, p. 212.

della trama di lui recare vanò il tentativo. Intanto il figliuolo dell'Avogaro venne dai francesi posto in prigione (1).

Questa stessa sventura accrebbe l'attività del conte Avogaro e il suo desiderio di vendetta. Egli si recò nelle valli Trompia e Sabbia, poste tra' fiumi Mella e Chiese, chiamò alle armi tutti i montanari e gli abitanti delle rive del lago di Garda, ed il giorno 3 di febbrajo ritornò all'assalto di Brescia di conserva con Andrea Gritti. Or mentre i francesi erano intenti a respingere l'assalto dato dal Gritti ad una delle porte, una banda di contadini, rotta la grata che chiude il canale del ruscello, detto Garzetta, là dove questo ruscello sbocca fuori della città, entrò nelle mura per quel buco. Bontosto in tutte le contrade si udì gridare: san Marco! san Marco! ed il signore di Lode, che aveva il comando della guarnigione di Brescia, i suoi soldati e i gentiluomini addetti al partito francese si ripararono nella rocca; le loro case furono dal popolo saccheggiate, come pure le bagaglio della guarnigione; molti francesi che si trovarono sparsi per le strade vennero uccisi e fu atteso il palazzo del conte Cambara, rivale dell'Avogaro (2).

Alla sollevazione di Brescia tenne dietro subito quella di tutte le terre che i francesi avevano occupate nel territorio della repubblica. Bergamo alzò lo stendardo di san Marco, e la guarnigio-

(1) *P. Bocchi Hist. Ven.*, t. III, p. 373.

(2) *Fr. Galvani-Hist.*, t. I, p. 374. - *Mém. du chev. Bérard*, c. XXVIII, p. 231. - *P. Bocchi Hist. Ven.*, t. III, p. 373. - *Fr. Schenck*, t. III, p. 161.

se francesi si ritirò ne' due castelli che signoreggiavano la città: Oresi Vecchi, Oresi Nuovi, Pontesico e tutti i castelli bresciani e bergamaschi aprirono le loro porte ad Andrea Grillo. Cremona e Crema aspettavano ansiosamente che questi si avvicinasse; ma i veneziani, che festeggiarono queste conquiste con somma esultanza e nominarono subito i governatori per tutte le città e terre che avevano recuperate, non adoperarono con pari diligenza nello spedir loro i necessari soccorsi. Per altro ordinarono a Giovan Paolo Baglioni di far avanzare le sue armate per assediare il Grillo, e per assalire la cittadella di Brescia, le di cui mura erano di già mezzo aperte, e in cui il de Lude e il capitano de' baschi Herigoyt trovavansi rinchiusi con poche vittovaglie (1).

All'indomani della ritirata degli spagnuoli, Cassone di Foix ricevette a Bologna il messaggio con cui il de Lude significavagli la perdita di Brescia e gli chiedeva pronti soccorsi. Egli lasciò trecento lance e quattro mila fanti nella città che aveva liberata, e ripartì subito col rimanente dell'armata, che fece camminare con una sollecitudine fin allora ignota. Per accorciare la via e giugnere più direttamente attraverso il montovato, senza chiederne licenza al marchese, se non dopo essere di già entrato nel di lui territorio; tre miglia stante da Isola della Scala sorprese Gian Paolo Baglioni, che non so-

(1) *Pie. d'Anjou*, t. 2, p. 175. — *Mém. de Bayart*, t. 2, p. 111. *P. Desli*, t. 2, p. 175.

spettava che i nemici fossero così vicini, e che non si potesse adoperare con tanta prontezza. Gastone andò incontanente coi pochi uomini d'arme che aveva intorno il Baglioni, il quale sosteneva il primo urto assai valorosamente; ma l'armata francese andava sempre ingrossando, ed il Baglioni fu costretto a fuggire dopo avere perduta molta gente. Il Nemore dopo di ciò proseguì il suo viaggio, e giunse dinanzi a Brescia il nono giorno dopo la sua partenza da Bologna (1).

La porta esterna ossia del soccorso del castello di Brescia era aperta all'armata francese; la porta interna, che dava in città, non era peranco chiusa se non da un terzopiglio innalzato in fretta da Andrea Critti, ma difeso da otto mila uomini di buone truppe. Il Nemore fece far loro l'intima di arrendersi la città, loro promettendo salvo le persone e gli averi. Riuscirono queste che la città apparteneva ai veneziani, e che speravano, coll'aiuto di san Marco, di poterla conservare. All'indomani, 19 di febbraio, giorno del giovedì grasso, i francesi in su lo spuntare dell'aurore scesero dal castello nella corte. « Tutti » l'armata del re di Francia, disse il loro » scrittore, non contava allora più di dodici mila combattenti; ma non cravi da che dire sul

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 2, p. 575. - *Mém. de Serris* e. 111, p. 255-256. - *Pluvier*, l. 11, p. 87. - *Jaques Narzi*, l. 5, p. 171. - *P. Bembo*, l. 21, p. 275. - *P. Giannina*, *Prin. di Leone X*, l. 11, p. 113. - *Fr. Sclero*, l. 11, p. 284.

« poco numero, perchè era tutto fiore di cavalleria » (1) ».

Il capitano Bayard, avendo chiesto per sé l'onore d'essere mandato il primo contro i nemici, si pose alla testa della colonna francese colla sua compagnia di cento cinquanta uomini d'arme, che aveva fatti smontare da cavallo; stavano a' suoi fianchi i capitani Molart ed Herigoye coi loro fanti baschi; venivano in appresso due mila lanzachincocchi del capitano Jacob, ed in ultimo circa settomila fanti francesi sotto i capitani Bonnet, Maugiron ed il bastardo di Cleves. Veniva da ultimo il duca Gastone di Nemours co' suoi uomini d'arme, ch'eran pure smontati da cavallo, e con Luigi di Broù, gran siniscalco di Normandia, coi cento gentiluomini della casa del re. Ivone d'Allegre era stato lasciato fuori di città con trecento uomini d'arme a cavallo onde custodire la porta di san Giovanni, la sola che i brecciani non avessero murata (2).

Il terreno era sdruciolevole a motivo di una minuta pioggia che cadeva, e gli uomini d'arme coperti delle loro pesanti armature, colle quali non erano usi a camminare a piedi, sdruciolevano frequentemente, tanto nello scendere dal castello, che nel salire sul bastione con cui il Critti aveva chiusa la città. Il duca di Nemours diede a tutti l'esempio di levarsi le scarpe, per

(1) *Mém. du chev. Bayard*, c. 1, p. 144.

(2) *Mém. de Bayard*, p. 141. - *Mémoires de Fleurbaey*, t. 1, p. 87. - *P. Bonif. Mém. France*, t. 1, p. 175. - *P. Givrier, Plan di Lyon*, X, t. 1, p. 115. - *Pr. Balmain*, t. 1, p. 382.

stare più fermo in piedi, e la cavalleria francese era ancora assai forte abbastanza a' più duri esercizi per camminare a piedi ignudi con passo più sicuro (1). Furioso fu l'assalto; ostinata la resistenza; finalmente il Bajardo superò il primo il bastione; ma l'ebbe appena oltrepassato che fu colto nella parte superiore della coscia da un così fiero colpo di pica, che l'arme si ruppe, ed il ferro e il capo dell'asta rimasero nella ferita. « Ben pensò, al dolore che sentì, di essere mortalmente ferito, e voltosi al signore di Montet, gli disse: camerata, fate avanzare le vostre genti; la città è presa; per me altro non posso fare, perchè io sono morto ». Due de' suoi arcieri, staccata una porta, ve lo posero sopra, e lo portarono in una delle più appartate case della città, cui la presenza del cavaliere salvò poscia dal sacco (2).

La caduta del cavaliere senza paura e senza taccia aveva destato ne' soldati francesi che lo seguivano un' accesa brama di vendicarlo, i ripari erano stati superati, ed i veneziani inseguiti si erano ritirati fino al palazzo del capitano di giustizia nella piazza del Broletto. Subito dopo di loro vi giunsero i francesi, e la battaglia ricominciò con maggiore accanimento che mai. Gli abitanti non si sgomentavano, e facevano piovere dalle finestre e dai tetti pietre, tegole, fiondi secchi ed acqua bollente sopra gli assalitori. La trappa veneziana diede sulla piazza del Broletto

(1) *Mém. du chev. Bayard*, c. 1, p. 165.

(2) *Ibid.* p. 167.

una seconda battaglia non meno ostinata di quella sostenuta sui bastioni; ma essa venne di nuovo respinta, e dopo ciò più non trovò rifugio. I vincitori l'inseguivano da via in via e ne facevano orrendo scempio. Il Grillo e l'Avogaro speravano tuttavia di fuggire per la porta di san Giovanni; ma appena avvan fatto abbassare il ponte levatoio, che Ivone d'Allegre balzovvi sopra e li massò da fronte, mentre che avevano il Nemore alle spalle. Ambidue furono fatti prigionieri, e uno de' loro soldati ebbe salva la vita. La strage continuò sempre finchè durò la resistenza in qualche lato; onde gli storici più moderati annoverano in quel fatto sette od otto mila morti, commentari del Bajardo ventidue mila, e quelli del Fleuranges quaranta mila (1).

Non si cominciò il saccheggio se non finita la strage; ma l'avidità de' soldati non fu minore della loro ferocia. Non contenti di rubare perfino le suppellettili delle case, e tutto ciò che aveva qualche valore, imprigionavano gli abitanti, e gli sottomettono coi tormenti a palestrar in quel luogo avessero nascosto parte delle loro ricchezze. Spesse volte, quando non potriano ridurli a manifestare il segreto o quando sospettavano che quegli sventurati non avessero appalesata ogni cosa, li facevano perire fir' tormenti. Tutto ciò che era stato deposto nelle chiese e ne' monasteri diventò preda de' soldati; le donne più illustri, e le stesse

(1) *Fr. Guérin*, I, 7, p. 377. — *Int. di Gio. Cantù*, I, 221, L. 281. — *Ann. Berol.* I, 7, p. 133, il quale ancora che si contavano quindici mila morti. — *Mém. de Bajard*, c. 1, p. 254. — *Mém. de Fleuranges*, p. 25.

vergini sacrate non andarono salve dalle ultime violenze. Il Bajardo difese da ogni insulto la signora che lo aveva accolto nella sua casa, e le due di lei figliuole, ma l'alta loro riconoscenza inverso a lui dimostra quanto quest'atto di generosità sembrato fosse rara cosa. Per due interi giorni i soldati inferocirono, uccisero, violarono, tormentarono, distrussero. Finalmente Gastone di Foix pose termine al saccheggio, e fece uscire le sue truppe dalla città; ma fece decapitare sulla pubblica piazza il conte Avogaro, e poco dopo i di lui due figliuoli. Si vuole che le ricchezze predate in Brescia fossero del valente di trecento milioni di scudi, e fu osservato che i vincitori scongiurano appunto per quelle tante ricchezze il fio delle crudeltà con cui avevano bruttata la presa di quella città. « Certo è più di tutto, dice il lead » scrittore di Bajardo, che la presa di Brescia » fu in Italia la ruina de' francesi; imperciocchè » avevano così tanto guadagnato in questa città » di Brescia, che la maggior parte tornarono in » Francia e abbandonarono la guerra, e sareb- » bero pure stati utili nella giornata di Ravenna, » se come voi intenderete tra poco » (1).

(1) *Mém. du chev. Bayard*, c. 2, p. 265-268. - *Fr. Guicciardini*, l. 2, p. 377. - *P. Bembo*, l. 22, p. 276. - *Ann. Padov.* MS. presso il Muratori, *Ann. d'Ital.*, ed. an. 1572. - *Ann. de Gio. Cambi*, l. 22, p. 281-283. - *Ann. Harb.*, l. 7, p. 233. - *P. Guicci.*, *Vita d'Alfonso d'Este*, p. 76. - *Vita di Leon X*, l. 2, p. 202. - *Fr. Beltrami*, l. 221, p. 289. - *Ja. Martiano de reb. Alp.*, l. 222, c. 204, p. 310. - *Arnoldi Ferrarii*, l. 12, p. 71.

CAPITOLO CIX

Battaglia di Ravenna; morte di Gastone di Foix e indebolimento dell'armata francese; Giulio II si ostina a rifiutare la pace; distruzione di Massimiliano; collera degli uisconti; questi si uniscono ai veneziani e scacciano i francesi d'Italia.

(1512) Tra' maggiori mali ragionati dalla voracità delle passioni popolari, quello si annovera di distruggere nel cuore umano le primitive nozioni del giusto e dell'ingiusto, di confondere quello che è onesto con quello che è turpe. Quando si fa riposto giudizio dei comportamenti dei partiti e dei loro eroici uom si maraviglia e duole dell'umana natura in veggendo interi popoli applaudire ad azioni che muovono a sdegno, personaggi chiari ed illustri per le loro belle doti brattarsi senza rimorso con atti di ferocia e di perfidia tali che oltraggiano l'umanità. Si vorrebbe quasi a tal vista dubitare dell'universale potere della coscienza, primaria legge della nostra esistenza, se non si riguardasse alla prepotente influenza, che gli altri giudizi esercitano sopra di noi. L'amore del bello e del giusto è dato ad ogni uomo; ma la conoscenza di ciò che

è bello, di ciò che è giusto non è pronta in ognuno abbastanza per antivenire gli ammaestramenti altrui. La lanternella della mente dell'uomo, e più di tutta la sua infingardaggine, il recano a lasciarsi guidare dalla pubblica opinione; e il più delle volte dall'universale consenso è seguita quella linea morale, che ognuno da sé solo avrebbe saputo a stento determinare. E per tal modo la coscienza diventò quasi sempre l'eco della voce popolare; ed anche l'uomo d'alto intelletto, non bastandogli il tempo da esaminare partitamente tutte le questioni della morale, abbraccia per lo più il giudizio suggeritogli da altri, credendo pure ubbidire alle affezioni ed alle ripugnanze incoste in ogni cuore onesto.

Ma quando lo spirito di parte, impadronendosi d'una società, la divide in due, ognuna delle parti ammette una credenza, la quale per coloro che seguono quel dato vessillo, appresentasi con tutti i caratteri della pubblica opinione, e diventa in vece di lei la moderatrice ed il supplimento della coscienza individuale. La violenza dello spirito di parte si appiglia quasi sempre a questioni morali decise da pregiudizi, e intorno alle quali rimane in sospeso la ragione. Tali sono l'origine della podestà e la di lei legittimità, i doveri de' sudditi, i diritti de' cittadini, la fedeltà che quelli credono dovuta al loro monarca e che questi credono di potere pretendere dal loro governo. La dissimula di ognuna di tali questioni, da cui possono dipendere i dipartimenti dell'uomo d' cuore, nelle più importanti occa-

sioni, è sì oscura ch'ella atterrisce: ma gli uomini di partito non si curano di fare tale dissemina; essi adottano il pro e il contro con una cieca fede, che poi riguardano come il loro sentimento morale, come la voce della loro coscienza; accusano di malvagità coloro che hanno abbracciato il contrario sistema, e, veggendo consentire con loro tutti quelli con cui solamente convengono, disprezzano tutti i loro avversari e li tengono per colpevoli. Il solo filosofo conosce quanto difficile sia lo stabilire de' principi nelle astratte questioni della politica, e sotto quanti diversi aspetti esse apparesentansi ai più svegliati ingegni: epperò ancora egli comprende tutte le opinioni, dà luogo a tutte le scuse, ed altro non ravvisa nelle politiche dissensioni che risoltori e vioti.

Il conte Luigi Avogaro e i molti suoi partigiani, da lui tratti nella ribellione, potevano giustificare la loro causa con tutti i nomi tra gli uomini più sacri. L'Avogaro, imprendendo a ristabilire nella sua patria quella stessa autorità della repubblica vinta, sotto la quale egli era nato e sotto la quale vissuto era suo padre, ben potea dire d'impugnare le armi per la difesa di quello che gli uomini riconoscono a chiamare legittima podestà; si combatteva nello stesso tempo a pro della libertà, che l'Italia credeva esistesse nel governo repubblicano di Venezia; combatteva per l'indipendenza italiana contro il giogo d'una nazione straniera; finalmente combatteva per la religione e per la chiesa, perciocchè il papa aveva abbracciata la difesa di

Venezia, ed i suoi avversari erano infamati col nome di scismatici. Pure uno degli eroi della Francia, che tale fu Gastone di Foix, condannò l'Avogaro coi due di lui figliuoli al supplizio; tentò d'infamarlo col nome di traditore; non credette di spogiarlo per politica, ma di farlo perire per giustizia, e volle egli stesso assistere al di lui supplizio, mostrando di gloriarsene. Un poeta francese, riguardando l'Avogaro come un infame, non si fece scrupolo di caluniarlo con perfide supposizioni; e quanto più è scarso in Francia il numero delle tragedie storiche, tanto più gagliarda è la sfavorevole prevazione popolare contro l'Avogaro a motivo dell'odiosa parte assegnatagli dal Du Belloy (1). Che più? Gli storici francesi, lungi dall'avvicinare poi loro maggiori della carneficina di Brescia, si compiacquero nell'esagerarne le conseguenze, e nell'encomiare quelle gesta gloriose di Lodovico XII, il padre del popolo, e del Nemore, l'idolo dell'Armata; e spararono lo spregio sopra coloro che erano stati vinti dai loro compatriotti, senza tener conto de' nobili sentimenti per cui i vinti avevano impugnat le armi.

La riputazione ed il carattere di Gastone di Foix, duca di Nemours, sono altri esempi dell'influenza del pregiudiz di partito. Questo principe, nato il 10 dicembre del 1489, e che di

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 2, p. 577. — *P. Giude*, *Vita di Louis X*, l. 2, p. 115. — *Gaston et Bayard*, *Tragedie de Du Belloy*, 1771.

poco era entrato nel suo ventesimo terzo anno, ove si debba giudicare dalla sua gloria, è uno de' più grandi uomini cui la Francia abbia prodotti; ove poi si disaminano le sue azioni, egli appare uno de' più feroci condottieri d'esercito. Nel fervore della battaglia, egli azzava continuamente i suoi soldati alla strage e assai di rado dava quartiere ai nemici: nian altro capitano trattò con maggiore crudeltà i popoli delle città conquistate, e taglieggiòli più aseptamente: nel suo campo, in cui per la negligenza del signor di Chaumont era venuta meno la disciplina, egli reprimse la licenza con tale e sì costante severità e con sì inflessibile rigore che nian altro generale fu più rigido e inaspettato; per ultimo nian faceva minor conto di lui della vita dei soldati, cui trascinava con seco rapidissimamente per le alte nevi e per paludi, e faceva serrenare le intere notti a cielo aperto in mezzo ai ghiacci del più algente inverao.

Ma un generale, più sacro che un uom di stato, è l'opera del suo secolo e di quel possente pregiudizio che di tanta gloria corona le guerriere fortunate imprese. È cosa ingiusta chieder conto ad un sol uom d'un'opinione popolare, cui forse ognuno di noi ha contribuito. Gli applausi che i più deboli tributarono in ogni tempo ai forti, quell'entusiasmo da cui il più timido sesso è tratto ad ammirare il valore, quella corsa di gloria onde i poeti cingono la fronte de' vincitori, furono altrettante offese fatte all'umanità. La pubblica opinione si compiaceva d'incensare i guerrieri per acceccarli perciò con-

teo la società; ella riserbò tutti i suoi allori per le loro vittorie, senza farsi rendere conto da loro nè de' motivi delle guerre, nè de' mezzi adop-
perati per vincere; ed essa sola accagionare il
dolore della formidabile frenesia de' conquistatori. Questi altro non sono che quello che il
mondo li fa essere; e Gastone di Foix, che, fa-
cendo ragione della breve di lui vita, è uno forse
di coloro che recarono maggior danno all'uma-
nità, per l'alterezza dell'animo e per l'ingegno
singolare, era meritevole della stima in che fu
tenuto.

Gastone di Foix, che di ventidue anni aveva
ottenuto l'importantissimo comando della Lon-
bardia, aveva date nella sua prima gioventù tali
prove di guerriera perizia, che pochi vecchi guer-
rieri lo pareggiarono. Accerchiato da tanti nemici,
tutti pericolosi dal pari, egli aveva nel cuore
dell'inverno fatto testa a tutti, l'un dopo l'altro,
colla stessa armata; e sempre gli aveva so-
praggiunti in piena sicurezza e in tempo ch'ei
supponessero ch'egli stesse a fronte di altre ar-
mate. Dal mese di novembre in poi aveva stan-
chieggiati gli svizzeri accati in Lombardia, e for-
zati a rientrare nelle loro montagne; aveva co-
stretta l'armata del re di Spagna e del papa a le-
vare l'assedio di Bologna ed a ritirarsi in Ro-
magna; aveva rotto Gian Paolo Baglioni coi
venetiani tra l'Adige ed il Mincio, e finalmente
aveva ripresa Brescia, distruggendosi l'armata del
Grati e dell'Avogaro. Dopo quest'ultima vittoria
Gastone dovea in preda alle voluttà e non ad
altro pareva pensare che alle feste del coronale;

ma frattanto la sua armata era in cammino, ed apparecchiarsi a nuove imprese; e per trarlo da questo apparente divagamento non abbisognavano al certo i messaggieri che mandogli l'un dopo l'altro Lodovico XII, per incalzarlo a correre alla battaglia (1).

Lodovico XII vedeva finalmente addensarsi sul proprio capo la tempesta che Giulio II da tanto tempo andava preparando. Aveva Ferdinando saputo giovare dell'autorità di cui godeva appo il re d'Inghilterra, suo genero, per indurlo a firmare con lui un'alleanza, il di cui oggetto manifesto era quello di far risaperare all'Inghilterra il provvedimento della Guienna: ma l'occulto scopo di essa, proposto da Ferdinando, era quello di approfittare della guerra per riconquistare egli stesso la Navarra. Codest' alleanza fu firmata in Londra il 17 novembre 1511. Giovanni d'Albret, re di Navarra, seguiva ciecamente tutti i voleri del re di Francia: per far cosa grata a Lodovico XII egli aveva riconosciuto il consiglio di Pisa, ed era perciò colpito dalle scomuniche fulminate contro i feutori di Lodovico. Ferdinando non credeva aver d'uopo di verun altro pretesto per invadere la Navarra; ma abbisognavo intanto di un alleato che rendesse necessari altrui i soccorsi che avrebbe potuto dare al re Giovanni la Francia. Al quale fine appunto Ferdinando indusse Enrico VIII ad assalire la Guienna, promettendogli un soccorso di

(1) *Jo. Marianus de reb. Hisp.* l. xii, c. viii, p. 310. — *Mém. du chanc. Bayard*, c. 2, p. 173.

cinquecento uomini d'arme, mille cinquecento cavalleggeri e quattro mila fanti (1).

Enrico VIII tenne per qualche tempo segreto il trattato che sottoscritto aveva con Ferdinando; negò a Lodovico XII, il quale ne aveva avuto qualche sentore, che questo trattato esistesse, e il 3 di dicembre toccò ancora l'ultimo pagamento de' sussidj che il re di Francia aveva promesso di dargli pel mantenimento della pace (2). Ma apertosi il parlamento, il 4 febbrajo 1512, Enrico espalò a quell'assemblea il suo progetto di assaltare la Francia, per inciegliere il concilio di Pisa, e far restituire Bologna alla chiesa, e ottenere considerabili sussidj per agevolare l'esecuzione (3). Questi progetti parevano pure affatto estranei alle cose ed agli interessi dell'Inghilterra; ma una nave del papa, la prima che spieghasse bandiera pontificia nelle acque del Tamigi, giunse a Londra, carica di vini greci e di frutta del mezzogiorno, che il papa mandava in dono ai prelati, ai baroni ed ai deputati della camera dei comuni, e questo nuovo ed inusitato cuore sedusse non meno gl'inglesi che il loro re; cosicchè tutta la nazione imprese con entusiasmo una guerra senza motivo (4).

Lodovico XII era minacciato dagl'inglesi dal

(1) *Spicer, Foedera et Conventiones*, t. 110, p. 311. - *Rapin de Thoyras, Hist. d'Angleterre*, t. 17, l. 7, p. 41.

(2) *Spicer, Foedera et Conv.*, t. 110, p. 310.

(3) *Rapin de Thoyras*, l. 17, p. 44. - *Blundel's History of England*, a. 1511, l. 7, p. 112.

(4) *Fr. Guicciardini*, l. 2, p. 678. - *Fr. Salicrù*, l. 111, p. 383.

lato del mare, da Ferdinando dal lato de' Fiorentini, e degli svizzeri ne' confini della Borgogna o in Italia. Nella quale ultima contrada il papa, il viceré di Napoli ed i veneziani minacciavano di nuovo il suo luogotenente, il duca di Nemours, mentre che Massimiliano, il solo alleato che rimaneva alla Francia, a pro del quale il re Lodovico creò fin allora esemito di uomini e di denaro, non solo non lo assisteva, ma inoltre davagli motivo di temere che ad ogni istante non s'acquistasse a' nemici. Massimiliano aveva nuovamente promessa a Lodovico la sua amicizia, ma aveva accompagnate quelle proferte con sì esorbitanti domande, con lagrime tanto ingiuste e ridicole, che ben doveasi presagire una vicina rottura (1); e siccome egli non manifestava i propri segreti a niuno de' suoi, non si sa accertare se fin d'allora egli avesse intenzione d'ingannare Lodovico XII, o se cedesse senza un premeditato progetto alla sua consueta instabilità.

Gli stessi Fiorentini vacillavano nell'alleanza colla Francia; i loro soccorsi non giungevano all'armata; la loro alleanza giungeva fra pochi mesi al termine, ed essi ricusavano di rinnovarla; intanto negoziavano indefessamente con Ferdinando e con don Balduino di Cardone, ed avevano allora ancora ottenuto dal papa l'assoluzione della scomunica contro di loro pronunciata. Egli è vero che il duca di Ferrara e il Bentivoglio mostravansi fedeli a Lodovico XII, ma la loro alleanza

(1) *Mem. Guicciardini*, l. 2, p. 379. - *Mem. Borini*, l. 219, p. 353.

era piuttosto un peso che un vantaggio; incapaci di difendersi da sé medesimi, non speravano salvozza che dalla Francia. Ogni speranza di Lodovico XII era riposta nell'armata di Gastone di Foix; il quale, sconfiggendo Raimondo di Cardone, poteva incutere a Giulio II tanto terrore da indurlo a sottoscrivere la pace (1).

Come Gastone di Foix seppe che l'armata era giunta a Finale di Modena, mosse in fretta per raggiungerla: egli aveva ricevuto rinforzi dalla Francia, cosicchè il suo esercito era numeroso di mille seicento huom., cinque mila fanti tedeschi, cinque mila gineischi ed ottomila tra italiani e francesi. Il duca di Ferrara gli condusse pure cent' uomini d'arme, dugento cavalleggiani e le sue artiglierie, ch'erano le più belle che allora fossero in Europa. Il cardinale di Sanseverino, che dal concilio di Pisa, trasferito a Milano, aveva ottenuto il titolo di legato di Bologna, aveva raggiunta l'armata con militare apparato, ben lieto di poter abbandonare un'assemblea spregiata ed oltraggiata. Imperciocchè i prelati non erano stati più favorevolmente accolti a Milano che a Pisa; il popolo ingiuriavali nelle vie, e il clero, sottoponendosi all'interdetto bandito dal papa, aveva sospeso i divini uffici (2).

Il 26 di marzo Gastone partì da Finale di Modena per inoltrarsi nella Romagna. Quant' egli

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 2, p. 38a. - *Fr. Belcarri*, l. 2a, p. 384.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. 2, p. 38a e 38a. - *Fr. Belcarri*, l. 2a, p. 385. - *Ann. Ricci*, l. 7, p. 258.

desiderava di venire a battaglia, altrettanto Raimondo di Cardone cercava di schivarla. L'armata del Cardone era composta di mille quattrocento uomini d'arme, mille cavalleggieri, sette mila fanti spagnuoli e tre mila italiani: aspettavansi inoltre sei mila svizzeri, che il cardinale di Sion aveva promesso di condurre a spese comuni del papa e de' veneziani. Frattanto Ferdinando avea comandato al Cardone di non arrischiarsi a battaglia e di aspettare che l'invasione degl'inglesi obbligasse Lodovico a richiamar le sue truppe dall'Italia. Perciò si andava Raimondo ritirando dinanzi all'armata francese, occupando sempre vantaggiose posizioni, ove non poteva essere attaccato se non con grande svantaggio del nemico (1).

Il Nemours tentò da principio di entrare in Romagna tra Castel Gelfo e Medicina, al levante di Bologna, e gli spagnuoli si accamparono in distanza di quattro miglia, sotto le mura d'Imola. Cardone andò a cercarli, e s'avvicinò all'armata nemica fino a distanza d'un miglio; ma come ebbe veduto il sito quasi insospugnabile, continuò il suo cammino verso Forlì. Mentre le due armate erano sì vicine, gli spagnuoli, credendosi in sul punto di essere assaliti, si andavano affollando intorno al legato Giovanni de' Medici, per ottenere l'assoluzione de' loro peccati. Avevano essi un così vivo desiderio di toccare le di lui vesti, che abbandonavano le insegne e le file per affollarsi intorno a lui; la qual cosa spaventò i loro

(1) *Fr. Galviniardus*, t. 2, p. 881. - *Fr. Belcarù* l. 222, p. 385. - *Mém. du chev. Dupré*, c. 2, p. 257.

capitani. Costuttociò, siccome racconta il Giovio, il legato piangeva di gioia, vedendo come quegli spagnuoli, così feroci e così dediti alla rapina ed al sangue, andrassero nello stesso tempo così religiosi sentimenti. Il Medici si recò in mezzo alle truppe, tenendo in mano una croce d'argento, ed esortendole da ogni peccato, promise loro l'eterno premio se venivano uccisi per la difesa dell'autorità papale; ma nello stesso tempo scongiurò a non uscir dalle file finchè il nemico si trovava così vicino (1).

Ne' susseguenti giorni il Nemora provossi con accorta mosse a trarre gli spagnuoli fuori del loro campo; ma questi avevano la loro ala sinistra fiancheggiata dall'Appennino, e trovavano sempre vantaggiosi accampamenti, movendosi a guisa di raggio e tenendo il capo estremo di quell'ala per punto; mentre i francesi, che si trovavano in una piana bassa e intersecata da frequenti canali, mai non vedevano un sito in cui potessero con vantaggio dare battaglia (2).

Mentre i due generali facean prove di loro guerriera periti in quelle mosse, giunse a Gastone di Foix un corriere di Lodovico XII per affrettarlo a venire a battaglia. Il re sapeva che Massimiliano coll'interposto del papa aveva conclusa una tregua di dieci mesi coi veneziani, a patto che questi gli pagherebbero 50,000 fiorini e che l'una e l'altra potenza conserverebbero ciò che

(1) *P. Giovio, Fide di Leon X*, l. II, p. 117.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. 2, p. 58a. - *Fr. Beltrami*, l. 2a, p. 38a.

possederano. Nello stesso tempo Girolamo Cavallia, ambasciatore del re d'Arragona, aveva domandata l'udienza di congoilo, lo che sembrava annunciare un vicino assalto dal lato de' Fivenci. Lo stesso Gaston aveva ricevute altre notizie che accrestevano la sua impazienza di combattore, ma tenevale cautamente celate a tutti i suoi uffiziali. Il capitano de' suoi lanzichinecci, il quale chiamavasi Giacopo von Emba, o Empser, stava da molto tempo a' servigi della Franda; egli era stato ben trattato dal re, e, benchè non parlasse l'idioma francese, aveva un onorato grado nell'esercito. L'8 di aprile, che fu il giorno susseguente all'arrivo del Bajardo al campo, l'Empser ricevette dall'ambasciatore dell'imperatore Massimiliano a Roma un ordine con cui a tutti i tedeschi che militavano nell'armata francese era comandato in nome dell'imperatore di abbandonare incontesente l'armata e di recarsi a combattere contro le truppe del papa e del re d'Arragona. Giacopo Empser, senza parlare di quest'ordine a chicchessia, lo portò al Bajardo, chiedendogli consiglio. Il Bajardo lo condusse dal duca di Nemure; e tutti due persuasero il capitano Giacopo a promettere di tenere la cosa segreta: ma un secondo corriere poteva recare un somigliante ordine ad altri capitani tedeschi; e se questi ubbidivano, se i loro paesani, che formavano il terzo dell'armata francese, si ritiravano, quest'armata era perduta senza combattere (1). Tali notizie consigliarono il Ne-

(1) *Mém. du chev. Bajard*, t. 1^{er}, c. 11, p. 168.

ness a volgersi verso Ravenna subitamente, tenendo per fermo che Raimondo di Cardone non avrebbe sofferto che fosse espugnata a suo reggimento quell'importante città, e che, accorrendo il Cardone per difenderla, si appresterebbe la bramata occasione di tentare la sorte d'una battaglia (1).

Infatti il Cardone risolve di difendere Ravenna, e vi mandò Marc' Antonio Colonna con sessanta uomini d'arme, cento cavalleggeri e seicento fanti spagnuoli: ma per indurre Marc'Antonio a chiudersi in quella città, convenne che il viceré, il legato, Fabrizio Colonna e Pietro Navarro, si obbligassero in fede ed onore a soccorrere Ravenna se i francesi l'assedavano.

I due primi fiumi che scendendo dagli Appennini mettono fine in mare e non nel Po, il Ronco ed il Montone, passano l'uno a destra, l'altro a sinistra di Forlì, non molto discosto dalla città, e, confluyendo sotto le mura di Ravenna, si gettano in mare tre miglia più abbasso. Il Nemore erasi avanzato fra questi due fiumi, vi aveva preso e saccheggiato il forte castello di Russi, indi aveva piantato il suo accampamento dinanzi a Ravenna, appoggiando la sua ala destra al Ronco, e la sinistra al Montone, ed aveva aperte le sue battaglie. Ma di già cominciavano a mancargli le vittovaglie; i suoi foraggieri dovevano fare sette o più miglia di strada per trovare qualche cosa

(1) Fr. Guicciardini, l. 2, p. 183 - Fr. Bekerri, l. 20, p. 386 - P. Giann, *Plan de Louis X*, l. 4, p. 116.

da portar via nelle campagne, ed i veneziani, padroni del Po, gli chiudevano affatto il passo verso Ferrara (1).

Conveniva ad ogni modo uscire bentosto da tante angustie, ed il Nemura, avendo colle artiglierie aperta nelle mura di Ravenna una breccia larga trenta braccia, rischiò di dare Fiasalto, sebbene la breccia fosse alta tre braccia, e non vi si potesse giungere se non colle scale. Per rispondere ad emulazione le varie genti ond'era composta la sua armata, la mattina del 9 aprile, giorno del venerdì santo, mandò partitamente all'assalto i tedeschi, gl'italiani ed i francesi. Avanti ad ogni schiera camminavano a piedi dieci uomini d'arme, chiusi nell'armadura ed eletti fra tutti i cavalieri. Gli assaltatori salirono infatti nella breccia colla maggiore intrepidezza, e vi si mantennero sotto il fuoco de' nemici con grandissima ostinazione; ma l'apertura fatta nel muro era così angusta e di così difficile accesso, che i difensori avevano tutto il vantaggio. Gli spagnuoli si mantennero fermi al loro posto, ed i francesi furono respinti. Francesco di Beauverulhe, signore dell'Espè, comandante dell'artiglieria, e il Chatillon, furono mortalmente feriti; Federico di Bonzolo, cadello della casa Gonzaga, che in appresso acquistò tanta fama, fu ancor esso ferito, e rimase morto nel campo di battaglia, dall'una

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 7, p. 344. - *Fr. Salazar*, l. 122, p. 387. - *Mém. du chev. Bayard*, c. 12, p. 153. - *Jo. Mémoires de Gilles de* *Bois*, l. 122, c. 12, p. 512.

e dall'altra parte, circa mille cinquecento uomini (1).

L'armata spagnuola stava sotto Faenza, fuori della porta che dà a Ravenna: quand'ebbe avviso dell'intrappresa di Gastone di Foix, si mosse immediatamente, passò il Montone a Forlì, e dopo d'aver camminato alcun tempo tra i due fiumi, valicò di nuovo il Ronco e si mosse sulla riva destra del fiume. Volera Fabrizio Colonna che l'armata facesse alto in distanza di tre miglia dal campo del Nemurs, per tenere in tal guisa i francesi in timore. E ben era saggio consiglio; perchè se i francesi prendevano Ravenna, siccome il loro generale non avrebbe potuto impedire che gli avventurieri si disperdessero per assediare, gli spagnuoli sarebbero avventurati sopra di loro in quel momento di disordine e facilmente gli avrebbero rotti e fagati (2). Se poi il Nemurs si stava inoperoso, la mancanza delle vittovaglie non poteva tardare a rinverirgli molestia ed a ridurlo agli estremi. Ma il Navarro non approvava giammai gli altrui consigli; egli desiderava una battaglia nella quale potesse la sua infanteria mostrare la presente sua bravura, e persuase Raimondo di Cardone ad incontrarsi. Infatti il 10 d'aprile il Cardone giunse improvviso

(1) *St. Guichardin*, l. 2, p. 384. - F. Belcorio, che per l'ordinario non fa altro che tradurre il Guichardin, crede che i francesi avessero braccia marie, e dà loro cinque piedi, l. 221, p. 386. - *Mém. de char. Bayard*, l. 22, p. 275. - *Mém. de Florentino*, t. 2, p. 82. - *Morisoni, An. d' Italia*, ed. 1712. - F. Glavio, *Vita d'Alfonso d'Este*, p. 72.

(2) *Mém. de Bayard*, l. 22, p. 275. - *Mém. de Florentino*, t. 2, p. 82.

dimarsi all'armata francese sull'altra riva del Bonco, mentre che questa stava disseminando le proposte che facevano, per arrendersi, gli abitanti di Ravenna (1).

Il Nemours fece subito trarre i cannoni dalle batterie per volgerli contro l'armata spagnuola; adunò nello stesso tempo un consiglio di guerra per scegliere, tra i diversi partiti che si rappresentavano, il più opportuno. Lasciando che gli spagnuoli entrassero in Ravenna, perduta era ogni speranza di prendere quella città, e la ritirata poteva riuscire pericolosa e vergognosa; per fermarli era d'uopo valicare il Bonco a loro vantaggio ed ucciderli in battaglia; ma, anche ciò facendo, non potevasi impedir loro di giugnere, se volevano, al punto che di là stendesi fino al mare, e di giugnere alle porte della città senza venire a battaglia (2).

L'errore o la presunzione del Cardenas trasse il duca di Nemours dall'impeccio in cui si trovava. Il Cardenas, invece d'entrare in Ravenna, come avrebbe potuto, piantò il suo campo tre miglia stante dalla città dirimpetto ai francesi, con intenzione di batterli da due lati, cioè colle artiglierie di Ravenna e le proprie; e stese tutta la notte a scavare una larga e profonda fossa dinanzi alla fronte della sua armata. Il Nemours, convinto di ciò che stava facendo il generale nemi-

(1) *Fz. Guicciardini*, l. 2, p. 385. - *Fz. Marianus de rebus Hisp.*, l. 222, c. 12, p. 512.

(2) *Fz. Guicciardini*, l. 2, p. 385. - *Fz. Sileanti*, l. 222, p. 387. - *Jacobs North*, l. 7, p. 234. - *P. Giusti, Pisa di Alfonso*, p. 31.

co, fece persuaso il consiglio di guerra che non dovevasi indugiare l'assalto de' nemici, malgrado i loro trinceramenti. Fece però in tempo di notte gettare dei ponti sul Ronco e spianare gli argini che lo raffrenano in tempo di piena; in appresso in sullo spuntare del giorno, che fu la domenica di Pasqua, 11 aprile del 1512, fece valicare i ponti dalla sua fanteria tedesca, mentre il restante dell'armata guadava il fiume. Lasciò soltanto sulla sinistra del Ronco Ivone d'Allegre con quattrocento lance e l'infanteria della retroguardia, per tenere in dovere la guarnigione di Ravenna; e diede a due capitani italiani, i fratelli Scotti, mille fanti, per guardare il ponte del Montone, e tenere aperta, in caso di sinistro, la via dello scampo (1).

Il Nemura ordinò la sua armata in semicerchio; il capo estremo della sua ala destra, colla quale voleva cominciare l'assalto, era fiancheggiato dal fiume, il mezzo dell'armata stava in dietro, e di nuovo inoltravasi l'ala sinistra. Aveva Gastone collocata sulla dritta l'artiglieria comandata dal duca di Ferrara, e settecento uomini d'arme francesi; dopo di questi veniva la fanteria tedesca, indi otto mila fanti, parte guaschi e parte piccardi, formavano la schiera di battaglia, per ultimo cinque mila italiani, comandati da Federico di Borzolo, componevano l'ala sinistra, la quale era coperta da tre mila arcieri o cavalleggeri. Il la Palisse aveva il comando

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 8, p. 365. - *Mém. de Fleurbaey*, p. 91. - *Mém. de Ségur*, t. III, p. 265. - *Les Arch.*, *Inv. Fior.*, l. p. 234.

d'una retroguardia di seicento lance, collocate in riva al fiume, e con lui trovavasi il cardinale Sanseverino, legato del concilio, che si era coperto da capo a piedi di lucidissima armatura, ed era a motivo della gigantesca sua statura conosciuto da lungi (1).

Castore di Foix non aveva assunto il comando di veruna schiera in particolare, per poter andare liberamente con un certo numero di gentiluomini ove richiedesse il bisogno. « E il detto » signore di Nemours, dice il maresciallo di Fle- » rangon, era solito, per amore della sua mi- » ca, di non portare armatura del gomito fino » al guanto o manopola e di non portare al- » tro che la camicia sopra quella parte del braccio. Egli pregava tutta la compagnia d' uomini d'arme, loro dolcemente parlando e caldamente scongiurandoli che volessero in questo giorno prendersi cura dell'onore della Francia, del suo e del loro, e che volessero seguirlo. Saggiamente, ch'ei vedrebbe ciò che in quel giorno essi farebbero per amore della sua dama; e incontante partì, e fu il primo uomo d'arme che ruppe la sua lancia contro i nemici » (2).

Così consigliato da Pietro Navarro, Raimondo di Cardone non aveva insultati i francesi mentre passavano il fiume; ma si era sforzato nel suo

(1) *Fr. Garciandini*, l. 2, p. 385. - *Fr. Beland*, l. 200, p. 387. - *Jan Nardi*, l. 7, p. 235. - *Mém. du chancelier Bayard*, c. 200, p. 282.

(2) *Mémoires de Jeanne d'Albret, marquis de Fleurangon*, l. 200, p. 26.

campo, fiancheggiato dall' un de' lati dal fiume Reno, e dall'altra parte dalla scavata fossa. Questa fossa era verso il mezzo interrotta da una apertura di quaranta piedi di larghezza, lasciata dal Cardone per poter far uscire la sua artiglieria; ma eravi di dietro dell'apertura una ventina di carri armati di lance e cavicchi di grossi archibugi, che compivano la fortificazione. Nell'angolo tra 'l fiume e la fossa trovavasi Fabrizio Colonna, che comandava la sinistra con ottocento uomini d'arme e sei mila fanti, veniva dopo di lui la schiera di mezzo composta di seicento lance e di quattro mila fanti, sotto gli immediati ordini del vicere e del marchese della Palada. Vi si trovava pure il cardinale dei Medici; ma o sia che per la corta vista fosse alieno da ogni esercizio militare, o ch'ei riguardasse questo esercizio come contrario ai doveri del suo stato, tutto è ch'egli stava tra gli armati colla pacifica veste di prelato. La retroguardia finalmente, che formava pure la dritta dell'armata e che aveva egualmente alle spalle il fiume e avanti la fossa, era composta di quattrocento uomini d'arme e di quattro mila fanti, comandati dal Carajale. L'estremo capo della dritta era poi coperto da una schiera di cavalleggeri, capitanati dal giovane Ferdinando d'Avolas, marchese di Pescara, che faceva allora i primi fatti d'arme. Tutta la fronte dell'esercito era guardata d'artiglierie, (1) ch'erano venti fra cannoni e

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 7, p. 388. - *Fr. Beltrami*, l. 100, p. 388. - *Jac. Strada*, l. 7, p. 331. - *Mém. de Fleury*, p. 57. - *P. Guicci*, *Vie de Louis X*, l. 10, p. 101. - *États de Ferdinand* *Roy de France* etc., l. 4, p. 176.

lunghe colombrine, e in circa dugento archibugi e micrie, posti sopra carri armati di sponzoni, i quali archibugi tenevano il di mezzo tra i moschetti ed i cannoni (1).

L'armata francese aveva passato il Reno circa due miglia stante dal campo del Cardone, e vedendo che gli spagnuoli non uscivano dai loro trinceramenti, si avviò verso di loro, conservando le sue ordinanze, anzi che la sua diritta si scostasse dalla riva del fiume, ed avanzando sempre nella già detta forma di semicerchio. Come trovossi in distanza di quattrocento passi dal fuso, fece alto, e cominciò a cannoneggiare. L'infanteria francese era quasi affatto scoperta ed esposta ad un fuoco terribile: ma quella degli spagnuoli per ordine del Navarro si era coperta per terra lungo il fianco del fiume, e non riportava quasi nissun danno dall'artiglieria nemica. Il grande Fabiano, uno de' migliori capitani della fanteria tedesca, cadde il primo sotto la grandine delle palle. Giacomo Empert ed il signore di Molart si posero a sedere sotto il fuoco alla testa della loro truppa e si fecero recare da bere, ma l'uno e l'altro furono uccisi. Di quaranta capitani d'infanteria francesi ne rimasero sul campo di battaglia trentotto; e questa fanteria aveva di già perduti sei mila uomini, quando gli altri, più non potendo soffrire tanta ansiosità, vollero dare l'assalto alle batterie di Pietro Navarro. Cola fu ucciso il signore di Maignon sopra una carretta ch'ei voleva prendere. Dopo avere per-

(1) *Mémoires de Bayard*, c. 177, p. 321.

dei più di mila dugento uomini in quest'assalto, i francesi furono respinti; ma quando gli spagnuoli vollero inseguirli, furono alla volta loro schiacciati da una schiera di lanzichenecchi e di piccardi, che non avevano avuto parte nell'azione: indi ciascuno tornò al luogo suo, e continuarono a tuonare le artiglierie (1).

Intanto il duca di Ferrara aveva ecleramente condotta una parte de' suoi cannoni dietro le file francesi, dall'ala destra, ove si trovavano prima, all'estremità dell'ala sinistra. Colla egli vedeva scoperto appieno il fianco degli spagnuoli, e questa nuova batteria colpiva pel lungo tutte le loro file. Le palle giungevano pure fino all'ala destra francese, e vi facean non poco guasto. Fu detto, che, vedendo taluno per questo rispetto far cessare il fuoco, Alfonso gridasse a' suoi cannonieri: « coaggio amici! non montate il sapere chi sia » colpito, sono tutti stranieri, e per gl'italiani » sono tutti nemici » (2). La fanteria spagnuola, sempre curata per terra, non era gran fatto danneggiata dalle artiglierie; ma le erano assai meno gli uomini d'arme, ch' erano più alti e tenevano più largo posto. Bontosto il campo di battaglia si vide coperto delle sparse membra de' soldati e de' cavalli. Pietro Navarro, che aveva egli stesso addossata la fanteria spagnuola e che riponeva in essa ogni sua fiducia, non badava

(1) *Mém. de Fleury*, p. 45. — *Mém. de Bayard*, c. 107, p. 302. — *Lo. Martines de sed. Alp.*, t. 100, c. 10, p. 314.

(2) *P. Glorie, Fies d'Alfonse d'Este*, p. 81. Il Garria aggiunge che Alfonso esclamava che non avea mai detto questa parola.

alla distruzione de' suoi uomini d'arme italiani; egli fece ragione che i francesi non soffrirebbero minor danno, e che, quando gli uomini d'arme delle due armate sarebbero stati distrutti del pari dalle artiglierie, la fanteria spagnuola, che egli aveva conservata intatta, avrebbe in breve sconfitta la fanteria tedesca e francese (1).

Ma gli uomini d'arme erano esultanti dai più illustri personaggi dell'armata, e da coloro che meno degli altri rassegnarsi potevano a vedersi ingloriosamente uccisi per la schizze di una milizia da loro sprezzata. Fabrizio Colonna mandò messi sopra messi al vicere per chiedergli licenza di uscire dai suoi trinceramenti e di avventarsi contro il nemico. Non la potendo ottenere, né più oltre raffrenare i suoi uomini d'arme gridò: « Non s'aspetta a noi il morire vergognosamente a cagione dell'ostinazione e della gelosia d'un *Marrano*. Non vogliamo alle sue voglie porporre più oltre l'onore della Spagna e dell'Italia. Sostiamo; e se dobbiamo morire, si ceda per lo meno vendendo a caro prezzo le nostre vite ai francesi ». Trase così senza averne ricevuto l'ordine la sua truppa al di là della fossa, ed avventossi contro i nemici. Questo movimento costrinse Pietro Navarro a seguirlo, il quale fece alzare la sua fanteria spagnuola, fin allora rimasta cuposa per terra, e la condusse con furioso impeto contro la fanteria tedesca (2).

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 2, p. 289 - *Jac. Nayh*, *Le Fier*, l. 9, p. 220 - *P. Giov.*, *Vita di Leon X*, l. 10, p. 103.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. 2, p. 583 - *Fr. Belcoriti*, l. 201, p. 288 - *Memo de Siquet*, t. 1.º, p. 103 - *P. Giov.*, *Vita di Leon X*, l. 10, p. 105.

Gli uomini d'arme di Fabrizio Colonna, anche prima della battaglia, non erano stimati eguali ai francesi; ma dopo la spaventosa perdita che avevano sofferta sotto il fuoco delle artiglierie nemiche, più non potevano venire con questi alle mani con speranza di vincere. Mentre si battevano contro l'artiglieria del duca di Ferrara, furono assaliti di fianco da Ivane d'Allogre, che al rumore dell'artiglieria era giunto con tutta la retroguardia, e malgrado la più ostinata difesa furono rotti, sconvolti e posti in fuga. Fabrizio, circondato da un branco di cavalieri, si sedeva ancora difendendo, quando Alfonso d'Este gli si avvicinò e gli disse: « Romagna, non ti fare « uccidere per ostinazione; riconosci che la bat- « taglia è perduta e renditi a me. — Chi sei « tu, rispose Fabrizio, tu che mostri di coo- « scermi? Io sono Alfonso d'Este; di me non « devi temere per nulla. — Io mi arrendo vo- « lontieri a quel generoso nemico, ripigliò Fa- « brizio, ma a patto che tu non mi darai nelle « mani dei francesi, nemici della mia famiglia ». Alfonso alzò la mano per prometterlo, ed in quel punto diventarono amici; la qual cosa tor- sava fra non molto a vantaggio del duca di Fer- rara, che da Fabrizio fu salvato dalla prigio- nia (1).

Il viceré e il Caravajale, dopo il primo scontro della cavalleria, presero la fuga, troppo presto per l'onor loro, e in tempo che la vittoria po-

(1) F. Gloria, che aveva udito questa di doge d'Et: bar- on dell'uno e dell'altro interlocutore. *Fine d'Alfonso d'Este*, p. 33.

te, essere ancora contrastata. Antonio de Leyva, che militava tuttavia in oscura condizione, gli servì nella loro ritirata. Il marchese della Peruda, che aveva condotta all'avallo la seconda schiera di battaglia, di già assai maltrattata dall'artiglieria, fu ferito in un occhio e fatto prigioniero; non ebbero miglior sorte i cavalleggieri, ed il loro capitano, il giovane Pescara, il quale doveva salire in appresso a tanta gloria, cominciò la sua carriera militare colle ferite e colla prigionia (1).

La pugna dell'infanteria non fu così presto decisa. I fusti spagnuoli avevano assaltati i tedeschi: ma non era simile la loro armatura. I lanzicheneschi erano armati di picche, lunghe da sedici a diciotto piedi, e di sciabole. Avevano il petto coperto da un corzaletto di ferro, e non portavano nè scudo, nè altra arma difensiva. Per lo contrario gli spagnuoli non avevano per armi offensive che la spada e il pugnale; ma portavano lo scudo, ed avevano armati di tutto punto la testa, le gambe; le braccia e tutto il corpo (2). Al primo urto, i tedeschi, avanzandosi colle picche in resta, atterrarono molti spagnuoli; ma questi non per ciò si agomentarono, e spingendosi innanzi, riuscirono all'ultimo a penetrare fra le picche. Allora i tedeschi, in certo qual

(1) Fr. Guicciardini, l. 2, p. 596. - Fr. Belcaro, l. 201, p. 369. - F. Juan Ferdinando Arce Pizarro *Vita*, l. 1, p. 280.

(2) Niccolò Machiavelli, *Dell'arte della guerra*, l. 2, p. 67. - *Bernu Gengenau von Fuchsberg. Riter Kriegenstuck*, 1. Buch, l. 12. Frankfurt, 1383, in fol.

modo disarmati, trovandosi senza difesa; le picche, invece di esser loro di vantaggio impedivansi di muoversi, e le loro stesse scissiole, per essere spianate, richiedevano spazio, e tempo per ferire di taglio, mentre che gli spagnuoli scrivevano di punta e giuguravano facilmente quelle parti a cui mancava l'armatura. Spaventosa fu la carnicina, ed i tedeschi sarebbero tutti periti sotto i colpi de' fanti spagnuoli, che si cacciavano spesso, chinandosi a terra, tra le loro gambe e li scrivevano col pugnale, se Ivane d'Allegre e subito dopo Gastone di Foix non sopraggiungevano in loro soccorso con tutta la cavalleria francese, cui della spagnuola era stato abbandonato il campo (1).

Ivane d'Allegre aveva nel precedente anno perduto uno de' suoi figliuoli, chiamato Mellot, in una scaramuccia presso Ferrara; l'altro, ch'era chiamato il signore di Vicerota, fu ucciso a vista del padre nella battaglia di Ravenna, e nel punto in cui assaliva gli spagnuoli. Il d'Allegre, non volendo sopravvivere a quest'ultima avventura, si gettò in mezzo ai nemici, bruciato soltanto di vendetta e non di salvare la propria vita, e cadde trafitto da mille colpi. La fanteria spagnuola si ritirava non pertanto ritirando lentamente e sempre combattendo e conservando le sue ordinanze, lungo la sponda del fiume, tra le acque e l'argine. Gastone di Foix, irritato dalla spaventosa carnicina che que' fanti avevano fatto della sua

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 2, p. 590 - *Mém. de Fleurbaey*, p. 98 - *Fr. Belcart*, l. 20, p. 382 - *P. Giusto*, *Vita di Ivane II*, l. 14, p. 112.

gente, non volle sopportare ch'ei si ritirassero illusi. S'arrestò per tanto sopra di loro in persona colla sua cavalleria, e cadde ferito da cavallo. Il signore di Lotrecco, che stava gli al fianco, levato gridava al soldato spagnolo, che lo aveva gettato a terra: « non l'uccidete, egli è il nostro vicerè, il fratello della vostra regina ». Lo spagnolo immerse gli la spada nel petto. Anche il Lotrecco fu lasciato per morto, trafitto di venti ferite. La cavalleria francese, atterrita per la caduta de' suoi capi, si fermò, e la fanteria spagnuola continuò la sua ritirata senz'essere molestata (1).

Niuna delle fierissime battaglie combattutesi in quel secolo aveva ancora pareggiato per l'accanimento de' combattenti quella di Ravenna: non peranco si era ingaggiata la pugna fra armate così numerose e tutte intiere, nè il campo di battaglia era rimasto gremito di tanti cadaveri. Quasi tutti gli storici ne contano diciotto o venti mila, due terzi de' quali appartenevano all'armata degli alleati, il solo Guicciardini, che è più moderato ne' suoi calcoli, dice che vi furono in tutto dieci mila uomini (2). Le bagaglie, le insegne e le artiglierie de' vinti caddero in potere

(1) Fr. Guicciardini, l. 2, p. 392. - *Mém. de Bayard*, c. 106, p. 341. - F. Guich. *Plan di Lens* 2, l. 14, p. 107. - *Plan d'Algera*, p. 88.

(2) *Plan. Guicciardini*, l. 2, p. 392. - I commentari del Bajardo dicono morti 18,000 spagnuoli e 4,000 francesi, c. 106, p. 341. - *Joseph Nardi* autore di 12,000 spagnuoli, 4,000 francesi. *Id. Fior*, l. 12, p. 107. - *Girolamo Cambi*, 18,000 spagnuoli, 4,000 francesi, *Id. Fior*, p. 108. - *Pietro Biondi* 18,000 in tutto. *Id. Genova*, l. 100, p. 431.

dei visitatori. Il cardinale de' Medici, legato del pontefice, che pochi mesi dopo fu fatto papa, venne preso prigioniero da alcuni stradiotti di Federico da Bozcolo, e condotto al cardinale di Saverino, legato del concilio. Fabrizio Colonna, Pietro Navarro, i marchesi della Palude, di Bitonto e di Pescara, con moltissimi altri illustri ufficiali, erano tra i prigionieri. I francesi piangevano del tanto loro la perdita di Gastone di Foix, d'Arre d'Allegre, dei capitani della fanteria guasca e tedesca, Molard e Giusepe Empser, e di molti altri dei loro più valorosi ufficiali o de' nobili di più chiari natali (1).

« Ognuno seppe la morte di così virtuoso e »
 « nobile principe, il gentil duca di Nemurs, onde »
 « cominciò nel campo francese un così maravi- »
 « glioso rammarico, ch'io punto non dubito, se »
 « fossero giunti due mila pedoni freschi e du- »
 « gento uomini d'arme, che non avessero tutto »
 « difetto, tanto per lo dolore, che per la fatica »
 « sostenuta in quel giorno » (2). Infatti la morte del Nemurs era in quelle circostanze il più fatale sinistro che accadere potesse all'armata francese. S'egli fosse vissuto, non vi ha dubbio che, valendosi dell'entusiasmo che ispirare sapeva ai suoi soldati e seguendo la consuetudine sua celerità, egli si sarebbe allontanato dal luogo in cui aveva

(1) Fr. Guicciardini, l. 2, p. 591. - Fr. Belcaro, l. 22, p. 189. - Jo. Mercurio de reb. Illu., l. 22, c. 11, p. 114. - Mercurio, *Annali d'Italia*, l. 2, p. 81. - P. Bonif. Mit. Fav., l. 22, p. 276. - P. Girol., *Vita di Leon X*, l. 11, p. 125.

(2) *Mem. du chev. Bayard*, c. 22, p. 123.

combattuto, per alleviare la memoria di tante perdite, e movendo a Roma colla sua vittoriosa armata, avrebbe colà dato leggi al papa, e poscia distrutta la potente spagnuola a Napoli, ove non era apparecchiata veruna resistenza, e fosse conquistato quel regno per sè medesimo: perciocchè era comune opinione che Lodovico XI gli avesse ceduti quegli stessi diritti che in un precedente trattato avea trasferiti alla di lui sorella, Germana di Foix, in allora regina di Spagna (1). Ma i francesi, piangendo il duca di Nemours, non erano disposti ad ubbidire a verun altro capitano; il loro rammarico e le tante perdite loro toccate averanli sgomentati pressochè tanto, come se fossero stati vinti. Il cardinale di Samer-verino contendeva col la Palisse pel comando dell'armata; e non potendo que' due accordarsi, erano stati costretti di ricorrere al re di Francia per chiedere nuovi ordini. Intanto l'amministratore delle finanze, che portava il titolo di generale di Normandia e che comandava a Milano, dando rotta alle mire di una sordida economia e in ciò secondando le inclinazioni del re, avea licenziata tutta la fanteria italiana e gran parte della francese (2).

I fuggiaschi dell'armata della lega erano avviati a Genova, donde in appresso si sparsero nelle vicine provincie. Il viceré si fermò solamente

(1) *Mém. du chev. Bayard*, c. 22, p. 314. - *Fr. Belicari*, l. III, p. 399.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. 2, p. 395. - *P. Giovin*, *Vita di Leon X*, l. 2, p. 134. - *Mém. de Fleurbaey*, p. 102. - *Jen. Nardi*, l. 2, p. 239.

in Ancona, ove giunse accompagnato da pochi cavalieri. Gli altri cadevano quasi tutti nelle mani de' contadini sollevati e sempre apparecchiati ad opprimere ed a spogliare i vinti. Per altro la repubblica fiorentina protegge coloro che si erano rifuggiti nel suo territorio. Il duca d'Urbino, avendo fermata per l'interposto del conte Baldassarre Castiglioni, celebre autore del *Cortigiano*, la pace sua col re di Francia, inseguì egli stesso i fuggitivi (1).

Marc' Antonio Colonna, perduta ogni speranza di poter difendere Barrosa dopo la rotta dell'armata che veniva per soccorrerlo, si ritirò nella cittadella. Gli abitanti chiesero subito di capitolare; ma mentre si trattava delle condizioni, un Jacquin, capitano degli avventurieri, s'avvide che più non cravi chi custodisse la breccia, e condusse i suoi all'assalto ed al saccheggio. Il Jacquin, accusato d'avere in tal modo macchiato l'onore francese, venne appiccato per ordine del signore della Palisae; ma i soldati più non ubbidivano a' capitani, e la città fu saccheggiata con una barbarie incredibile dai soldati, inferociti vie più a motivo delle perdite fatte nella battaglia (2). Il quarto giorno Marc'Antonio Colonna scriveva a' patti la fortezza; ben presto le città d'Isola, di Forlì, di Cesena, di Rimini, e molte delle loro fortezze, mandarono le chiavi delle

(1) Fr. Guicciardini, l. 2, p. 291. - Fr. Belcaro, l. 221, p. 289. - Jac. Nardi, l. 2, p. 224.

(2) *Mém. de Pissieranger*, p. 100. - *Mém. de Bayard*, c. 17, p. 264. - Fr. Belcaro, l. 221, p. 290. - P. Biondi, l. 22, p. 278.

loro parte al campo francese; e il cardinale legato di Sanseverino prese possesso di tutte in nome del concilio di Milano (1).

La notizia della disfatta di Ravenna era stata recata a Roma in quarantotto ore da Ottaviano Fregoso, e vi avea sparso la costernazione. I cardinali, affollandosi intorno al papa, lo avevano supplicato d'approfitare delle pacifiche disposizioni manifestate da Lodovico XII, per salvare Roma e la chiesa da una invasione che ormai senza umana forza più non poteva impedire. Rappresentandogli che lo stesso di lui nipote stava poi francese e che molti baroni romani e sopralattiti Roberto Orsini, Pompeo Colonna, Antonio Savelli, Pietro Margano, Benno di Ceri, avevano avuto danaro del re per assoldar gente, e si apparecchiavano a raggiungere l'armata, esortandolo a cedere ed a riguardare come un giudizio di Dio la sconfitta che attestava i suoi progetti per l'indipendenza d'Italia. Ma gli ambasciatori del re d'Aragona e de' veneziani gli vedevano dall'altro canto ricordando le forze che ancora gli rimanevano, ed i soccorsi che doveva sperare dagli svizzeri e dal re d'Inghilterra. Barcollavano l'una di lui contro il concilio di Pisa ed in particolare contro i cardinali di Sanseverino e di Carvajal; e facevagli calde istanze perchè non indugiasse a ripararsi colla sua corte in luogo sicuro, o nel regno di Napoli o nello stato di Venezia, rappresentandogli che l'occupazione di Roma non sarebbe alla fin fine altro che la

(1) Fr. Guicciardini, l. 2, p. 392. - P. Giulio, *Vita di Alfonso d'Este*, p. 18. - Jac. Burckhart *Die Päpste*, l. 1, p. 188.

degrada d'una città, mentre che la conclusione della pace trarrebbe seco la perdita dell'autorità pontificia (1).

Cesio II, dandosi in preda ora al terrore ed ora allo sdegno, non prendea verun partito, e a tutti rispondeva edicato e quasi sempre con ingiuriose parole. Coloro avidamente ascoltava che gli facevano travedere qualche mezzo di resistenza; ma ingrato oltre misura gli tornava il consiglio di lasciar Roma e porsi nelle mani di un'altra potenza. Egli avea fatto venire a Civita-vecchia il genovese Bianca, capitano delle sue galere, affinché la flotta stesse pronta ad accoglierlo qualunque volta fosse costretto a fuggire; ma poco dopo rimandavalo, senza manifestar quale partito avesse preso. Alla fine si s'indusse a porgere orecchio alle proposte di pace, che erano incaricate di fargli, in nome di Lodovico XII, i cardinali di Nantes e di Strigonia. Queste condizioni erano state mandate prima che la corte di Francia avesse notizia della battaglia di Ravenna; e sapendo quanto il re desiderasse la pace, i cardinali non credettero di doversi cambiare, sebbene fossero vantaggiosissime pel papa. Lodovico XII offriva per l'interposto di que' cardinali, di far sciogliere il concilio di Pisa, di restituire al pontefice Bologna, e d'indurre Alfonso d'Este alla cessione di Lugo e di tutti i possedimenti di casa d'Este in Romagna, ed alla rinuncia del di-

(1) Guicciardini, l. 2, p. 293. - *Mem. Ann. Esp.*, 1512, § 22, p. 112. - *Pr. Boland.*, l. 22, p. 322. - *P. Bonif.*, l. 22, p. 282. - *P. Giov.*, *Vita di Leon X*, l. 2, p. 126. - *Delle memorie, Vita di Alfonso de Este*, p. 89.

ritto di far sale in Cornacchio; e non chiedeva in contraccambio altra cosa che la revoca dell'Interdetto e di tutte le censure ecclesiastiche, e la restituzione dei loro beni ai Bentivoglio. Per le solite preghiere de' suoi cardinali, il papa acconsentì di negoziare su queste basi, e ne diede l'incarico al cardinale di Finale ed al vescovo di Tivoli, che dimoravano in Francia; ma non gli autorizzò a conchiudere cosa alcuna, ch'è anzi dichiarò agli ambasciatori d'Aragona e di Venezia, che questa apparente conciliabulazione non altro era che uno stratagemma per indurre la Francia a deporre le armi e guadagnar tempo (1).

Male non si erano apposti i cardinali di Nantes e di Strigonia; imperocchè Lodovico XII, lungi dall'insuperbire per la vittoria di Ravenna e dal fidare nelle proteste di Massimiliano, il quale prometteva di non ratificare l'armistizio con Venezia, fermato senza suo ordine, o dal fare assegnamento sull'alleanza che i fiorentini avevano rinnovata nel primo terrore incusso dalla vittoria de' francesi, manifestava maggior ardore per riconciliarsi col papa. Accettò la profferta fatta dai fiorentini d'interporvi per la pace, e mandò loro il presidente del parlamento di Grenoble in una coll'acettazione delle proposizioni che gli erano state fatte (2).

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 2, p. 326. - *P. Bembo*, l. 20, p. 229. - *Agua. Ann. Ital.*, 1512, § 23, p. 112. - *Fr. Salsarà*, l. 20, p. 392.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. 2, p. 329. - *Scipione Ammirato*, l. xxvii, p. 302. - *Agua*, § 24, p. 112. - *Fr. Salsarà*, l. 20, p. 391.

Ma intanto il papa, avendo saputo da Giulio de' Medici, mandatogli dal cardinale legato, in quale disordine si trovasse l'armata francese, andava ripigliando animo. Ferdinando il cattolico aveva promesso di rimandare in Italia il gran capitano Gonzalo di Cordova, il di cui solo nome rianimava le speranze di tutto il suo partito, e di già vi aveva mandato un Solis con due mila soldati spagnuoli, ed Ugone di Moncade, vicere di Sicilia (1). Il duca d'Urbino aveva ridomandata la grazia del papa, ed ottenutala, aveva promessi allo sfo dugent' uomini d'arme e quattro mila fanti, ed era stato nuovamente dichiarato generale dell'armata pontificia (2). I baroni romani che avevano trattato per condursi a' servigi della Francia, crasi di nuovo accostati al papa, col quale pattavano di tenersi il danaro ricevuto dal re dispensandosi dalle contratte obbligazioni (3). Finalmente il la Palisse, sparsasi voce di una prossima invasione degli svizzeri, crasi accostato a Milano, e non aveva lasciato al cardinale di Sanseverino per proteggere la Romagna più che trecento lance, trecento cavalleggeri e sei mila fanti (4). Allora il papa, deponendo ogni pensiero di pace, scrisse a Verona al cardinale di Sion, che, invece di levare per lui sei mila svizzeri, ne levasse dodici mila,

(1) *Ja. Mariana Hist. Hisp.*, l. xii, c. ix, p. 315.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. 2, p. 594. — *Fr. Belcaris*, l. xii, p. 391.

(3) *Fr. Guicciardini*, l. 2, p. 595.

(4) *Ibid.*, p. 595.

ed anzi ch'egli accettasse a servizi della chiesa tutti coloro che si fossero presentati (1).

Era giunto il termine annunciato per l'apertura del concilio di T-terno, e, malgrado la guerra, molti prelati d'Italia, di Spagna, d'Inghilterra e d'Ungheria, erano adunati in Roma. Il giorno 3 di maggio, che fu tre settimane dopo la battaglia di Ravenna, Giulio II fece la solenne apertura del concilio, alla cui prima sessione trovaronsi ottantatre vescovi (2). Veggendosi spalleggiato dalla chiesa adunata, volle Giulio ispirare coraggio ai cardinali che fin allora lo avevano consigliato alla pace. Fece leggere pertanto in pieno concistoro le proposte di Lodovico XII; dopo il che il cardinale di Ebra, ussuto del re d'Aragona, e quello di Jorck, suddito del re d'Inghilterra, furono ammesse, per rappresentargli che sarebbe cosa vergognosa il trattare col comune nemico senza tutti gli alleati. Il papa fece le viste d'arrendersi all'aspettato e concertato consiglio; e per dare a conoscere che aveva deposto ogni pensiero di pace, pubblicò un monitorio contro il re di Francia, per comandargli con minaccia di tutte le pene che può infliggere la chiesa, di mettere in libertà il cardinale de'Medici, da lui tenuto prigioniero (3).

Negli svizzeri poneva Giulio II le principali sue

(1) P. Gioiolo, *Vita di Leon X*, l. II, p. 130.

(2) Fr. Guicciardini, l. II, p. 505 - *Scipione Ammirato*, l. IV, p. 102. - *Ann. Rom. Eccl.*, 1542, v. 28, p. 113. - *Jo. Mariana de rebus Hisp.*, l. III, c. 2. - 155 - *Frans. Sclucchi*, l. III, p. 391.

(3) Fr. Guicciardini, l. II, p. 508. - F. Beltrami, l. III, p. 391.

speranze, e il cardinale di Sion, suo legato presso di loro, non era meno impetuoso nè meno costante di lui ne' suoi volli. La contesa degli svizzeri colla Francia, benchè avesse avuto origine dall'avidità e dall'avarizia, era involontaria per orgoglio. Non più i ricatti salari, ma i modi ultraggiosi del re e il disprezzo da lui mostrato intorno di loro, essi chiamati contadini ed ignobili, muovendosi ad impugnare le armi. I partigiani della Francia avevano, finchè era stato loro possibile, resistito nella dieta di Zurigo al torrente dell'odio popolare, ed erano venuti a capo d'impedire la dichiarazione di guerra; ma non avevano potuto ottenere che non si desse licenza al papa di levare ne'centosi dieci mila uomini; licenza che il cardinale di Sion aveva potuto in appresso facilmente abusare per aumentare questa leva a suo piacere (1).

Malgrado le doglianze della Francia, quest'armata assembrossi per la prima volta a Coira. I grigioni dichiararono che, essendo alleati dei cantoni e della Francia, credevansi in obbligo di osservare piuttosto la prima alleanza, siccome la più antica. L'esperienza degli ultimi due anni aveva dimostrato, che gli svizzeri, per tenere la campagna, non potevano far senza dell'ajuto degli uomini d'arme e de' cavalleggeri. Perciò vedevano la necessità di unirsi ad un'armata veneziana o pontificia prima di entrare nel territorio nemico. La via più breve per giugnere

(1) Fr. Gauchatius, l. 2, p. 533. - Fr. Bolard, l. 124, p. 324.

nella stato vanto era quella che attraverso il re-scovado di Trento, ond' essi ottennero da Massimiliano la licenza di toccare il di lui territorio.

Dubbio è il giudizio se il male tratto di Massimiliano debba attribuirsi piuttosto all'instabilità dell'animo suo, od alla perfidia; ed ogni modo i risultamenti furono eguali a quelli della più insigne mala fede. La città di Verona era sempre stata custodita da una guarnigione francese, qualunque fosse stato il bisogno che avesse avuto Lodovico XII di valersi altrove delle sue truppe. Massimiliano aveva in proprio nome convocato il concilio di Piza, ma in appresso non aveva pensato per nulla a farlo riconoscere sia nell'imperio che negli stati suoi ereditari, lasciando che sopra Lodovico XII cadesse tutto il biasimo di avere eccitato uno scisma. L'ambasciatore di Massimiliano in Roma aveva sottoscritto, il 6 di aprile, una tregua di dieci mesi coi veneziani, in cui non solo non comprese il re di lui alleato, che in allora trovavasi assalito da pesanti nemici, ma cercò inoltre di levargli parte delle di lui truppe. Massimiliano aveva giurato di non ratificare questa tregua, e mercò un'altra mancia di dieci mila fiorini la ratificava, ma celatamente. Nascondendo a Lodovico XII tale patteggiamento, ne accresceva il pericolo per la Francia. Finalmente concedendo il passo agli svizzeri pel suo territorio a danno de' francesi, Massimiliano, senz' essere provocato, d'intimo silenzio che era, facevasi aperto nemico.

L'accortezza di Ferdinando il cattolico, ch'era il più doppio ed il più versipelle monarca d'Eu-

ropa, era stata causa della perfidia e della mutazione dell'animo di Massimiliano. Questi, anche nel tempo della sua più intima unione colla Francia, non aveva giammai deposto l'antico suo odio contro quella corona: altronde egli era avvezzo a concepir sempre giganteschi progetti e ad abbandonarli poscia prima di dar loro esecuzione. Per consolare Massimiliano del fallito progetto della conquista dello stato di Venezia, e di quell'altro da lui formato di condurre in trionfo un'armata tedesca a Roma per assumervi la corona imperiale, Ferdinando gli propose di scacciare i francesi da tutta la Lombardia, di far valere sui paesi ch'essi occupavano i diritti dell'imperio, da gran tempo dimenticati, e di restituire il ducato di Milano a Massimiliano Sforza, figliuolo di Lodovico il Moro, che da molto tempo erasi rifuggito alla di lui corte, e il quale era ugiuo germano della moglie di Massimiliano. In tal modo, solleticando l'ambizione e vanità del borioso imperatore, Ferdinando lo indusse ad accostarsi alla santa lega, cui poteva riuscire utile tale adesione (1).

In numero di dodici mila dovevano gli svizzeri adunarsi a Coira, sei mila al soldo del papa, ed altrettanti al soldo de' veneziani; ma sebbene il papa per avarizia, i veneziani per la povertà cui erano stati ridotti da così lunga guerra, mandassero assai lentamente il denaro necessario per le reclute, e sebbene queste due potenze non paga-

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 2, p. 600. - *San Ruffi*, l. 1, p. 132.

sero per reclute più che un fiorino del Reno, mentre che i francesi avevano sempre pagata assai maggior somma; nondimeno tale era l'odio del popolo contro di questi ed il furore con cui gli schizzeri si scagliavano in una guerra cui riguardavano come nazionale, che l'armata adunata in Coira si trovò numerosa di ventimila uomini, e nel cammino pel vescovado di Trento e pel veronese soffrì senza legarsiene le dilazioni delle paghe, la mancanza delle vittovaglie, ed ogni sorta di disagio (1).

La condizione del signore della Palusa, che comandava l'armata francese, crasi fatta grandemente malagevole e pericolosa. Poco d'accordo col cardinale di Saverino, legato del concilio, che contendeva con lui per l'autorità, non lo era neppure col generale di Normandia, incaricato della civile amministrazione del ducato di Milano, il quale riguardava la guerra piuttosto da ministro delle finanze che da uomo di stato. Questi, dopo la vittoria di Ravenna, si era affrettato di accommiatare l'infanteria italiana, e avendo poscia dato a Federico da Bozolo l'ordine di levar di bel nuovo sei mila uomini, si trovò senza danaro per pagare le reclute, e senza credito ciondando a motivo della grande apparenza che la fortuna fosse per volgere le spalle a' francesi. Altronde il la Palusa era capitano generale solo per intanto, e il suo grado non era altro che un nome per sollevarsi gran fatto al di sopra degli ufficiali inferiori, ch'erano di

(1) *Fr. Guicciardini*, l. v., p. 600. - *P. Santi Miner.* *Fra.*, l. vii, p. 220. - *Fr. Beltrani* l. viii, p. 323.

lò polosi, o per soddisfare piamente al loro orgoglio; perciò non poteva ottenere da loro l'ubbidienza ottenuta già da Gastone di Foix. Gli uomini d'arme francesi davanti al rimanente delle truppe il male esempio dell'indisciplina stanchi di quella lunga guerra e sfiduciati, così desideravano la perdita del ducato di Milano, per potersi ritirare in Francia. Altrove le censure della chiesa, e la vergogna di combattere per sostenere una scisma, commovevano esse pure l'animo de' soldati. Del che manifesta prova si era veduta quando il cardinale de' Medici era stato condotto prigioniero a Milano; per ciò che sotto gli occhi del concilio romano egli era stato accolto con grande rispetto; e, siccome Giulio II gli aveva conceduta l'autorità di prosciogliere dalle censure ecclesiastiche que'soldati che si fossero obbligati a non militare più contro la chiesa, e d'accordare ai moribondi la sepoltura in luogo sacro, un'arida folla gli stava sempre intorno per ottenere tali grazie, e i generali francesi, a dispetto delle rimostre del concilio, non si opposero alla dispensazione della medesima (1).

Per formare l'armata da porre a fronte del re d'Inghilterra, Lodovico XII aveva richiamati in Francia i dugento gentiluomini e gli arcieri della sua guardia, come pure dugento laici d'uomini d'arme; ma aveva ad un tempo richiesti i fiorentini di mandargli le trecento lance promesse nel trattato d'alleanza. Non rimasero perciò al si-

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 2, p. 598. - *P. Gibbo*, *Vita di Leon X*, l. 2, p. 135.

gnore della Palisse più che mille trecento lance francesi, e dieci mila fanti; ma anche queste truppe trovavansi disperse sopra un ampio tratto di paese, in Romagnu, al Finale di Modena, a Parma ed ai confini del veronese. A tutti egli ordinò d'adunarsi a Pontoglio, affine di potere osservare la mossa degli svizzeri e fermarli; e per questo motivo fu costretto a agguerrire Bologna, per difendere la quale i francesi avevano fin allora fatti così grandi sforzi (1).

Gli svizzeri, scesi pel vescovado di Trento nel veronese, avevano trovato a Villafranca, presso Verona, Gian Paolo Baglioni, generale de' veneziani, con quattrocento uomini d'arme, ottocento cavalleggeri, sei mila fanti ed un buon numero di artiglieria. Nel mentre che i veneziani e gli svizzeri erano ancora incerti se dovevano o no incomminarsi verso Ferrara, fu loro portata una lettera intercetta del signor della Palisse al generale di Normandia, che loro fece conoscere l'impossibilità in cui trovavasi i francesi di difendere Milano; onde rischiarò di volgere a quella volta le loro armi. Il la Palisse si era da prima avanzato da Pontoglio a Castiglione delle Stiviere, poi a Valeggio sul Mincio; ma disperando di reggersi in quel sito, ripiegò sopra Gambara, poi a Posterico sull' Oglio. Intanto l'armata spagnuola e pontificia, che aveva avuto tutto l'agio di rifarsi, dopo di aver ricuperato Rimini, Cesena, Ravenna, con tutte le fortasse e tutte le città

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 2, p. 402. - *Fr. Belcarli*, l. 221, p. 173.

della Romagna, di già minacciava Bologna, per difesa della quale il la Palisse, cedendo alle istanze del Bentivoglio, aveva fatto avanzare le trecento lance lasciate a Parma. Sotto gl' immediati suoi ordini il la Palisse non aveva a Pontevico più che mille lance francesi e tutt' al più sei o sette mila fanti; il rimanente de' suoi trovavasi distribuito nelle città di Brescia, di Peschiera e di Legnano (1).

Il la Palisse seppe ben presto che l' armata del Baglioni e degli svizzeri aveva passato il Mincio nelle terre del marchese di Mantova, il quale non poteva rifiutare il passo a chicchessiasi, onde rinunciò il consiglio di guerra, in cui fu giudicata cosa impossibile il far testa ai nemici in altra guisa, che distribuendo l'armata nelle piazze forti, per intrascheggiare l'impeto degli svizzeri ed esaurire le finanze del papa e de' veneziani. Per tale uopo il generale francese mandò due mila fanti a Brescia con cento cinquanta lance francesi e cento uomini d'arme fiorentini; a Cremona cinquanta lance e mille fanti; a Bergamo cento uomini d'arme e mille fanti, e più non gli rimasero a Pontevico che settecento lance, due mila fanti francesi e quattro mila tedeschi. Non aveva appena fatta questa distribuzione, che un araldo di Massimiliano venne a far l'intima a tutti i tedeschi che militavano nell'armata francese, di lasciarla e d'astenersi dal combattere contro il papa. I tedeschi, i quali erano quasi tutti tiro-

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 2, p. 821. - *Fr. Sclero*, l. III, p. 393. - *Jac. Nardi*, l. 7, p. 132. - *Pa. Marianus de reb. Hispan.*, l. XII, c. 22, p. 317.

lioni ed immediati uoditi dell'imperatore, s'abbidirono incontanente, assai paghi di partirsi da un'armata che si andava ritirando e cominciava a provare le avversità. La loro partenza lasciò il la Palise nell'impossibilità di difendere il ducato di Milano, onde la sua armata lasciò Pontevico quasi in tumulto, per ritirarsi a Pizzighettone sull'Adda (1).

Gli svizzeri andavano sempre avanzando; essi poterono l'Oglio e giunsero il 5 di giugno avanti Cremona, la quale a ragione della marea retrograda del la Palise rimaneva scoperta. La guarnigione ritiròsi subito nella cittadella, e la città offrì di arrendersi a' patti; ma i veneziani pretendevano impossessarsene per la repubblica, e gli svizzeri volevano prendersene possesso in nome di Massimiliano Sforza, duca di Milano; i veneziani cedettero infine agli svizzeri, tenendo di silesciscelli, e la bandiera del duca di Milano fu rialzata in Cremona; nello stesso tempo Bergamo si sollevò senza stimolo soccorso ed aprì le sue porte ai veneziani (2).

Avendo il la Palise richiamate le trecento lance francesi che occupavano Bologna, passò l'Adda a Pizzighettone e recossi in due giorni a Pavia. Milano trovòsi allora affatto scoperto. Gian Giacomo Trivulzio, il generale di Normandia, An-

(1) *Fr. Giacomardini*, l. 2, p. 602. - *Fr. Belcorri*, l. viii, p. 161. - *P. Bazzani*, *Dist. Cre.*, l. viii, p. 412. - *Mem. de Pizzighetta*, p. 103. - *Mem. de chev. Bernard*, c. 17, p. 123.
(2) *Fr. Giacomardini*, l. 2, p. 602. - *P. Bazzani*, l. viii, p. 162. - *Aut. Nardi*, l. 8, p. 142. - *Fr. Belcorri*, l. xii, p. 194.

torio Maria Pallavicino, Galeazzo Visconti e tutti i francesi partirono per salvarsi in Piemonte, e condussero con loro il cardinale de' Medici; ma nel punto che il cardinale stava per tragittare il Po, tra Pieve del Cairo e Bassigliano, alcuni dei suoi amici smancassero i contadini del vicinato, levacelo di mano alle guardie che lo custodivano, e lo posero in libertà. Le fuggitive reliquie del consiglio di Pisa avevano abbandonato Milano pochi giorni prima. Quest' assemblea sciogliendosi profertì con ridicola millanteria la sentenza di scomunica contro Giulio II, dichiarandolo sospeso dall'esercizio di ogni podestà spirituale e temporale nella chiesa (1).

Credere il la Palisse di potersi mantenere a Pavia, benchè il Trivulzio ed il generale di Norrmarchia gli rappresentassero che in un paese pronto a sollevarsi in ogni luogo non si poteva senza infanteria far testa ad un' armata così formidabile com' era quella de' nemici. Stavano a così i generali francesi disputando, quando l'armata della lega, dopo di aver occupata Lodi senza trovare chi le resistesse, giunse attorno a Pavia e cominciò a trarre contro il castello. I francesi, che temevano di vedersi chiuso ogni varco alla ritirata, disgomberarono Pavia, calcando nella retroguardia i pochi fanti tedeschi ch' erano loro rimasti: ma gli svizzeri entrarono in città prima che i francesi se fossero variti, e

(1) Fr. Guicciardini, l. x, p. 300. - Fr. Sabellico, l. xii, p. 146. - *Apud. Ann. Eccl.*, 1512, t. li, p. 120. - Jo. Marinus, l. xxi, a. x, p. 313. - *Mémoires, du duc. de Sursard*, t. ix, p. 313. - P. Giusto, *Storia di Leonardo*, l. ii, p. 136.

scontrarono con essi lunghezza le rive della città. L'armata che si ritirava, dopo essere uscita di Pavia per il ponte di pietra sul Ticino, doveva ancora passare sopra un ponte di legno il ramo dello stesso fiume, chiamato Gravello. Nella precipitosa ritirata le artiglierie, i cavalli, le salmerie si affollarono talmente sul ponte che questo si ruppe sotto il soverchio peso, e tutta quella parte della retroguardia ch'era rimasta sull'altra riva fu uccisa o fatta prigioniera (1).

Il Gravello ed il Po impedirono che l'armata francese fosse più oltre inseguita dai nemici, ond'ella continuò a ritirarsi sen'essere molestata; ma tutte le terre che i francesi lasciavano addietro mutavano subito governo. I Bentivoglio erano fuggiti da Bologna, che fu subito occupata dal duca d'Urbino colle truppe della chiesa. Il papa, non potendo perdonare ai bolognesi gli oltraggi che avevano fatti alla sua statua, li privò del diritto di eleggersi i loro magistrati e di tutti i loro privilegi, condannò i principali cittadini a grosse ammende, e stette alcun tempo dubbioso se dovesse splanare la città e trasportarne gli abitanti a Cento (2).

Giulio II non aveva abbandonato il suo progetto di liberare Genova, sua patria; ed incaricò dell'esecuzione di talè progetto Giano Fre-

(1) Fr. Guicciardini, l. 2, p. 623. - Fr. Belcarri, l. 220, p. 394. - *Mémoires de Fleurbaey*, p. 104. - *Mém. de Bayard*, t. 22, p. 109. - *Ann. Nardi*, l. 7, p. 240. - P. Giovio, *Vita di Leon X*, l. 2, p. 139.

(2) Fr. Guicciardini, l. 2, p. 624.

gno, che in allora stava a' servigi de' veneziani). Ma ricordandosi i genovesi troppo bene ancora de' mali sofferti a cagione della loro ultima ribellione contro la Francia, avevano fermato di non muoversi e dichiarato al loro governatore, Francesco della Rochefoucault, che lo asseconderebbero con tutte le loro forze. Questi per altro, sapendo di essere odiato per le sue prepotenze, non fidava in quelle promesse. Perciò quando seppe che Giano Fregoso s'avvicinava, riparossi nella fortezza della Lanterna colla sua guardia, e non volle più uscire, malgrado le più calde istanze de' genovesi. La città stette tre giorni senza governo fino alla venuta di Giano Fregoso, che il 29 di giugno del 1512 fu alla fine gridato daga. L'indipendenza della repubblica venne riconosciuta dagli alleati, mediante il pagamento di dodici mila ducati fatto nelle mani del cardinale di Sion per conto degli svizzeri; e il nuovo daga Fregoso cinse tosto d'assedio le due fortezze occupate dai francesi. Quella del Castelletto capitolò in capo ad otto giorni, ma la rocca della Lanterna tenne ancora molto tempo (1).

Il cardinale di Sion, il quale dal pontefice era stato eletto per legato presso l'armata alleata, prendeva possesso di tutte le città lombarde a profitto della santa lega, ed il figliuolo di Lodovico il Moro, Massimiliano Sforza, che era gridato duca di Milano e sotto il di cui nome ottenevasi tali vittorie, vedevasi taglieggiato e tradito da tutti i suoi pretendi alleati. Se non che

(1) *Urbano Feltrino*, *Gen. Stor.*, t. III, p. 708, 709. - *F. Bissari Sen. Pop.*, *q. Gen. Stor.*, t. XVI, p. 43a.

talè è la sorte, altrettanto giusta quanto inevitabile, d'ogni principe il quale, per risalire sul trono, si vale dell'armi straniero, e vuole regnare a costo di sobbiassare nelle sciagure la sua patria. Gli svizzeri opprimevano i suoi sudditi con ruinosi contribuzioni; Milano era stata sottoposta ad una taglia di sessanta mila ducati, Pavia ad una di quaranta mila; Lodi ad una di trenta mila; Parma e Piacenza tutte e due ad una di venti mila (1). Era appena terminata la dieta di Zwigo, che nuove formae di svizzeri avevano valicate le montagne, non per soccorrere i loro compatriotti, che non ne abbisognavano, ma per dividere con essi le spoglie della Lombardia. Non erantenti delle taglie, gli svizzeri occuparono la città de Locarno e il di lei territorio; i grigioni presso Chiasenon e la Valtellina; ed il papa, con assai più potente violenza de' ducati del duca di Milano, suo allente, donò alla chiesa Parma e Piacenza coi loro territori, sotto pretesto che queste città, le quali avevano volontariamente aperte le loro porte alla sua armata, appartenevano anticamente all'esercito di Ravenna, conceduto da Carlo Magno alla chiesa; di modo, così Cadio diceva, che il diritto della santa sede alla signoria di quelle città era di lunga mano anteriore alle pretese degli imperatori tedeschi ed alla fondazione del ducato di Milano (2).

(1) P. Breda. *Stor. Ita.*, t. 22, p. 281. Il Bernabò ordinò, perchè le somme di danaro in lingua chiesica, tale è dire in lire d'oro per cento ducati.

(2) Fr. Guicciardini, l. 2, p. 623. - Fr. Salsera, l. 22, p. 194. - Gio. Casati, *Stor. Pler.*, t. 2, p. 277. - P. Geronzi, *Par. di Leon X*, t. 2, p. 141.

CAPITOLO CX

Sommessione del duca di Ferrara al papa, e fuga del medesimo da Roma. Ingresso degli spagnuoli in Toscana; sacco di Prato; deposizione del Soderini; richiamata dei Medici al governo di Firenze. Discordie tra i confederati della santa lega; nuove negoziazioni; morte di Giulio II.

(1512-1513) QUANDO veggiamo con feroci atti e con ingiuste e vergognose violenze bruttate le rivoluzioni colle quali i popoli servi tentarono di riscuotere la propria indipendenza, ci sentiamo spesso volte inclinati a supporre in queste nazioni un odio profondo, inveterato, implacabile contro i loro oppressori, e a credere che esse abbiano saputo dissimulare quest'odio finchè non si era presentata loro l'opportunità di scuotere il giogo, e che al presentarsi della propria occasione gli abbiano dato libero sfogo. Sebbene l'odio, e la brama di vendetta annoverare non si possano tra i nobili sentimenti dell'uomo; pure involontariamente si sentivano in certo qual modo tutti i vigorosi affetti; la sola loro intensità eccita una tal quale simpatia, e possono vedersi talvolta uomini umani e filosofi giustificare

e predicare perfino quelle vendette popolari che loro sembravano secondo a ravvivare l'energia degli oppressi.

Per altro essi onoravano quasi sempre a torto una malvagia azione, attribuendola ad un nobile motivo. La ferocia de' popoli è per l'ordinario l'effetto della viltà e della fiacchezza. L'odio che si manifesta con sì fiero e veemente scoppio, nasce per lo consueto solamente nel punto in cui non si corre verun pericolo nel soddisfarlo. Ella è una delle cattive inclinazioni della nostra natura, un'inclinazione che si manifesta in ogni occasione negli animali, ne' fanciulli e nella marmaglia, quella d'assalire colui che sembra inetto a difendersi. I timidi uccelli domestici opprimono col rostro chi di loro è ammaloato; i cani inseguono furiosi l'uomo o l'animale che fugge; i fanciulli insultano l'idiota, lo scemo, che loro dovrebbe ispirare compassione; e la plebaglia straggia con ogni maniera d'insulti lo sciagurato esposto alla berlina, quantunque talvolta non ne conosca il delitto. Tostochè le viene indicato come oggetto in cui può appagare l'ira, una setta, un partito, una nazione, la plebe, senza porre a disamina i loro torti, senza neppure comprendere in che l'odiato oggetto da lei medesima differisca, s'adira, si agita e trascorre agli estremi ultraggi, alla più sfrenata ferocia, benchè siasi ragionevole motivo abbia potuto commoverla a tanto. Un'armata che fugge può a stento scampar dalle mani di que' medesimi contadini, che prima della battaglia le auguravano la vittoria.

I francesi erano obbligati a disgombrare l'Italia, ognuno credette d'avere contro questi spacciati padroni i più legittimi motivi di rincorre, perchè ognuno volle far uso di tutto il potere che momentaneamente aveva, e perchè, trasportato dall'emozione che sempre comunica la moltitudine, suppose essere un suo proprio sentimento l'effetto delle grida e delle ingiurie che rimbombavagli all'orecchio. Pochi giorni prima l'armata spagnuolo-pontificia era stata sconfitta nella battaglia di Rascuna, ed i fuggiaschi, attraversando di nuovo il territorio medesimo del papa, erano stati spogliati, maltrattati, uccisi; gl'italiani dai loro connazionali, e gli spagnuoli da quelli che ancora non avevano avuto tempo d'essere da loro maltrattati. Qualunque volta i tedeschi erano perdenti nella Marca Trivigiana o nel Friuli, lo scontentamento de' contadini di quelle desolatissime contrade era sempre uguale contro di loro. Venne la volta loro anche poi francesi, quando meno ognun se l'aspettava, e ancor essi trovaronsi esposti come i loro rivali a tutti i furori del misero popolo.

Le quattro straniere nazioni che in allora guerreggiavano in Italia, avevano tutte ugualmente dato prova d'insaziabile cupidigia e di spaventevole ferocia. Gli spagnuoli, i tedeschi, gli svizzeri, i francesi non potevano per questo rispetto viceevolmente nulla rimproverarsi. Soli i francesi non aggiungevano all'avidità, comune a tutti, l'avarizia propria degli altri. Tutto quanto avevano estorto o predato, abusando della vittoria, tutto dispensavano in appresso con mano

liberale; a tal che in capo a pochi giorni si trovavano così bruciati di danaro, come prima del saccheggio. Nel proseguire la vittoria, nel sacco d' una città, nel primo giugnere a' quartieri, pareva che la loro rabbia mai non potesse saziarsi di sangue, e l'arroganza loro non rispettava chiechessa; ma pochi giorni e talvolta poche ore bastavano loro per istringere domestichezza cogli abitanti in case de' quali si erano alloggiati: la società, per cui in sì alto grado vanno distinti dalle altre nazioni, e che per essi è un bisogno e quasi un istinto, indocessasi ben presto a tentare tutto quello che poteva rappresentarli coi loro ospiti; desideravano di rassicurare la fronte loro e dissipare il mal umore che attristavali; ingegnandosi con lievi uffici di piacere a que' medesimi cui avevano maltrattati, affettuosansi con loro intorno alla capanna che doveva tener luogo della casa ch'essi avevano bruciata, e bevevano insieme con tutta la famiglia il vino che avevano rubato nelle di lei stovae. Benchè non sapessero la lingua de' loro ospiti, pure conversavano con loro e speravano indovinare ciò che non potevano intendere. Spesse volte davano invero motivo di gelosia agli amanti, ai mariti, ai genitori, ma ciò non era altrimenti col brutale impeto d'incorruttori vincitori, ma colle officiose cure della militare galanteria.

Ei spagnuoli, schiù, taciturni, alteri, vendicativi, non abbattevano meno de' francesi della vittoria nel fervore dell'armi; non perchè fossero essi questi trasportati dalla frenesia delle battaglie, ma perchè rispettavano ancor siasi meno la vita

degli uomini, e non erano in verun modo toccati dall'altro dolore. I soldati spagnuoli, quali si erano mostrati il primo giorno, tali mostravansi ancora in appresso inverso ai loro ospiti. L'avarizia inducevaci a predare, e, siccome quest'avarizia non veniva mai meno, così andavano sempre egualmente lo cerca e di nuovi guadagni e di nuovi risparmi, schiuse talvolta spendevano per orgoglio e per sembrare magnanimi in una clamorosa circostanza quello che avevano a grande stento ammassato in più anni. Orgogliosi com'erano, mai non contravevano dimestichezza con chioschiaia; altri sempre del pari colla famiglia loro ospite, benchè il loro linguaggio si accettasse in modo all'italiana italiano da potere senza troppo studio intendere e apparare quello della contrada in cui erano, non se ne valevano tuttavia se non per alcune frasi di cerimonia, cui arrendevano i loro ospiti, i quali insegnavano sì il rispetto dovuto ad un *senhor soldado*, ma non si degnavano di conversare co' loro.

Gli avizzeri ed i tedeschi, benchè non fossero riguardati come uno stesso popolo, tant'erano pur simili gli uni agli altri, che gl'italiani non potevano assegnare un distinto carattere a questi egualmente barbari ospiti. Soltanto il contegno degli avizzeri, superbi de' loro prosperi successi negli ultimi vent'anni, era più insolente. Non ardevano a riconoscere alcun superiore, più difficilmente degli altri si piegavano alla disciplina; e non avendo da lungo tempo militato se non per mercede, non ravvisavano altro scopo nella guerra che quello di guadagnare danaro; fine da loro

appetito bene spesso a costo della fede e dell'onore. Altrove ambedue queste nazioni erano, l'una a gara dell'altra, feroci rispetto ai vinti, avide ed insaziabili nel saccheggio, ed avere per conservare ciò che avevano acquistato. Si gli svizzeri che i tedeschi erano dediti allo stesso genere di rozza e grossolana intemperanza; ché il diritto d'ubbrizzarsi sembrava loro il più alto premio della vittoria. Non curanti del pari dei popoli cui quali vivevano, incrinati de' loro costumi o delle loro opinioni, gli svizzeri ed i tedeschi, dopo le loro orgie, cederano in braccio ad un indolente riposo: essi non tentavano nemmeno di farsi intendere dai loro ospiti, cui davano motivo di dubitare che questi bruti in umana figura potessero, come gli altri uomini, pensare, amare, sentire.

Ravenna fu la prima città in cui i francesi ebbero vittime di quell'odio popolare che improvvisamente scoppia contro di loro. Vero è ch'essi avevano crudelmente trattata quella città, dandole il sacco nel punto in cui i di lei magistrati sottoscrivevano la capitolazione. Giulio Vitelli, vescovo di Città di Castello, che aveva il comando della fortezza di Ravenna quando la città fu presa, vi si avvicinò con una mano di truppe, tanto che seppe che il la Pallua erasi allontanato. I francesi offerirono ancor essi di arrendersi, e il vescovo concedette loro onorevoli patti; proponendosi tuttavia di trarre odiose rappresaglie della violazione della precedente capitolazione. E appena entrato in città, diede in mano al popoloccio i quattro principali ufficiali

della guarnigione, e permise, sottocchè vescovo e luogotenente del papa, ch' ci fossero sepolti vivi sotto i suoi occhi in una fossa, col capo solo fuor di terra, e che si lasciassero collà perire in quel lungo e crudele supplizio (1).

Quando i francesi disgomberarono la Lombardia, l'accecamento del popolo contro di loro si manifestò con eguale crudeltà. La folla del misero popolo di Milano trucidò tutti i soldati francesi ch'erano rimasti ne' quartieri o ne' spedali dopo la partenza de' capitani; anzi poscia le botteghe e i fondachi de' mercanti francesi per uccellerarli; e si dice che caddero vittima del popolo faribondo mille cinquecento persone. Gli stessi orrori avvennero in Como subito dopo che fu disgomberata la città. I francesi nella ritirata non potevano sottrarsi dal grosso dell'armata; perocchè tutti coloro che si ammorivano e che più non erano in istato di difendersi, erano uccisi dai forsennati contadini; onde nella ritirata perdettero assai più gente che in una battaglia (2).

Credevano gl'italiani che tanti oltraggi dovessero rimaner sempre impaniti; i francesi altro omai non possedevano in Italia, che Brescia, Crema e Legnago, colle fortezze di Milano, di Novara, di Cremona e della Lanterna di Genova (3). Altrove al di là delle Alpi avevano un bel fare a ripingere la poderosa invasione degl'inglesi. Mentre che l'ammiraglio Howard guastava le co-

(1) *P. Boni Hist. Fan.*, t. III, p. 272. - *Fr. Beltrani*, t. III, p. 326.

(2) *Muret, Ann. d'Ital.*, t. 9, p. 88 ed an. 1812.

(3) *Fr. Garibaldi*, t. 1, l. 21, p. 4.

ste della Bretagna, il marchese di Dorset era sbarcato, il 18 giugno, nel Guipavas, ed avendo raggiunto Ferdinando con sei mila fanti inglesi, minacciava nello stesso tempo la Guienna e la Navarra. Non era presumibile che con tali e tanti nemici addosso, Lodovico XII potesse in quell'anno pensare alla Lombardia (1).

La sorte degli alleati della Francia non era gran fatto diversa da quella de' soldati che si erano sbandati dall'armata. Più alle strette d'ogni altro era Alfonso d'Este, duca di Ferrara. Egli era stato perseguitato da Carlo II col più feroce accanimento; il suo stato trovavasi incassato da barbare soldatesche; annate erano le sue forze, e perduta la speranza d'ogni straniero soccorso. In tante angustie egli s'affidava all'amicizia ed alla riconoscenza di Fabrizio Colonna. Dopo aver fatto prigioniero questo generale nella battaglia di Ravenna, Alfonso aveva costantemente ricusato di cederlo ai francesi, per sottrarlo alle inchieste ed alle minacce del la Palina; e l'aveva mandato a Ferrara, ed all'ultimo aveva posto in libertà senza taglia. Fabrizio impegnò in favore d'Alfonso tutta la sua potente famiglia, e indusse l'ambasciatore del re cattolico ad intercedere per lui presso il papa, rappresentandogli che Alfonso era figlio d'una principessa d'Aragona (2). Il mar-

(1) *Reyn. Thierry, Hist. d'Anglet*, t. IV, p. 45. - *Payson, Ann. publico*, t. XII, p. 326. - *Thom's History*, t. XXIV, l. V, p. 154.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. II, l. 12, p. 1. - *P. Giovio, Vita d'Alfonso*, p. 90. - *Int. Nardi, Ist. Fior.*, l. V, p. 261. - *De. Mercurio de reb. Nap.*, l. XXX, n. 207, p. 320.

chiese di Mantova intercedette ancor esso per Alfonso. Tutti intencatori chiedevano soltanto un salva condotto pel duca di Ferrara, mercè del quale ei si potesse recare a Roma per gettarsi ai piedi del papa ed impetrare perdono. Il salva-condotto fu concesso e l'ambasciatore d'Arragona, Fabrizio e Marc' Antonio Colonna stettero mallervadori della libertà del duca.

Alfonso d'Este giunse a Roma, disposto a sottomettersi alle umiliazioni, dalle quali pareva esser dipendere la conservazione della sua sovranità. Entrò il 4 di luglio, ed il pontefice, contento di questa fiducia del duc, parve mitigarsi alquanto verso di lui. Sospese le censure contro di lui pronunciate, ed acconsentì a dargli l'assoluzione, non alla porta della chiesa colla corda al collo, e dopo la flagellazione per mano del penitenciere, ma nel concistoro de' cardinali. Parisio dei Grassi, maestro delle cerimonie del papa, pose ordine d'accordo col pontefice alle formalità di quell'atto, ed a quanto doveva dire il duc; le quali cose Parisio scrisse in appresso nel suo giornale. « Beatissimo e elementissimo padre, così » disse Alfonso gettandosi appiè del papa, lo co- » nosco veramente e confesso che ho peccato in » molti intollerabili modi sia contro la Divina Mae- » stà, sia contro la santità vostra, vicario di N. » S. Gesù Cristo, e contro la santa sede aposto- » lica; e ciò tanto più gravemente, aggiuncchè » io stesso ed i miei antecessi e fratelli ne abbia- » mo ricevuti i più grandi benefici; perciò sono » compunto di pentimento e di dolore per esser- » mi fatto reo d'ingratitude verso vostra santi-

« là, e per averle fatto ingiuria ». Dopo aver pronunciato queste parole Alfonso pianse o fece le viste di piangere e sparger lagrime, poi ripigliava così: « Per tal ragione io mi prostro supplicando alle vostre piedi della beatitudine vostra ed abbeverando le mie ginocchia, implorando la mia grazia per la divina misericordia, e per la pietà della santità vostra. Prometto che in avvenire non commetterò verun mancamento contro la vostra santità, e sono pronto ad espiazione i falli che ho commessi, sopportando nella mia persona, nel mio principato, nella mia fortuna, tutte le pene che piacerà alla vostra santità d'infliggermi nella sua misericordia ». Il papa, rispondendo, ricopiò in un lungo discorso tutte le colpe d'Alfonso d'Este; rimproverollo di che non si rammentava anche in allora se non per forza, ma alla fine lo proscioglie da ogni censura (1).

In appresso furono da Giulio II deputati sei cardinali per conchiudere con Alfonso il trattato di pace; ma pochi giorni dopo, costoro dichiararono che il papa aveva determinato di ridurre Ferrara nell'immediato dominio della chiesa. Ma, siccome Giulio pretendeva che tutto il paese posto a mezzogiorno del Po appartenesse alla santa sede, così egli desiderava di farsi restituire la città d'Asti, occupata dalle armi della lega, e di darla ad Alfonso in compenso dell'antico ducato. Questa proposta fu pel ducato di Ferrara come un colpo di fulmine: e subito egli se riconobbe l'an-

(1) *Parlati de Grande Brer. Con. Rom.*, t. III, p. 579, *apud Bagn. Ann.*, 1512, t. 22, p. 122, 123, 71-76.

tere ch'era Alberto Pio, conte di Carpi, intimo consigliere del papa e suo sfidato nemico. E avendo saputo di là a poco che Reggio aveva aperte le porte alle truppe della chiesa e che la Garfagnana era stata conquistata dal duca d'Urbino, temette che Ferrara, di cui aveva affidata la guardia al cardinale Ippolito, suo fratello, fosse risultata in tempo della sua assenza, e chiese il commiato per tornarsene a casa sua. Il papa glielo rispose disdegnosamente; ma l'ambasciatore d'Aragona ed i Colonna dichiararono che non soffrirebbero in verun modo che si abusasse del loro nome per tradire Alfonso e violare la fede malleata da loro medesimi. Laonde all'indomani Fabrizio e Marc' Antonio Colonna condussero Alfonso alla vicina porta di san Giovanni di Laterano; e sebbene vi fosse stata raddoppiata la schiera di guardia, essi aprirono il varco a forza e condussero armata mano il loro ospite al proprio castello di Marino, di dove trovarono poi modo di farlo condurre a Ferrara (1).

La santa lega di già s'aggiaceva al destino di tutte le confederazioni. Gli alleati finchè si trattava della difesa credevansi d'accordo, ma non avevano prevedute le conquiste che la fortuna dava loro nelle mani; e per quei prosperi avvenimenti egualo di loro si era gonfiato di novella ambizione. Il papa, prima d'ogni altro, aveva in tal qual modo rotto il vincolo della lega, impostrandosi di Parma e di Piacenza; egli vic-

(1) Fr. Giannardini, t. 2, l. 2, p. 3. - P. Giusti, *Vita d'Alfonso*, p. 92. - Jac. Burck, l. 7, p. 212. - Fr. Beltrami Comin, l. 22, p. 191.

leva in tal guisa i diritti rivendicati dall'imperatore sopra tutta la Lombardia, i diritti del nuovo duca di Milano, Massimiliano Sforza, cui la lega aveva promesso di rimettere sul trono, e i diritti infine dei popoli, che dolenti vedevano smembrato in tante parti il loro antico ducato. Il papa, per giustificare l'insidia estensione che voleva dare all'incarico di Ravenna, comprendeva tutti i paesi posti alla destra del Po, protestò che la loro sottomissione alla chiesa era durata fino al 1272, ed egli stesso indicò quest'epoca al suo maestro delle cerimonie (1); pure in quel lungo di tempo non era in Lombardia accaduto verun fatto per cui si compiesse o si restringesse il potere del papa; soltanto a motivo del vicariato dell'impero, che la chiesa romana protestò d'esercitare in tempo del lungo interregno che tenne dietro alla morte di Federico II, e che terminò nel 1273 colla elezione di Rodolfo d'Alburgo, rimasero forse negli archivi della chiesa alcuni confusi documenti, con cui Giulio si suppone di poter provare il diritto di signoria della santa sede (2).

Le pretese di Massimiliano non erano meno di quelle del papa contrarie ai patti della lega. Questo vanitoso monarca, che mai non aveva proporzionati i suoi progetti colle sue forze, e che dopo la conclusione della lega di Cambraja non aveva soddisfatti i suoi obblighi in ve-

(1) *Parl. de Grems*, t. 12, p. 398, apud *Apud. Ann. Ital.*, t. 12, § 72, p. 122.

(2) *Cron. Fern.*, t. 12, *Script. Sac. Ital.*, p. 385. — *Chr. Florent.*, t. 871, 64, p. 479.

rona delle guerre in cui aveva tratti i suoi alleati, mutando partito, non voleva perciò rinunciare ad alcuna delle già concepite speranze. Egli si era accostato alla lega de' veneziani, ma senza rinunciare alla pretesa che questi gli cedessero tutti i loro stati di terra ferma: e neppure voleva restituire a Massimiliano Sforza, suo cugino, il ducato di Milano, ch'era stato conquistato a costui favore. Ma gli svizzeri, che occupavano tutt'intero questo ducato, e Giulio II, che voleva scacciare dall'Italia i barbari di qualunque nome, insistevano perchè lo Sforza venisse riposto sul trono de' suoi maggiori (1).

Raimondo di Cardone aveva nuovamente adunata l'armata spagnuola ai confini del regno di Napoli, e voleva scendere in Lombardia per far vivere le sue truppe a spese de' lombardi, e per potere aver parte nella divisione degli stati occupati dalla santa lega. Perciò richiedeva il papa ed i veneziani di pagargli i sussidi promessigli di quaranta mila ducati al mese finchè i francesi fossero cacciati d'Italia, e pretendeva che non si potessero dire scocciati finchè le loro guardie occupavano Brescia, Cremona e molte altre terre. Dall'altro canto il papa ed i veneziani non desideravano di trarre in quelle province una nuova armata, o di sopportare così ragguardevoli spese. Intanto gli svizzeri continuavano a taglieggiare il ducato di Milano. Essi avevano indotto Carlo III, duca di Savoia, a ser-

(1) *Frans. Guicciardini*, l. II, l. II, p. 5. - *Fr. Belcarli Comen.*, l. III, p. 365.

mare con loro a Baden nel mese di maggio una alleanza difensiva per venticinque anni, e approfittavano di quel trattato per incostare affatto il duca dalla Francia e dal marchese di Saluzzo (1). I veneziani, senza partecipazione dei loro alleati, fecero alcuni infruttuosi tentativi contro Crema e Brescia. Gli alleati si occupavano a vicenda, e si legnarono gli uni degli altri; universale era la diffidenza, donde ognuno presagiva prossimo lo scioglimento della lega, a cui gl'inaspettati soccorsi accrescono la difficoltà di rimanere uniti.

Soltanto in una cosa gli alleati sembravano consentire, ed era nell'abuso del soverchio delle loro forze contro la repubblica fiorentina. Eppure questa repubblica non aveva offeso veruno di loro; non aveva mancato a nessuno de' suoi obblighi, ed altri soccorsi non aveva dati al re di Francia fuor quelli cui era obbligata con un trattato stipulato di conserva con Ferdinando il cattolico: altronde ella si era sempre mostrata, inverso a tutte le altre potenze, buona ed officiosa vicina. Ai soldati fuggitivi dell'armata sconfitta a Ravenna ella aveva dato asilo, in tempo che erano perseguitati a morte negli stati del papa. Vero è che la di lei politica era stata timida e titubante. Per timore che le altre potenze se l'avvicinero a male, Firenze non erasi unita con tutte le sue forze ai francesi; non gli aveva nè pare abbandonati, accettando le proposte del re d'Aragona, e non aveva neppur procacciato di

(1) *Fr. Guicciardini*, l. II, l. 11, p. 1. - *Fr. Sclero*, l. III, p. 191. - *Guichenon*, *Hist. genealog. de la maison de Savoie*, l. 1, p. 176.

far rispettare la propria neutralità, ponendosi in istato di difesa. Ella era rimasta neutrale senza che veruno le avesse grado della sua neutralità. Ma la sorte d'uno stato debole il più delle volte è affatto indipendente da' suoi prudenti o mal accorti consigli; e l'odio di Giulio II, le pratiche dei Medici e la cupidigia dei generali ebbero ben maggior parte nella rovina di Firenze, che la politica del Soderini.

Il papa e l'imperatore, dimostrandosi malcontenti della repubblica di Firenze, parvero offrirle sì l'uno che l'altro la via di schivar la tempesta. Il papa mandollo in luglio il suo datario per richiederla di deporre il Soderini, d'accostarsi alla santa lega contro i francesi e di richiamare tutti gli esiliati, offrendole a tali patti la propria amicizia. Dopo tre giorni di deliberazioni, i consigli di Firenze ricusarono di acconsentire a queste condizioni (1). D'altra parte Matteo Lang, vescovo di Gurck e segretario di Massimiliano, che veniva in nome dell'imperadore alla dieta della lega, convocata a Mantova, offerì ai fiorentini la protezione imperiale mercè un presente di quaranta mila fiorini; ma conoscendo questi quanto poco fondamento potessero fare sulle promesse dell'imperatore, non seppero risolversi a privarsi del loro danaro per comperare quella sì debole mallevoria (2).

I fiorentini inviarono tuttavia il giuriconsulto Vittore Soderini, fratello del gonfaloniere, alla

(1) *Scip. Ammirato*, I. libro, p. 303.

(2) *Pr. Guicciardini*, t. II, l. VI, p. 6. — *Scip. Ammirato*, I. libro, p. 304.

dietta di Mantova per difendere i loro interessi, e far comprendere Firenze nella pace generale. Giuliano de' Medici, terzogenito del magnifico Lorenzo, si presentò ancor esso alla dieta medesima, per domandare il ristabilimento della sua famiglia in Firenze. L'esilio e le sventure de' Medici, disse Giuliano, erano l'opera de' francesi; non potevasi perciò dubitare della divozione della casa Medici al partito dell'imperatore e della Spagna, nè per conseguenza di quella dell'avverso partito ai francesi. Soggiunse Giuliano che, se le armate della lega abbisognavano di danaro, i Medici ne saprebbero regnare in Firenze assai più per compiacere i loro amici, che non poteva offrirne il partito popolare per acquistare i suoi nemici. Il quale soggiungimento grande effetto faceva, perchè il danaro era il solo convincente argomento sullo spirito degli alleati. Raimondo di Cardone trovavasi affatto sprovvisto; egli aveva fatto avanzare l'armata spagnuola fino a Bologna, ma le soldatesche ricusavano di andar più oltre se non erano pagate. Massimiliano desiderava che Raimondo entrasse in Lombardia per contenere gli schizzeri e spaventare i veneziani; ed ambidue avrebbero anteposto il danaro costante de' fiorentini alle lontane promesse dei Medici. Perciò fu detto di nuovo a Gian Vittoe Soderini, che per quaranta mila fiorini si poteva salvare la repubblica; ma invece di appigliarsi istantaneamente a questo partito, egli si credette obbligato a giustificare la sua patria, e provare che nulla i fiorentini dovevano, e che non avevano commesso verun fallo: intanto l'occasione propizia gli sfuggì.

di aiuto e la dieta rischier di mandare l'armata spagnuola e il cardinale de' Medici, legato di Toscana, a Firenze, per mutarne il governo (1).

Una trista e mal consigliata parsimonia, ed il timore che i vicini troppo badassero a' fatti della repubblica avevano scongiurati i fiorentini dall'armarsi nel punto in cui le fere convulsioni dell'Italia dovevano indurveli. Essi avevano somministrati trecento uomini d'arme al re di Francia, parte de' quali trovandosi in allora chiusi in Brescia, e gli altri, svaligiati dai veneziani, tornavano roccati e affitti; e perciò rimanevano loro soltanto dugento lance, comandate da capitani di basso nome. Le milizie dell'ordinanza non avevano disciplina, nè pratica di guerra, nè fiducia in sè medesime. Erano state sollecitamente assoldate alcune migliaia di fanti stranieri; ma perchè non s'era stato tempo per farne la scelta, quella fanteria non poteva stare a fronte di quella de' veneziani o del papa, e meno ancora dei tedeschi e degli spagnuoli (2).

Nè le forze con cui il viceré don Raimondo di Cardone andava ad assalire i fiorentini erano molto ragguardevoli. Egli non aveva più che dugento uomini d'arme, due cannoni presi a Bologna, ed era del resto privo affatto di tutto che richiedesi per un'armata. Ma il Cardone tra' suoi manovrava cinque mila di quegli spagnuoli che

(1) *Fr. Guicciardini*, t. II, l. 21, p. 8. - *Ann. Barb.*, l. 7, p. 257. - *P. Guicci.*, *Vita di Leon X*, l. 1, p. 141. - *Comm. di Filippo del Nozz.*, *de' fatti civili di Firenze*, l. 2, p. 107.

(2) *Fr. Guicciardini*, t. II, l. 21, p. 9. - *Comm. del Barb.*, l. 7, p. 107.

avevano così ostinatamente combattuto a Ravenna e i quali, dopo di avere distrutta molta parte della fanteria tedesca e francese, erano gloriosamente rifiniti senza cedere agli assalti ripetuti di tutta la cavalleria vittoriosa. Nell'attenuare gli Appennini con questa piccola armata il vicario non trovò alcun ostacolo (1): giunto a Barberino, lontano quindici miglia da Firenze, mandò a dichiarare ai fiorentini, che non era intenzione sua nè della lega, d'offendere le loro leggi o le loro libertà e di far loro danno negli averi, e che solo domandava due cose, cioè il bando del gonfaloniere Soderini, ch'era sospetto a tutti gli alleati, e la restituzione de' Medici in Firenze, non come principi, ma come privati cittadini (2).

Il gonfaloniere in tempo della sua amministrazione aveva date frequenti testimonianze della percosura di sua indole e del suo amore di libertà; ma non aveva dimostrata del pari quella risolutezza e fermezza di carattere, che nelle difficili circostanze richieggonsi ne' capi di uno stato. Egli adunò il gran consiglio per appalesargli le domande de' nemici, e dichiarò che, lungi dal volere che per sua difesa si esponesse a grave danno

(1) Il Machiavelli era stato mandato il 20 agosto a Firenze per chiedergli la via, ma giunse troppo tardi, e non aveva quasi poter bastare per occupare il passo della Siele; più addietro lo incontrò una orrenda gola alle alla difesa. Lettera del Machiavelli, di Francesco Ratti, di Baldassarre Carducci e di Francesco Tassinari, del 20, 22 e 23 agosto del 1512. *Lettere*, t. vi, p. 431-438.

(2) *Po. Guicciardini*, t. 2, l. 20, p. 12. - *P. Giovin*, *Vita di Leone X*, l. 2, p. 144. - *Int. Novell*, *Int. Fior*, l. 3, p. 218.

la repubblica, era pronto non solo a deporre la dignità, ma a dare la libertà e la vita per la pubblica salvezza: disse dovere soltanto i cittadini guardare se potebbersi raffrenar colle leggi la baldanza de' Medici, restituiti in Firenze colle armi straniere, e se ciò pareva loro impossibile, li supplicò a non risparmiare nè le sostanze, nè il sangue de' soldati, nè quello de' cittadini, per salvare la libertà, il più prezioso di tutti i beni.

« Nuno di voi si faccia a credere, aggiunse egli, che i Medici siano adesso per governare come avanti la loro caduta. Allora erano essi stati allevati fra di noi, come cittadini, in privata condizione; grandissime erano le loro ricchezze, nuno gli aveva offesi, ed essi erano accetti ad ognuno. Consigliavansi coi principali cittadini, e lungi dal volere sfoggiare la loro potenza, si sforzavano di coprirla sotto il manto delle leggi. Ma oggi che da tanti anni vivono fuori di Firenze, che conoscano nuovi e stranieri costumi, che mal conoscono quelli della nostra patria, che altro non rammentano che l'odio ed il rigore della passata fortuna, oggi che le private loro ricchezze sono distrutte, che sono stati offesi da tante famiglie, che sanno che la maggior parte, anzi quasi tutti i cittadini aborriscono la tirannide, più non potranno fidare in alcuno. La povertà ed il sospetto li renderanno proclivi a tutto riferire a sé medesimi, a sostituire in ogni cosa la forza e le armi alla benevolenza ed all'amore, di modo che questa città si troverà in breve tempo ridotta alla condizione di Bologna ne' tempi de'

« Bentivoglio, o a quella di Siena o di Perugia.
 « Ho voluto rammentare tutte queste cose a
 « coloro che fanno così smisurati enciclii del
 « governo di Lorenzo de' Medici: che ancora in
 « quel tempo eravi la tirannide, ma più mite as-
 « sai di ogn'altra; ed a petto di quella che ci
 « sovrasta sarebbe un'età dell'oro. Ormai s'aspetta
 « a voi di risolvere con prudenza, mentre che
 « le mie parti arano o di deporre con lieto e
 « costante animo questo magistrato, o se pure
 « giudicate altrimenti, di coraggiosamente prov-
 « vedere alla salvanza e difesa di questa patria (1).

L'inquietudine che cagionava l'avvicinamento dell'armata spagnuola, e più ancora l'atteggiamento ostile di tutta l'Europa, disponeva tutti i cittadini a porgero orecchio alle moderate proposizioni fatte dal vicere; ma quando si fecero a riflettere allo stato in cui troverebbersi la repubblica, perdendo il suo capo allora appunto che la città sarebbe costretta ad accogliere quegli ambiziosi casti, che avrebbero ravvivato le pretese di tutto il loro partito; quando pensavano che l'armata nemica, condotta dai Medici nel seno della loro patria, sarebbe sempre pronta ad accorrere per soffocare la libertà; che gli stranieri desideravano il consolidamento della tirannide, affinché i nuovi principi potessero lenire più

(1) Fr. Guicciardini, L. II, l. II, p. 11. — Filippo de' Nerli, presente al consiglio quando il confederato tenne questo discorso, dice che il Guicciardini lo riferì con molta eleganza. *Costum.* l. 7, p. 123. Non si deve dunque riguardare come un' invenzione dello storico. — *Rel. storiche*, l. XVII, p. 123.

grosse contribuzioni e largheggiare verso di loro coi tesori de' fiorentini, tutti i cittadini si alienarono dalle proposte del viceré. Il grande consiglio si divise in sedici sezioni, presiedute da sedici gonfalonieri di compagnia, e dopo una lunga deliberazione tutte le sezioni unanimemente dichiararono che acconsentirebbero al ritorno de' Medici, purchè il gonfaloniere rimanesse in seggio, e che non si facesse mutazione nel loro governo o nelle loro leggi (1).

Frattanto il viceré era giunto sotto le mura di Prato. I fiorentini avevano posto in quella città il condottiere Luca Savelli, il quale, sebene invecchiato fosse nell'armi, non aveva tuttavia acquistata nè esperienza, nè riputazione. Aveva il Savelli sotto il suo comando cento uomini d'arme, di que' svizzeri in Lombardia, e due mila fanti, quasi tutti presi nell'ordinanza o nelle milizie compagne. L'angustia del tempo non permise che si provvedesse la città di munizioni da bocca e di artiglierie; ma non pertanto il Savelli credevasi in istato di sostenere l'assalto degli spagnuoli, e di resistere vigorosamente. Il Cardone giunse in faccia alla porta di Mercatale, e tentò di sfondarla colle artiglierie, o di atterrare la vicina muraglia; ma da quel lato le fortificazioni erano in buon stato, e tal che in capo a poche ore gli assalitori cessarono il fuoco, riconoscendone l'insalubrità (2).

(1) *Fr. Guicciardini*, t. II, l. 21, p. 17. - *Lettere di Gio. Cambi*, t. XXI, p. 365. - *Com. di Ser Filippo del Nero*, l. 7, p. 166. - *Scip. Ammirato*, t. XIII, p. 365.

(2) *Fr. Guicciardini*, t. II, l. 21, p. 17. - *Let. Nardi*, *dal Fior*, l. 7, p. 258. - *Fr. Balzani*, t. XII, p. 399. - *Scip. Ammirato*, t. XIII, p. 365.

Il viceré non era del tutto persuaso che fosse vantaggiosa al re Ferdinando la restituzione dei Medici in Firenze; onde il suo principale scopo era quello di atterrire i fiorentini per tagliaggiarli; offì per tanto nuovamente di trattare d'accordi, ma a patto che fossero somministrate le vittoraglie alla sua armata, finchè continuerebbero le negoziazioni, perchè la campagna era deserta ed i contadini avevano trasportate le miette nelle terre marate. O sia che in quest'occasione il gonfaloniere si facesse più ardito che non comportava l'uso suo costume, per la speranza che la disfatta dei viveri costringesse quest'armata a ritirarsi, o sia ch'egli avesse malamente provveduto al trasporto delle vittoraglie al campo nimico, il fatto sta che gli spagnuoli cominciarono ben presto a provare la fame, e i soldati mal sopportandola ricominciarono le offese contro Prato, ove erano certi di trovare viveri in gran copia. Nella notte del 29 al 30 le truppe del Cardone cambiarono gli alloggiamenti e vennero ad accamparsi innanzi alla porta del Serraglio, ove posero di nuovo i loro due cannoni in batteria. Nelle prime scariche uno de' cannoni si ruppe, ma gli spagnuoli continuarono a battere le mura coll'altro. In poche ore fu aperta una breccia larga venti piedi, molto alta dal suolo, ma alla quale per altro no rialto stigio al muro agevolava l'ingresso. Alcuni soldati spagnuoli salirono in quella breccia ed uccisero due fanti che vi stavano di guardia: ciò bastò per atterrire tutti gli altri; e sebbene vi fosse al di là del muro una schiera di faciliari e di picchiari, i quali avrebbero potuto con

somma facilità d'uscirlo, non appena e' videro gli spagnuoli sulla breccia che cominciarono tutti a fuggire.

I vincitori, maravigliando di tanta viltà, entrarono in Prato da ogni parte e fecero ben presto conoscere ai fuggitivi come la paura ben peggio consiglia che il coraggio. Poche centinaia di loro sarebbero perite sostenendo anche il più micidiale assalto; all' incontro la fuga diedeli quasi tutti in preda alla morte senza difesa. In quest'occasione gli spagnuoli vinsero di lunga mano in crudeltà gli espagnuoli di Brescia e di Ravenna. La maggior parte degli storici narra che ben cinque mila persone, senza combattere, senza difendersi, senza avere provocato, furono inumaneamente uccise; tutte le case, tutte le chiese vennero saccheggiate con crudeltà insudita; e gli abitanti, spogliati d'ogni cosa, furono inoltre orribilmente tormentati, code i loro amici e parenti, mossi a compassione, s'inducessero a redimerli. Il duomo, in cui si erano rifuggite molte donne, fu solo preservato dal sacco, la mercè di una salvaguardia che ottenne per quella chiesa il cardinale de' Medici (1).

La notizia della presa e dell' uccisione di Prato riempì Firenze di spavento e di costernazione. Stavano adunati in città sedici mila uomini dell'ordinanza; ma i loro costituzionali avevano dimo-

(1) *Frans. Guicciardini*, l. vi, l. vii, p. 14. - *Ist. Med.*, l. v, p. 280. - *Stor. Fiorent.*, l. xxviii, p. 306. - *Comment. di Filippo de' Rucchi*, l. v, p. 109. - *La Marianne de rob. Esp.*, l. xii, c. xii, p. 300. - *Paolo Giorio*, *Vita di Leon X*, l. vi, p. 144.

strata di grande viltà, che non potevasi riporre in loro la più lieve speranza. Il più gran numero de' cittadini non desiderava cambiamento di stato; ma tutti erano privi d'ogni coraggio guerriero; tutti disperavano di poter respingere il nemico e non volevano porre la capitale nel pericolo di soggiacere alle scingure di Prato. Il vicere non aveva rotta ogni pretesa d'accordo; ma avendo soddisfatto a' suoi bisogni e trovati in Prato danari e viveri in abbondanza, aveva ingrandite assai le sue pretese, e non chiedeva meno di cento cinquanta mila scudi. Tutta la città trovavasi in spaventosa confusione; la signoria era perduta d'animo e lo stesso gonfaloniere, che più non cedeva il suo terrore, aveva offerto di deporre il magistrato (1).

In questi frangenti, venticinque o trenta giovani delle più illustri e ricche famiglie di Firenze, che da lungo tempo avevano per costume di adunarsi negli orti, diventati per essi famosi, di Bernardo Rucellai, onde intrattenersi intorno alle cose delle lettere e delle arti, rischiettero d'imprendere essi medesimi la mutazione del governo; o sia ch' e' riguardassero la piena libertà de' loro antenati siccome contraria all'amore de' piaceri e della loro poesia, ossia che, giudicando necessaria cosa il cedere blandamente alla tempesta, volessero col riformare essi medesimi lo stato salvare il gonfaloniere. Ben erano persuasi que' giovani che, quando ancora i loro concittadini non assecondassero i loro disegni, non gli

(1) *See Macé*, l. v, p. 252.

sarebbero neppure attraversati. Copi di quella legione erano un Bartolommeo Valori, marito di una nipote del Soderini e da questi riguardato come genero, un Paolo Vettori, un Anton Francesco degli Albizzi, i Baccellai, i Capponi, i Tornabuoni e i Vespucci, i quali erano quasi tutti congiunti in stretta parentela col Soderini e coi di lui aderenti (1).

Questi giovani congiurati, che pochi mesi prima avevano avuto segreta corrispondenza con Giulio de' Medici, entrarono nel palazzo pubblico la mattina del 31 agosto, all'indomani della presa di Prato. Pervennero senza contrasto fino alle stanze del gonfaloniere, il quale non aveva provveduto per nulla a difendersi, ed era determinato di riferirsi in tutto alla sorte. Lo minacciarono di morte se non usciva subito di palazzo, e per lo contrario promisero di salvarlo, se si sottometteva ai loro desideri. Tutta la città era in movimento alla notizia di cotale intrapresa, ma negli accendimenti che si andavano formando nelle vie, udendosi bene pochissime voci accusare il gonfaloniere, ma niuno erasi che ardisse prendersela difesa. I congiurati trassero il gonfaloniere nella casa di Paolo Vettori, posta sul lung'Arno, ove lo tennero quella notte, e in pari tempo fecero adunare la signoria, i collegi, i capitani di parte guelfa, i decurvi

(1) Stando alle lettere di Francesco Vettori al Machiavelli, pare che lo scopo principale di una fazione Paolo fosse di giovare al gonfaloniere e di salvargli la vita. *Lettere famigliari del Machiavelli*, t. vii, lett. 15, p. 41. - *Acc. Nardi*, t. v, p. 153. - *Fil. di' Nardi*, l. v, p. 107.

della libertà, gli otto di bolle ed i conservatori delle leggi. Richiesero subito quest'assemblea di deporre il gonfaloniere; ma di quasi settanta suffragi, nove soli furono per la deposizione del Soderini. Allora Francesco Vettori, ad alta voce gridando, disse all'assemblea queste parole: « com-
« cittadini! coloro che oggi credono salvare il
« gonfaloniere dando il suffragio a uno favore,
« congiurano alla di lui rovina, perchè i di lui
« nemici lo uccideranno se non possono farlo de-
« porre ». Questa minaccia non tornò vana: il Soderini fu legalmente privato della dignità. Fatto notte egli fu avviato per la strada di Siena alla volta di Rocca, ma avendo udito per via che il papa aveva fatto confiscare i suoi beni, si volse tosto verso Livorno, donde recossi a Ragusa OZ.

Deposto il gonfaloniere, furono subito inviati ambasciatori al vicere, per avvisarlo che la repubblica aveva acconsentito a' di lui desiderii, e per conoscere quali fossero le sue intenzioni. Il Cardone prima di tutto chiese danaro: volle ottanta mila scudi per l'armata spagnuola, quaranta mila per l'imperatore, venti mila per sé, e volle che Firenze, per atto della sua dedizione alla santa lega, assestasse il marchese della Palude e lo ricevesse in città con dugent' uomini d'arme spagnuoli. Rispetto ai Medici egli domandò soltanto che fossero restituiti in patria come cittadini, ed avessero la facoltà di richi-

(1) *Fr. Guicciardini*, t. II, l. 28, p. 13. - *Intor. di Gio. Casti*, t. 22, p. 399. - *Ann. Nardi*, l. 7, p. 233. - *Filipp. de' Serfi*, l. 7, p. 109. - *Scip. Ammirato*, l. XXIII, p. 307. - *P. Giorio*, *Vita di Anna R.*, l. II, p. 142.

mere i loro beni ch' erano stati confiscati; di modo che sembrava lasciare a' fiorentini la speranza di conservare l'antica libertà (1).

I fiorentini e gli stessi riformatori dello stato, liti per questa speranza, s'accinsero, a ciò concedendo Giuliano de' Medici, ch' era uomo di mitè e pacata indole, ad un novello ordinamento dello stato, che soddisfacesse a tutti i partiti. Giuliano, senz'aspettare che una sentenza de' magistrati annullasse la sua condannaione, era entrato in città il 2 di settembre ed aveva preso alloggiamento nella casa degli Albizzi, i quali onoravano in allora fra' più caldi suoi partigiani, sebbene i loro antenati fossero stati per molto tempo i rivali della sua famiglia. Una nuova legge, alla quale ei consentiva, fu presentata al gran consiglio il 7 di settembre per modificare la democrazia scossa affatto distruggerla. L'ufficio di gonfaloniere, invece di essere perpetuo, era dichiarato annuale; al gran consiglio doveva sottrarre una ballia, incaricata della maggior parte delle elezioni; ma questo consiglio, di cui si restringevano le attribuzioni, non era tuttavia abolito: finalmente Giambattista Ridolfi veniva proposto per gonfaloniere in luogo del Soderini. La legge fu vinta nel gran consiglio, e di mille cinquecento suffragi, mille cento tre furono proprii al Ridolfi. Era questi prossimo congiunto dei Medici; ma a' tempi del Savonarola si era mostrato

(1) *Fat. di Gio. Cambi*, l. 222, p. 322. - *Filo di Leon X*, l. 2, p. 247. - *Jacopo Nardi*, l. 7, p. 254. - *Commenti di Filippo de' Neri*, l. 7, p. 110. - *Scip. Ammirato*, l. 222, p. 322.

zelante per la libertà e per lo stato popolare, ed i suoi concittadini ne facevano gran conto a motivo della di lui prudenza e fermezza (1).

Se non che i più zelanti partigiani de' Medici non erano soddisfatti di tanti riguardi, perciocchè speravano più compiuto il rivolgimento dello stato; e finchè non era abolito il gran consiglio, finchè un amico della libertà era capo del governo, temevano sempre che il partito che godeva il favore del popolo non riacquistasse la primiera autorità tostochè si fosse allontanata l'armata spagnuola, e forse non bandisse di nuovo i Medici. Ebbero pertanto ricorso al cardinale Giovanni e gli rappresentarono i pericoli della sottile e condiscendenza di Giuliano, di lui fratello. Il cardinale era disposto a trarre maggior partito de' suoi vantaggi, ed a giovarsi, per compiere il rivolgimento dello stato, della dimora in Toscana dell'armata spagnuola. Fin allora il cardinale erasi trattenuto a Prato coll'esercito spagnuolo: subito rischiese venire in città, e fece il suo ingresso in Firenze il 14 di settembre; ma invece di presentarsi, nella sua qualità di legato della Toscana, con una comitiva di preti e di cittadini, volle avere un cortese tutto militare, e lo compose di uomini d'arme e di fanti spagnuoli e bolognesi. Andò a ancorare al palazzo de' Medici, ove recaronsi a visitarlo i principali cittadini dello stato; e soltanto due giorni dopo

(1) *Ist. Fior.* l. vi, p. 259. — *Comment. di ser Filipo de' Medici*, l. vi, p. 112.

recosi al palazzo pubblico cogli ambasciatori del papa e del vicarè, per visitare la signoria (1).

Il Ridolfi, ch'era sempre stato di partito contrario al Soderini, aveva economizzata l'antica guardia del gonfaloniere e della signoria, ma non aveva avuto il tempo di arruolare un'altra, di modo che il palazzo pubblico non era difeso. Il corteggio che aveva accompagnato il cardinale de' Medici vi entrò con lui, ed impadronissi del palazzo senza contrasto (2). Allora i partigiani dei Medici fecero risuonare la piazza di tumultuose grida; e Giuliano, presentatosi al consiglio degli ottanta, il richiese del pari che la signoria di chiamare il popolo a parlamento.

Da lungo tempo la convocazione delle tumultuose assemblee chiamate parlamenti era il segnale di un qualche rivolgimento nello stato, per la qual cosa, nel creare il gran consiglio, che comprendeva tutti i cittadini, avevano i fiorentini avuto di mira di abolire in certo modo i parlamenti. La signoria ed i collegi resistettero per qualche tempo alle domande dei Medici; ma finalmente dovettero cedere alla forza; e la maggior campana fu mossa per adunare il popolo. I cittadini si recarono in poco numero sulla piazza, e i Medici ebbero l'accortezza di mandarvi gran numero di soldati e di gente straniera, che risposero colle grida in nome del popolo fiorentino. Due ore prima di notte la signoria scese alla loggia da cui si aringava il popolo, ed

(1) *Commenti del Nelli*, l. vi, p. 114. - *Storia di Giu. Guicci.* t. III, p. 391.

(2) *Commenti del Nelli*, l. vi, p. 115.

in lesse le nuove proposte, delle quali i Medici chiedevano l'approvazione. In virtù di tali proposte dovevano essere abolite tutte le leggi portate dopo il 1494; doveva per un anno essere convocata una nuova balia, rivestita di tutta la potestà del popolo di Firenze; e questa balia doveva essere composta dal gonfaloniere, degli otto nuovi priori, di dodici altre persone scelte in ognuno dei quattro quartieri, di cui i nomi scritti dai Medici furono pure letti al popolo, finalmente di undici arroti, cui sono aggiunti, i quali, dopo che già era stata fatta la prima scelta dalla segreta consulta de' Medici, avevano per singolar favore ottenuto di venire aggregati a quel collegio. Questa balia, cui fu concesso il diritto di assumere nuovi membri, doveva pure avere la facoltà di perorare d'anno in anno la propria autorità: ed infatti fu essa medesima che, ormai impadronitasi d'ogni autorità nella repubblica, continuò a regerla, senza nuova creazione, fino al 1507, nel quale anno i Medici furono per l'ultima volta banditi da Firenze. La stessa balia doveva deputare, sotto nome di accoppiatori, un determinato numero de' suoi membri, a' quali era data la facoltà di eleggere, ormai arbitrariamente, il gonfaloniere ed i priori. Quant'è al gonfaloniere che in allora sedeva, Giambattista Ridolfi, si fu richiesto il primo di novembre di deporre la carica (1).

(1) *St. di Gio. Casati*, t. 121, p. 324 - *Costumi di ser Ful. de' Medici*, t. 70, p. 116 - *Scipione Ammirato*, t. 220, p. 312. - *P. Giovio*, *Vita di Luca X*, l. 10, p. 149. - *Fr. Guicciardini*, t. 15, l. 10, p. 17.

Tale fu la stretta e vergognosa oligarchia, che venne sostituita al libero e legittimo governo della repubblica. Il parlamento approvò ogni cosa; perchè i cittadini ch'erano disposti ad acconsentire a tutto si recarono soli sulla pubblica piazza, in mezzo ai soldati che facevano forza alla loro patria. La nuova balia pochi cittadini condannava, ma aboliva quasi tutti i magistrati cui s'aspettava il proteggere la libertà; inoltre ella accorciò il 18 settembre l'ordinanza, ossia milizia fiorentina, e fece disarmare il popolo. Un governo posto in seggio dagli stranieri colla forza deve temere ogni milizia cittadina, e per mantenersi debbe disarmare ed avvilire il popolo soggetto (1).

Bisogna non agevole cosa il trovare subito il danaro necessario per appagare le ingorde brame degli alleati. Il 23 di settembre la balia fu costretta di torre a prestanza forzata ottanta mila fiorini, col di cui prodotto furono pagati gli spagnuoli (2). Ogni membro della balia ebbe poscia scelta d'indicare otto cittadini del suo quartiere tra coloro che si credevano più affezionati ai Medici e più contrarii al governo popolare. La lista di costoro, che comprendeva cinquecento quarantotto cittadini, fu ridotta a dugento per squilibrio segreto; e questi furono considerati come rappresentanti del popolo fiorentino ossia come il consiglio della repubblica, che fu poi detto il consiglio degli arroi. I Medici, formando questo consiglio, ebbero particolar cura di

(1) *Ist. di Gio. Cambi*, t. xii, p. 309. — *Jacopo Nardi*, l. vi, p. 262. — *Scip. Ammirato*, l. viii, p. 311.

(2) *Ist. di Gio. Cambi*, t. xii, p. 320.

non lasciarsi comprendere veruno degli antichi partigiani del Serruacolo, i quali erano proposti di volere ad un tempo garantire la libertà e riformare la chiesa. Di tutti i partiti ch'eransi in Firenze questo fu il più rigorosamente escluso da qualunque ufficio del governo (3).

Il primo gonfaloniere, eletto il 2 di novembre da' venti accoppiatori della balia, per succedere a Giambattista Ridolfi, fu Filippo Buondelmonti, vecchio di settantatre anni. Nuno di quell'antico ceto, il di cui nome ricordava le prime contese dei guelfi coi ghibellini, aveva peranco ottenuto il gonfalone; perchè tutti gli sostenuti di Filippo Buondelmonti, ed egli medesimo, avevano in ogni tempo patteggiato per gli ottimali e mostrato grande disprezzo per il popolo. Tale elezione riuscì perciò estremamente spiacevole agli amici della libertà; e nella stessa signoria più volte fu fatto rimprovero al Buondelmonti di non essere per nulla accetto a' suoi concittadini (4).

Risultamento di questa rivoluzione fu il ritorno in Firenze del cardinale Giovanni e di Giuliano de' Medici, ambidue figliuoli del Magnifico Lorenzo; di Giulio, cavaliere di Malta e priore di Capua, ch'era figliuolo naturale di Giuliano, fratello del Magnifico; e di Lorenzo II, che era figliuolo di Piero, il primogenito de' tre figli del Magnifico, annegatosi nel Garigliano. Condecoravano pure costoro con seco due fanciulli

(3) *Comune del Popolo*, l. vi, p. 179. - *Lettere di Gio. Cambi*, t. III, p. 131. - *Lettere Medicee*, l. vi, p. 282.

(4) *Ist. di Gio. Cambi*, t. III, p. 142.

della loro schiatta, ed erano Ippolito, figliuolo naturale di Giuliano II, e Giuliano, figliuolo naturale di Lorenzo II, ne' quali due si spento l'autica stirpe de' Medici, niuno dei maggiori della quale aveva legittima discendenza (1).

Appena i Medici si trovarono di nuovo assai in saggio, che si vide sorgere nella repubblica l'infesta razza de' cortigiani, gente estranea agli antichi costumi ed al carattere della città. Molti di costoro discendevano da famiglie illustri un tempo per l'amore di libertà: se non che, per vanitoso animo, per vaghezza di piaceri o per ipocrisia di rialzare col favor della corte la loro cadente fortuna, e' s'inducevano a preferir il servizio de' principi alla partecipazione della sovranità in uno stato libero. Vantavano essi in quel tempo l'insuperabile loro fedeltà alla casa dei Medici e sollecito il rivolgimento in favore di questa casa si fosse operato colle armi straniere, cui davano ad intendere d'aver tutto disposto per tale uopo colle loro segrete pratiche, o tutto agevolato co' loro tradimenti. A udirli pareva che essi medesimi avessero dato in mano degli spagnuoli i passi dell'Appennino, Campi e Prato, ed impedito che queste città fossero approvvigionate. Il vero è che costoro già da lungo tempo corrispondevano con Giulio de' Medici, ch'era il principale agente del cardinale, suo cugino, e che le loro lettere, senza indirizzo e senza sottoscrizione, erano poste in un buco della muraglia del cimitero di santa Maria Novella, ove un

(1) Jac. Nardi, *Ist. Fior.*, 1. vi, p. 253.

Sua P. XP

nesso disponeva in seguito le risposte, senza conoscere nè il nome nè la stanza nè il viso di chi scriveva. In premio di queste lunghe pratiche a danno della patria essi chiedevano grazie e favori ai Medici; ma essi loro turpi sforzi non altro ottennero che d'essere fatti segno al disprezzo dei loro concittadini e delle città libere (1).

Il vicario don Raimondo di Cardone, era ripartito da Prato il 18 di settembre, ed aveva raggiunto coll'armata spagnuola i veneziani, che assediavano Brescia. Il signor d'Aubign, che difendeva quella città e che aveva poca speranza di poterla reggere lungamente, dopo aver rifiutato di arrendersi ai veneziani, offrì di capitulare col Cardone, per connetter male la tal guisa fra gli alleati della santa lega: egli ottenne onoratissime condizioni. Paschiera aprì egualmente le porte agli spagnuoli. Legando al vescovo di Gurck, ministro di Massimiliano, e la sola Crema si sottomise ai veneziani (2).

Il vescovo di Gurck andò in appresso a Roma, passando per Firenze; ad ambasciatore, ad prelato stesso, fu accolto nella capitale della cristianità con tanti onori e contrasiegni di rispetto (3). Il papa, vedendo la lega scissa da sordide inimicizie e vicino a sciogliersi, voleva farsi

(1) *Jan. Kesh*, l. 2, p. 280, l. 70, p. 281-282.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. 8, l. 21, p. 18. - *P. Santi Min.* *Fen.*, l. 2, p. 282-283.

(3) Una leggenda descrivono dell'ingresso del vescovo Matteo Long o Longo in Roma fu scritta in libro di Piero Valeriano Bolzano, e pubblicata in *Giornale*.

(Nota del Traduttore).

obbligato questo segretario dell'imperatore, che sembrava goder solo tra tutti i favoriti di Massimiliano della sua confidenza; gli diede pertanto il cappello di cardinale, di cui lo andava lusingando da oltre un anno, e cercò per mezzo di lui di collegarsi più strettamente con Massimiliano (1).

Si adunava in Roma una dieta delle potenze della lega per regolare i destini dell'Italia e terminare le controversie insorte nella dieta di Mantova. Tutti gli alleati parevano ingelositi e invidiosi gli uni contro gli altri, e disposti a dar di piglio alle armi. Lagnavasi il papa che Ferdinando avesse mallevata l'integrità del territorio di Firenze, Siena, Lucca e Piombino, e richiedeva per la libertà della santa sede che il sovrano di Napoli non si arrogasse veruna autorità sopra la Toscana. Gli spagnuoli per lo contrario volevano proteggere non solo questa contrada, ma ancora l'abruzzo e Marc' Antonio Colonna, i quali dopo lo scampo procurato al duca di Ferrara erano caduti in disgrazia del papa. Chiedeva pure il Cardinale il sussidio de' quaranta mila fiorini al mese, promessigli col trattato della santa lega, i quali da qualche tempo non erano più pagati. Gli svizzeri, a cui il papa aveva concesso il titolo di difensori della libertà della chiesa e fatto il presente di una bandiera, d'una spada e d'un elmo da lui benedetti, volevano che il ducato di

(1) *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 19. - *Parisi de' Conti Disc.*, l. III, p. 238, *quod Reynold. Ann.*, t. XX, p. 125, 126, 127, 128, 129. - *It. di Gio. Cusani*, p. 228. - *Scipione Ammirato*, l. X, p. 101. - *Fr. Belcaro*, l. III, p. 101.

Milano fosse restituito a Massimiliano Sforza, imperciocchè loro assai più importava d'aver sì-ano lo Sforza che non un grande potentato, e volevano consegnargli essi medesimi le chiavi di Milano per ricordargli ch'essi soli glielo ave-
vano conquistato. All'incontro l'imperatore Mas-
similiano pretendeva di ritenere per sé medesimo il milanese, e richiese al cugino l'investitura ed il titolo di duca. Lo stesso Massimiliano, di con-
serva cogli spagnuoli, legavasi di che il pontefice avesse occupato Piacenza, Parma e Reggio, in pregiudizio dei diritti dell'imperio (1).

Ma più complicate di tutte e più difficili a comporsi erano le contese insorte fra Massimi-
liano ed i veneziani. L'imperatore, che occupava tuttora Verona, chiedeva ancora Vicenza, e non voleva ridursi a lasciare ai veneziani il possesso di Padova, Treviso, Brescia, Bergamo e Crema, le quali erano da lui rivendute siccome terre dell'imperio, se la repubblica non pagava degna-
to nella forma d'investitura e non si obbligava ad un annuo tributo di trenta mila. Per parte sua la repubblica non voleva né rinunciare all'alta si-
gnoria di quelle terre, di cui aveva goduto per più d'un secolo, né assoggettarsi a pagare quella esorbitante somma di danaro nello stato di esau-
rimento in cui si trovavano le di lei finanze, né per ultimo accusare a vedersi tolta ogni co-
municazione colle provincie che erano restituite oltre il Mincio, ed il di cui possedimento sarebbe

(1) *Fr. Guicciardini*, t. 2, l. 21, p. 20. - *Jac. Nardi*, t. 2, p. 266.

sempre stato in conseguenza precario per romani (1).

Giulio II fece uso d'ogni sua autorità ed attività per comporre quelle opposte pretese; offrì ai veneziani di dar loro in perenzia parte del danaro domandato dall'imperatore; esortelli fervidamente a cedere per la pace dell'Europa, ma non potendo persuaderli, li minacciò, col consueto suo impeto, di tutte le pene ecclesiastiche se impedivano più oltre la pace d'Italia, e subito dopo concluse coll'imperatore e pubblicò il 25 di novembre una nuova alleanza, cui gli ambasciatori d'Inghilterra e di Aragona ricusarono d'intervenire. In forza di quest'alleanza Massimiliano aderì al concilio di Laterano, annullò tutti gli atti per i quali aveva aderito al concilio di Pisa, promise di non soccorrere in verun modo nè Alfonso d'Aste nè i Bentivoglio, e di richiamare in patria i tedeschi che trovavansi a' servigi d'Alfonso. Dal canto suo Giulio si obbligò a porre in opera le sue armi spirituali e temporali per mettere l'imperatore esatto in possesso di tutte le province che gli erano state date per sua parte nella lega di Cambraja. Le procure di Giulio contro i Colonna e le contese dell'imperio e della chiesa rispetto a Parma, Piacenza e Reggio dovevano rimanere sospese fino alla fine della guerra (2).

Tuttavolta il papa non rappe le sue pratiche d'accordi colla repubblica; imperciocchè sperava

(1) *Fr. Guicciardini*, t. II, l. 21, p. 21. - *P. Boni*, l. 22, p. 223. - *Fr. Belcarù*, l. XII, p. 422.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. 21, p. 21. - *Rapinod Ann. Eccl.*, 1512, § 91, p. 125. - *Fr. Belcarù*, l. XII, p. 422.

ancora di sottrarla a nuove guerre, e non voleva ascoltare il duca di Ferrara avanti il ritorno della bella stagione. In questo intervallo di pace i cardinali di Gueck e di Sion e il viceré di Napoli si recarono a Milano per dare a Massimiliano Sforza il possesso della sua capitale: e il cardinale di Sion fu quello che consegnò allo Sforza il 29 di dicembre, in nome della lega elvetica, le chiavi di Milano alla porte della città. I milanesi, dopo tante sciagure, speravano di godere sotto il dominio di un principe italiano, nipote del grande Francesco Sforza, tutta la felicità dei trascorsi tempi: la memoria dello stesso Lodovico il Moro era loro diventata cara pel contrapposto della signoria degli stranieri; onde la loro letizia e la esultazione della fortessa di Novara alleggerirono assai le feste della inaugurazione del nuovo duca. Ai francesi nell'altro corno restava in Italia che i castelli di Milano, Cremona e Treviso e la Lanterna di Genova (1).

Con tutto ciò Lodovico XI non rinunciava per nulla al milanese, la di cui conquista era stata in ogni tempo la mira della sua ambizione. Ritirando le sue truppe dall'Italia, egli le aveva mandate a Firenze, aggiungendovi nuove schiere di uomini d'arme francesi e di lanzichenechi o fanti provinciali della bassa Germania; e prima che terminasse l'anno aveva riportati ai confini della Spagna grandissimi vantaggi a fronte del suo av-

(1) *Fran. Guicciardini*, l. 11, l. 20, p. 22. - *F. Bossi*, *Gen. Hist.*, l. 100, p. 431. - *Jac. Maré*, l. 11, p. 262. - *Fr. Beland*, l. 20, p. 463.

variano, Ferdinando. Ma la compagna del 1512 era stata fedele al suo fedele alleato, Giovanni d'Albretto, re di Navarra. I generali francesi che difendevano quel regno, avevano commessi errori sopra errori; e il re Giovanni, badando meno alle cerimonie della chiesa che alle cose dello stato, passava i giorni ascoltando messe, benchè fosse scomunicato come schismatico, e che una bolla pontificia lo privasse del suo angusto regno. Ferdinando compì in quell'anno la conquista della Navarra, cui, piuttosto che al valore delle sue truppe ed all'abilità del duca d'Alba, suo generale, dovette agli artifici con cui seppe ridurre a Foixarabia il marchese di Dorset cogli' inglesi, in modo che ne nacque in proprio favore una potente diversione (1). Quando finalmente il regno di Navarra fu perduto, per questo sinistro medesimo Lodovico XII fu di nuovo in istato di far scendere le sue truppe in Lombardia; onde nel principio del 1513 procurò di sciogliere con ovvie pratiche la santa lega che gli aveva tolto il milanese, e di procurarsi in Italia nuovi alleati.

Questa lega era già talmente scissa per gli opposti interessi degli alleati, che in certo qual modo Lodovico XII era padrone di scegliere a suo piacimento i suoi nuovi amici. Ferdinando, che ogni sua azione copreva sempre ipocritamente col manto della religione, aveva mandati in Fran-

(1) *Frœs. Guicciardini*, l. 12, p. 13. - *Jœ. Malinze de reb. Itap.*, l. 122, c. 25, p. 117. - *Mém. de char. Borrd.*, c. 101, p. 249. - *Mém. de Fleury*, p. 121. - *Fr. Melanct.*, l. 12, p. 104. - *Howe's history of England*, c. 122, l. 7, p. 118.

co due frati per trattare d'accordi con lui, proponendogli o una pace generale o una particolare alleanza; ma siccome per primo patto Ferdinando richiedeva che Lodovico XII abbandonasse la Navarra, questi rispose che l'onore comandavagli di soccorrere un re che si era perigliato soltanto per devozione verso di lui (1). La regina Anna di Brettagna aveva dal canto suo fatto fare proposte di accordi al cardinale di Gurck, che erano state accettate; e Massimiliano aveva in incambio fatto proporre a Lodovico di unire in matrimonio il suo abbatte, l'arciduca Carlo, colla secondogenita figliuola del re, purché questa potestegli in dote i diritti della Francia sul milanese e sul regno di Napoli. Ma siccome chiedeva inoltre Massimiliano che la giovane principessa fosse inviata subito alla corte imperiale per essere coll'educazione fino al tempo del matrimonio, e che il re asserrondasse i tedeschi nella imminente guerra contro i francesi (2); la regina Anna non volle acconsentire a separarsi dalla figliuola, ed i consiglieri di Lodovico XII lo dissuaserò dall'impegnarsi con un imperatore che non era mai stato fedele alle sue promesse, e che, quando ancora lo fosse e quando ancora perdonasse alla Francia le disoneste offese che diceva avere da questa ricevute, era pur sempre incapace di soddisfare ai suoi impegni (3).

(1) *Fr. Guicciardini*, l. II, l. II, p. 17. - *Fr. Belcarà*, l. III, p. 62^b.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. II, l. II, p. 17. - *Fr. Belcarà*, l. III, p. 62^b.

(3) *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 12.

Lodovico XII non ignorava le funeste conseguenze della sua rottura cogli svizzeri, e ardentemente desiderava di rappattumarsi con loro; ma questo accordo era più difficile da ottenersi che agn' altro. Sapeva il re ch'era stato sottoscritto un trattato tra gli ambasciatori svizzeri e Massimiliano Sforza, in forza del quale i cantoni obbligavansi a proteggere la casa Sforza, permettendole di levare per la difesa del milanese quante truppe le piacesse; e il duca prometteva loro cento cinquanta mila ducati nell'atto di entrare in possesso de' suoi stati, e un salario per venticinque anni di quaranta mila ducati all'anno. Lodovico voleva ad ogni modo far sì che la dieta non ratificasse questo trattato, giacchè non lo aveva peranco ratificato. E per ottenere soltanto che i suoi ambasciatori potessero presentarsi a questa dieta, spedì agli svizzeri le fortificazioni di Lugano e di Locarno: ma così della quale venisse il signore della Tremouille ebbe la licenza di recarsi a Lucerna, ov'era adunata l'assemblea. Vi si recò nello stesso tempo ancora Gian Giacomo Trivulzio, sotto colore di trattarvi alcuni suoi particolari interessi; ma subito gli svizzeri gli proibirono di abboccarsi col signore della Tremouille, ed alla presenza dell'uno e dell'altro ratificarono la convenzione conclusa con lo Sforza, e ricusarono al re di Francia ogni leva di soldati ed ogni altra sua domanda (1).

Lodovico XII aveva preso a negoziare in pari

(1) Fr. Guicciardini, l. 20, p. 28. - Fr. Salazar, l. 10, p. 468.

tempo coi veneziani per mezzo del Trivulzio e di Andrea Gritti, che trovavasi tuttavia prigioniero dopo la battaglia di Chiara d'Adda ed era stato chiamato a corte del re. Ma sebbene queste pratiche si continuassero segretamente, Massimiliano n'ebbe qualche sentore, e per romperle si mostrò disposto a recedere dalle sue domande, rinunciando alle sue pretese sopra Verona. Risposero i veneziani al cardinale di Gerck, che non tratterebbero, se non a patto che fosse loro restituita Verona, senza la quale città il loro territorio si trovarea diviso in due parti; ma offrivano insieme d'accrescere il tributo loro domandato dall'imperatore. Il che non avendo potuto ottenere, formarono col segretario del Trivulzio, mandato segretamente a Venezia, un trattato d'alleanza colla Francia. Esser di questo nuovo trattato fu quello pattuito nel 1499 tra la Francia e la repubblica, in forza del quale dovean sì veneziani Cremona e la Chiara d'Adda (1), e a Lodovico XII tutto il restante del ducato di Milano.

Il segretario del Trivulzio, che aveva sottoscritto questo trattato per la Francia, aveva apposta l'espressa riserva, che il trattato terrebbe come non avvenuto, qualunque volta non fosse ratificato dal re entro un determinato tempo. Perciò fin allora nella era conchiuso, e ciascuno proseguiva le sue contraddittorie negoziazioni. Lodovico XII aveva mandato a Massimiliano il signore d'Asparoch, fratello del Lotrecco, per con-

(1) *Fr. Guicciardini*, t. II, l. 30, p. 39.

tenere le pratiche relative alla proposta delle nozze di sua figlia Renata di Francia. Dal campo suo Ferdinando confortava caldamente Massimiliano a cedere Verona ai veneziani e ad accettare invece dugento cinquanta mila ducati d'investitura, e cinquanta mila di annuo censo. Proponeragli di adoperare questo danaro per portare la guerra in Borgogna, e compensarsi largamente in Francia delle conquiste che abbandonava in Italia. Egli aveva impegnato il cardinale di Gurck, che era pienamente d'accordo con lui, a recarsi in Germania per far valere queste esortazioni, e lo aveva fatto accompagnare da don Pedro di Urra, suo ambasciatore, e dal conte di Carls, suo ministro presso la repubblica di Venezia. Intanto perchè potessero venire a termine tutte queste negoziazioni, si stipulò una tregua a tutto marzo tra i tedeschi ed i veneziani (1).

Il più operoso in queste così complicate negoziazioni era però sempre Giulio II. Egli stava con impazienza aspettando la primavera per assaltare Ferrara, il di cui duca, abbandonato da tutti i suoi alleati, non poteva opporgli lunga resistenza. Avendo segretamente pel prezzo di trenta mila ducati comprati da Massimiliano i diritti dell'imperio sopra Siena, egli voleva di fare dono a suo nipote, il duca d'Urbino, e per un'altra somma di quaranta mila ducati Massimiliano doveva pure consegnargli Modena in pegno. Giulio minacciava pure i lucchesi, ai quali voleva togliere la Carleghina, da loro conqui-

(1) Fr. Guicciardini, t. II, li. II, p. 16.

stata a danno d' Alfonso d' Este in tempo delle di lui calamità. Era malcontento dei Medici, per- ciocchè partangli più addini alla corte di Spa- gna che non a lui, e meditava di mutare nuo- vamente la costituzione di Firenze. Aveva tolta al cardinale di Sim la legazione di Milano, e lo aveva richiamato a Roma, per gastigarlo delle concussioni mercè delle quali il cardinale era venuto a capo di mettere insieme in Lombar- dia un' entrata di trenta mila ducati. Medita- va pure di scacciare da Perugia Giovanni Ba- ghioni, per sostituirgli Carlo Baghioni, e di far de- porre Giano Fregoso, doge di Genova, per far eleggere in di lui vece Ottaviano Fregoso. I soli viceri continuavano a parargli degni di stima e di amore. Col loro soccorso egli sperava di ter- minare di cacciare i barbari d' Italia, secondo ch' ci solea dire, e di abiegarsi un qualche giorno degli spagnuoli; perchè il cardinale Grimani avendo detto in presenza del pope che il regno di Na- poli rimaneva sempre in mano degli stranieri, Giulio II, percuotendo il suolo col bastone, disse, che se il cielo gli dava vita non tarderebbe a li- berare anche i napoletani dal giogo che gli op- primeva (1). Finalmente mosso dall' implacabile ira sua contro la Francia, Giulio trasferiva con una bolla al re d' Inghilterra il titolo di cristianissimo, privava Lodovico del regno di Francia, e lo dava al primo occupante (2).

(1) Paolo Giusto, *Vita d' Alfonso d' Este*, p. 51.

(2) *Prin. Guicciardini*, t. 15, l. 21, p. 30. — *Apud Ann. Ital.*, 1562, § 27, p. 106.

Questi progetti ribellavano tutti ad un tempo nel capo di Giulio II, quando una leggiera ma ostinata febbre, cui ben tosto s'aggiunse la dissenteria, il fece accorto che poco gli rimaneva di vita. Chiamò per tanto a sé i cardinali in concistoro, e fece loro confermare la bolla contro la simonia, da lui pubblicata dopo la sua prima malattia. Fece loro promettere e dichiarare che avrebbero esclusi i cardinali arimassici dal conclave, al quale, e non già al concilio adunato, lasciò l'elezione del suo successore; indusse di nuovo i cardinali a confermare il vicariato di Pesaro a suo nipote, il duca d'Urbino, poichè, diceva egli, questa era la sola grazia ch'egli concedesse mai alla propria famiglia. Infatti non si è appreserata nella storia di Giulio II per una volta l'occasione di parlare di Maddonna Felicia di lui figliuola, disposta a Gian Giordano Orsini. Giulio non le concedette mai grazia veruna; ed anzi raccontasi che, chiedendole essa un giorno il cappello di cardinale per Guido di Montefalco, suo fratello per parte di madre, egli barberamente glielo negasse, dicendo che Guido non se era degno. Giulio II conservò fino all'ultimo sospiro la stessa fermezza, la stessa costanza, tutto il vigore dell'animo e tutto il suo disconforto. Ricevette i sacramenti della chiesa e morì, dopo molti giorni di tormenti, nella notte del 21 febbrajo del 1513 (1).

(1) *Fran. Guicciardini*, l. 2, p. 31. - *P. Giovo, Fies di Leon X*, l. 2, p. 111. - *Let. di Gin. Cambi*, t. 222, p. 4. - *Jac. Nardi*, l. 2, p. 177. - *Scip. Ammirato*, l. 222, p. 311. - *P. Biondi*, l. 222, p. 422. - *Reynold Ann. Eccl.*, 1513.

§§ 109, p. 132-133. - *Franz. Schörrer*, I. cit., p. 425. - La storia di Venezia di Pietro Bembo finisce alla morte di Giulio II, I. cit., p. 165. Bembo è una delle molte pregevoli opere di quel celebre letterato. E vi si mostra un ogni punto infedele e garbato e più di quello cui credetti l'onore della sua patria. Né gran fatto pare sono le fonti da cui attinse, e bench' egli abbia avuto tutt'occhio alcune carte dello stato non valde degli altri storici, il più gran numero de' moltissimi documenti che gli avrebbero stati presentati, gli furono negati da quel gelosissimo governo. E pare d'uso confermare il postutto che, per rispetto ancora al nostro letterato, la storia del Bembo non è degna del nome dell'autore. A molta eleganza e pulizia di stile egli non seppe accoppiare quell'intervento che attesta a leggere la storia; e non si può negare quella del Bembo senza molta fatica e senza noja. In fine non dell'edizione del *Thesaurus antiquitatum et historiarum Venetiae* del Lipsmann, nel t. v, pag. 4, p. 1-165 (*).

(*) È cosa notevole che quello che ancora il nostro autore rispetto al merito di questa storia del Bembo, altri lo hanno ammirato rispetto alle altre opere del medesimo scrittore. Il Bembo attiene grandissimo nome, ma separatamente esaminando tutte le sue opere, sempre si vede ch'ei le debbe a tutt'altra scrittura che a quella che si ha sotto gli occhi.

[Nota del Traduttore.]

CAPITOLO CXI

Leon X succede a Giulio II; ducesa del La Tremouille in Lombardia; sconfitta di lui a Novara; rotta di Bartolommeo d'Aviano all'Orto; la guerra si rallenta in Italia; negoziazioni; morte di Lodovico XII.

(1513-1515) **L**Le rivoluzioni che avevano sommosa l'Italia negli ultimi dieci anni, e le crudeli guerre che l'avevano intanguinata, potevano per la maggior parte attribuirsi alla violenza ed impetuosa indole di Giulio II, ed a quella rabbiosa stima con cui teneva dietro al compimento de' suoi progetti, o delle sue vendette. Confondeva quel papa i suggerimenti delle sue passioni colle massime prefuse, e teneva in conto di doveri le ambiziose sue brame. Quasi tutti i di lui disegni erano da un qualche lato nobili e generosi; abbastanza elevati erano i di lui pensieri, abbastanza disinteressati i di lui desiderii, perchè gli parvesse favorevole il testimonio della propria coscienza; e malgrado le sue violente con cui ne procacciava l'esecuzione, Giulio II non era affatto indegno degli elogi di cui furono larghi in verso a lui il cardinale Bellarmino, l'annalista della chiesa, Rainaldi, e gli altri apologeti della santa sede (1).

(1) Bellarmino, *De Potest. rom. Pont. in tempore*, c. 12, apud *Opera. Aven.* 1613, § 12, p. 186.

Quel Giulio II il quale non poteva sopportare ombra di opposizione o di resistenza, e che pretendeva di tutto far piegare ai propri voleri, nativa tuttavia in pari tempo, almeno in massima, rispetto ed amore per la libertà: egli voleva assicurarne quella dell'Italia; non poteva sopportare che questa contrada signoreggiata fosse dagli stranieri, e più di ogni altra cosa desiderava di liberarla dal giogo de' borboni, siccome egli chiamava tutti gli stranieri. Conosceva pur egli il pregio della libertà civile: imperciocchè tantò di restituire l'indipendenza alla repubblica di Genova, e di salvare quella di Venezia, sebbene fosse stato egli il primo ad adunare il nembro che l'aveva oppressa; rispettò la libertà di Bologna e delle altre città dello stato della chiesa, dalle quali avea scacciati i francesi, e restituiti loro il governo a comune sotto la protezione della santa sede. Se non che poscia, scontrando nelle protette repubbliche qualche contrarietà, l'ira sua non aveva più ritegno; ogni contrasto parvegli ribellione, e puniva incontanente la città ribelle, toglendole quella libertà ch'ei le aveva data e cui riguardava come il primo de' beni.

Avea Giulio II concepita altissima stima degli svizzeri, perchè vedeva in essi un popolo libero, guerriero e docile alla sua voce; e siccome le loro montagne fiancheggiavano molta parte de' confini dell'Italia, egli aveva concepito l'alto progetto di costituirli custodi della libertà italiana. Aveva partecipato alla deposizione del gonfaloniere Piero Soderini, perchè nel ballott del-

Tira sua non poteva perdonargli nè la devozione mostrata inverso alla Francia, nè l'aiuto dato al concilio di Pisa; ma non aveva altrimenti acquiescito che i Medici riducessero Firenze in servitù, ed altamente biasimava il cardinale Giovanni d'essere tornato in patria cinto di picche e di sbarde, e d'aver con armi straniere fondata la tirannide della sua casa. Dichiarava di non avere avuto mai intensione di dar mano allo stabilimento d'una nuova tirannide, e che anzi la più accesa brama del suo cuore era quella di atterrarla e di distruggerla ovunque si trovavano (1).

Ma sebbene Giulio II fosse riuscito ne' suoi progetti assai più facilmente che non poteva sperarsi giusta i calcoli ordinari della politica, e sebbene la sua impetuosa indele, confondendo i suoi avversari e prevenendo i loro disegni, gli fosse non di rado tornata più vantaggiosa che non la stessa prudenza, di modo ch'egli aveva dilatati i confini della chiesa più che verun altro de' suoi predecessori, egli era stato non pertanto cagione di tante sciagure, aveva fatto versare tanto sangue e chiamato in Italia tante barbare nazioni nel punto medesimo in cui pretendeva di combattere per liberarla, che la di lui morte venne riguardata come una pubblica felicità; ed i cardinali, i romani, gl'italiani e i popoli della cristianità desideravano tutti del pari che il di lui successore non fosse a lui somigliante. Egli era vecchio, e perciò desideravasi un giovane pon-

(1) *San. Nardi*, I, 87, p. 165.

oppo. T. XIV.

tefre; era turbolento, impaziente, collerico, e si addà in cerca di colui il quale, mostrandosi amico delle lettere, della voluttà e della vita lieta ed opulenta, si desse a discolere di tempera affatto diversa da quella di Giulio II. Questi non aveva mai voluto dar retta a' consigli né sopportare ch'è gli si opponesse, onde si procurò di sottoporre il di lui successore prima d'elegerlo alla tutela di tutti gli altri cardinali, e di rincolare la potenza papale coi giuramenti e coi patti. Ma questo tentativo, tante volte rinnovato ne' concordi, era sempre tornato vano; ed il nuovo papa non ometteva mai di abdicare colla sua plenipotenza il giuramento prestato quand'era cardinale. I patti giurati dopo la morte di Giulio II da venticinque cardinali adunati per eleggere il suo successore, non ebbero già più felice risultato, a tal che l'annalista della chiesa non reputò necessaria cosa il registrarli ne' suoi annali (1).

Compiute le seque di Giulio II, i ventiquattro cardinali che si trovavano in Roma, si chiusero il 4 di marzo in conclave. Sebbene Giovanni de' Medici fosse incontinenti partito da Firenze, trovandosi egli affetto da un accesso e costretto a viaggiare lentamente in lettiga, non giunse a Roma prima del giorno 6, e fu l'ultimo ad entrare in conclave. Il cardinale Raffaele Riario, nipote di Sisto IV, era in allora decano del sacro collegio e nello stesso tempo il più ricco e meglio provveduto d'eccelesiastiche dignità, perlocchè da

(1) Fr. Guicciardini, l. II, p. 16. — *Parvuli de Conventu*
Electum curiae Romanæ, apud Reynald Ann., 1513, § 13,
p. 134.

principio aveva aspirato alla tiara. Ma le sue personali qualità e la memoria delle sue non erano tali da ottenergli molti suffragi; ond'egli fu ben presto escluso.

Per far cosa grata alle famiglie principesche d'Italia i papi avevano aggregati al sacro collegio parecchi giovani cardinali, i quali per l'ordinario, vinti dalla deferenza loro verso i più anziani, avevano poca parte nelle risoluzioni del collegio cardinalizio. Ma la violenza e l'austerità del vecchio Giulio II aveva fatto sì che i giovani salissero in credito: onde per la prima volta si vide sorgere nel conclave una fazione di giovani cardinali. Alfonso Petrucci, figliuolo del signore di Siena, era uno de' più operosi e zelanti di questo partito, e non tardò ad averne la mala ricompensa. Giovanni de' Medici, in età allora di trentasette anni, era il più giovane di tutti coloro a cui favore i giovani cardinali poterono decentemente dare il suffragio. Nè tale scelta ripugnava a molti de' più attempati cardinali, i quali, fra le turbolenze e i pericoli che sovrastavano all'Italia, riguardavano come a beneficio vantaggioso per lo stato della chiesa l'avere per sovrano il capo della repubblica fiorentina e il far cosa comune colla Toscana.

Ma il cardinale Soderini, che meritamente godeva grandissima opinione nel sacro collegio, si straricciava con tutti i suoi amici all'asaltamento del capo della famiglia de' suoi nemici. Perciò i partigiani del Medici si adoperarono caldamente per riconciliare queste due famiglie. Offrirono al cardinale Soderini, in premio del chiesto suffra-

gio, di richiamare da Ragusi il gonfaloniere Soderini, di dargli asilo in Roma, di restituirgli il possesso di tutti i suoi beni, staggiti in Firenze, e di unire le famiglie Soderini e Medici con un matrimonio. Queste proposizioni furono accettate ed eseguite poscia a fede, e l'elezione del Medici fu assicurata nel conclave di giovedì sera, 10 marzo. Per altro i cardinali non procedettero al formale spittizio se non il giorno 11, e al cardinale Giovanni fu data Procurambona di far lo spoglio de' pelizzini con cui era eletto papa. Egli prese il nome di Leone X (1).

Il Medici era solamente diacono, e fu d'uopo consacrarlo prete prima d'incoronarlo papa; l'ordinazione sacerdotale avvenne il 15 di marzo; poi Leone fu consagrato vescovo il 17, e incoronato papa il 19 in san Pietro. Si dovettero affrettare queste solennità a motivo della settimana santa; ma Leone X non volle rinunciare alla più solenne coronazione, la quale richiedeva lunga apparecchiatura. Questa ebbe luogo l'11 d'aprile in san Giovanni di Laterano, la quale chiesa viene considerata come la propria vescovile de' papi. Il Medici aveva scelto il giorno anniversario della battaglia di Ravenna, nella quale era stato fatto prigioniero da' francesi, e si vide nella comunione del medesimo cavallo di cui si era valso nella battaglia (2).

(1) *Paris Des Barres*, op. cit., lib. 12, c. 13, 14, 15, p. 134. - *P. Giannini*, *Vita di Leone X*, t. III, p. 152. - *Fr. Guicciardini*, t. II, l. 14, p. 32. - *Fr. Soderini*, l. III, p. 400.

(2) *Don Squadello et P. de Grassis*, apud *Boiss.* 1713, § 20, p. 138. - *Don. Nardi*, l. 14, p. 271.

Si potè conoscere da questa incoronazione quanto fosse per la nuova elezione cangiato lo spirito della corte di Roma. Giulio II. teneva in serbo tutte le entrate dello stato per la guerra, e in tutto il rimanente adoperava con somma parsimonia; egli aveva sbandito dalla corte ogni lusso ed ogni pompa, ed anche in tanto dispendio di guerra non aveva lasciato di ammassare danaro per l'esecuzione di altri più vasti progetti: onde lasciò, morendo, trecento mila fiorini in danaro sonante, che il di lui successore trovò nello scrigno, e ottanta mila fiorini che i cardinali spensero o persero per sè medesimi durante l'interregno, oltre le gemme di grandissimo valore, colle quali avea arricchita la mitra detta il *triregno*. Per lo contrario Leone X., salendo sul trono, volle abbagliare il popolo colle splendore della sua magnificenza, e poca cura prendendosi della guerra in cui la chiesa trovavasi allora impegnata, o forse supponendo inestaurabili i trovati lazei, spese ben cento mila fiorini nelle sole feste della sua incoronazione. In questa cerimonia egli fece portare il gonfalone della chiesa dal duca Alfonso d'Este, e parve in tal modo presumire la riconciliazione del duca colla santa sede (1).

Tosto che Leon X. si trovò seduto sul trono, si volse le prime sue cure alla propria famiglia, onde arricchirla coi beni della chiesa. Era morto appunto in quel tempo, il dì 9 d'aprile, Cosmo

(1) *Jac. Barth*, I. 7, p. 270 - *Fr. Guicciardini*, I. 10, p. 33 - *P. Giovio*, *Vita di Leon X.*, l. 10, p. 156 - *Id.*, *Vita d'Alfonso d'Este*, p. 95 - *Par. de Grassis* *Itin. apud Agraetol.*, 1513, § 20, p. 136.

de' Pazzi, arcivescovo di Firenze. Leone diede quell'arcivescovato a Giulio, suo cugino, allora cavaliere di Rodi e priore di Capoa, figliuolo naturale del vecchio Giuliano. In settembre poi creò questo Giulio cardinale, e poco dopo legato di Bologna. Diede in pari tempo la porpora ad Innocenzio Cibo, figliuolo di una sua sorella, a Bernardo Biliens, suo segretario, ed a Lorenzo Pucci, protonotaro apostolico e creato de' Medici. Non permettendo i canonici di conferire le altre dignità ecclesiastiche ai bastardi, Leone dispense col cugino prima di nominarlo arcivescovo di Firenze; ma quando volle farlo cardinale, si appigliò all'espedito di far deporre con giuramento al fratello della madre di lui e ad alcuni frati, ch'ella era stata sposa di Giuliano (1).

La notizia dell'elezione di Leon X venne accolta in Firenze con grandissima contentezza non solo dai partigiani dei Medici, ma ancora da' vecchi repubblicani; o sia che questi sperassero che i nuovi progetti di Leone, come capo della chiesa, gli farebbero obbliare il disegno che egli aveva di già fermato per ridurre in servitù la sua patria, o sia che i vantaggi del traffico ed i favori che potevano sporne dalla corte di Roma facessero loro dimenticare gl'interessi della libertà. « Io ben » intendo, disse il granuca Lodovico, osservando » le feste de' fiorentini, come voi, non avendo » ancora voluto venir vostro cittadino fatto pa- » pa, possiate collegarvi di questa nuova dignità;

(1) *San Neri*, l. vi, p. 176 - *Self Amante*, l. xix, p. 313.

« ma quando avete l'esperienza de' genovesi, saprete quali tristi affetti producano così fatte grandedezze nelle città libere » (1).

Vero è che allora Firenze pose un meritevole del nome di città libera. Appunto ne' giorni in cui il cardinale de' Medici avviavasi per recarsi al conclave in cui fu eletto, una lista coi nomi di diciotto o venti giovani, concitati pel loro zelo di patria e pel loro amore di libertà, cadde di tasca a Pietro Paolo Boscoli e fu portata al tribunale criminale, detto il *magistrato degli otto*. Il tribunale credette che ciò fosse indizio d'una congiura tramata per uccidere Giuliano e Lorenzo; tanto più che il Boscoli era già tenuto in grave sospetto per alcune indipendenti parole. Costui fu posto alla tortura, e così pure Agostino Capponi ed altri molti, il più ragguardevole de' quali era senza dubbio Niccolò Machiavelli, ch'era già stato privato nel precedente novembre della carica di segretario della repubblica, da lui lungo tempo occupata (2).

La violenza de' tormenti cui furono sottoposti gli accusati, non strappò loro di bocca veruna confessione di congiura, ma molti confessarono d'aver parlato del presente governo e d'averne desiderato il termine. Tanto bastò per condannare alla morte il Boscoli e il Capponi, la quale sentenza fu eseguita il giorno dopo la partenza del cardinale alla volta di Roma. Gli altri, tra i quali annoveravansi Niccolò Valeri, Giovanni Fol-

(1) *Ist. Fior.* l. 14, p. 273.

(2) *Filippo Strada, Roma*, l. 14, p. 123. — *Vita del Machiavelli*, p. 100.

ché, Guccio Adimari, Niccolò Machiavelli, un Bontasini ed un Serragli, furono confinati in diversi luoghi (1).

Queste tremende sevizie delle creature dei Medici porsero occasione a Leone X di cominciare il suo regno con una elemente intercessione, per cui fece liberare tutti gli accusati, richiamare tutti gli esuli per causa di congiure, non che tutti i Soderini ch'erano stati precedentemente confinati (2). Nello stesso tempo ei fece sentire ai fiorentini i benefici effetti della sua protezione nelle controversie col loro vicini. Alcune conteste per causa dei confini nella vicinanza di Barga erano state cagione in luglio ed in agosto del 1513 d'ostilità tra i fiorentini ed i lucchesi. Leone X s'intromise arbitro fra le due repubbliche; ma col lode proferto da lui il 12 ottobre obbligò la più debole a restituire ai fiorentini Pietrasanta e Matrone, fortezze che i lucchesi avevano usurpate in tempo della guerra di Pisa; ed a tale patto fece fermare un'alleanza perpetua fra le due repubbliche (3).

Tostochè fu recata in Lombardia la notizia della morte di Giulio II, Raimondo di Cardone si era avvicinato a Piacenza, poi a Parma, ed aveva indotti i piacentini ed i parmigiani a darsi al

(1) *Ist. Fior.*, l. vi, p. 268. - *Gio. Costi*, t. xxi, p. 3. - *Costi del Fior.*, l. vi, p. 123. - *Scip. Ammirato*, l. xxix, p. 312.

(2) *Ist. Fior.*, l. vi, p. 272. - *Gio. Costi*, t. xxi, p. 8. - *Scip. Ammirato*, l. xxix, p. 313.

(3) *Scipione Ammirato*, l. xxix, p. 314. - *Gio. Costi*, p. 12, 31.

daca di Milano (1). Sebbene queste città fossero state occupate da Giulio II senza verun diritto, Leone X non fu appena salito sul trono pontificio, che ne chiese la restituzione, risoluto al tutto di non permettere che in tempo del suo pontificato si smembrassero gli stati della chiesa, o piuttosto pensando già fin d'allora ad erigere in queste nuove conquiste della santa sede un principato pel fratello Giuliano o pel nipote Lorenzo (2). Finchè rimase cardinale, egli si era mostrato nemico della Francia ed aveva con tutta la sua possa assecondata la lega formata da Giulio II contro Lodovico XII. Perciò da tutti si credea ch' egli commigerebbe sulle orme del suo predecessore; altronde le negoziazioni incominciate quando non si prevedeva ancora la morte di Giulio, avevano avuto qualche risultamento prima che Leone avesse potuto decidersi.

Imperciocchè per una parte Ferdinando il cattolico, il quale era troppo povero per fare la guerra a proprie spese, era sempre bramoso di far cessare le ostilità ai confini della Spagna, perchè non poteva nodrirvi i suoi eserciti a spese de' nemici. Egl'intendeva soltanto a lasciare aperta la via alla fortuna; onde il 1.º d'aprile sottoscrisse ad Orthes nel bearnese una tregua d'un anno colla Francia, ma solo per la guerra ai confini della Spagna (3). Stando al ritratto di Fer-

(1) *P. Giovio, Vita d'Alfonso d'Este*, p. 39. — *Fr. Guicciardini*, t. II, l. II, p. 31.

(2) *Lettere del Petrarca al Machiavelli*, n.º 21, p. 40, del 12 luglio 1513.

(3) *Lettere familiari del Machiavelli a Francesco Petrarca*, del mese di agosto del 1513. *Opere*, t. VII, p. 57.

dicando, fatto dal Machiavelli, questo re, più astuto che accorto politico, si affidava alla propria fortuna, e voleva porre in pericolo i suoi alleati per fargli accorto del bisogno che avevano di lui, aspettando intanto consiglio dagli avvenimenti. Non pertanto la tregua da lui conclusa era totalmente vantaggiosa alla Francia, la quale trovavasi per tale guisa in istato di ricondurre le sue armate in Italia (1).

Un altro trattato, col quale si collegavano in alleanza la Francia e la repubblica di Venezia, venne sottoscritto a Blois, il 24 marzo del 1513, per opera di Andrea Gritti, il quale da prigioniero era diventato ambasciatore. Le negoziazioni tra queste due potenze erano state ritardate a motivo delle rispettive loro pretese sopra province che più non erano possedute dalle parti contraenti e che trattavasi di togliere di mano ai loro nemici. I veneziani, in conformità de' primi articoli convenuti e del loro antico trattato colla Francia, domandavano la Ghiera d'Adda e Cremona. I francesi avrebbero voluto tenere per sé queste province; ma all'ultimo acconsentirono a prometterne la restituzione, però sotto la segreta condizione di contraccambiarle poscia con Mantova, avendo la Francia acconsentito alla revoca del marchese per far cosa grata al rean-

(1) I motivi di questa tregua vengono discussi esattamente tra il Machiavelli ed il Vettori, l. viii, p. 11 e seg. - Fr. Guicciardini, l. xi, p. 33. - F. Guicci., *Stato di Leon X*, l. ix, p. 160. - *Le Mémoires d'Etat. Hist.*, l. xix, c. 18, p. 389.

to (1). I veneziani obbligavansi a scendere in campo nella riviera di maggio all'incirca con ottocento uomini d'arme, mille cinquecento cavalleggeri e dieci mila fanti, e Lodovico XII doveva invadere nello stesso tempo la Lombardia con una poderosa armata (2).

A tale uopo Lodovico XII fece adunare a Susa, sotto il comando di Lodovico della Tremouille, mille dugento uomini d'arme, ottocento cavalleggeri, ottomila lanzicheneschi, condotti da Roberto della Mark, signore di Sedan, e dai due figliuoli di lui, Fleurange e Janeta, ed otto mila avventurieri francesi. Il re non volle dare il comando di quest'armata al vecchio maresciallo Trivulzio, cui tuttavia diede ordine di accompagnarla, per timore che la di lui maritata parzialità pei guelfi non spaventasse i ghibellini e non g'inducesse a più ostinata difesa (3). Bartolommeo d'Albiano era giunto intanto a Venezia, dopo essere stato posto in libertà dal re, il quale l'aveva sempre tenuto prigioniero dopo la battaglia della Ghisla d'Adda. Il senato gli diede il comando dell'armata che si adunava a san Benedetto nello stato

(1) *Lettera del Franchi al Marchese di Salaparuta*, del 21 aprile 1512, t. VII, p. 42.

(2) Fr. Guicciardini, l. II, l. 22, p. 35 - Fr. Beltrami, l. XII, p. 409. - Paolo Paruta, della stor. Venez., l. I, p. 29. - Fr. Jacov. Min., l. II, p. 156. - Dopo la lettera che inclose i sei libri perduti nel sacco di Roma, l'andrea del Garbo comincia col pontificato di Leon X.

(3) Fr. Guicciardini, l. II, p. 35 - Min. de Fleurange, t. XII, p. 116-119. - Min. de de Balley, l. I, p. 4 e 14. - Min. de de Ligue de Condoy, t. II, l. IV, p. 297. - Questa intrapresa avrebbe tornata a vuoto, gli italiani francesi distruggerono le forte della loro armata.

di Verona. Per ultimo una flotta francese presentavasi a Genova, ove gli Adami ed i Fieschi si appaerchiavano ad assisterla. Mentre che tante poderose forze si accingevano contemporaneamente da tre diversi lati, il viceré don Raimondo di Cardone sembrava risoluto di non volersi loro opporre: egli si era ritirato nella Trébia, chiamandovi i pochi soldati che guardavano Tortona ed Alessandria, ed aveva apertamente manifestata la sua intenzione di ricondurre la sua armata nel regno di Napoli. Di fatti dopo di averne dato avviso al maresciallo Trivulzio, il Cardone si era già posto in cammino; ma avendo tra Piacenza e Fidenza ricevute nuove lettere da Roma, che per quanto pare lo rassicuravano intorno alle disposizioni del papa, egli ritornò nel primo suo sito (1).

I soli svizzeri riguardavano siccome cosa che importava all'onore della loro nazione, la difesa della Lombardia. Essi avevano richiesto il papa di mandar loro i soccorsi promessi dal suo predecessore; ma Leon X non voleva ancora apertamente prendere parte nella guerra, e mandò al cardinale di Sion quarantadue mila fiorini per i Cantoni, ma a titolo di pagamento di un debito anteriore, e non di sussidio. Non perciò gli svizzeri si astennero dallo scendere in gran numero dalle loro montagne; e giunti in Lombardia, si avanzarono fino a Tortona, ove furono raggiunti dal duca di Milano, ed invitarono an-

(1) *St. Guicciardini*, l. 21, p. 37. — *P. Jean Rost*, l. 22, p. 161.

due il Cardone ad unirsi loro coll'armata spagnuola. Avendo quel generale ricusato di farlo, lo Sforza ritirossi coll'armata svizzera a Novara. Intanto il Trivulzio, che di già aveva occupato Alessandria ed Asti, avanzavasi, non trattenuto da alcun ostacolo, verso Milano, e lo Sforza permise ai milanesi di capitolare colla Francia. Sacramoro Visconti, ch'egli aveva lasciato in Milano con cost'nomini d'arme, fece spingere sulle mura le bandiere della Francia, ed acconsentì che fosse rettoagliato il castello ch'era stato pur sempre occupato dai francesi (1).

Quella tanta esultanza che i lombardi avevano manifestata pochi mesi prima alla venuta dello Sforza, era da già pienamente cessata. La doppieccaggine e la povertà del duca, e le prepotenze e soprusi degli svizzeri avevano ben presto disingannati i popoli delle loro troppo lusinghiere speranze: onde le città avevano frastuolose e spontanee lo stendardo dell'armata creduta più forte. Per difendere Parma e Piacenza dall'assalto dei francesi, il Cardone le restituì agli ufficiali del papa. L'Alviano occupò Valuggio, Pochina e Cremona, ed incaricò Benso di Cesi di entrare in Brescia. Intanto Seregno e Lodi spingevano le insegne francesi; onde Parmata venetiana diede subito mano alla francese. Pure i progressi dell'Alviano tenevano in ansietà i venetiani; perciocchè egli s'andava troppo allontanando dalle province che più important di difendere, ag-

(1) *Fr. Guicciardini*, t. II, l. 25, p. 36. - *Fr. Belcaro*, l. 207, p. 410. - *Stori. de' Francesi*, l. 201, p. 150. - *P. Jacq. Buss.*, l. 20, p. 163.

giustocchè la guarnigione tedesca di Verona aveva ricevuto alcuni rinforzi ed ottenuti più vantaggi alle spalle dell'armata veneziana (1).

I francesi, che così rapidamente recuperavano le province perdute nel precedente anno, non avevano peranco combattuto in verun luogo, fuorchè nelle montagne di Genova. Appena asito sul trono ducale, Giano Freghoso aveva stretto con ardore l'assedio della Lanterna, nuova fortezza che signoreggiava ad un tempo il porto e la città di Genova e ch'era tuttora in mano de' francesi. Un vascello, uscito dai porti della Normandia, senza avere preso lingua in verun luogo, era giunto in gremio fino sotto la fortezza per vittoriarla, e cominciava a scaricare le munizioni che aveva portate, quando Emanuele Caballo, marinaio rinomato per la sua intrepidezza, domandò al doge una galera, sulla quale fece montare i più risoluti volontari; indi non si curando delle palle de' cannoni che i francesi facevano piovere sopra di lui, andò, tostochè fu a vista della Lanterna, a porsi tra il vascello normanno e la fortezza; venne all'arrembaggio della nave nemica, la prese e la condusse in trionfo nel porto (2).

Ma quando la primavera le truppe di Lodovico della Tremouille e del Trivulzio cominciarono a scendere nel Piemonte, giunse dinanzi a Genova con flotta francese, ed i fratelli Antonietto e Giro-

(1) Fr. Guicciardini, l. 25, p. 42. - P. Paruta, *Stor. Venet.*, t. 5, p. 26.

(2) *Chron. Politique Genevois: Hist.*, t. 22, p. 318. - P. Sismondi *San. Rep. q. Genevois: Hist.*, t. 22, p. 321.

lano Adorno, apertì partigiani de' francesi, avvicinaronsi alla città con quattro mila fanti. Il doge, per non essere assalito nello stesso tempo dagl' interni e dagl' esterni nemici, fece uccidere Giraldo Fieschi mentre usava di senato, il quale Fieschi aveva di fresco dimostrata co' suoi discorsi la sua devozione verso alla Francia. Questo assassinio, che sembrato era al doge un colpo da grande politico, fu in quella vena cagione della di lui rovina: il senato ed il popolo, riguardandolo oramai con orrore, ricusarono di più difenderlo; i suoi soldati furono sconfitti nelle montagne degli Adorni, Zaccaria Fregoso, di lui fratello, cadde nelle mani de' Fieschi, che lo uccisero per vendicare il loro parente; il signore di Prejosa, che aveva il comando della flotta francese, entrò senza contrasto in porto; ond' egli dovette ritirarsi colla sua flotta genovese alla Spezia, ed Antonicetto Adorno, riconosciuto da Lodovico XII come suo luogotenente, fu nello stesso tempo eletto doge dal senato e dal popolo (1).

Genova si era data ai francesi; l'armata veneziana occupava la metà dello stato milanese; il la Tremouille e il Trivulzio colle truppe francesi occupavano l'altra, ed in tutto il ducato Massimiliano sforza altro più non aveva che Como e Novara. Ivi si era il duca unito coll'armata svizzera; se non che vedendolo chiuso in Novara, ognuno ben rammentava che in quella stessa città i medesimi la Tremouille e Trivul-

(1) *Ulrico Palatino*, l. vii, p. 722. - *P. Savari*, t. viii, p. 425. - *P. Jacq. Pitti*, l. ii, p. 162.

710 avevano assediato Lodovico il Moro, padre di Massimiliano che vi si difendeva adeno; che Lodovico era egualmente in mano degli svizzeri, i quali avevano venduto ai francesi; e che molti di que' capitani e soldati che circondavano il figlio, avevano tradito il padre. Queste vicine memorie stringevano il cuore di spavento a Massimiliano ed accrescevano fiducia al la Tremouille; onde questi scriveva a Lodovico XII, che in breve sarebbe prigioniero il figlio nello stesso luogo in cui aveva fatto prigioniero il padre (1).

Questa speranza aveva indotto il la Tremouille ad assediare Novara, invece d'attenersi al consiglio d'Andrea Gritti, il quale avrebbe voluto che i veneziani, uniti ai francesi, cacciassero prima di tutt'altro l'occupatore gli spagnuoli di Lombardia, perciocchè in allora, restando gli svizzeri senza cavalleria, senza artiglierie, senza attrezzi da guerra, non potrebbero tenere lungamente la campagna (2).

Fu per tanto incominciato l'assedio di Novara, ed il signore della Fayette, che comandava le artiglierie, piantò in poco giorno le batterie contro le mura, ed in quattro ore vi aprì una breccia larga abbastanza perchè v'entrassero 50 uomini di fronte; ma per scendere dalla breccia in città, eravi quindici piedi d'altezza. Intanto il generale s'innanzi fece dire ai francesi che non ardessero inutilmente la loro polvere, e che, se pure volevano dare l'assedio, assaltassero la porta, poichè

(1) *Pr. Concordia*, l. II, p. 49. - *De Marston Hist. Belg.*, l. III, c. 50, p. 531.

(2) *Parata, des. France*, l. I, p. 35.

egli la lasciò aperta. Infatti gli svizzeri si accontentarono di stando alcune lenzuola a guisa di tende sì dietro la porta che dietro la breccia, onde i nemici non vedessero le mosse dei loro soldati, e a dispetto di tutte le istanze di Silvio Savelli, di Giovanni Conaga, d'Alessandro Bentivoglio e di Camillo Montani, principali capitani dell'armata dello Sforza, non vollero che si scarrasse una fossa dietro la breccia e dietro la porta, nè che si fiancheggiassero le mura con terrapieni (1).

Erano chiusi in Novara con Massimiliano Sforza gli svizzeri d'Uri, Schwitz ed Underwald, i quali, condotti dai loro landamasi, erano accsi prima degli altri in Italia senza ricevere nè il soldo, nè il danaro d'arruolamento. Si avvicinava però un'altra schiera svizzera, composta delle milizie di Glarona, Zugo, Lucerna e Scioffusa, ed un'altra ancora, di cinque mila uomini all'incirca, la cui militavano i contingenti di Berna e di Zurigo, si avanzava sotto gli ordini del capitano Alt-Sax, dalla banda de' prigioni alla volta di Chiverna (2).

I francesi, apparecchiandosi a dare l'assalto, avevano di già fatto stare tre giorni e tre notti i loro banichineocchi nella trincea, la quale era infine abbastanza profonda per assicurarli dalle artiglierie della città, quando furono avvisati dai loro cavalleggeri che avvicinavasi la seconda schiera dell'armata svizzera, e che dessa tenterebbe

(1) *Fr. Galeaschini*, t. II, p. 62. - *P. Grossi*, *loc.* t. II, p. 162. - *Mém. de Fleurbaey*, t. III, p. 166.

(2) *P. Jodet Hist.*, t. II, p. 82.

d'entrare in Novara lo stesso giorno. Roberto della Marek consigliava che si movesse ad assalire quella schiera in aperta campagna, prima che giungesse la terra, che non aveva per suo potuto passare il Ticino; ma il Tremblis giudicò più prudente consiglio d'opporre la lentezza all'impeto degli svizzeri. Bastava per costringerli in breve a capitolare, diceva il Tremblis, d'intercettare i loro convogli, di molestarli del continuo colla cavalleria, di far loro soffrire la fame e di non venire a battaglia. Con questo egli indusse il la Tremouille a trasportare il campo francese due miglia addietro, alla Rietta, presso al canale Moro, in mezzo a' suoi proprii poderi ed in un paese che egli conosceva a palmo a palmo (1).

I francesi allontanandosi da Novara il 5 di giugno, avendosi alla volta del Po, come se avessero voluto andare a Milano per la strada di Abbiategrasso. Lodovico il Moro aveva derivato dall'Agogna un canale, chiamato la Mora, che irrigava il piano in cui tutti si trovavano i vasti poderi del Trivulzio; un piccolo bosco stendevasi lungo il canale da Novara fino presso Trevasa. I generali francesi si accamparono da principio alla Rietta, intorno ad un'abitazione alquanto elevata; ma i lanzichinecchi trovavansi in quel rialto esposti all'artiglieria della città a tal che una palla, entrata per la finestra, attraversò la camera stessa in cui si adunava il consiglio di

(1) *Pl. Garzanti*, t. II, l. XI, p. 42 - *P. Jean* *But*, un camp., l. XI, p. 162.

guerra. Perciò i generali scelsero un'altro sito intorno a Treves. Il Trivulzio, per salvare questa sua terra, aveva ottenuto che non vi entrassero le truppe. Il signore di Sedan aveva inventato una maniera di fortificazione portatile, chiamata da suo figlioolo « un parco, fatto a guisa » di scala, il quale era maravigliosamente buono; dentro il parco stavano cinquecento uomini chibugi a miccia, e se si fosse potuto porre in « nasello, forse la bisogna non sarebbe andata » come andò «; ma i francesi, stando in piena sicurezza, non pensarono ad afforarsi in quella prima notte (1).

Intanto la seconda schiera vincente, condotta dal capitano Jacob Mottius d'Altorf e da un Graf, borgomastro di Zurigo, entrò in Novara il 5 di giugno, senza difficoltà alcuna. Questi due capitani, informati della ritirata del la Tremouille e sapendo che nello stesso tempo venivano le Alpi il signore d'Auligny con una schiera di cavalli, stimarono non doversi dar tempo ai francesi d'allontanarsi e di trarre in lungo la guerra. Rappresentarono al loro compagno d'arme, che il nemico riposava pienamente sicuro e non co-

(1) *Mém. de Fleury* t. III, p. 102, 103. *De Mém. de guerre Martin du Bellay, sieigneur de Langey*, t. III, L. I, p. 17, 18. *Mém. de Louis de la Tremouille*, t. I, c. 20, p. 183, 184. De la Tremouille, che è lo stesso generale vinto, facendo la propria apologia, ha spesse volte ammentato come le date e gli avvenimenti. Le accuse del francese contro il Trivulzio sempre più allungate per di badimento. Il recente biografo del Trivulzio, era Carlo Scovazzi. Iarghi tali accuse contro di costui, come par che avrebbe potuto fare, t. II, p. 467.

aspettava ch'essi osassero d'attaccarlo prima che giungesse il capitano Alt-Sax colla terza schiera; che tutta volta la gloria loro sarebbe più splendida se ottenevano la vittoria prima dell'arrivo de' loro compatriotti. Tutti i capitani svizzeri, accostandosi all'avviso di coloro ch'erano venuti di fresco, ordinarono ai loro soldati di mangiare e di riposare per qualche tempo, e prima che aggiornasse, il 6 giugno del 1513 mossero verso Biotta e Trocenc (1).

Gli svizzeri, nascosti dalle tenebre della notte e dal buio che si tendeva tra Novara ed il campo francese, s'avanzarono, contro il loro costume, tacitamente, divisi in tre schiere, e giunsero presso il campo nemico senz'essere scoperti: allora si avventurarono impetuosamente verso le artiglierie, senza lasciarsi agombrare da un impetuoso assalto di cavalleria, condotta da Roberto della Mark, ch'erano trecento uomini d'arme, e senza ceder d'animo nel vedere caduti molti loro capitani e perfino intere file di soldati sotto il fuoco dell'artiglieria nemica. Avanzando sempre intrepidi in mezzo a tanta strage, s'impegnarono nella artiglieria, e le volsero contro i nemici da loro posti in fuga. La batteria tedesca, comandata dal Fleuryages e dal Janetz, figliuoli di Roberto della Mark, era odiata a morte dagli svizzeri perchè essa era sollicitata in vece loro nelle armate francesi: questa, essendo assaltata con maggior furor e coraggio che non

(1) *Fr. Galzerandesi*, t. II, l. 30, p. 43. - *Fr. Jean Mar-
tin*, t. II, p. 167. - *Fr. Pissani*, *Int. Fro*, l. I, p. 37.

difendendosi, fece agli svizzeri grandissimo danno; ma caddero altresì estinti sul campo di battaglia più della metà dei lanzichenecchi. La cavalleria francese, impedita dai fossi e impelagata in luoghi pantanosi, non poteva menar le mani a dovere contro gli svizzeri; l'artiglieria era di già conquistata e adoperata contro i lanzichenecchi, de' quali i pochi superstiti, perduta ogni speranza di salute, dovettero arrendersi alzando le lance; perchè la fuga era ormai impossibile. Il Fleuranges e il Jametz, gravemente feriti fin dal principio della battaglia, erano ambedue caduti in mano ai nemici. Il loro padre con un furioso aculto de' suoi uomini d'arme agomino ed sparse il battaglione svizzero che li calpestrava, e creati i suoi figliuoli, il primo de' quali non aveva meno di quarantasei ferite, li fece portar via sul collo de' cavalli de' suoi soldati (1).

Gli uomini d'arme francesi, che fino a quel punto erano stati riguardati come la più valorosa soldatesca d'Europa, non avevano riportata mai altra sconfitta così vergognosa come questa della battaglia di Novara. L'improvveduto assalto, la perdita delle artiglierie, la notizia divulgata nel campo che una delle tre schiere svizzere era entrata per di dietro nel campo e stava acciughgiando le bagaglio, riempirono di terror panico que' cavalieri, fin allora così valorosi;

(1) *Mém. de Fleuranges*, t. II, p. 131, 138. — *Fran. Guicciardini*, I, 11, 1-12, p. 41. — *P. Savil*, t. II, p. 169. — *P. Savil*, I, 2, p. 39.

quell'e' non si vergognavano di gettare le armi per non essere impediti nella fuga, e si disse che un solo non r'era che portasse la lancia dopo valicata la Sèda. Se Massimiliano Sforza avesse avuto soltanto dugent' uomini d'arme per inseguirli, avrebbe in quel giorno distrutta l'armata francese; ma gli svizzeri colla infanteria sola non potevano nè meno tentarla. Altronde si accerta che, arruolandosi sotto le bandiere, giuravano di non far grazia a colui che trovavano armato sul campo di battaglia e di non inseguire colui che si ritirava. L'azione non aveva durato che un'ora e meno; e gli svizzeri, dopo essere rimasti alcune ore in buona ordinanza, onde assicurarsi il possedimento del campo di battaglia, condussero in trionfo in Novara ventidue pezzi d'artiglieria coi cavalli da tiro e tutte le bagghe. I francesi perdettero dieci mila uomini all'incirca, la metà de' quali soltanto fu uccisa sul campo di battaglia, e furono tutti laceratissimi. L'altra metà fu uccisa dai contadini, e furono i finiti guastelli, che nella loro fuga, oppressi dalla fatica, cionti dalla fame e disorientati, gittavansi a terra ne' campi o presso le siepi, e venivano trucidati senza difendersi (1).

I francesi non osarono fermarsi in Piemonte e risalirono inambricati le montagne, malgrado le istanze d'Andrea Gritti, il quale rap-

(1) *Fr. Guicciardini*, I. vi, p. 45. - *P. Asol. Hist.* I. vi, p. 171. - *Frans. Louis X ed Max. Sforza, apud Eginard*, 1512, § 29, p. 171. - *P. Giusto*, *Vita di Louis X*, I. iii, p. 161. - *P. Beloeil*, I. iii, p. 415. - *P. Parut*, I. v, p. 51.

presentava loro che questa città, anzi più forte-
sta che la sconfitta, sarebbe cagione della ruina
di tutti i loro amici in Italia. Infatti le città, che
avevano speso le imag e i fianconi, mandarono
tutte subito ad implorare grazia da Massimiliano
Sforza, recitando il fallo commesso con grandi
somme di danaro, che furono dispendiate agli svi-
zeri. Don Raimondo di Cardone, che aveva ri-
cusato di partecipare ai pericoli della guerra, ac-
corse in fretta per raccogliere i frutti della vit-
toria. Iurò tre mila fanti spagnuoli condotti dal
marchese di Pescara per isceccare, di conserva
con Ottaviano Fregoso, i fianconi e gli Adorni
da Genova. Ma di già la flotta fiorentina, coman-
data dal Priolan, aveva lasciata Genova; e la
flotta genovese, che poche settimane prima erasi
ritirata nel golfo della Spezia, si presentò nuo-
vamente dinanzi alla città. Gli Adorni non vol-
lero cagionare alla loro patria le calamità d'un
assedio; volontariamente pertanto rinunciarono
alla loro autorità ed abbandonarono la città, ac-
compagnati dai ringraziamenti del senato e de-
gli augurii del popolo. Ottaviano Fregoso, ch'era
anzi più stimato da' suoi compatriotti che non
Giano Fregoso, in luogo di cui veniva collo ste-
so partito, fu eletto doge il 17 di giugno, e fece
pagare dai genovesi ottanta mila fiorini al mar-
chese di Pescara per le spese della sua venuta (1).

Sacramento Visconti, il quale aveva preso pos-

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 20, p. 42. - *P. Jacob Bui sui tempi*, p. 128. - *Epist. Fina Ferdin. Donat. Placetti*, l. 2, p. 382. - *Chron. Felicer Gio. Min.*, l. 20, p. 723. - *P. Sismondi*, l. 20, p. 426.

senza di Milano in nome del re di Francia, era uscito da quella città con seicento uomini d'arme per raggiungere il campo francese, ed era pervenuto già fino alle rive del Ticino, quando udì il rimbombare de' combattenti a Novara. Non tardò ad avere avviso della sconfitta de' francesi; onde, allontanandosi rapidamente, andò a raggiungere a Cremona Bartolommeo d'Alviano e l'armata veneziana. Questi, che trovavasi a fronte degli spagnuoli, udendo che il vicere aveva passato il Po il 13 giugno, non volle aspettare che le due armate si riunissero contro di lui, e ritirandosi subito sopra Verona colla testa celata; tentò nel passaggio d'impadronirsi di quella città, e in un solo giorno piantò le batterie, aprì la breccia e mosse all'assalto; ma questo essendo stato infruttuoso, si ritirò i suoi cannoni, continuò il cammino e si accampò a Tomba nel territorio di Vicenza (1).

Intanto Baldondo di Cardone si avventurava senza trovare chi gli resistesse nelle province dell'Alviano abbandonate, e le trattava colla furberia e coll'avarizia proprie degli spagnuoli: saccheggiò Cremona, pose enormi taglie a Brescia, Bergamo ed altre città, e guastò le borgate ed i villaggi. L'Alviano, ben s'avviando che impossibile cosa era il tenere la campagna contro tanti nemici riuniti, si chiuse in Padova, e mandò Gian Paolo Baglioni a chiudersi in Treviso, e Rizzo di Carè in Crema; tenne queste tre città, tutto

(1) *Fr. Gaucherius* l. 29, p. 46. - *P. Jacq. Min.* l. 29, p. 272. - *P. Parate, Ist. Fr.* l. 1, p. 44.

il rimanente della terra forma veneziana fu lasciato in preda ai nemici devastatori (1).

Gli avversari, che non avevano alcun motivo di inimicizia contro i veneziani, non pensavano punto ad assalirli, paghi d'impossessarsi del ducato di Milano e di levare grossissime taglie; e i generali spagnuoli, facendo la guerra, quasi altro scopo non si proponevano che quello di mantenere colle prede l'esercito. Tra Ferdinando ed i veneziani non s'era nè guerra dichiarata nè motivo di guerra; anzi il re di Spagna aveva recentemente offerta la sua mediazione per riconciliare la repubblica coll'imperatore. Leon X aveva ancor esso offerto alla repubblica d'interporvi per la pace, la profferta accompagnando colle più affettuose protestazioni; ma né l'uno, né l'altro aveva ottenuto l'intento, perchè Massimiliano non aveva voluto rinunciare ad alcuna delle sue pretese, e il senato vcneto avea sempre ricusato con eroica costanza di trattare d'accordi se prima l'imperatore non restituiva Verona e Vienna. Ma per lo meno queste amichevoli offerte dovevano far presumere tutt'altro che vicine ostilità; perciò quando Raimondo di Cardone con la sua armata e quella dell'imperatore o incominciò la guerra in di lui nome, ben disse a discolpare di non essere altro che un barbaro condottiere e di non pensare ad altro che ad arricchire i suoi soldati, senza prendersi pensiero se ciò succedesse con danno de' nemici o degli amici. Ancora più amara

NOTA

(1) *Fl. Historicon*, l. II, l. 81, p. 47. - *P. Jov. Hist.*, l. II, p. 173. - *P. Paruta*, l. I, p. 43 e 50.

riacci ai veneziani la riconoscenza e perfidia di Leon X, il quale si picciola della loro avversa fortuna per minciare i suoi uomini d'arme, capitaneati da Trivolo Savelli e da Muzio Colonna, all'armata spagnuola; brevemente dimenticandosi che nel lungo corso delle sue sciagure non aveva mai cessato d'essere beneficato dalla repubblica e di prometterle riconoscenza (1).

Raimondo di Cardone andò ad unirsi all'armata imperiale a san Martino, presso Verona; e perchè non poteva assalire i veneziani con altro titolo che quello di ausiliario dell'imperatore, fu costretto a sottomettersi in gran parte all'autorità del cardinale di Gurck, il quale risiedeva in Verona ed era il solo luogotenente dell'imperatore in Italia. Intanto l'imperatore, sempre indefesso nel cospirare vastissimi progetti, chiedeva per eseguirli frequenti sussidi a' suoi alleati e, sciupando il danaro più presto che non l'avesse ottenuto, trovavasi poi sempre fuor di stato di mandare ad effetto ciò che meditava. Le sue truppe mai non erano pagate; nè lo erano meglio quelle di Ferdinando; onde le due armate dovevano vivere a spese delle sventurate provincie veneziane, dove avevano recata la guerra. Il marchese di Pescara aveva il comando della fanteria spagnuola, numerata di quattro mila cinquecento uomini all'incirca; Jacopo Landau, Giorgio di Frundsberg e Giorgio di Lichtenstein erano i capitani de' luoi tedeschi, che erano tre

(1) *P. Paruta, Ist. Ven.*, l. 1, p. 49. - *Fr. Guichardini*, l. 14, p. 49. - *P. Jovii, Vita Ferdinandus. Ducis Pincarii*, l. 1, p. 186.

nella cinquecento. La cavalleria, esemplata da don Pedro de Castro, era composta di circa novocento cavalieri, in gran parte truppe leggere; e le artiglierie consistevano in dodici filiconetti di bronzo. Tale era la forza di quest'armata, più formidabile pel valore de' veterani ond'era principalmente composta e per la virtù de' suoi capitani, che per il numero dei soldati (1).

Il cardinale di Guercù volle che il Cardone assaltasse Padova. Questa città, riguardata dai veneziani come l'ultimo loro baluardo, era allora la conquista che più d'ogni altra stava a cuore a Massimiliano; ma egli l'aveva tentata invano con una poderosa armata, e ciò che non aveva potuto ottenere egli medesimo con quasi cento mila uomini, non doveva meglio torcersi sotto ai suoi ingegneri con otto o nove mila. L'assedio cominciò il 28 di luglio. L'Alviano, per difendere Padova, aveva un'armao numeroso innanzi: un figlio del doge e molti gentiluomini veneziani vi si erano chiusi con lui, e la città era una delle più forti che allora fossero in Italia. Il Cardone, esposto da ogni lato al fuoco delle batterie di Padova, non poteva alzare quanti mazzuoli abbisognavano per icovare le fianche e ripararsi: e le malattie che seguita regnarono nelle campagne aride e pantuose cominciavano a introdursi nella sua armata; onde il 25 agosto si vide costretto a levare l'assedio ed a ritirarsi a

(1) *P. Juan Mar.*, I, 22, p. 193. - *Fr. Guicciardini*, I, 22, p. 52. - *P. Baratta*, I, 2, p. 54. - *Fr. Beltrami*, I, 22, p. 407. - *Herrn Oetinger von Friedberg: Kriegsbuch*, Buch I, I. 17. Ediz. in foglio. Francoforte, 1529.

Vicenza. Ma questo smacco accrebbe a più doppi la crudeltà de' soldati, i quali si disportarono in quelle già così ricche campagne e vi distrussero tutto quanto ancora vi rimaneva dell'autica loro opulenza (1).

Dopo avere alcun tempo continuate queste devastazioni, il vicerè volle poter darsi il vanto di avere approntate le sue artiglierie contro i palazzi di Venezia. Condusse la sua armata fino alle rive della Laguna, vi pose Mestre, Marghera e Fusine ed eresse una batteria sulla riva con alcuni pezzi di cannone, le di cui palle giunsero fin contro le mura del monistero di san Secondo. Questa smargiassata del generale spagnuolo cagionò gravissimo dolore ai veneziani. Essi vedevano di giorno il fumo, di notte le fiamme de' loro palazzi e de' villaggi che gli spagnuoli, i tedeschi ed anche i soldati del papa davano alle fiamme con barbaro furore. Chiesero di ciò vendetta all'impetitoso Bartolommeo d'Alviano, il quale a stento aveva accconsentito a chiudersi entro le mura d'una città e che, vedendo i suoi soldati accesi dalla stessa ira sua, dal sentimento della loro forza e della fiducia ne' loro capitani, si credette sicuro d'ottenersela (2).

Gli spagnuoli si erano troppo inoltrati, lasciandosi alle spalle la Brenta e il Bacchiglione coi loro innumerabili canali, e due città, ognuna delle quali conteneva un' armata. I contadini, eccitati dalle loro cose, spogliati de' loro averi, spesso maltrat-

(1) *P. Paruta*, t. 1, p. 87.

(2) *P. Jovii Hist.*, t. 22, p. 298. - *P. Paruta*, t. 1, p. 88. - *P. Giustiniani*, t. 21, p. 33.

talí anche nella persona, mostravansi disposti a perigliare le loro vite a pro della repubblica contro così feroci nemici. L' Alviano li chiamò a sé; gli appointò lungo le rive dei fiumi e nelle gole delle montagne, fece riporre ovunque le loro vittorieglie in luoghi sicuri ed afforzare coi loro lavori i vari trinceramenti che occupava il suo esercito. Il Cardene, per tener dal pericolo in cui si era posto, aveva presa la strada tra Padova e Treviso. Giunto a Cittadella, poco lontano dalla Brenta, aveva assediato questo castello ed era stato respinto. Ebbe la stessa sorte quando tentò poco più oltre di passare la Brenta (1).

Finalmente i suoi cavalleggeri, ritornando all'assalto nello stesso luogo mentre che il Pescara guardava il fiume tre miglia più alto, riuscirono a dedurre la vigilanza dell'Alviano. Gli spagnuoli erano ormai giunti sull'opposta riva della Brenta, ma non erano perciò fuori di pericolo. L' Alviano si trovò ben presto dianzi a loro per chiudere il passo verso Vicenza. Fece occupare Montebelluna, lungo la via della Germania, da Gian Paolo Baglioni, che giugnere allora da Treviso. Collocò le artiglierie in tutti i luoghi vantaggiosi, e col rimanente dell'armata andò ad occupare ad Olmo un piccolo rialto che pareva fortificato dalla natura e che trovavasi due sole miglia lontano da Vicenza, a cavaliere della strada di Verona (2).

(1) *P. Justi Hist.*, l. 20, p. 196. - *Epistol. Filo Ferd. Davali Piccini*, l. 1, p. 286. - *P. Perote*, l. 1, p. 64. - *Fr. Guicciardini*, l. 21, p. 54.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. 21, p. 55. - *P. Perote*, l. 1, p. 65. - *P. Justi Hist.*, nel tempo, l. 20, p. 197. - *Epistol. Filo Ferd. Davali Piccini*, l. 1, p. 287.

Erano gli spagnuoli accerchiati da ogni parte; e passarono la notte un mezzo miglio lontani dai veneziani alla portata delle loro artiglierie, e furono costretti di spogliare tutti i loro fucchi, perchè non servissero di punto di mira ai nemici. Ascoltare gli accompagnamenti dell'Alvino all'Olmo era intrapresa affatto disperata, e gli spagnuoli ne deposero il pensiero dopo averne conosciuto i pericoli, e la mattina del 7 d'ottobre volsero le spalle ai nemici, per prendere a traverso alle montagne la strada di Bassano e di Trento. Di già avevano una parte delle loro bagaglie, ed erano apparecchiati a perdere il rimanente e tutti i loro cavalli, reputandosi abbastanza felici se potevano giungere colle loro armi in Germania. Successe enim patiti senza battere il tamburo e senza suonare le trombe, e coperti da una densa nebbia, l'Alvino tardò alquanto ad avvedersene: non quando lo seppe, li fece inseguire da Bernardo Autonolo, figliuolo d'una sua sorella, con una schiera di cavalleggeri e due piccoli cannoni. Questa sgominò i tedeschi, che presero tutti la fuga, e non venne trattenuto se non dalla fanteria spagnuola colla quale il Pescara gli fece testa. Gli stradiotti, sparsi in sei fianchi dell'armata, la trafilavano nel cammino; i contadini a migliaia scendevano dalle montagne e, senza esporci a verun rischio, colpivano i soldati coi loro archibusi: i carri delle bagaglie cominciavano ad agitarsi ed a cagionare disordinamento nella fanteria; agguiste erano le strade e fiancheggiato da fossi da ambi i lati, e la truppa che ritiravasi, non aveva ancora fatte due miglia a passo veloce,

sedeva in letica cedeva, che vide andar crescendo ad ogni ora il suo pericolo (1).

L'Alviano aveva determinato di non dare battaglia, ma soltanto d'accerchiare la confusione dell'armata nemica, tribolandola, di spingerla tra le montagne, in luoghi sterili ove le mancassero affatto le vittovaglie, e di sforzarla in tal modo a capitolare. Ma Andrea Loredano, provveditore veneto che accompagnava l'Alviano, si fece a dire che era finalmente giunta l'ora di vendicare le tante atrocità commesse dagli spagnuoli nel padovano; che avventandosi impetuosamente contro l'armata nemica, l'Alviano poteva tutta distruggerla; che in altra guisa ella sarebbe scampata, poichè il confuso tedesco non era tanto lontano, che colla panemra e colla schiacciata spagnuola questa medesima armata non potesse giacersi anche senza viveri. L'impetuoso Alviano lasciavasi facilmente persuadere quando trattavasi di combattere. Egli collocò da esperto condottiere le sue truppe e le mandò contro il nemico; ma nè l'augurio, nè il coraggio del generale, nè il favore delle circostanze posson dare la vittoria quando i soldati non reggono alla vista del pericolo. I fanti romagnuoli, comandati da Naldo di Bolognola, che dovevano cominciare la battaglia, vennero ricevuti dalla valorosa fanteria spagnuola col concerto di lui vigore, onde gettarono bastosto le loro picche e cominciarono a fuggire. Tutto

(1) *Prov. Guicciardini*, l. II, p. 35. - *P. Periss.* l. I, p. 35. - *P. Jacq. Peri. nel temp.*, l. III, p. 178. - *Epist. Pao. Fracch. Barab. Pansa*, l. I, p. 299.

il rimanente dell'armata seguì il turpe esempio: lo stesso Alviano fu strascinato dai fuggitivi e andò a chiudersi in Padova: la maggior parte dei fuggiaschi divisava di ricoverarsi in Vienna; ma i cittadini chiusero le porte, ed i fuggiaschi vennero uccisi sotto le mura della città o sulle rive del Bacchiglione, nel quale molti si annegarono, volendolo passare a nudo. Tutte le bagaglie dell'armata veniziana caddero in mano degli spagnoli, come pure non pochi prigionieri, tra i quali annoveraronsi Gian Paolo Baglioni, Carlo, figlio di Gian Paolo Manfroni, e un Malatesta di Sogliano. Si rinvennero fra gli estinti Alfonso Moto di Pisa, Antonio de' Pù e suo figlio Carlo, Carlo di Montone, Melagro di Forlì, Francesco Sacatello, Sacramoro Visconti ed Ermete Bentivoglio. Il provveditore Loredano, di già fatto prigioniero, fu ucciso da' soldati che vennero a contendere per la sua cattura. La totale perdita de' veneziani si pone di quattromila uomini d'arme e quattro mila fanti (1).

Questa sconfitta non ebbe poi veneziani le funeste conseguenze che s' potevano dapprima temere; o sia perchè gli spagnoli, stanchi della precedente campagna, non volessero di nuovo perigliarsi in un paese nemico, o perchè la stagione delle piogge, ch' era imminente, rendesse

(1) Fr. Guicciardini, l. 24, p. 56. - P. Paruta, l. 4, p. 77. - P. Jacq. Mazz., l. 22, p. 199. - *Opuscol. Ferd. D'Avelli* *Histor. Pisae*, l. 4, p. 191. - *Vita di Leon. X.*, l. 12, p. 191. - *Jo. Marianus Hist. Rusp.*, l. 22, c. 21, p. 114. - *Fr. Petrar.*, l. 20, p. 419. - *Geograph. von Brandenburg Kriegerbuch*, B. 1, l. 18.

infatti pericolosa la continuazione della guerra in quelle basse e paludose terre. Il Cardone ed il Pescara posero le loro truppe a' quartieri d'inverno in Este ed in Montagnaana, fra le videnti colline Euganee, di cui compirono la devastazione. Prospero Colonna, il quale, benchè non avesse il supremo comando nella loro armata, gli aveva colla sua esperienza scompati da molti pericoli, gli abbandonò per andare a capitaneare l'esercito di Massimiliano Sforza. Con tutto ciò il senato veneto con irremovibile costanza scrisse all'Aviano di non disperare della salute della repubblica, e gli mandò danaro per allestire una nuova armata (1).

Per altra parte, dacchè i più potenti tra i principi che contendevano per il possedimento dell'Italia più non erano principi italiani, le più importanti azioni militari non accadevano più tutte in Italia. Così rovinato era il paese, che così le armate trovavano a stento di che vivere, ed era ancora più malagevole il trarre dalle città grosse taglie. Il popolo era così angustiato ed oppresso ed era stato così barbaramente trattato, che stava sempre apparecchiato a ribellarsi; ogni armata ben sapeva che, se per avventura toccava una sconfitta, tutti i fuggiaschi verrebbero uccisi dai contadini. Perciò invece di mandare da lontane parti soldati in Italia, e con essi munizioni, armi, danaro e vittovaglie, le potenze rivali, le quali vedevano che colla guerra più non

(1) *P. Jacq. Flis Ferd. Darci*, t. 2, p. 292. - *P. Perrot*, t. 1, p. 100.

si nodriva la guerra, cominciarono a trovare più comodo di combattere più da vicino ai loro stati (14).

In questo stesso anno i nemici della Francia Favavano assaltata ne' suoi propri confini. Enrico VIII d'Inghilterra, in esecuzione del trattato di Malines, concluse il 5 d'aprile col papa, col-l'imperatore e col re d'Aragona, aveva nel mese di maggio mandato un esercito a Calè, e il 17 di giugno aveva assediata Terovana (15). Questo assedio fu poscia celebre per una nuova sciagura toccata alla Francia. Il duca di Longueville, che comandava l'armata di Lodovico XIII, volendo introdurre soccorsi in Terovana, mandò il 16 d'agosto una mano d'albanesi a gettare nelle fosse delle città alcune munizioni ch'essi portavano sul collo de' loro cavalli, e in pari tempo fece avanzare da un'altro canto i suoi uomini d'arme, con ordine di ritirarsi di galoppo tostochè vedrebbero g'inglesi, onde allontanarli da Terovana. Ma questi cavalieri, che si abbat-terono negl'inglesi più presto che non credevano, eseguirono con tanta sollecitudine l'ordine del capitano, che, dagli uni infondendosi il terrore negli altri, tutta l'armata si volse in rotta. Il duca di Longueville, il Bojardo, il signore della Faicte e un Busy d'Ambone, furono fatti prigionieri, schiave non inseguiti che da quattro o cinque-cento cavalli. Questa sconfitta senza battaglia fu

(14) *P. Jovii Hist. ital. temp.*, l. xiv, p. xiv.

(15) *Annal. Ann. publicæ*, l. xiv, p. 338. - *Annal. Floræ*, *Histor. d'Angl.*, l. xv, p. 53. - *Frans. Belaschi*, l. xiv, p. 411. - *P. Jovii Hist. ital. temp.*, l. xv, p. 176.

appellata la giornata degli speroni; e ad essa tenne dietro il 22 agosto la presa di Terrova, ed il 24 di settembre quella di Tournai (1).

La repubblica di Venezia non solo riceveva danno dalle avventure della Francia, ma era anche dal disastro del re di Scozia, alleato di Lodovico XII. Questo re, chiamato Giacomo IV, per generosità cavalleresca aveva voluto fare una diversione a favore del re di Francia, contro del quale vedeva stare quasi tutta l'Europa; ma nella fatale battaglia di Flodden, combattutasi il 9 di novembre, egli era stato ucciso con mille dugento scozzesi, tredici lordi, molti altri baroni ed otto o dieci mila soldati (2).

In pari tempo quindici mila svizzeri erano entrati in Borgogna, accompagnati da Ulrico, duca di Vitemberga, con molti cavalli tedeschi e molti nobili della Franca Contea. Essi avevano assediato Digione, ove il la Ternoaille si era valorosamente difeso per sei settimane. Ma quando questo generale conobbe che non poteva più lungamente resistere, e che l'acquisto di Digione aprirebbe agli svizzeri tutte le province interne della Francia, si fece a trattare con loro senza

(1) *Mém. de Fleurbaey*, t. vii, p. 123. - *Mém. de Marais de Bellay*, l. 1, p. 22. - *Mém. de chev. Segrard*, c. 112, p. 332-346. - *Requis de Flouzat*, *Mém. d'Anglet*, l. 27, p. 72. - *Fr. Gauchardus*, l. 22, p. 62. - *P. Petit Histoire, au temp.*, l. 22, p. 172.

(2) *Suchanowski res. Scot. Hist.*, l. vii, p. 423. *edius Progetti ad Alencon*, 1627. - *Robertson's History of Scotland*, B. I, p. 32. - *P. Petit Hist. au temp.*, l. 22, p. 172-182. - *Fr. Gauchardus*, l. 22, p. 62. - *Fr. Sédacii*, l. vii, p. 423.

averne autorità dal re. L'accordo ebbe luogo in settembre. Promise il la Tremouille che Lodovico pagherebbe agli svizzeri quattrocento mila scudi d'oro, ch' egli darebbe tutte le fortune che ancora occupava in Italia, e rinuncierebbe a tutti i suoi diritti sul ducato di Milano. Per l'esecuzione di tali promesse, che pure non lusingavasi troppo di vedere ratificate dal re, il la Tremouille diede in ostaggio il proprio nipote, il signore di Mesieres, figliuolo del cancelliere di Francia, e quattro borghesi di Digione (1).

A tante sventure s'aggiunse ancora una burrasca che il 15 d'ottobre colse la flotta francese tra Calè ed Honfleur, e fece perire molte navi (2); e l'incendio di Venezia, il quale, cominciato accidentalmente il 13 di gennaio nelle botteghe del ponte di Rialto e spinto poscia da gagliardo vento, si estese sulla più popolata parte della città e dor'era il maggior traffico. Due mila tra case e fondachi, con tutte le ricchezze che contenevano, furono divorati dalle fiamme; e la repubblica, di già sposata da cinque anni d'infortunata guerra, perdette in quella sola notte più che non avrebbe speso in tutta una campagna (3).

Ma quegli stessi che fin allora erano addegnati con tanto necessimento per la ruina della

(1) *Mém. de Louis de la Tremouille*, c. 27, p. 191-192. - *Mém. de Fleurbaey*, p. 139. - *Mém. du chev. Bayard*, c. 129, p. 355. - *Mém. de Martin du Bellay*, t. 270, l. 1, p. 24. - *P. Just. Hist. sui temp.*, l. 27, p. 237. - *Fr. Guicciardini*, l. 22, p. 61.

(2) *P. Just. Hist. sui temp.*, l. 27, p. 190.

(3) *Ibid.*, l. 27, p. 223. - *Fr. Guicciardini*, l. 22, p. 69. - *P. Fureti, Stor. Fra.*, l. 12, p. 268.

Francia, cominciavano ad essere ansiosi dei continui successi de' nemici di Lodovico XII. Il papa non ignorava che Lodovico XII aveva più volte proposto a Massimiliano di dare in sposa la sua figliuola Renata ad uno de' nipoti di lui, assegnandole in dote il milanese. Fra breve tempo Carlo, il primogenito degli abbatucci di Massimiliano, doveva raccogliere g'importanti ritaggi delle case d'Austria e di Spagna. L'unione di tanti stati, che doveva distruggere ogni indipendenza della santa sede e dell'Italia, non dava a dir vero agli uomini di stato grande pensiero; tanto è difficile il trasportarsi colla mente a tempi al tutto diversi da quelli che si hanno continuamente sotto gli occhi. Ma benchè non badassero più che tanto a quest'avvenimento, ch'era così imminente e che loro sembrava tanto lontano, ben s'avviavano i politici dell'Italia, che il troppo abbassamento della Francia lasciava l'Italia in preda alla rapacità degli spagnuoli, alla brutalità dei tedeschi ed alla petulanza degli svizzeri, i quali, più formidabili di tutti gli altri, tenevano di già vassallo il duca di Milano. Di costoro temevansi che, vendendo la loro protezione agli altri piccoli stati d'Italia, tutti non li riducessero nel medesimo stato di dipendenza (1). Per altre

(1) Nella lettera del Machiavelli a Francesco Vettori e del Vettori al Machiavelli, nelle quali si veggono discusse tutti gli avvenimenti preveduti da que' due politici, la conclusione di Carlo V, non è ricordata una sola volta come ragione di timore; all'incontro vi si parla sempre dell'ambizione e della onnipotenza degli svizzeri. Machiavelli, *Let. fam.*, n.º 14-39, p. 42-43.

parte le rivoluzioni accadute nello stesso tempo nell'impero ottomano insuscitavano grandissimo terrore a tutta l'Europa: Selim aveva balzato dal trono Bajazette II, suo padre, l'11 aprile del 1512, ed aveva in appresso fatti perire i suoi fratelli e tutti i loro figli. Sapevasi che il nuovo sultano non era meno valoroso che crudele, che era accetto ai soldati, che desiderava la guerra ed aspirava a conquistare l'Italia, ove i cristiani, rifiniti dalle loro guerre, non potevano più resistergli. In fatti, se Ismaele Soli non avesse provocato Selim e stornato a danno della Persia il turbine che minacciava l'Europa, è verosimile che in quel tempo l'Italia sarebbe caduta in potere dei turchi (1).

Finalmente Leone X pensò di proposito a ripulire l'Italia da tanti pericoli. La guerra di Massimiliano colla repubblica di Venezia era il solo pretesto della continuazione delle ostilità. Leone, avendo inutilmente cercato di comporre quelle contese e non potendo indurre l'imperatore ad acconsentire a moderate condizioni, tanto fece che venne almeno dalle parti scelto per arbitro. I veneziani acconsentirono a non più pretendere Verona, purchè i castelli di Gange e di Valeggio fossero loro lasciati, onde avere il passo alle provincie poste oltre il Mincio. Dal canto suo Massimiliano promise di cessare dalle ostilità finchè durerebbero le negoziazioni; ma intanto i suoi ufficiali tedeschi, non altrimenti che i generali

(1) *Alfons de Ulloa, Fato di Carlo V*, l. 2, c. 14 e 15. - *P. Perata, Stor. Venet.*, l. 11, p. 83. - *Marchese, Lett. fam. paron.* - *P. Jovis hist. del temp.*, l. 111, p. 258.

spagnuoli, lungi dall'osservare la tregua, ne fecero loro profitto, abusandosi della libertà che questa ispirava ai contadini per ricominciare le loro devastazioni; poi il cardinale di Gurck fece di tutto per rompere quelle pratiche e venne a capo di farle andare a monte (1).

Leon X si mostrò in pari tempo disposto a riconciliarsi colla Francia, purchè Lodovico XII rinunciasse allo scisma ed alla protezione del concilio di Pisa. Era questo concilio caduto in tanto disprezzo, che il sostenerlo ormai più non poteva essere di alcun vantaggio politico: senzacchè, Anna di Bretagna, moglie di Lodovico XII, punto non dubitava che le scomuniche della santa sede non dovessero causare l'eterna sua dannazione e quella del marito. Due de' cardinali che avevano convocato il concilio di Pisa, cioè Bernardino Caresque e Federico di Sanseverino, erano stati fatti prigionieri in Toscana, mentre recavansi al concilio in cui fu creato Leon X. Umiliatisi al papa, essi avevano abjurato lo scisma ed erano perciò stati riposti nella loro dignità (2). Pochissimi preti trovavansi tuttavia adunati in Lione per servire alla politica del re; ma quasi tutto il popolo francese gli aveva in odio di scismatici, ed essi medesimi credevansi probabilmente colpevoli. Finalmente Lodovico XII accconsenti ad abbandonarli. Con un atto sottoscritto a Corbin

(1) *P. Paria, Stor. Ven.*, t. 2, p. 134. - *Fr. Guicciardini*, l. 20, p. 38.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. 20, p. 48. - *P. Jovis hist. sui temp.*, l. 20, p. 190. - *Par. de Grassi*, t. 17, p. 47. *apud* *Agri, Ann. Boron.*, § 44, l. 20, p. 142.

il 26 ottobre, e letto nel concilio di Laterano nell'ottava sessione, il 17 di dicembre, Lodovico rinunciò al conciliabolo di Pisa, aderì al concilio di Laterano e promise che sei de' prelati che avevano seduto nel concilio scismatico verrebbero similmente ad abbeverarlo in Roma a nome di tutta la chiesa gallicana (1).

Tosto che la Francia ebbe rinunciato alle scisma, Leon X si credette obbligato a riprendere verso di lei il carattere di comun padre de' cristiani ed a non dare più soccorso a' di lei nemici. Promise pure in principio del 1514 di renderle più segnalati servizi ed in particolare a riconciliarla cogli svizzeri: rappresentò al pontefice a quanto pericolo si esponessero riducendo Lodovico XII a far la pace con Massimiliano, perchè il prezzo di questa pace sarebbe la cessione del ducato di Milano alla casa d' Austria; e quanto la lunga inimicizia degli austriaci renderebbe perniciosa, a loro riguardo, l'unione dell'Italia alla Germania sotto il dominio di quella ambiziosa casa. Ma Leon X voleva per altra parte indurre Lodovico XII a ratificare la convenzione di Digione, rappresentandogli che se giammai le circostanze diventavano più favorevoli, non troverebbesi intrucato per nulla a far rivivere nel ducato di Milano i diritti cui gli svizzeri volevano ch' ci rinunciasse (2).

(1) Fleury, *Hist. Eccl.*, Ed. CXXIII, § 158. - Ann. Eccles. Regni, 1513, § 62, p. 147, § 85, p. 154. - P. Juvén. des Ursins, l. 20 p. 191. - Fran. Guicciardini, l. 22, p. 68. - Fr. Selous, l. 22, p. 418.

(2) Fr. Guicciardini, l. 22, p. 68.

Istanto anche Ferdinando aveva rinnovata per un altro anno la tregua di Orthes tra la Francia e la Spagna; e per tal modo violava formalmente gli obblighi contratti con Enrico VIII, suo genero, il quale era stato da lui lusingato colla vana speranza delle conquiste da farsi in Francia e veniva abbandonato quando si doveva ridurre la promessa ad effetto. Era la terza volta dopo il cominciamento di quella guerra, che Ferdinando ingannava il genero per soddisfare la privata sua ambizione. Enrico VIII, sdegnato di vedersi deluso così affacciatamente dallo suocero, si mostrò disposto a pacificarsi colla Francia. Era morta il 9 di gennaio del 1514 Anna di Bretagna: Lodovico XII, rimasto vedovo, fece chiedere in matrimonio Maria, sorella d' Enrico VIII, perchè quelle nozze fossero arra della piena riconciliazione tra la Francia e l' Inghilterra. Lunghe furono le pratiche; ma le ostilità rimasero sospese fino al 7 di agosto del 1514; nel qual giorno due trattati furono formati in Londra, l' uno per ristabilire la pace tra la Francia e l' Inghilterra, e in questo la repubblica di Venezia fu compresa tra gli alleati delle due corone, l' altro per regolare le condizioni del matrimonio tra Lodovico XII e la principessa Maria (1).

(1) *Annal. de la république*, t. III, p. 412. - *Suppl. de Pierre, hist. d'Angleterre*, t. III, p. 87 e seg. - *Mém. de Barrad*, t. I, p. 158. - *Mém. de Fleurbaey*, t. I, p. 184, 187. - *Mém. de du Bellay*, t. I, p. 27. - *Frans. Balcani*, t. III, p. 425. *Fr. Guicciardini*, t. III, p. 75. - *P. Jacq. hist. sui temp.*, t. III, p. 284. - *P. Paros, storia Ven.*, t. II, p. 145.

Così da ogni parte era sospesa la guerra ai confini della Francia: imperciocchè, sebene gli svizzeri, vincessero d'offendere questa corona co' più ingiuriosi procedimenti, non usavano perciò dalle loro montagne. Lodovico XII, sposato dai rovesci del precedente anno, aveva deposto il pensiero di mandare per allora un'armata in Italia, ancorchè facesse correr voce degli apprestamenti per una nuova discesa, per non iscosaggiare del tutto i suoi alleati. Finalmente le fortezze che i francesi avevano conservate in Italia, dopo essersi difese con eroico coraggio, furono costrette a capitolare; quelle di Milano e di Cremona in giugno del 1514, e la Lanterna di Genova soltanto il 26 d'agosto. Ottaviano Fregoso, doge di Genova, per ridurre alla resa la guarnigione della Lanterna, che aveva di già consumate le vittovaglie e le munizioni, le pagò ventidue mila scudi di vecchie paghe; fece poscia spianare la fortezza, affinchè nè un principe straniero nè un altro doge nè egli stesso potessero valersene per tenere la patria in servitù (1).

La guerra ormai più non ardeva che nel territorio della repubblica di Venezia; ed anche collà, a motivo dell'assurimento de' guerreggianti, era trattata con deboli armate che mai non conducevano a fine veruna strepitosa azione. Massimiliano, sempre del pari incoerente, sempre incapace di mandar a termine i suoi progetti o di abbandonarli quando vedeva l'impossibilità di

(1) *P. Justi Hist. del temp.* l. 20, p. 201, 214. - *Ellari Felsens Gen. Hist.* l. 20, p. 713. - *Fari Binari*, l. 200, p. 437. - *Fr. Guicciardini*, l. 20, p. 78.

conseguirli, si ostinava a non fare la pace coi veneziani; pure egli non recavasi contro di loro in persona, e non mandava per far la guerra nè generali nè soldati nè munizioni nè danaro. Dopo la morte della moglie aveva Massimiliano fermato il progetto d'appropriare della prima vacanza della santa sede per farsi eleggere papa. Ei prometteva in tal caso di rinunciare alla corona imperiale in favore di Carlo, suo abbatto, e sollecitava Ferdinando il cattolico a favoreggiare questa sua strana ambizione (1). Ma i suoi vassalli ed i suoi contadini tenevano intanto viva la guerra ai confini dello stato veneto. Alcuni baroni tedeschi, con poche migliaia d'armati, levati nelle milizie del vicinato, entravano ora nel Friuli, ora nella Marca Trivigiana: s'impadronivano alla spovveduta delle piccole città, ardevano le castella, guastavano le campagne e tornavano poscia alle case loro, dopo avere accresciuta la miseria e la disperazione degli sventurati agricoltori, senza però in verun modo aver contribuito a terminare la lunga lite del loro padrone (2).

Tra i più molesti e crudeli vassalli di Massimiliano, che trattavano questa piccola guerra, annoveravasi un Cristoforo, figliuolo di Bernardino Frangipane; costui un giorno sopraprese un villaggio nel territorio di Marano, i di cui abitanti avevano dato singolari prove di devozione alla repubblica, e fece a tutti cavare gli occhi e ta-

(1) *Fr. Guicciardini*, l. vii, p. 65.

(2) *Ibid.*, p. 87. - *P. Jacq. hist. sui temp.*, l. vi, p. 207. - *P. Farina*, l. vi, p. 20 e seg.

gliare l'indice della mano destra (1). Nissu altro ebbe maggior parte di costui nella desolazione del Friuli, nissu lo invase più frequentemente, commettendovi maggiori guasti e crudeltà. Ei porse tuttavia occasione ad alcuni capitani veneziani di acquistarsi nome combattendolo, tra i quali ricorderò Giuliano Savorgnoso, che difese contro di lui Osofo, e Giovanni Vettori, che all'ultimo lo fece prigioniero (2).

Bartolomeo d'Alviano, che aveva adunata una nuova armata a Padova ed a Treviso, colla quale faceva testa a Raimondo di Cardone ed agli spagnuoli, otteneva sopra di loro piccoli vantaggi; e colla sua risoluzione, colla prontezza e sagacità sua arretrò nuovamente i soldati ad incontrare il pericolo, restituendo loro la perduta fiducia. Condusse parte della sua armata nel Friuli, sconfisse il Frangipane e gli fece levare l'assedio di Osofo; indi tornò a' suoi quartieri di Padova, prima che gli spagnuoli avessero potuto approfittare della sua lontananza. Anzi pochi giorni dopo assalì all'improvviso gli spagnuoli ad Este, da cui s'impadronì ed ove trovò i loro magazzini; all'ultimo soprapprese ancora Rovigo, ove uccise o condusse via quasi tutti i loro cavalli con molti prigionieri. Sebbene schivasse mai sempre una giornata campale, per espresso ordine del senato, venne a capo tuttavia di distruggere a

(1) *P. Farina*, l. II, p. 21. - *P. Jacq. Min. nel temp.*, l. III, p. 309.

(2) *P. Farina, Ist. Ven.*, l. II, p. 102, 115. - *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 71. - *P. Jacq. Min. nel temp.*, l. III, p. 308.

poco a poco quell'armata, ch'era stata sì lungo tempo così formidabile (1).

Renzo di Ceri sostenearsi sempre in Crema con una guardiaione veneziana; e non solo vi si difendeva contro tutti gli assalti de' nemici, contro la fame e la peste, malgrado gli stenti d' ogni sorta, ma faceva inoltre dello scorte per levare contribuzioni in tutte le vicine piazze, per assaltare all' improvviso i quartieri delle truppe di Massimiliano Sforza; ed occupò la città stessa di Bergamo, cui dovette in appresso diagomberare per capitolazione; lasciò la queste province, separate dalla capitale dalle armate nemiche, mantenne l'onore del nome veneziano e la confidenza nella fortuna della repubblica (2).

Fino a questo punto non si vedeva quale vantaggio effetto avessero prodotto le pratiche di Leon X per la pace tra la repubblica di Venezia e Massimiliano, e tra il re di Francia e gli svizzeri; s'una delle negoziazioni era per ancor ridotta a fine, ed omai si cominciava a sospettare della di lui fede. In fatti nelle sue lettere confidentiali, egli incalzava tanto più Lodovico XII ad entrare in quell' anno medesimo in Italia, quanto meno lo credeva disposto a tale intrepresa (3); lo assicurava della sua devozione agli interessi della Francia; sollecitava le nozze di Giuliano, suo fratello, con Filiberta di Savoia,

(1) P. Paruta, *Stor. Ven.* l. II, p. 135. - Fr. Guicciardini, l. II, p. 79. - P. Jovii Hist. ital. temp., l. III, p. 214.

(2) P. Paruta, *Stor. Ven.* l. II, p. 137. - Fr. Guicciardini, l. II, p. 79. - P. Jovii Hist., l. III, p. 223.

(3) Fr. Guicciardini, l. III, p. 75.

sorella della madre di Francesco I, già fidanzata fin dal 20 maggio del 1513, le quali nozze celebraronsi poi in Torino nel febbrajo del 1515(1); e nello stesso tempo mandava Pietro Bembo a Venezia per indurre la repubblica a scostarsi dalla Francia ed a riconciliarsi coll'imperatore e col re di Spagna (2).

Il nuovo pontefice pinto non si rassomigliava al suo predecessore, nulla avendo dell'indole severa, irrecabile, implacabile di lui. Per lo contrario Leon X serbava co' suoi familiari leggiadri e graziosi modi, proteggeva le arti e le lettere, benediceva a larga mano i dotti, i poeti, gli artefici; le quali cose venivano celebrate in tutta l'Europa con profusione di lodi. Ma d'altra parte Leone non aveva nè la lealtà, nè l'altezza dell'animo di Giulio II. Tutte le sue negoziazioni erano ingannevoli e perfide; sempre parlando di pace, ovunque sofflava il fuoco della guerra; e le sciagure dei popoli d'Italia, oppresse da tante barbare armate, non valevano a commoverlo a pietà, nè l'inducevano a procurarvi riparo. La sua ambizione non era minore di quella di Giulio II, ma non poteva in coscienza vestirla con così rispettabili titoli. Non proponevasi già Leone l'indipendenza dell'Italia o la dilatazione dei domini della chiesa, ma solamente l'esaltazione della propria famiglia.

(1) Guichenon, *Hist. généal. de la maison de Savoie*, t. IV, p. 179. - P. Giovio, *Vita di Leon X*, t. III, p. 174. - Jan. Nardi, l. VI, p. 275.

(2) E. Parin, *Stor. Ven.*, t. II, p. 162. - Fr. Guicciardini, l. VII, p. 77.

Aveva Leon X promesso a Giuliano suo fratello di formarli un'illustre stato, e a tale patto averlo indotto a lasciare a Lorenzo, figliuolo di Pietro de' Medici, le cure della repubblica fiorentina. Era intenzione del papa di erigere per Giuliano un nuovo principato composto degli stati di Parma e di Piacenza, ai quali voleva aggiungere Modena e Reggio, spogliandole la casa d'Este; perciocchè, sebene avesse da principio fatte al duca Alfonso le più lusinghiere promesse, sebene gli avesse fatto tenere il gonfalone della chiesa nella cerimonia della propria incoronazione, non aveva ancora rievocate le sentenze profferite dal suo predecessore contro di lui. E benchè avesse promessa al duca di Ferrara la restituzione di Reggio entro un determinato tempo, due volte era scaduto questo termine, e due volte Leone aveva mancato alla promessa. Inoltre aveva il papa fomentata una congiura dei Rangoni, gentiluomini modenesi, che in settembre del 1514 avevano imprigionato Vito Furst, governatore imperiale della loro città; e, mediante il pagamento di quaranta mila fiorini, egli aveva ottenuta dall'imperatore la cessione del dominio di quella città (1).

Col mostrarsi affezionato alle case d'Austria e d'Arragona sperava Leon X d'ottenere l'assenso loro per erigere a favore del fratello questa signoria cipadana, annunziandola dai ducati di Milano e di Ferrara; ma i veneziani gli faceva-

(1) Scip. Ammirato, l. xvn, p. 315. - P. Giov. , *Vita d'Alfonso d'Este*, p. 96. - Fr. Guicciardini, l. vii, p. 17.

no sperare l'aiuto della Francia per un progetto ben altrimenti importante, che era quello di collocare Giuliano sul trono di Napoli, cacciandone il re d'Aragona. L'universale desiderio degli Italiani di scuotere il giogo de' barbari poteva in fatti procacciare applausi a questo tentativo, e la vicendevole gelosia delle potenze straniere, le quali non volevano lasciare ai loro rivali ciò che esse non potevano ottenere per sé medesime, poteva procurargliene l'aiuto. I Medici speravano ancora di più, ed oltre al regno di Napoli per Giuliano, si lusingavano di ottenere il ducato di Milano per Lorenzo, valendosi delle promesse d'un monaco, di cui mostravano una lettera, scritta da lui, secondo che dicevano, dopo la morte (1).

Frattanto Leon X correva rischio di trovarsi inlacciato dalle sue stesse astute pratiche. Lodovico XII lo incalzava a dichiararsi e ad spartirlo nella campagna del 1515. Gli mostrava come i veneziani si andavano rinettendo, incresi della loro costanza, dalle sofferte perdite, e come Bartolommeo d'Alviano, loro generale, ricuperava con una serie di felici benchè brevi successi quella riputazione che perduta aveva in due grandi sconfitte. Gli ricordava l'alleanza recentemente conclusa dalla Francia con Enrico VIII d'Inghilterra, la quale assicuravagli per la prossima campagna i soccorsi di quella stessa potenza che aveva fatta

(1) Questa lettera sottoscritta da *Fruto Angelo* morto poco dopo, comparisce in Roma agli scritti di Giuliano pochi mesi dopo l'elezione di Leone X, suo fratello, *Acc. Ricordi*, t. vi, p. 273 - Insieme alla profeta dei veneziani può leggersi *Paul. Perazis, Stor. Venez.*, t. vi, p. 122.

andare a mala fine la precedente. Rappresentava il pontefice che per lui sarebbe imprudente consiglio l'affidarsi alle promesse di Ferdinando e di Massimiliano, de' quali era nota la povertà non meno che la perfidia. Esortavalo a stare all'erta contro l'ambizione di questi due principi, che aspiravano amendue al dominio di tutta l'Italia; mentre che ne' tempi in cui la Francia ne possedeva i due più ricchi e potenti stati, non aveva rispettata l'indipendenza di tutti gli altri. Lodovico XII aveva in pari tempo fatta correr voce de' graviti fittigi da Leon X di scendere in Italia per la qual cosa il pontefice era caduto in sospetto a' suoi propri alleati. Pareva pertanto vicina l'ora in cui vedrebbe il papa forzato a dichiararsi scopertamente e a far conoscere chi aveva voluto ingannare, o il re di Francia, o gli svizzeri, o Massimiliano e Ferdinando, oppure i veneziani (1).

Ma l'inspettata morte di Lodovico XII, accaduta il 1.^o di gennaio del 1515, ritardò ancora per poco tempo quella dichiarazione che sembrava così imminente. Le mal consigliate nozze di questo monarca, già pervenuto al cinquanta-quattro anni, con una bellissima principessa di diciotto, vennero riguardate come cagione della sua morte. La breve malattia che lo trasse alla tomba, per ogni aspetto procedeva da raffinimento. Nel tempo medesimo delle feste nuziali, celebratesi in Abbeville il 5 ottobre, e continuate in Parigi per sei settimane, con giostre e tornei, il re

(1) Fr. Guicciardini, l. III, p. 80.

trovarsi così debole, che rimase costantemente adagiato sul letto. « A ragione di sua moglie, » dice il reale servitore di Bajardo, aveva il buon re malato affetto il suo tenore consueto di vita, e perciòchè, invece che era solito di pranzare alle otto ore, conveniva ch'ei pranzasse a mezzogiorno, invece di andare a letto secondo il suo costume alle sei ore della sera, spesso non si coricava prima di mezzanotte, onde cadde infermo in sul finire di dicembre; della quale malattia non potendolo liberare veruno umano rimedio, si rendette l'anima a Dio il primo di gennaio seguente, dopo la mezzanotte (1) ».

Lodovico XII, che per alcuni mesi venne riconosciuto come re di Napoli e che regnò più di dieci anni sul ducato di Milano, dev'essere annoverato fra' principi d'Italia; e i fatti di lui ebbero fin troppa influenza sui destini di questa contrada. Fu generalmente Lodovico accusato di avarizia; ed infatti alienò da sè gli svizzeri, e per inopportuna e sconsigliata parsimonia fece spesso tornar vani i successi delle sue armate. Pure questa parsimonia, benchè eccessiva, fu quasi la sola virtù per cui Lodovico ottenne l'onorato titolo di padre del popolo, perciocchè fu parco del danaro de' suoi sudditi più ancora che de' propri tesori. Del resto non ravvisavasi in lui veruna di quelle doti che si ammirano ne' grandi uomini o

(1) *Mém. du chev. Bayard*, c. LVII, p. 361. - *Mém. de mess. Martin de Selve*, l. 1, p. 37-38. - *Mém. de Fleury*, t. III, p. 113. - *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 87. - *Fr. Belcarri*, l. III, p. 23. - *P. Jotti hist. un. comp.*, l. III, p. 289.

sci grandi re. Privo di forza d'animo e di risolutezza, egli era sempre condotto da altri, e bene abbisognava di tanto; senzacchè non sapeva prendersi per guida uomini più svegliati di lui. I suoi fratelli erano quasi tutti di fiacca mente al pari di lui; la loro politica era quasi sempre male intesa, ed inoltre quasi sempre infida. Non meno ambizioso che se la natura gli avesse data la mente d'un conquistatore, mai non cessò di combattere pel possedimento del regno di Napoli e del ducato di Milano, e perdette l'uno e l'altro per propria colpa, dopo di avere causati alla Francia i più sanguinosi disastri (1). Non meno perfido che se invecchiato fosse nello studio della politica chiamata machiavellica, fu infedele a tutti i trattati; indegnamente tradì l'amizizia de' suoi alleati, i fiorentini, i veneziani, il re di Navarra, il duca di Ferrara, i Bentivoglio, i piccoli principi di Romagna ed il principe di Piombino. Fu il principale autore della lega di Cambray contro i veneziani, suoi alleati; e questa perfidia paragona quella con cui erasi collegato con Ferdinando a danno di Federico, re di Napoli. Per altro non alla ragione di stato egli significava in tal guisa la fede e l'onore; poichè ognuna di queste vic-

(1) Noi abbiamo un papa sordo, e questo grave e rispettabile (la lettera doveva venire nelle mani del papa), un imperatore instabile e vario; un re di Francia orgoglioso e pauroso; un re di Spagna tracagno e aratro; un re di Inghilterra fiero, feroce e cupido di gloria; gli armeni bestiali, vittoriosi e insolenti; nel resto d'Italia potenti, ambiziosi e vili; per gli altri re io non li conosco. *Lettera del Machiavelli a Fr. Petrucci, del 26 agosto 1513, t. viii.*

lazioni de' trattati non era meno imprudente e scongiata che contraria alla buona fede.

Quando Lodovico XII condusse egli medesimo le sue armate, ed in particolare nella prima guerra contro i veneziani, diede non dubbie prove di crudeltà. Ma nelle battaglie i propri patimenti e pericoli personali soffocavano ogni più difficile sentimento; e le atrocità commesse contro il governatore di Peschiera e il di lui figliuolo, dimostrano assai meno la durezza del cuore di Lodovico XII, che il crudele trattamento fatto di lui al proprio rivale, Lodovico Sforza. Egli lo tenne dieci anni in una prigione o in una gabbia di ferro; gli negò la consolazione inutilmente implorata d'avere libri e mezzi di scrivere nella sua solitudine, e lo fece morir disperato, senza veruna distrazione, senza verun alleviamento di spirito (1).

Lodovico XII fece nascere uno scisma nella chiesa; visse lungo tempo scomunicato e tenne il suo regno sotto l'interdetto: ciò non pertanto egli era superstizioso, e dopo di avere lungo tempo apprezzata la religione per politica, l'una o l'altra abbandonò per bacchettoneria. Per la dolcezza dell'indole nella privata vita egli non merita punto maggiori elogi. Il ripudio della di-

(1) *P. Joëlle-Bin nel temp.*, I, 177, p. 216. - Lodovico XII raccontando al Marlborough, allora inviato presso di lui, la presa di Masserano e la uccisione della guarnigione, che fu seguita per orribili crudeltà, gli disse ridendo, « la tua sinistra, amico, mi nel senso, quando nella giornata dove io era si uccisero tanti uomini; atteso mangiarvi di « Guanciale con tanto qual medesimo ». *Marshall, Letters, Lett. de Oliver*, 29 luglio 1710, t. III, p. 342.

lui prima consorte fu un insigne esempio d'ingratitude, di perfidia, di dispregio d'ogni onesta regola. Egli non ebbe da ciò altro motivo che l'amore da lui concepito per Anna di Bretagna, sua seconda consorte, allora moglie di suo cognato; e quando in età avanzata perdette anche quest'ultima, appena per qualche settimana serbò memoria di lei, e chiese subito la mano d'una terza sposa nel fiore dell'età, il di cui amore gli esigè la morte. Questa dal canto suo, per una tal quale rappresaglia, gli recava un cuore di già pieno d'un altro affetto, innamorata essendo in Carlo Brandon, duca di Suffolck, cui dispocò segretamente, due mesi dopo la morte di Lodovico XII (1).

(1) *Rapin Thoyras, Hist. d'Anglet.*, l. iv. p. 98. - *Mém. de Fleureau*, p. 289.



CAPITOLO CXII.

Francesco I assume il titolo di duca di Milano; passa le Alpi; sconfigge gli svizzeri a Marignano e conquista il milanese; dimessa di Massimiliano in Lombardia, e sua ritirata; trattati che pongono fine alle guerre prodotte dalla lega di Cambraja.

(1515-1517) ALLA morte di Lodovico XII, il duca d'Angoulême genito di lui e primo principe del real sangue, salì sul trono di Francia sotto il nome di Francesco I. Egli era nato il 12 settembre 1494, e principato dello stesso Lodovico, duca d'Orléans, figlio di Carlo V, di cui Lodovico XII era nipote. Il nuovo re assunse nello stesso tempo il titolo di duca di Milano, come erede di Valentina Visconti, sua bisavola, e come nominatamente compreso nelle investiture accordate da Massimiliano, in conseguenza del trattato di Cambraja (1). L'Italia fu, per così dire, in tal modo avvertita che il nuovo monarca aspirava a recuperare colla forza delle armi la sovranità ch'era stata tolta al suo predecessore.

(1) *St. Guicciardini*, t. 2, l. 22, p. 82. - *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. 27, p. 290.

Era ventura della Francia che si succedessero per tale guisa sul trono due principi nati in privata fortuna; epperò forniti di quelle virtù e doti che la reale educazione non può sviluppare. Lodovico XII, il quale da principe del real sangue si era mostrato uomo debole e mediocre, rimase pur sempre qual era stato; ma ad ogni modo egli andò debitore alla sua angusta e spessa avversa fortuna di quelle abitudini d'ordine, di parsimonia, di rispetto per la giustizia e di compassione per le miserie del popolo, che gli fruttarono l'amore de' sudditi. Francesco I era stato dalla natura assai più favorito: era giovane di bella presenza e di singolare forza e destrezza in tutti gli esercizi militari; la sua affabilità, la leggiadria de' suoi modi e la sua generosità gli cattivavano il cuore di chiunque gli si avvicinava. Egli era infuso il primo re francese che fosse stato liberalmente educato; amava le lettere, le arti, la poesia e le coltivava egli stesso non infelicitamente. Subbene Lodovico XII, privo d'ogni speranza di prole maschia, lo riguardava di già come presuntivo erede della corona, e lo aveva perciò eletto a genero, fidanzandogli Claudia di Francia, sua primogenita; la regina, Anna di Bretagna, non aveva lasciato, finchè ella visse, che questo matrimonio avesse effetto. L'odio della regina Anna contro Luigia di Savoia, madre di Francesco I, muovevasi ad oltrè ancora il dì del figliuolo. Quel matrimonio si celebrò soltanto in maggio del 1514 (1); e fino a

(1) *Mém. de chev. Sigard*, c. 1003, p. 380. - *Mém. de Fleury* (2) t. III, p. 134-135. - *Mém. de du Bellay*, I, 4, p. 28.

quel punto Francesco sosteneva il peso del disfavore e quello della soggiezione.

Le doti splendide di Francesco I tenevano in ansiosa aspettazione l'Italia, che vedevasi minacciata dalle prime mosse di lui e rammentava che Gastone di Foix, pervenuto alla stessa età con eguale ingegno, ma con minore potenza per farlo valere, erasi di già renduto famoso per tante vittorie. Trattanto i nemici della Francia, che stavano all'erta a cagione degli apprestamenti di Lodovico XII, credettero di avere per la di lui morte guadagnato, se non altro, una dilazione; sembrava loro affatto inverosimile che il nuovo re volesse intraprendere una guerra in paese straniero ne' primi mesi del suo regno e allontanarsene prima d'aver avuto il tempo di consolidare la propria autorità. Francesco I nulla oltree che potesse confermarli in questa opinione, e schiense accrescere il numero delle sue compagnie d'ordinanza fino a quattro mila lance, fece spargere voce che ciò fosse unicamente per provvedere alla propria difesa (1).

Tuttavia prima d'entrare in campagna, Francesco I voleva conoscere gli umori de' suoi vicini. Trovò eh' Enrico VIII, re d'Inghilterra, non era meno di lui desideroso di rinnovare il trattato di alleanza concluso col suo predecessore; e il nuovo trattato con Enrico fu firmato a Londra il 5 di aprile (2). L'arciduca Carlo, signore dei Paesi Bassi, si mostrò egualmente disposto a sti-

(1) *Mem. Garibaldi*, t. II, p. 83. - *P. Jodé* *ibid.*, t. II, p. 194.

(2) *Ibid.*, *Atto pubblico*, t. III, p. 473, 475, 476.

polare un trattato di alleanza con cui prometteva di sposare Renata di Francia, figliuola di Lodovico XII e cognata di Francesco I, testocchè questa sarebbe anfib; trattato che venne sottoscritto in Parigi il 24 di marzo (1).

Ma d'altra parte Ferdinando il cattolico ricusò di rinnovare la tregua d'Orthes, — non a patto che vi si comprendesse il milanese, — che Francesco non volle acconsentire. Massimiliano rimase ogni pratica d'accordi. Gli svizzeri non vollero ricevere gli ambasciatori francesi, quando non fossero apportatori della ratifica della convenzione di Digione. Il papa promise di tenersi neutrale, ma nello stesso tempo negoziava segretamente con Massimiliano, con Ferdinando e cogli svizzeri, ed in luglio sottoscriveva un trattato di garanzia per il ducato di Milano (2). I veneziani dal canto loro riponevano ogni speranza nei soccorsi della Francia; incalzavano il re a scendere in Italia, mentre che l'assistenza loro poteva ancora essere efficace; e rinnovarono con lui, il 27 di giugno, l'alleanza che avevano conclusa col di lui predecessore (3).

Il doge di Genova, Ottaviano Fregoso, era stato ricondotto in patria dalle armi spagnole

(1) *Frans. Guicciardini*, l. III, p. 53. — Il trattato venne in *Dumais*, t. IV. — *Mém. de Chev. Bayard*, t. I, p. 364. — *Mém. de Mart. de Bellay*, l. 2, p. 43. — *Frans. Belcarri*, l. III, p. 435.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 55. — *Fr. Belcarri*, l. IV, p. 437. — *P. Fausto, stor. Fran.*, l. III, p. 191.

(3) *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 55. — *Mém. de Mart. de Bellay*, l. 2, p. 52. — *Trensi d' trattato primo Leonard*, t. II. — *P. Fausto, stor. Fran.*, l. III, p. 192.

e pontificia, onde la lega contraria alla Francia credeva di poter fare assegnamento sopra di lui; pure ella non lo careggiava, nè meglio il trattava di quello che trattasse il duca di Milano, e mentre che opprimeva questi colle taglie e continuamente minacciava di cedere ad altri gli stati lombardi, offriva a lui nello stesso tempo la signoria di Genova, a condizione ch'egli pagasse alla lega una grossa somma di danaro; di modo che il Fregoso non ignorava che, sotto la protezione del papa e del re di Spagna, la sua patria veniva in certo modo proposta in vendita al migliore offerente. Accolse dunque con piacere le segrete proposte di Francesco I, che lo richiese di alleanza. Il trattato fu concluso col contestabile di Borbone, e non doveva essere fatto pubblico se non dopo che le armate francesi avrebbero discese in Italia: allora il Fregoso doveva aprir loro i passaggi della Liguria, assoldarle con un determinato numero di fanti, e deporre il titolo di doge per assumere quello di perpetuo governatore di Genova in nome del re di Francia (1).

A Francesco I rimaneva ancora un ultimo alleato in Italia, ma di tutti il più debole, ed era il marchese di Saluzzo; il quale, esortato di seggio per cagione della sua devozione alla Francia, altro più non conservava che la città di Be-

(1) *P. Jacq. Buz.* *ait temp.*, t. iv, p. 392 e 393. - *Fr. Guichardini*, l. iv, p. 87. - *P. Buzari Hist. Gen.*, t. iv, p. 442. - *Urbani Feliciano*, l. iv, p. 717. - *Fr. Beltrami*, l. iv, p. 129.

vella, la quale tuttavia, per essere posta alle falde delle montagne, era assai importante (1).

Ma Francesco I faceva minor assegnamento sopra gli alleati, che sulle proprie forze della Francia e sull'entusiasmo con cui questa apparecchiarsi ad asssecondare il suo giovane re nella prima di lui impresa. Volendo Francesco cancellare la vergogna delle sconfitte di Novara e di Guinegatten, ragunava la più poderosa armata che fin allora fosse stata condotta in campo da un re di Francia. Nel Delfinato adunava due mila cinquecento lance francesi, il fiore di tutta la nobiltà francese; e perchè la gelosia di questo ordine teneva lacerte in Francia e lontano da ogni militare esercizio il terzo stato, quariano i borghesi; e perchè d'altra parte nelle ultime guerre era stata riconosciuta la somma importanza dell'infanteria, sia ch'ella fosse ordinata a guisa della falange impenetrabile ed irta di picche degli svizzeri, o a guisa delle agili ma ferme schiere degli spagnuoli, perciò Francesco I assoldò ventidue mila lanzabiniocchi per far testa agli svizzeri, e dieci mila baschi da porre a fronte agli spagnuoli. Erano i lanci capitaneati dal duca di Gheldria, dal capitano Tavarannes, la di cui gente, numerosa di sei mila uomini, chiamavasi la banda nera, dal duca di Suffolk, dal conte di Volff-Brandock e da Michele di Openberg (2). L'avvicinia di Ferdinando, che mai non aveva vo-

(1) *Mém. de Bayard*, c. xxx, p. 365.

(2) *Mém. de Fleurbaey*, l. xiv, p. 177. - *Fr. Guicciardini*, l. xiv, p. 88. - *P. Juvén. Blais, sul temp.*, l. iv, p. 291. - *Fr. Belcarli Cassa*, l. iv, p. 431.

lato pagare la taglia di riscotto del suo illustre capitano Pietro Navarro, fatto prigioniero nella battaglia di Ravenna, somministrava ai francesi un eccellente capitano per addestrare l'infanteria basca. Il Navarro, stanco di così lunga prigionia, restituiti a Ferdinando tutti i feudi che aveva da lui ricevuti, si accinse a' servigi della Francia, e levò parte nel Bearnese e parte nel Delfinato i dieci mila uomini baschi a' quali diede le ordinanze, la disciplina e le armi colle quali erasi lungo tempo illustrata la sua fanteria spagnuola⁽¹⁾.

Raimondo di Cardone, dopo di avere minacciato il vicentino e forzato a indietreggiare Bartolommeo d'Albiano, che aveva dal senato ricevuto espresso ordine di non venire a giornata campale, aveva ricondotta a Verona l'armata spagnuola. Giuliano de' Medici, detto da Leao X, suo fratello, gonfaloniere della chiesa, adunata tra Piacenza e Reggio un'armata composta di truppe pontificie e di truppe della repubblica fiorentina. Finalmente gli svizzeri si affrettavano da sé soli a prevenire i francesi, occupando i passi delle Alpi. Avevano essi piantati i loro accampamenti a Suse, ov'era di già raccolta un'armata di oltre venti mila uomini de' cantoni, la quale custodiva i passi delle due valli d'Exilles e della Novalaise, con tutte le gole del monte Ceniso e del monte Ginevra⁽²⁾.

(1) *Mém. de Marc de Bellay*, l. 1, p. 47. - *Annuaire Padouan*, presso il Murat, ad an. 1513.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. 10, p. 58. - *P. Savii Hist. and temp.*, l. 17, p. 124. - *Paolo Paruta*, l. 10, p. 58. - *Frans. Selwart*, l. 17, p. 440.

Dall'altra parte l'armata di Francesco I occupava le falde opposte delle stesse Alpi nel Delizinato, tra Grenoble e Briançon. Il passaggio del monte Gioveva, pel quale i francesi erano discesi nelle precedenti guerre in Italia, veniva loro chiuso: e il re giudicava impossibile cosa lo sfiorare gli svizzeri in anguste gole, ove la sua cavalleria non poteva operare, e dove il più breve indugio avrebbe esposta la sua armata al pericolo di morire di fame. In tale stato di cose il maresciallo Trivulzio si prese l'incarico di visitare le montagne per informarsi da tutti i pastori delle strade per le quali l'armata francese potrebbe passare e riuscire alle spalle dell'armata svizzera; e s'attese in ultimo al sentiero che dalle rive della Duranza conduce per Guillore e per l'Argentiera alle sorgenti della Stura ed ai piani del marchese di Saluzzo (1).

Già era il 10 d'agosto, e più non si vedevano essi nelle gole delle montagne che si dovevano attraversare coll'artiglieria; ma non'armata era fin allora penetrata in quelle alpestri valli, sconosciute perfino ai condottieri delle mercatantie e praticate solamente da alcuni cacciatori di camoscio. L'impresa di condurre un grosso numero di artiglierie, tutti gli uomini d'arme francesi e trenta mila pedoni doveva dunque far rimiragliare l'universo. Da Grenoble l'armata creò una rotta ad Embrun per Visille e la Mura. Colla preveduta di vittovaglie per cinque giorni, pe-

(1) *Fr. Garzanti*, l. Xa, p. 82. — *P. Jov. Riv.*, l. xv, p. 276.

netrò nelle montagne pei villaggi di san Clemente e di Crispino. Essa aveva lasciato a sinistra il monte Cinerca, guardata la Duranza e fatta la prima stazione a Guallestro. Quindi fu mestieri aprirsi la via col ferro nelle rupi di san Paolo, che chiudevano il passo: la qual cosa fu fatta entro il secondo giorno, e l'armata andò a pernottare a Barcellonetta. Il terzo giorno si dovea valicare la più alta catena delle Alpi, quella cioè che tra Barcellonetta e l'Argentiera parte le acque che scendono nel Rodano da quelle che vanno nel Po. Qua e là dovevasi far saltar in aria le rupi per aprirsi la via, o gettar ponti sopra i burroni, o innalzare sull'erta delle montagne lungo i precipizi delle gallerie di legno. Settantadue grosse artiglierie dovevano passare per questa strada col grosso dell'armata, la cavalleria di grave armadura e le bagaglie. Avevano inoltre due mila cinquecento marescialli e guardatori, raccolti in ordinanza e pagati come la fanteria, i quali dovevano aprire le strade: ma lo zelo dei soldati gregari era ancora più efficace; essi tiravano le artiglierie in vece dei cavalli, e mostravano non minore ardeur e destrezza che coraggio nel superare le insudite difficoltà loro opposte dalla natura. La terza stazione dell'armata fu ne' villaggi di Larchis e di Eliccia. L'armata era ormai giunta nella valle della Stura; ma la montagna di Piè di Porco le chiudeva tuttavia il passo: così la superò il quarto giorno, ed il quinto si trovò in Lombardia nelle pianure del marchesato di Saluzzo (1).

(1) *P. Jovis ita. au. temp.*, l. xv, p. 198. — *Mémoires de Fleurbaey*, p. 176. — *Mémoires de Louis de la Tremouille*,

Mentre che il grosso dell'esercito batteva questa strada, continuamente lottando con pericoli e con difficoltà che nissun altro generale aveva peranco tentato di superare, le altre schiere scendevano per le vie della Dragoniera, di Rocca Perotta e di Camo, senza mai scontrarsi negli avvisari, che con tanto vantaggio avrebbero potuto impedire il passo.

Con una di queste schiere od ala dell'esercito il la Palisse doveva recarsi da Briançon a Villafrauca, e di là passare per Sestrieres alle sorgenti del Po. Egli formava in tal modo l'ala sinistra di tutta l'armata francese, e siccome colui che trovavasi più vicino agli avvisari, era altresì quegli che più particolarmente copriva le artiglierie. Il Bajardo, l'Humbercourt e il d'Aubigné camminavano con quest'ala. Il Bajardo ebbe avviso che Prospero Colonna, capitano generale del duca di Milano, aveva i suoi quartieri a Carnaguola, alle falde di quelle stesse montagne, e seppe inoltre che, sebbene per la via di Rocca Sparviera non fossero mai passati cavalli, essa era non pertanto praticabile. Il Bajardo e il la Palisse risolsero di sorprendere il generale nemico. Al Colonna riuscì in quell'occasione dannosa la propria circospezione; perchè non potè credere possibile ciò ch'egli medesimo non avrebbe osato di tentare. Infatti egli non aveva verun sospetto dell'avvicinamento de' francesi; pure era partito da Carnaguola per Piacerolo la mattina

medesima del 15 di agosto, giorno in cui, attesa la sollecitudine usata, il la Palase e il Bajardo avevano sperato di giugnergli sopra all'improvviso in Cerusaigola; ma, avvisati della sua partenza, gli tennero dietro di galoppo. Il Colonna, che aveva con lui trecent'nomini d'arme, alcuni cavalleggeri e molti cavalli di rimonta, erasi trattenuto a Villafranca per desinare. Non volle dar fede alle sue spie, che vennero a partecipargli l'imminente arrivo de' francesi. La schiera in vedetta, posta all'ingresso di Villafranca, vedendo venire il nemico, volle chiudere le porte; ma due uomini d'arme francesi, che avevano preceduta la compagnia, si scagliarono avanti con sì grande impeto, che uno di loro riuscì a cacciare la sua lancia tra le imposte della porta che si chiudeva, ed a tenervela finchè sopraggiunsero i suoi. Prospero Colonna, sorpreso, non poté fare veruna resistenza, e fu fatto prigioniero colla maggior parte de' suoi uomini d'arme e più di settecento cavalli (1).

L'Italia ebbe notizia nello stesso tempo della discesa dalle Alpi di un' armata francese tanto formidabile e della prigionia del suo più riputato generale. Queste notizie fecero cader d'animo gli alleati e li rendettero più diffidenti gli uni degli altri; ond' essi volsero tutte le loro cure a provvedere ognuno da sé a ripararsi dal comune pericolo. Giuliano de' Medici, colto da una peri-

(1) *Mém. de Marc de Bellep.*, t. 2, p. 100. - *Mémoires de Piquetigny*, p. 183. - *Mémoires du chev. Berard*, c. 112, p. 335-374. - *Peut. Avril Hist.*, t. 12, p. 109. - *Fr. Guicciardini*, l. 12, p. 91.

cilica febbre, aveva abbandonata l'armata per recarsi a Firenze, lasciandone il comando a suo nipote Lorenzo. Leon X fece subito dire a Lorenzo di non muovere contro i francesi, di non violare la neutralità e di cogliere il pretesto della sommossa eccitata da Guido Rangoni per trattenerli nel modenese all'assedio di Rubiera. Nello stesso tempo spedì il suo fidato, Guido di Tivoli, a Francesco I, per iscusare le sue prime ostilità ed intavolare qualche pratica d'accordo; ma questo messo fu preso dagli spagnuoli, e le carte che gli si trovarono addosso fecero conoscere a Reimondo di Cardone, cui furono rimesse, quanto poco fondamento dovesse fare sul papa (1).

Il Cardone aveva rannate in Verona tutte le forze della Spagna e stava colà aspettando i soccorsi della Germania, cui Massimiliano prometteva sempre e non mandava mai. Altronde il Cardone aveva fin allora mantenute le sue truppe senza danaro a spese della contrada cui devastavano; conciossiachè non si può dire che vi fossero la guerra. Ferdinando non mandava verun sussidio; e tuttavia nel punto di mettersi in cammino, il generale non poteva essersi del pagare ai soldati almeno in parte il soldo mancato. Bartolommeo d'Alviano gli si era di nuovo avvicinato, occupando coll'armata veneta il Polesine di Rovigo; e, senza voler tentare la dubbia sorte di una battaglia, tratteneva gli

(1) *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 32. — *Le. Marius de rebus Italicis*, l. III, c. XXX, p. 143. — *P. Jacq. Bini*, l. IV, p. 100.

spagnuoli e loro impediva di andare ad unirsi agli svizzeri (1).

Gli stessi svizzeri avevano con qualche perturbamento d'animo udita la notizia dell'arrivo di Francesco I: erano da principio rivolti verso Piacenza con intenzione di liberare Prospero Colonna, ed avevano costretto il la Palisoe a ripiegare verso Fosano; ma quando seppero che tutta l'armata francese e il re medesimo avevano passato le Alpi, chiesero un armistizio per ritirarsi a Verelli; lo che da Francesco, che ardentemente bramava di rappattumarsi con loro, fu subito concesso. Nella loro ritirata gli svizzeri saccheggiarono Chivasso e Verelli, ed in fine si formarono a Novara (2).

Dopo il cominciamento della guerra gli svizzeri si trovavano divisi in due fazioni: gli uni, scaturiti dal cardinale di Sion, implacabile nemico della Francia, non volevano udire ragionamenti di accordo; gli altri, i di cui principali capi erano Alberto della Pietra e Giovanni di Diesbach, capitani de' bernesi, e Giorgio di Super-Sax, vallesio, desideravano di riconciliarsi colla monarchia francese, cui riguardavano come la naturale amica della loro nazione; e si lagnavano che altri facessero loro versare il più puro lor sangue per una contesa affatto estranea alla Svizzera. Dicevano questi che l'ambizione di coloro che volevano signoreggiare l'Italia ed opprimere la Francia era

(1) *P. Fossu*, l. III, p. 187.

(2) *P. Jovis Hist.*, l. XV, p. 361. - *Fossu, Guicciardini*, l. III, p. 93. - *Mém. de Fleurbaey*, p. 187. - *Mém. de Mariva de Bellay*, l. I, p. 53.

fiar d' ogni misura, e che la Svizzera sarebbe egualmente perduta, o sia che la Francia cessasse di esistere, o sia che la Francia vittoriosa volesse vendicarsi de' suoi più prossimi vicini. Il timore che ispirava l'armata di Francesco I, indusse gli svizzeri a dar retta alle persuasioni del Dieudach e di Alberto, i quali volevano che si accettasse la mediazione loro offerta dal duca di Savoia e dal bastardo di Savoia, di lui fratello (1).

Ma gli svizzeri, che nel giorno della battaglia si assoggettavano alla più severa disciplina, conservavano del resto nelle loro armate, qualunque volta non si trovavano al cospetto del nemico, le costumanze della più diretta democrazia. I ragionamenti de' loro capi gli strascinarono a vicenda ad estremi partiti. Gli uni, di già costretti di peggio, desideravano di trasportarla nelle loro balze; altri volevano guerra, perchè non avevano ancora fatto bottino; tutti si lagnavano perchè i quaranta mila ducati mensili, promessi loro dal papa e dal viceré, mai non giungevano al campo. Tant'erano istigati per questo che un giorno asseggiarono lo scrigno del commissario pontificio; e di già si ponevano in cammino per tornare nella Svizzera quando arrivò il denaro. Allora si acquietarono, ed accompagnarono a Gallarate, ove stettero aspettando i venti mila loro connazionali che valicavano le Alpi per raggiungerli (2).

Con tutto ciò il bastardo di Savoia ed il si-

(1) *Mém. de Fleurbaey*, p. 184.

(2) *P. Joris Mier*, t. IV, p. 326.

giore di Lotoreco avevano tenuto dietro agli svizzeri fino a Gallarate per continuare le loro pratiche; e perchè i francesi offrivano danaro costante, mentre che gli alleati avevano di già fatto conoscere quanto scarseggiassero di danaro, la maggior parte dei venti commissari svizzeri nominati per trattare con loro, opinarono per l'accordo. Difatti venne all'ultimo dalle due parti formato un trattato, in forza del quale gli svizzeri acconsentivano che il ducato di Milano tornasse alla Francia, e con esso altresì i piccoli distretti posti appié delle Alpi, di che i cantoni si erano impadroniti; ma a patto che Francesco Sforza sposasse una principessa del sangue reale di Francia, e ricevesse per appanaggio il ducato di Nemura, oltre una provvisione annua di dodici mila franchi. Dal canto suo il re promise di pagare in più termini seicento mila scudi per la capitolazione di Digione, e trecento mila pel villaggi conquistati, che gli svizzeri restituirano. Riconfermò ai cantoni gli antichi salari, e rinnovò l'alleanza per tutto il tempo del suo regno e per dieci anni ancora dopo la sua morte (1).

Premendo a Francesco I di fare un primo pagamento agli svizzeri e di porre in tal modo il suggello alla pace, si richiese tutti i principi e gentiluomini dell'esercito di dargli in prestanza tutto quello che avevano in danaro contante ed in vasellame d'oro e d'argento. Ognuno fece a

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 10, p. 96. - *F. Jodit Hist. suv. temp.*, l. 15, p. 304. - *Mém. de Montmorency*, p. 189. - *Mém. de Martin de Bellay*, l. 1, p. 33. - *Frans. Belleray*, l. 10, p. 443.

gara nel soccorrere al re, non scherzando se non quanto era necessario pel proprio mantenimento di otto giorni: e il danaro fu mandato a Bellerofora, ove il signore di Luttreco doveva consegnarlo ai deputati delle leghe elvetiche. La pace sembrava così fortemente sicura che il duca di Gheldria, capitano di tutti i lanzichiscechi, ripartì frettolosamente per respingere un'invasione fatta dai brabantesi ne' suoi stati; e quando ebbe a Lione la notizia della battaglia di Marignano, ne fu così dolente che cadde pericolosamente infermo (1).

Frattanto un Bosten (2), borgomastro di Zurigo, che per l'età e per la militare perizia era stato eletto da' cantoni generale di tutte le loro truppe in Italia, arrivò da Bellinzona al campo, eh'erasi trasportato a Mosca, con una nuova schiera di venti mila uomini. Gli svizzeri, che prima si vedevano più deboli, credettero allora di soverchiare di forze il nemico. I venti mila allora giunti non sapevano risolversi a tornare in patria senza combattere; invidiavano le ricchezze acquistate dai loro compagni, e dichiararono che i cantoni non avrebbero mai acconsentito alla restituzione de' baliaffi italiani, secondo che portava il trattato. Invece i partigiani della Francia rappresentavano quanto vergognosa cosa sarebbe il violare un trattato così solennemente sti-

— * —

(1) *Mém. de seigneur Martin de Bellay*, t. 1, p. 54. - Paris il 10 di settembre. *Mém. de Fleurbaey*, p. 128.

(2) Il biografo del Franchberg lo chiama *Kisch*, e narra d'averci veduto parecchi altri rispetto a' nomi tedeschi, *Zurich Buch*, t. 3.

palato: la maggior parte di quella moltitudine di svizzeri chiedeva guerra: essi proponevasi, con due repentine mosse, d'impadronirsi del danaro ch'era stato portato a Buffalora, e di cogliere alla sprovvista il re, che colla sua armata erasi avvicinato a poche miglia di Milano. Alberto della Pietra e Giovanni di Diesbach, non volendo aver parte in tanta perfidia, abbandonarono il campo per tornare in patria, e con loro si posero in cammino sei o sette mila dei loro commilitoni. Il signore di Lorecco, avvertito in tempo da alcune spie de' progetti degli svizzeri, partì precipitosamente da Buffalora e pose in sicuro il danaro a lui affidato (1).

Intanto l'armata francese aveva ormai occupata la maggior parte della Lombardia. Ajmaro di Prie con quattrocento lance e cinque mila fanti erasi avvicinato a Genova onde sollecitare Ottaviano Fregoso a dichiararsi per la Francia; e questi aveva subito spiegata le bandiere francesi, e rinforzata con quattro mila fanti l'armata d'Ajmaro di Prie, che occupava tutto il paese a mezzogiorno del Po (2). Dal lato settentrionale di questa fione, il re si era avanzato da Vercelli verso Novara, la quale fiocamente si difendeva; indi, passato il Ticino, si tratteneva a Buffalora e ad Abbiategrasso, mentre che Pavia apriva le porte alle sue truppe e che Gian Giacomo Trivulzio si avanzava fino a quelle di Milano. I

(1) *Mém. de Morin du Bellay*, l. 1, p. 54. - *P. Savil*, *hist.* l. 27, p. 104. - *Mém. de Planchamp*, p. 192.

(2) *P. Savil*, l. 22, p. 443. - *Œtari Palatin*, l. 20, p. 317.

magistrati di Milano accorsero fuor delle porte il Trivulzio e lo supplicarono di non volere occupar la città, accerchiata dalle due armate, prima della battaglia, se non altro, per umanità, e per riconoscenza della devozione dei milanesi verso la corona di Francia (1).

Il cardinale di Sion trovavasi allora con Raimondo di Cardone, il quale aveva posto il suo campo al confluito dell'Adda e del Po. Ma come seppe che gli svizzeri avevano determinato di continuare la guerra, sollecitò il Cardone ad unire la sua armata alla loro, e non lo potendo ottenere, si recò esso al loro campo a Monza, con Matteo Colonna, Luigi di Piagnino, quattro cento cavalleggeri ed alcuni uomini d'arme; opportuno soccorso, perchè gli svizzeri non avevano cavalleria (2).

Il Cardone, dopo avere lasciate guarnigioni in Verona ed in Brescia, andò ad unirsi con Lorenzo de' Medici a Piacenza con settecento uomini d'arme, seicento cavalleggeri e sei mila fanti. Le truppe del papa e de' fiorentini, capitate dal Medici, consistevano in settecento uomini d'arme, ottocento cavalleggeri e quattro mila fanti. Queste due armate, riunitesi alle spalle dei francesi, erano albastanza forti per tenerli in grave timore; ma intanto l'Alviano aveva passato l'Adige, e giunto per la riva sinistra del Po fino a Cremona, era venuto ad accamparsi di-

(1) *Fr. Galecrandini*, l. xii, p. 94.

(2) *P. Jacq. Mit. sui temp.*, l. v, p. 364. - *Fr. Galecrandini*, l. xii, p. 95.

simpetto al vicere, che aveva di già appartechiato il suo ponte di barche sotto Piacenza. L'armata venetiana, condotta dall'Alviano, era numerosa di novocento uomini d'arme, mille quattrocento cavalleggieri e nove mila fanti, onde, trovandosi forte abbastanza per tener testa a tutte le forze della Spagna, del papa e de' fiorentini, con quella maestria mosse agguistò ai francesi il modo di sperimentare co' soli svizzeri le sorti della guerra (1).

Francesco I, per assicurare la sua comunicazione coll'Alviano e per troncare affatto quella del campo spagnolo cogli svizzeri, era venuto ad accamparsi a Marignano, terra posta sulla via da Piacenza a Milano, e lontana trenta miglia da quella e dieci miglia da questa città. L'Alviano occupava la città di Lodi, posta dieci miglia più oltre Marignano, verso Piacenza, onde il Cardone, dopo avere fatto valicare il Po da una parte delle sue truppe, conoscendo l'impossibilità di avanzare, aveva ripassato il fiume. Gli accampati francesi stendevansi fino a san Donato ed a santa Brigida tre miglia stante da Milano; e gli svizzeri, dopo l'arrivo del cardinale di Sion nel loro campo di Monza, erano rientrati in Milano in numero di circa trentasei mila uomini (2).

Il 13 di settembre il cardinale di Sion fece

(1) Fr. Guicciardini, l. vi, p. 25. - F. Jacq. Hist. mil. ital., l. iv, p. 305. - Mémoires de maître Martin du Bellay, l. 4, p. 24. - Fr. Belcaré Coma, l. iv, p. 44.

(2) Fr. Guicciardini, l. vi, p. 27. - F. Jacq. Hist., l. iv, p. 305. - Mémoires de la Trésorier, c. 171, p. 201. - Mémoires de chev. Ségur, c. 12, p. 175.

battere il tamburo per adunare tutti gli svizzeri sulla piazza del castello di Milano. Egli aveva fatta ergere una bigoncia, dalla quale gli aringò, per incitarli a combattere per la santa chiesa: dopo era, diceva egli, cogliere alla sprovvista il re, vendicarsi in una sola volta di tutte le offese ricevute ed aggiungere nuovi allori a quelli che avevano di già colti a Novara. E avendo fatto dare in quel punto un falso allarme da Marco Colonna, che rientrò a furia in città chiedendo di soccorso tutta l'armata, come se fosse inseguito dai francesi, indusse con questo colore medanesi che fino a quell'ora erano stati per la pace, a dar di piglio alle armi col medesimo impeto degli altri, onde non abbandonare i loro connazionali nell'ora del pericolo (1).

Malgrado la nuova determinazione presa dagli svizzeri, i loro negoziatori e quelli de' francesi trovavansi tuttavia uniti a Gallarate, e il re sperava sempre di far con loro la pace; quando il tredici di settembre, tre ore dopo mezzogiorno, il maresciallo di Fleuranges, ch'era stato mandato verso Milano per esplorare i fatti del nimico ed aveva probabilmente cagionato l'allarme da cui il cardinale di Sion seppe trarre partito, vide uscire dalla città tutta l'armata degli svizzeri al suono delle terribili trombe d'Uri e d'Underwald, che si tenevano in serbo poi giorni di battaglia. Egli corse al re per avvertirlo di armarsi e chiamare i francesi a raccolta. Bartolom-

(1) P. Jacq. Mss., t. II, p. 368. - Mss. de Fleuranges, p. 190. - P. Paruta, Stor. Fr., t. III, p. 174.

meno d'Albano trovarsi allora col re nella tenda regia, e Francesco, stringendogli le mani, dissegli: « signor Bartolomeo, io vi prego di partire sollecitamente e di venire colla vostra armata il più presto che potrete, sia di giorno » o di notte, dove io sarò, giacchè ben vedete » qual affare io abbia per mano » (1).

Il re, che non poteva di essere assaltato, non si era appostato molto vantaggiosamente a santa Brigida: la strada di Milano, per la quale si era avviato il maresciallo di Fleuranges con dugento uomini d'arme per andar contro gli svizzeri, era dritta e fiancheggiata di fosse da ambe le parti, di modo che la cavalleria non poteva prendere i nemici di fianco, nè volteggiare intorno a loro. Alcune squadre di lanzichisconi erano appostate al di là delle fosse, ma non potevano giovar molto; altronde le lunghe pratiche del re con gli svizzeri, avevano dato loro sospetto; temendo cui per avventura che il re gli avesse abbandonati alla vendetta di que' ridottati nemici (2).

Gli svizzeri aggiunsero gli avamposti francesi assai tardi, cosicchè ormai non rimanevano più che due ore di giorno. E' s'avanzavano drittamente contro i francesi, colle pieche in resta, non ricorrendo a veruna studiata mossa, nè altr' arte militare adoperando che la forza del corpo e la loro intrepidezza. Andavano contro le artiglierie

(1) *Mém. de Fleuranges*, p. 193.

(2) *Mém. de Louis de la Trémoille*, c. 271, p. 202. - *Mém. de maréchal Martin de Bellay*, l. 2, p. 52. - *Mém. de Fleuranges*, p. 196. - *P. Parata, Stor. Fan.*, l. 10, p. 178.

senza lasciarsi spaventare dalle scariche delle batterie, le quali coglievano in pieno le loro file, e dopo la caduta de' loro cannonieri serravano di nuovo le file ed avanzavano scurra. Gli uomini d'arme si scagliarono contro di loro, condotti dal re alla testa de' gentiluomini della sua guardia. Impetuoso fu lo scontro, onde il re scriveva poscia alla madre: « Da cinquecento e da » cinquecento fa fatta una trentina di belle ca- » riche; e al certo più non si dirà che gli uo- » mini d'arme sono lepri annate; perciocchè a » non dubitare furono così che fecero l'opera (1). » Però questa schiera di cavalli che non poteva bat-tere altra via che la dritta strada maggiore, nè assaltare gli svizzeri se non da fronte, veniva trot-tolata dalla schiera di picche, contro le quali ur-tava. Mano mano che gli squadroni piegavano, gli svizzeri, che mai non si erano lasciati rom-per, s'avanzavano contro di loro in buona or-dinanza. Alcune migliaia di lanzicheneschi tenta-rono di passare la fossa per fiancheggiare gli svizzeri, ma vi perirono quasi tutti (2).

La prima batteria che venne assaltata dagli svizzeri era composta soltanto di sette pezzi di cannone, sotto il comando di Pietro Navarro: ella era coperta da una larga fossa che veniva di-fesa da una schiera di fanti brechi e ginevrini. Andò ad assaltarla il battaglione svizzero della

(1) Lettera di Francesco I a sua madre, del campo di Mont-Belgia, il venerdì 14 di settembre, in seguito alla *Mém. de Martin de Beller*, t. xvi, p. 447-451.

(2) *Mém. de Fleurbaey*, p. 127. — *Mém. du Duc de Nemours*, t. iii, p. 377.

gioventù perduta, che era una squadra di giovani soldati, scelti in tutti i cantoni, che portavano adorno l'elmo di bianche piume, e toccavano doppio soldo. Crescevano numero di loro cadde nell'assalto, ma all'ultimo s'impadronirono della batteria (1).

La luce del giorno era da molto tempo venuta meno si combatteva, ma le sottilizzava un chiarissimo lume di luna, e si perseverava la pugna. Ciò nulla meno i capitani più non potevano discernere l'andamento della battaglia, nè dirigere le cominciate operazioni, onde ognuno menava le mani contro coloro che accidentalmente gli si trovavano a fronte. Le schiere francesi erano di già state le une separate dalle altre dagli svizzeri, ma combattevano ancora per conservare il posto che occupavano. Dopo quattro ore di questa pugna notturna, la stanchezza e l'ignoranza della situazione de' nemici fecero deporre le armi a tutti. Tutti rimasero al proprio posto, adagiandosi alla meglio per riparare col sogno le perdute forze (2).

« Sopraggiunse la notte, dice il Fleurbaey, e gli » svizzeri cominciarono a cacciare gli uomini d'ar- » me da un canto e dall'altro; perciòchè questi » più non sapevano dove andassero, e venivano » uccisi dovunque si trovavano. Così era pure » de' lanzichienecchi e de' fanti francesi, tutti smar- » riti come gli altri. Il re si fermò presso le ar-

(1) *P. Jovis Hist. sui temp.*, t. II, p. 300.

(2) *Fran. Guicciardini*, l. III, p. 100. - *P. Jovis Hist.*, l. II, p. 311. - *P. Fiorini, Stor. Fan.*, l. III, p. 180. - *Mém. du chev. Bayard*, c. 12, p. 378.

« figliuol, e non aveva un uomo a piedi presso
« di lui; e scagliossi contro i nemici con circa
« venticinque uomini d'arme, i quali fecero ma-
« raviglie; e poco mancò che il re non impa-
« risse, e vi giuro in su l'onore mio, che fu uno
« de' più degni capitani della sua armata, non
« avendo mai voluto abbandonare le sue arti-
« glierie e facendo intorno a sé ordinare il più
« di gente che poteva. E gli svizzeri furono as-
« sai vicini alle artiglierie, ma non le videro;
« e il detto re fece spargere un fuoco ch'era
« vicino alle mentionate artiglierie, perchè tro-
« vandosi gli svizzeri vicini, non le vedessero
« custodite da così poca gente. E il detto signore
« chiese da bere, essendo molto assetato; e farvi
« un pedone che andò a prendergli dell'acqua
« ch'era affatto lorda di sangue, la quale fece
« tanto male al detto signore, congiuntamente col
« gran calore, che lo fe' recare tutto quello che
« aveva in corpo. Egli si coricò sopra un carro
« delle artiglierie per riposarsi alquanto ed alleg-
« giare il suo cavallo ch'era malamente ferito.
« E tenersi vicino un trombetta italiano, chia-
« mato Cristoforo, che gli tenè di maraviglioso
« vantaggio; perchè gli si teneva sempre accanto,
« e il suono della sua tromba vinceva quello
« di tutte le altre del campo; e perciò aspersi
« ove stava il re, e la gente si andava ristrin-
« gendo verso di lui (1).

E fu in tal modo che durante la notte si ra-
guarono da venti mila lanzichenecchi e tutti gli

(1) *Mém. de Fleurbaey*, p. 198.

nonni d'arme nel luogo ove trovavasi il re, presso le artiglierie. I capitani francesi, approfittando del breve intervallo tra l'una e l'altra battaglia, ritiravano le batterie che andavano troppo avanzate, le collocavano vantaggiosamente, chiudevano le file rotte in vari punti, e concertavano le mosse che la cavalleria doveva eseguire ai fianchi o alle spalle per rompere la falange degli svizzeri (1).

Questi dal canto loro erano raccomati al suono de' due corni d'Uri e d'Underswald, che si udivano suonare tutta la notte. Il cardinale di Sion loro aveva fatto portare vittovaghe da Milano; e le scelte loro s'intendevano ancora senza vedersi. Il prelato aveva spediti corrieri in varie parti per annunciarlo, giusta il successo della prima battaglia, che gli svizzeri erano vittoriosi e l'armata francese disfatta (2).

« Sal far del giorno (il venerdì 14 settembre) »
 « ognuno si ritirò sotto le proprie insegne, dico »
 « Martino di Bellay, e ricominciò la battaglia »
 « più furiosa che la sera, di modo che io vidi »
 « uno dei principali battagliesi de' nostri lancia- »
 « chioscelli indietreggiare più di cento passi; ed »
 « uno svizzero, passando tutte le file de' nostri, »
 « giunse a toccare colla mano una delle arti- »
 « glierie del re, ove fu ucciso; e senza la caval- »
 « leria, che sosteneva gran parte dell'urto sviz- »
 « zero, si era in pericolo (3) ». Ma malgrado

(1) *Mém. de Florentino*, p. 100. — *Frans. Guichardini*, l. III, p. 100. — *P. Luc. hist.*, l. XV, p. 122.

(2) *Fr. Guichardini*, l. III, p. 100.

(3) *Mém. de mess. Martin de Bellay*, l. 2, p. 58.

L'intrepidezza degli svizzeri e l'eccezionale loro ordinanza, potevasi di già prevedere che l'esito della battaglia non riuscirebbe loro favorevole. L'artiglieria francese faceva orrido esempio de' loro battaglioni, ed ogni loro sforzo per impadronirsene tornava vano. I replicati assalti della cavalleria sui loro fianchi, sebbene non li disordinassero, impedivano loro il cammino e loro uccidevano molta gente. « E cominciavano i nostri, » dice il Fleurbaey, a girare intorno al campo da « ogni lato per vedere se potevano assalirli; ma « non vi riuscivano; costarono di rompere una « banda che si era mossa contro i lanzichineschi, « ma quando si videro abbastate contro le pic- « che, passarono avanti senza toccarla (1) ».

Di già gli svizzeri cominciavano a titubare quando Bactolomaeo d' Alviano, ch' era stato a Lodi a prendere la sua armata e che aveva camminato tutta la notte, giunse sul campo di battaglia con soli cinquantasei cavalieri, precedendo l'esercito suo, che avanzavasi più lentamente, ordinato in più file. Ma il grido de' vecchi *Marco! Marco!* le loro insegne e la grande opinione che si aveva della rapidità dell'Alviano fecero credere ai due campi che tutta la sua truppa arrivasse con lui. Gli svizzeri non giudicarono conveniente di aspettarlo; strinsero nuovamente le loro file e ripiegarono verso Milano in buona ordinanza e con sì fiero contegno, che alcuna squadra dell'armata francese di fanteria o di cavalleria, ardì molestarli. Soltanto due loro

(1) *Mém. de Fleurbaey*, p. 101.

compagnie, che si erano ritratte a riposare nelle ajre chiuse di un villaggio, perirono tra le fiamme che vi accesero i cavalleggieri dell'armata veneziana (1).

Il maresciallo Trivulzio, ch'era stato presente a diciotto battaglie campali, le riguardava come giuochi da fanciullo a petto di quella terribile di santa Brigida o di Marignano, ch'egli era solito chiamare una battaglia di giganti. Si può credere che tra l'una e l'altra armata cadessero estinti sul campo diciotto mila uomini all'incirca, due terzi de' quali erano svizzeri. Se non che dall'una e dall'altra parte gli storici vollero adulare vanamente la propria nazione; perlochè pongono assai diverso il numero de' morti. Nell'armata svizzera erano pochi nomi illustri; in quella dei francesi moltissimi, e portarono il lotto le più nobili famiglie. Francesco, fratello del duca di Borbone, il signore d'Imbercourt, il conte di Sancerre, il signore di Bussy, nipote del cardinale d'Amboise, Giovanni di Mui, signore della Maileraye, il principe Carlo di Talmon, unico figlio di Lodovico della Tremouille, il signore di Roze, fratello del maresciallo di Fleurange, ed il giovane conte di Piéglisan, venuto coll'Alviano dell'armata veneziana, rimasero tra i morti (2).

(1) *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 101. - *P. Jacq. Mat. sul temp.*, l. II, p. 143. - *P. Paruta*, l. III, p. 172. - *Fr. Belvoisi*, l. II, p. 465. - *Mém. de Ségur*, t. II, p. 181.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 101. - *P. Jacq. Mat.*, l. II, p. 143. - *P. Paruta*, *Stor. Ven.*, l. III, p. 183. - *Mém. de Louis de la Tremouille*, t. I, p. 205. - *Mém. de Fleurange*, p. 195-203. - *Mém. de du Bellay*, l. I, p. 59. - *Mém. de Ségur*, t. II, p. 181.

« La sera del venerdì, in cui terminò la battaglia con cuore del re di Francia, si fece grande allegria nel campo e parlarsene in più maniera. E si trovò che gli uoi avevano fatto meglio degli altri; ma si trovò soprattutto che il buon cavaliere (Bajardo) si era nelle due giornate mostrato tal quale aveva costume di essere in tutti i luoghi, in casi simili. Il re volle grandemente onorarlo facendosi amare cavaliere dalle di lui mani. Ed aveva ben ragione, perchè non avrebbe saputo prendere l'ordine da altri migliore di Bajardo (1) ». Il re, dopo fatto cavaliere, andò tal volta ma molti altri gentiluomini, che avevano valorosamente combattuto. « Io ben conosco, disse il re fra altri al maresciallo di Fleuranges, che in queste battaglie vi siete trovato, non avete mai voluto essere cavaliere; io lo fui oggi, e vi prego a volerlo essere ancora voi di mia mano; ciò che il fortunato Fleuranges gli accordò di buon cuore, ringraziandolo dell'onore che gli compariava (2) ».

Il Bajardo, che aveva ricevuto dal re un così segnalato favore, erasi trovato nella scorsa notte in grandissimo pericolo. « Il suo cavallo, punto dalle picche e sbrigliato, quando si sentì senza freno, si pose a correre e, a dispetto di tutti gli sforzi e delle loro ordinanze, passando oltre, portava a drittura il buon cavaliere in

(1) Fr. Guicciardini, l. 2a, p. 18a. - P. Juv. Hist., l. 27, p. 103. - Mémoires de Fleuranges, p. 194.

(2) Mémoires de Fleuranges, p. 194.

« messo ad una banda di svizzeri; se non che,
 « entrato in un campo in cui le viti erano tese
 « da un albero all' altro, si dovette fermare. Il
 « buon cavaliere ebbe grande paura, e non senza
 « ragione, perciocchè era senza rimedio morto
 « se veniva in mano dei nemici. Non si perdette
 « per altro di coraggio, ma accse pian piano da
 « cavallo, e spogliossi dell' elmo e de' costiali, e
 « lungo le fosse, a quattro belle gambe si incam-
 « minò verso il luogo in cui credeva trovarsi il
 « campo francese ed ove udiva gridare *Francia*.
 « Dio gli fece la grazia che vi giungesse sano e
 « salvo, ed inoltre, ciò che molto gli giovò, che
 « si accostasse nel gentile duca di Lorena, uno
 « de' suoi signori, che fu sorpreso di vederlo così
 « a piedi. Onde il detto duca gli fece subito al-
 « lestire un gagliardo cavallo » (1).

Gli svizzeri rientrati in Milano cercavano un
 pretesto per ritirarsi dalla guerra, perciocchè non
 ne potevano più nulla sperare. Chiesero pertanto
 a Massimiliano Sforza i tre mesi di soldo loro
 promessi: ma chiaro era che il duca non poteva
 pagarli dopo la perdita di tutti i suoi stati. E
 avendo lo Sforza rifiutato, cui, malgrado le
 istanze del cardinale di Sion, cui non davano
 più sì gran retta dopo la perdita della battaglia,
 si posero all' indomani in cammino per ritirarsi
 in patria per la via di Como. Massimiliano Sforza
 si chiuse nel castello di Milano con Girolamo Mo-
 rone, suo principale ministro, Giovanni Gonzal-
 ga, pochi gentiluomini milanesi, mille cinquecento

(1) *Mém. du chev. Sforza*, c. 12, p. 378.

svizzeri e cinquecento italiani. Francesco Sforza, fratello di Massimiliano e duca di Bari, passò in Germania col cardinale di Sion per affrettare i soccorsi dell'imperatore. Gli svizzeri del canto loro promisero, partendo, che non tarderebbero a ritornare in maggior numero per vendicarsi della loro sconfitta e liberare i loro connazionali (1).

Ma la battaglia di Marignano aveva deciso la sorte del ducato di Milano. Tutte le città diedero premurosamente a Francesco I, e manifestarono il loro giubilo d'essere state liberate dall'involontà e dalla rapacità della soldatesca svizzera. I soli castelli di Milano e di Cremona rimasero in potere di Massimiliano Sforza, e Pietro Navarro promise al re Francesco d'impadronirsi di quello di Milano avanti che passasse un mese (2).

Il castello di Milano era abbondantemente provveduto d'ogni maniera di vittovaglie e di munizioni da guerra; la sua guarnigione era più numerosa che non richiedesse l'ampiezza del suo recinto; e le sue mura, che avevano già sostenuti lunghi assedi, si giudicavano presto che inspiegabili. Ma Pietro Navarro, che aveva il primo di tutti portata in Italia e perfezionata l'arte delle mine cariche e col mezzo loro aveva molti anni prima espugnati i tre castelli di Napoli, pretendeva non potere lungamente a lui resistere veruna fortessa, ed ispirare grandissimo terrore a tutti coloro ch'erano chiusi nel castello

(1) F. Guicciardini, l. III, p. 100. - P. Jacq. Blet, l. II, p. 316. - P. Savio, *Ist. Ven.*, l. VI, p. 183.

(2) F. Guicciardini, l. III, p. 100. - *Mém. de Navarro*, p. 206.

di Milano. E più d'ogn' altro, il duca ed i magistrati con esso rinchiusi temevano ad ogn' ora di cader vittime d' un terribile scoppio. Potevano ben essi tenersi lontani da ogni conflitto e dai pericoli inseparabili dalla difesa d' una breccia: ma le mine, scoppiando, non rispettavano più il sovrano che il gregario, e potevano colpire il duca nelle sue più segrete stanze ed in qualunque ora del giorno e della notte seppellirlo sotto la ruina delle mura. Massimiliano Sforza, privo al tutto di coraggio e di fermezza d' animo, bramava di sottrarsi a qualunque costo a tanto pericolo. Egli non aveva nè anche un' ora goduto dell' indipendenza o della ricchezza che vanno unite al sovrano potere. Quando l' uno e quando l' altro de' suoi alleati, avevano proposto d' abbandonarlo, e di dare il ducato di Milano o all' imperatore o al re di Francia. Gli svizzeri il mantenevano in seggio, ma solo per valersi di lui e farlo ministro d' insopportabili esecuzioni, per le quali, di accetto, era diventato odioso a' suoi sudditi. Per queste cose il 4 di ottobre, ventigiorni dopo la battaglia, egli s' indusse a sottoscrivere una capitolazione, colla quale cedeva al re non solo i castelli di Milano e di Cremona, ma tutti i suoi diritti sul Milanese, obbligandosi a vivere il rimanente de' suoi giorni in Francia. Il re dal canto suo gli prometteva d' interporvi per ottenergli il cardinalato e d' assegnargli trenta mila scudi di rendita in beni stabili (*).

(*) *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 104. - *Mém. de Fleurbaey*, p. 228. - *Mém. de du Bellay*, l. I, p. 63. - *Obispo*.

Nel sottoscrivere questo trattato lo Sforza schiamò, che allora si sottrasse finalmente al servizio degli svizzeri, alle concussioni dell'imperatore ed alla fraude spagnuola.

Francesco I non volle fare il suo solenne ingresso in Milano se non dopo la resa del castello, credendo dedicasse alla dignità d'un re di Francia l'entrare in una città che non gli apparteneva tutta intera. Tali bisavvie idee intorno a questo da lui chiamato onore della sua corona lo trassero poscia in gravissimi falli, che gli tornarono assai funesti. Ma in quella circostanza il ritardo del suo ingresso in Milano era di poco rilievo, non gli togliendo il tempo d'appropriare colle armi e colle negoziazioni degli ottentati vantaggi.

Queste negoziazioni si trattavano con grande premura ed attività: gli alleati nemici del re si esortavano vicendevolmente confortando alla costanza; ma ognuno proscacciava di ritirarsi dall'aspra tenzone, lasciandosi implicati i suoi alleati. Il papa era più d'ogni altro spaventato dalla fortuna de' francesi; perlocchè non solo temeva per gli stati della chiesa, ma paventava più ancora una rivoluzione in Firenze. I Medici erano stati ricondotti in questa repubblica dal Cardone, a nome dell'imperatore e del re di Spagna; i partigiani del governo popolare erano addisposti per lo contrario alla Francia. Per questa devoluzione essi avevano permesso che si te-

Lettere sue ad Mirandola, p. 431. - *P. Ricordi Gen. Hist.*, t. ix, p. 444. - *Pr. Beltrami*, t. ix, p. 430. - *P. Jovis Hist. un. comp.*, t. ix, p. 301, 302.

neuse il concilio di Pisa nel loro territorio, provocando l'ira di Giulio II e di Ferdinando, lochè era stato all'ultimo cagione della loro ruina. La politica, di conserva colla riconoscenza, attribuiva pertanto il monarca francese a ristabilire la fedeltà sua alleata, la repubblica fiorentina, per servire d'ausiglio al ducato di Milano: ed era per altra parte consiglio della più volgare prudenza di fidarsi piuttosto a sperimentati amici che a nemici, costretti dalla forza a chiedere la pace.

L'avversione de' re per la repubblica ed il rincretimento che provava Francesco I nel dover fare guerra alla chiesa, lo indussero ad abbracciare il contrario partito. Il vescovo di Tricarico e il duca di Savoia trattavano con lui in nome di Leon X, e lo indussero a sottoscrivere un trattato preliminare, con cui il re garantiva l'autorità de' Medici sopra la repubblica fiorentina; onde il papa, omai riacutosi da quel primo terrore da cui era stato inteso, cominciò a muovere difficoltà intorno alla ratifica de' preliminari, perchè aveva avuto notizia degli scrupoli del re. Intanto Leone andava altresì indagando cosa potrebbe ottenere da Massimiliano o dagli svizzeri per continuare la guerra, e se gli sarebbe possibile di scostare i veneziani dalla Francia. Finalmente quando conobbe che da questo canto non potea venir a capo di nulla, fece sottoscrivere in Viterbo il suo trattato d'alleanza col re, lochè avvenne il 13 d'ottobre. Per questo trattato il papa disgomberava Parma e Piacenza, che dovevano di nuovo riunirsi al ducato di Milano; e il re prometteva a Giuliano ed a Lorenzo dei

Medici, oltre la conservazione dell'autorità loro in Firenze, onori, salari e governi di truppe, obbligandosi inoltre a fare che il duca di Milano si provvedesse di salì alle saline di Cervia con pregiudizio di quelle de' veneziani (1).

Gli svizzeri avevano adunata una dieta in Zurigo, nella quale si parlò altamente contro la Francia e si trattò del modo di soccorrere il castello di Milano. Frattanto i loro soldati avevano abbandonati i balioni italiani, ed altro non conservavano al di qua dei monti che le fortezze di Bellinzona e di Locarno. Raimondo di Cardone, il quale coll'armata spagnuola trovavasi esposto prima d'oggi altro agli attacchi dell'armata francese, e che non ignorava quanto fosse bramoso l'Aldiano di vendicarsi di lei e quanto odio i soldati spagnuoli avessero eccitato contro di loro in tutti gli abitanti della Lombardia, era premuroso di ricondurre la sua armata nel regno di Napoli; onde chiese ed ottenne d'essere compreso nella negoziazione del papa, e Francesco I acconsentì che senz'essere molestato egli attraversasse colle sue truppe lo stato della chiesa (2).

Quattro ambasciatori, scelti fra' più qualificati personaggi che aveva la repubblica di Venezia per la dignità loro e per i loro uffici, erano stati mandati a Milano per congratularsi con Fran-

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 22, p. 103. - *Segn. Ann. Ecol.*, ann. 1513, § 23, p. 193. - *Leonard, Corps Diplomatique*, t. II. - *P. Jacq. Hist. su temp.*, l. 27, p. 318. - *P. Belcaro*, l. 27, p. 368.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. 22, p. 103. - *P. Jacq. Hist. su temp.*, l. 27, p. 317. - *P. Fassin, Ann. Ven.*, l. 27, p. 184.

caso l'idea di lui vittoria, e per ricordargli le promesse date ai veneziani di far loro recuperare tutto quel tanto che degli stati della repubblica occupava l'imperatore. La conquista dello stato di Milano non poteva riguardarsi come terminata, se i francesi non la venivano assicurando da ogni nuova invasione, sia dalla parte della Germania, restando Verona e Brescia ai veneziani, sia dal caso dell'Italia spagnuola, scacciando i Medici da Firenze e costringendo il papa a fare la pace. Se Francesco I avesse saputo approfittare della sua vittoria, avrebbe potuto col solo terrore da lui innescato ottenere tutti questi vantaggi senza nuove battaglie; ma la sua politica era troppo personale perchè ci potesse comprendere quanto il più delle volte torni in utile proprio il promuovere caldamente gl'interessi de' suoi alleati. Sebbene accogliesse gl'ambasciatori veneziani con dimostrazioni di singolare amicizia, e loro si mostrasse pieno di zelo per gli interessi della repubblica, tardò assai a mandar loro le sue truppe; e queste ancora pareva che affatto avessero dimenticato il valore e l'impeto francese (1).

I veneziani, rifatti alle proprie forze, vollero non pertanto tentar di recuperare le perdute città. Lo spagnuolo Híjar teneva il governo delle armi in Brescia, e Marc'Antonio Colonna in Verona. Quest'ultima città aveva una numerosa guarnigione, l'altra una piccolissima; onde l'Alviano ebbe ordine dal senato d'accostarsi a

(1) P. Paruta, *Stor. Ven.*, I. III, p. 125.

Brescia: ma l'Eljar, prevedendo il vicino assalto, chiese al Colonna i soccorsi creduti necessari; e mille fanti, partiti da Verona, girando per la via de' monti intorno al lago di Garda, entrarono in Brescia prima che l'armata veneziana giungesse sotto le mura (1).

Bartolommeo d'Alviano, che per la prima volta in sua vita lasciavasi vincere da un altro in celerità, non fu vinto se non a motivo d'un infermità sopraggiantagli. Le fatiche sostenute nella battaglia di Marignano, malgrado l'avanzata età e il gracile temperamento, gli avevano cagionata un'ernia: egli si fece trasportare a Ghedò, non molto distante da Brescia, ove morì il 7 d'ottobre dopo avere sofferti acerbissimi dolori. Quest'uomo, che di gregario, passando per tutti i gradi della milizia, era giunto ad essere supremo comandante d'eserciti, non pareva dalla natura dotato di quelle facoltà che abbisognano per una vita così operosa. Era di piccolissima statura, assai curvo, brutto e quasi deforme. Il suo impeto, talvolta imprudente, sembrava meglio convenirsi al soldato che al generale; ma schiense per cagione di questa sua impetuosità avesse tante sanguinose sconfitte, egli sapeva compensare tale difetto colla sua celerità ed intrepidezza, e coll'arte sua nel coltivarsi l'affetto e la confidenza delle soldatesche, assoggettandole ancora alla più severa disciplina. Non fuvi mai chi sapesse meglio di lui ispirare corag-

(1) P. Paruta, *Stor. Ven.*, l. III, p. 150. - P. Anelli *Hist. del temp.*, l. XV, p. 348.

gio alla frontiera italiana, e farle riacquistare la considerazione de' tedeschi, degli svizzeri, degli spagnuoli, cui da prima ella non si vergognava di confessarsi inferiore. Mori di sessant'anni, amaramente pianto da' suoi soldati, che, non volendoci privare della salma di lui, la ritennero ventisette giorni nella tenda pretoria, tributandole quegli onori che al generale vivo erano usi a rendere. Essi mai non acconsentirono che si chiedesse un salvocondotto a Marc' Antonio Colonna, comandante di Verona, per mandare il di lui cadavere a Venezia, e vollero accompagnarlo armata mano attraverso al territorio nemico. Il senato lo fece seppellire nella chiesa di santo Stefano, e stanziò somme provvisioni a favore della vedova e de' figliuoli di lui, che erano poveri (1).

Dopo la morte dell'Alviano pare che l'armata veneziana più non avesse il coraggio di stare a fronte del nemico, e tal che i rinforzi che le mandava il re di Francia, giugnendo al campo veneziano, contravvennero in tutto modo lo stesso spirito di timidità e d'indisciplina. Gian Giacomo Trivulzio, il quale condusse a' veneziani settomila lance francesi e sette mille fanti tedeschi ed intraprese l'assedio di Brescia, si lasciò intimorire da sì lievi difficoltà, che non ne avrebbe fatto alcun conto se fosse stato ai servigi del re. I tedeschi si ammuticarono, dichiarando di non voler militare contro le insegne imperiali cui vede-

(1) *P. Jacq. Bitt.*, nel temp., L. II, p. 313. - *P. Paruta*, *Stor. Ven.*, L. IV, p. 174. - *Fr. Guicciardini*, t. II, L. III, p. 105. - *Mém. de Martin de Bellef.*, L. I, p. 66. - *Franc. Belariti Comment.*, L. II, p. 42a.

vano sulle mura di Verona e di Brescia. Fu d'uopo assediarli in altre parti e chiamare in loro loro cinque mila baschi, comandati da Pietro Navarro. Mille e cinquecento soldati tedeschi e spagnuoli della guarnigione di Brescia, in una sortita, persero la fuga più di sei mila uomini dell'armata veneziana e loro tolsero dieci cannoni. Le mine incominciate dal Navarro per atterrare le fortificazioni vennero sventate dagli assediati, i minatori furono uccisi e le gallerie distrutte. Finalmente avendo il Trivisio cambiato l'assedio in blocco, ridusse colla fame la guarnigione a promettere che, se non veniva soccorso entro venti giorni, disombrerebbe la città. Ma prima che spirasse il prefisso termine, il barone di Rockendoll (1) adunò otto mila tirolesi di milizie de' paesi confinanti, ed avanzandosi pel contado di Lodrone, occupò Roeta d'Anfo, che vilmente gli si arrese, e vittoragliò Brescia, da cui, all'avvicinarsi dei tirolesi, erasi scostata l'armata nemica. I veneziani non trassero in quest'anno verun altro vantaggio dalle vittorie de' loro alleati, che di recuperare Peschiera, Asola e Lonato, disombrate dal marchese di Mantova (2).

Frattempo Leone X aveva chiesto a Francesco I un abboccamento, desiderato ancora da questi,

(1) Il biografo del Frundsberg lo chiama Giorgio di Lichtenstein; onde probabilmente il nome di Rockendoll, dato da tutti gl'italiani, era quello della sua baronia. *Barb.* II, l. 18.

(2) *Fr. Guicciardini*, t. II, l. 22, p. 104. - *P. Jovii Hist. del temp.*, l. 22, p. 349, l. 275, p. 361. - *P. Pausa, Ann. Ven.*, l. 22, p. 205. - *Fr. Beland.*, l. 27, p. 470. - *Mem. de mess. Martin de Sully*, l. 4, p. 69.

per meglio stringere l'alleanza tra di loro pattuita. I due sovrani acconsentirono di trovarsi in Bologna, ove il papa arrivò l'8 di dicembre, due giorni prima del re. Leone X bene si avvisava di potere moltissimo ottenere dal giovane monarca colla sua accortezza e co' suoi gentili modi. Francesco I, negoziando in Viterbo, aveva richiesto a favore del suo fedele alleato, il duca di Ferrara, la restituzione di Modena e di Reggio, a patto che fossero restituiti i quaranta mila ducati per quali Modena era stata impegnata. Era questa la sovranità che Leone X aveva destinata al proprio nipote; ed egli era dolente di vedersi costretto a spogliare la propria famiglia degli stati per lei conquistati sulla destra del Po. Rinunciando a questa speranza, voleva Leone procurare un'altra signoria a Lorenzo de' Medici; e gli destinò il ducato d'Urbino, per confiscare il quale a pregiudizio dell'attuale possessore non poteva allegare altro che la devozione di lui verso la Francia. Leone richiese pertanto il re di lasciarli appagare il suo cuore e la sua ambizione a danno del duca d'Urbino, e Francesco fu debole a segno d'acconsentirvi. Inoltre il papa chiese che si abolisse la *prommatica sennone*, che formava la garanzia della libertà della chiesa gallicana; e Francesco si lasciò indurre a stabilire con lui le basi del concordato, che infatti le venne sostituito nel seguente mese d'agosto. In contraccambio di così avvilitive cessioni e così contrario alla politica, Francesco ottenne il cappello di cardinale per Adriano di Boia, fratello del gran maestro di Francia, la promessa d'un soccorso di cinque-

cento uomini d' arme, e del soldo di tre mila svizzeri per difendere lo stato di Milano qualunque volta fosse assaltato (1).

Prima di recarsi a Bologna aveva Francesco I. colla mediazione del duca di Savoia, conchiuso cogli svizzeri un più importante trattato per la difesa dello stato di Milano. Egli si era obbligato a pagar loro i seicento mila ducati pattuiti nel trattato di Digione, i trecento mila promessi a Gallarate per prezzo de' balati italiani, ed inoltre ad accrescere i loro annui salari: i cantoni dal lato loro promettevano di restituire al ducato di Milano que' ballaggi, e di militare per la causa di Francia contro di ogni altra potenza, tranne il papa e l'imperatore, con quel numero di truppe che il re troverebbe opportuno d'assoldare. Per tal modo, malgrado la sanguinosa vittoria di Marignano, il re accordava agli svizzeri press'a poco le medesime condizioni ch' essi avevano domandate a Gallarate avanti la loro sconfitta; tanto era egli peranco de' vantaggi della loro alleanza per procurare alle sue armate quell'infanteria che, per politica, non voleva ordinare nel suo regno. Ma il trattato sottoscritto a Ginevra il 7 di novembre non venne ratificato se non che da otto cantoni; avendo gli altri cinque, che davano grandissimo valore a' ballaggi italiani, ricusato di ratificarlo. Francesco, senza aspettare l'assenso dei

(1) *Pr. Gallicienois*, l. 20, p. 108. - *P. Jovii Hist. sul temp.*, l. 10, p. 320. - *P. Paruta, Stor. Fran.*, l. 10, p. 300. - *Apud. Ann. Eccl.*, § 18 e seg., p. 126 e seg. - *Mém. de Francevres*, p. 214. - *Mém. de du Bellay*, l. 1, p. 68. - *Fran. Balcarli*, l. 20, p. 432.

cinque milioni, mandò il promesso danaro a tutti quelli che avevano ratificato il trattato, e gli strinse così vie maggiormente al suo partito (1).

Aveva Francesco I concepiti più vasti progetti per riguardo all'Italia; egli pensava a rinnovare le sue pretensioni sopra il regno di Napoli, e ne aveva parlato col papa nel suo abboccamento di Bologna. Ma Leon X gli aveva rappresentato che Enrico VIII, re d'Inghilterra e genero di Ferdinando il cattolico, si mostrava di già sembrato delle vittorie conseguite dalla Francia; che la cupidigia e le private animosità del di lui favorito, il cardinale di Wolsey, potevano indurlo a rinnovare la guerra; che Enrico aveva il 9 d'ottobre rinnovellata l'alleanza con suo suocero, il re d'Aragona (2); e che in quel punto sarebbe al certo gagliardamente opposto alla conquista di Napoli, assaltando le coste della Francia; che da altra parte essi avuto avviso che Ferdinando, di già vecchio anni, era caduto infermo, e che probabilmente non vivrebbe gran tempo; che secondo la di lui morte, l'arciduca Carlo, successore di Ferdinando, non potrebbe sperare gran fatto nell'alleanza dell'Inghilterra, e che allora, angustiato dalle difficoltà che accompagnano le successioni contestate, probabilmente cadrebbe alla Francia, senza combattere, il regno di Napoli. Il vero ed unico motivo che muoveva Leon X a dare questo consiglio era quello di acquistar

(1) *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 109.

(2) *Acta publica, Synod.*, l. III, p. 500. - *Apia Thesaur.*, *His. d'Angle.*, l. II, p. 107. - *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. II, p. 116.

tempo: Francesco I si lasciò facilmente accorap-
piare; onde, accemmiatata la maggior parte della
sua armata, per liberarsi da quella troppo gra-
vosa spesa, non si riservò per la difesa del mi-
lanese più che settecento lance, sei mila fanti
tedeschi e quattro mila baschi ostiani avventu-
rieri francesi (1).

Non tardarono a verificarsi i pronostici intorno
alla morte di Ferdinando il cattolico. Egli spirò
a Madrileggio il 15 di gennaio del 1516, un
mese dopo la morte del gran capitano Gonzalo
di Cordova, che tanto aveva illustrato il di lui
regno, e che non pertanto egli lasciava da circa
dieci anni languire in esilio. La scaltrezza di Fer-
dinando, la di lui spocisia e la costante prosperi-
tà di chi aveva goduto, avevano ingannato il
volgo, il quale lo riguardava come il più accorto
politico de' suoi tempi, e come il monarca che
sapeva meglio far ragione di tutte le vicissitudini
degli avvenimenti e tutto condurre a' suoi fini (2).
I preti ed i frati, da lui sempre favoraggiati, gli fu-
rono cortesi di maggiori encomi; il granfa Maria-
na, che termina col di lui regno la storia della Spa-
gna, lo dice « il principe più eccellente di quanti
« abbiano mai vissuto nella Spagna, pel suo amo-
« re della giustizia, per la sua prudenza e gran-
« dezza d'animo. Orunque è pur forza incontrare
« qualche vizio; tale è l'umana condizione: al-

(1) Fr. Guicciardini, l. 20, p. 109. - *Mém. de Fleureau*,
p. 200. - *Mém. de du Bellay*, l. 1, p. 67. - P. Paruta,
Stor. Ven., l. 11, p. 207.

(2) P. Jovis *Stor. sui tempi*, l. 10, p. 335. - Fr. Belcorré,
l. 37, p. 653. - Fr. Guicciardini, l. 20, l. 204, p. 110.

« tronde l'avidità e la malizia sono pronte sem-
 « pre ad attribuire ai grandi uomini de' falli di
 « cui non sono colpevoli: ma colla temperata
 « modestia del comando, coll'amore della religio-
 « ne; collo zelo per gli studi, con tutte le qualità
 « di giusto, mite, benefico e veramente cristiano
 « re, Ferdinando si rendette lo specchio nel quale
 « devono rinirarsi tutti i principi, e il fondatore
 « della pace, della sicurezza, della gentilezza,
 « della grandezza della Spagna » (1).

Ma quest' uomo così astuto, così ingiusto e
 crudele, questo artifice della sciagura di tanti po-
 poli, questo ipocrita così inaccessibile ad ogni
 pietà, non ingannò già il Machiavelli nè colla
 sua prosperità, nè colla sua ipocrisia. Il segre-
 tario fiorentino, che raccolse in un corpo di
 dottrina la pratica de' principi del suo tempo e
 che spesso mostravasi indulgente pei delitti loro,
 quando li trovò utili per stabilire o per corro-
 borare la potenza, giudicava Ferdinando astuto
 e fortunato uomo, e non già saggio e prudente;
 e il suo amico Francesco Vettori, esponendo que-
 sta stessa opinione del Machiavelli, notò in tutte
 le azioni di Ferdinando dal 1494 in poi un'im-
 prudenza non minore della perfidia. Imperciocchè
 Ferdinando, allorchè ingannava il suo cugino Fer-
 derico, i suoi alleati, i suoi generali, i suoi po-
 poli, provocava quasi sempre inutilmente assai
 gravi pericoli; e ad ogni modo giungeva tutt' al
 più lentamente per obliqua via allo scopo cui

(1) *De' Meriti e Vizi. Disp.* l. III, c. XVII, p. 345.

avrebbe potuto aggiungere più onestamente, battendo la diretta via (3).

Poco tempo prima di morire, Ferdinando aveva mandati cento venti mila fiorini a Massimiliano, per farlo in istato di far argine ai francesi in Italia: ed Enrico VIII, ad istigazione di Francesco Sforza, il quale pretendeva l'eredità del ducato di Milano dopo che l'ultimo duca, di lui fratello, aveva rinunciato a' suoi dritti, aveva pure inviato all'imperatore saggiardoni e vassalli. L'Europa stava allora tutta intenta alla successione dell'arciduca Carlo, nipote di Massimiliano, alle corone della Spagna, ed alle contrarietà che incontrar potrebbe l'arciduca ne' suoi stati novelli. Di già Carlo negoziava con Francesco I, e voleva essere sicuro della di lui amicizia prima di recarsi in Castiglia, quando l'avolo suo invase improvvisamente l'Italia. Questi, che mai non aveva saputo porsi in istato di operare quando era aspettato da' suoi alleati, adunò agevolmente un grosso esercito nel punto in cui tutte le altre potenze accoministravano le loro armate. Non essendogli bastato il tempo per dissipare in cose estranee alla guerra tutti i sussidi ricevuti dalla Spagna e dall'Inghilterra, se ne ebbe per riunire sotto le sue bandiere cinque

—————

(3) Fra le lettere famigliari del Machiavelli trovansi curiosissime osservazioni intorno al carattere ed alle cose de' principi de' suoi tempi. In una lettera dell'aprile del 1513 al Vettori, l. viii, p. 46, fa sensi sommamente il ritratto di Francesco I, ed a Niccolò Francesco Vettori, scrivendogli il 15 maggio del 1514, p. 116, apone le medesime idee, e passa a rimproverar tutti i difetti del re cattolico.

mila tedeschi, quindici mila svizzeri, assoldati ne' cinque cantoni che avevano ricusata l'alleanza della Francia e dieci mila fanti italiani e spagnuoli (1).

Abbandonando l'Italia, Francesco I aveva lasciato il governo del milanese al contestabile di Borbone, ed aveva altresì chiamato a Milano il maresciallo Trivulzio. Teodoro Trivulzio, nipote del maresciallo aveva intanto preso il comando dell'armata veneziana, cui erasi unito Odetto di Foix, signore di Lotrecca con quasi tutte le forze francesi rimaste in Lombardia. Teodoro e Odetto avevano ricominciato l'assedio di Brescia. Il Rochardolf era tornato in Germania colla maggior parte de' soldati da lui condotti nel precedente anno; Brescia mancava di vittovaglie, ed i soldati trovavansi da lungo tempo senza paghe, sebene gli abitanti fossero stati oppressi da intollerabili taglie per' appagare i bisogni della guarnigione. L'Elzer era stato gravemente oltraggiato dalle soldatesche ammunate; e la città pareva vicina a capitolare, quando Massimiliano entrò per la strada di Trento in Italia col formidabile esercito che aveva ragunato (2).

Teodoro Trivulzio, generale de' veneziani, stava sotto le mura di Brescia con due mila cinquecento cavalli e sette mila fanti; il Lotrecca aveva condotti allo stesso assedio quattro mila

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 20, p. 112. - *P. Josè Hist. mil. itap.*, l. 21, p. 136. - *Mém. de mons. Marín de Ségur*, l. 1, p. 70. - *Fr. Belcarif Comment.*, l. 27, p. 454.

(2) *P. Josè Hist. mil. itap.*, l. 27, p. 336. - *P. Paruta, Stor. Ven.*, l. 22, p. 212.

guaschi e cinquecento lance, e il contestabile di Borbone teneva in Milano ed in altre città del ducato setticento lance e quattro mila fanti, parte guaschi e parte italiani. Avuta appena notizia dell'assassinio di Massimiliano, il Borbone aveva mandato ad assoldare sedici mila svizzeri negli otto cantoni alleati della Francia; ma prima che questi giungessero, i generali francesi e veneziani non si crederono abbastanza forti per tener testa all'imperatore, onde levarono l'assedio di Brescia e si accamparono lungo il Mincio per impedirgliene il passaggio (1).

Desideravano i veneziani che l'armata loro non si allontanasse di troppo dalla capitale. Non pertanto i francesi, all'avvicinarsi del pericolo, andavano perdendo il coraggio; onde, rinunciando alla difesa del Mincio, passarono l'Oglio e ritiraronsi nel cremonese, ove li raggiunse il contestabile di Borbone col rimanente delle truppe. Il cardinale di Sion, che a motivo dell'ardente suo odio contro i francesi, aveva presa grandissima parte nell'arruolamento degli svizzeri comandati da Massimiliano, voleva indurre l'imperatore a muovere direttamente a Milano, onde approfittare del terrore incusso dalla subita sua venuta e terminare la guerra nella capitale. Ma il castello di Asola, posto in riva al fiume Chiavenna, non lungi dal confluito di questo fiume nell'Oglio, aveva chiuse le porte all'imperatore: e Massimiliano, credendo offeso il proprio onore se

(1) P. Paruta, *Stor. Ven.*, l. III, p. 210. - Fr. Guicciardini, l. XII, p. 112.

non lo conquistava, consumò parecchi giorni nel formarne l'assedio, valorosamente e con felice esito sostenuto dal provveditore veneziano Francesco Contarini; e dopo essere stato respinto da quel piccolo castello, ripigliò il cammino alla volta di Milano (1).

I francesi avevano abbandonate le rive dell' Oglio ed in appresso quelle dell'Adda, come crequi prima ritirati da quelle del Mincio, senza tentare di difenderle, e si erano chiusi in Milano dopo averne bruciati i sobborghi, onde l'imperatore non potesse porvi gli alloggiamenti. Giunto che fu vicino alla città, Massimiliano fermossi in distanza di sei miglia e fece far l'ultima ai milanesi di scacciare i francesi e di aprirgli le porte entro tre giorni, se non volevano essere più severamente trattati che non lo erano stati i loro antenati da Federico Barbarossa. Estremo era il terrore de' cittadini, e pochi e scarsi i mezzi per le difese. Sapevasi, a dir vero, che gli svizzeri del partito francese si erano posti in cammino; ma sapevasi ancora che la dieta, vergognando che gli svizzeri andassero a combattere gli uni contro gli altri per istraniera ragione, aveva mandato ordine a' suoi sudditi delle due armate, di ripatriare incontante; ma si temeva che quelli anabattisti della Francia non ubbidissero con maggior premura a questo comando, che gli altri, i quali avevano brandite le armi per le faciose suggestioni del cardinale di Sion e per astio loro

(1) P. Paruta, *Stor. Ven.*, t. II, p. 108. - P. Jovii Hist. suu temp., t. VII, p. 337. - Fr. Guicciardini, l. III, p. 113.

proprio. A calmare tanta ansietà giunse opportunamente in Milano Alberto della Pietra, capitano de' berucsi, con dieci mila de' suoi, che promisero di difendere la città (1).

Trovavansi di già adunati nel milanese trenta mila svizzeri divisi tra le due armate; e sebbene fossero gli uni condotti dal cardinale di Sion, gli altri de' più accesi nemici di lui, Alberto della Pietra e Francesco, figliuolo di Giorgio Suardax, tutti dichiararono ad una voce di non voler combattere contro i loro compatriotti. Vedevansi abboccarsi tra di loro, corrispondere, concertarsi e riniegare affatto l'obbedienza a' due sovrani cui servivano. Unendosi gli uni cogli altri, essi potevano in quel punto dar leggi ad ambedue; onde i loro abboccamenti mossero a gravissimi sospetti le due armate. Non s'avvenna i francesi dimenticato che la metà almeno di quelle soldatesche aveva contro di loro combattuto nel precedente anno nella terribile battaglia di Marignano; che l'intera nazione aveva mostrato il più accanito odio contro la Francia, e che negli ultimi anni si era più volte bruttata di perfidia. Pare il maresciallo Trivulzio trovò modo di ridestare più fieri sospetti ancora nello spirito di Massimiliano, facendolo cadere tra le di lui mani due sue lettere, indiritte ad uno Stapffer e ad un Goldhill, capitani svizzeri a' servigi dell'imperatore, colle quali incaricavali a dare senza ulteriore dimora esecuzione alle loro promesse. Massimiliano non ardi-

(1) *P. Justi Riv.* nel 1550, l. 27, p. 350. - *Fr. Galeandini*, l. 27, p. 111. - *Mém. de Fleurbaey*, p. 100. - *Fr. Belcarri*, l. 27, p. 422.

ra di far arrestare questi ufficiali in mezzo ai loro soldati, nè di confidare a chiechessia i suoi sospetti, quando Giacomo Stäpfler, capitano generale di quegli svizzeri, gli chiese le paghe mature dovute alla sua truppa. Massimiliano, che, secondo il consueto, non aveva danaro, temendo, se lo palese, d'essere trattato come ostaggio e d'essere consegnato ai nemici, rispose che recavasi in persona ad affrettare l'arrivo del danaro che aspettava; e presi con seco dugento cavalli, s'avviò subito alla volta di Trento, senza provvedere al comando della sua armata e senza manifestare a veruno i suoi progetti. Era già l'imperadore lontano più di venti miglia dell'armata, quando al campo fu palese la sua fuga (1).

Massimiliano, senza trattenersi, colse ben sedici mila ducati dai bergameschi, e trenta mila ne ricevette poscia per parte di Enrico VIII, cui mandò subito alla sua armata, la quale per rifarsi delle vecchie paghe saccheggiò Lodi, poi sant'Angelo. Mentre che ciò accadeva, gli svizzeri del campo francese e dell'imperiale eseguirono nello stesso tempo gli ordini della dieta, e s'avviarono alla volta del loro paese. Tre mila fanti, parte tedeschi e parte spagnuoli, abbandonarono le bandiere imperiali per condursi a quelle de' francesi, ed il rimanente di quell'armata che aveva incusso all'Italia tanta paura si disperse

- (1) *Georgens von Frundsberg Kriegsgelichte*, B. II, l. 24. - *P. Jacq. Hist. sui temp.*, l. 28, p. 141. - *Fron. Galierchini*, l. 28, p. 115. - *Fr. Selcarti*, l. 28, p. 426. - *P. Furcata. Stor. France.*, l. 22, p. 221. - *Mém. de Bayard*, c. 122, p. 164. - *Mém. de Florimont*, p. 224.

avvicinando dell'esito vergognoso della sua discesa, e dell'irritabilità del suo capo (1).

Dopo la partenza dell'imperatore, il duca di Borbone, richiamato da Francesco I, tornò in Francia, e lasciò il comando dell'armata e del paese al signore di Lotrecco, nominato dal re suo luogotenente generale in Italia (2). Questi andò ben presto a raggiungere sotto Brescia l'armata veneta, che ne aveva ricominciato l'assedio. Sette mila tedeschi, che si avanzavano per soccorrerla, furono dai veneziani trattieneati a Rocca d'Audo; onde non essendovi in Brescia più che seicento fanti e quattrocento cavalli, ed essendo loro impossibile di difendersi, il 24 di maggio del 1516 la città di Brescia aprì le porte ai veneziani (3).

Desiderava il senato che la stessa armata movesse contro Verona, ed incaricava il Lotrecco ad intraprendere l'assedio di quella città, la quale, quando fosse ritornata in potere de' veneziani, avrebbe chima l'Italia ai tedeschi; ma il Lotrecco mostrò timore della perdita di Parma e Piacenza, dove avea scoperto che il papa ordiva qualche trama per mezzo di Prospero Colonna. Probabilmente altresì voleva aspettare il fine delle negoziazioni che si apra intavolate a Noyon tra il nuovo re cattolico e Francesco I, e ritirarsi a Peschiera, dal quale luogo le sue trup-

(1) *P. Jovii Hist. ital. temp.*, l. xvi, p. 362. - *P. Paruta, Stor. Ven.*, l. vi, p. 222.

(2) *Mém. de Fleurbaey*, p. 224. - *Mém. de Martin du Bellay*, l. 4, p. 72. - *Fr. Guicciardini*, l. xiv, p. 116.

(3) *Fr. Guicciardini*, l. xiv, p. 116. - *P. Jovii Hist. ital. temp.*, l. xvii, p. 363. - *P. Paruta, Stor. Ven.*, l. vi, p. 227. - *Mém. de Martin du Bellay*, l. 4, p. 72.

pe gustavano i territori di Verona e di Mantova. Intanto Mare'Antonio Colonna, comandante della truppa tedesca in Verona, il 28 luglio sopprimette Vicenza mal guardata dai veneziani, e le diede il sacco (1).

Carlo, nipote di Massimiliano e di Ferdinando in appresso così celebre sotto il nome di Carlo V, desiderava riconciliarsi con tutti i suoi vicini, per raccogliere senz'ostacolo l'eredità dell'avolo Ferdinando. Antonio di Croy, signore di Chièvres, ch'era stato suo ajo e che godevasi tuttavia cura della di lui gioventù, era venuto ad abboccarlo in Noyon con Arturo di Gouffier, signore di Boiti, gran maestro di Francia, ch'era stato ajo di Francesco I. Questi due plenipotenziari, che godevano l'intera confidenza de' padroni da loro educati, sottoscrissero, il 13 d'agosto del 1516, un trattato che fu poi base della pace d'Europa. Soltanto due oggetti rimasti erano in controversia tra l'ultimo re cattolico ed il re di Francia; ed erano dall'un canto i diritti del re di Navarra, spogliato del suo regno a motivo della sua devozione ai francesi; dall'altro i diritti della Francia sopra il regno di Napoli, che, secondo i patti del trattato di Blois, formato nel 1505, dovevano ricadere alla Francia, poiché Germana di Foix non aveva avuto figliuoli da Ferdinando. Il trattato di Noyon non provvedeva alla pendenza della Navarra. Carlo obbligavasi solamente di dare stato entro otto mesi alla regina Cata-

(1) *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 100. - *P. Jovii Hist. ital. temp.*, l. XVII, p. 392. - *Fr. Belcarli*, l. IV, p. 432.

rina, rimasta vedova, in giugno di quell'anno medesimo 1516, del re di Navarra; e Francesco I riservossi il diritto di soccorrere la stessa regina e i di lei figliuoli di truppe e di danaro, senza mancare alla pace, se questa dopo gli otto mesi non dichiaravasi paga di quanto le offrirebbe il re di Spagna. La contesa riguardante i diritti delle due corone sul regno di Napoli venne decisa o per meglio dire assorbita col trattato di matrimonio tra Carlo e la figliuola primogenita di Francesco I, che venne fidanzata a Carlo, benchè fosse ancora in fasce (1).

Il trattato di Noyon ristabiliva la pace soltanto tra la Francia e la Spagna, e dava piena libertà a Francesco I di soccorrere i veneziani contro Massimiliano. Ma se questi voleva esservi compreso, le parti contraenti avevano per lui stipulato, che dovesse rendere Verona ai veneziani e ricevere in quella vece da loro dugento mila ducati, conservando Riva di Trento, Roveredo e tutto ciò che aveva acquistato nel Friuli. Per non apportare pregiudizio ai diritti ed alle pretese dell'imperio, a queste condizioni pattuivasi soltanto una tregua di diciotto mesi (2).

Erano stati prefusi a Massimiliano due mesi per accettare il trattato di Noyon; e perchè Francesco I prevedeva la di lui ripugnanza a riuu-

(1) Fr. Guicciardini, l. 22, p. 121. - P. Jovii Hist. sui temp., l. xviii, p. 423. - Fr. Belcorii, l. 22, p. 433. - Mémoires de Martin du Bellay, l. 2, p. 79. - Hist. de la Diplomatie Française, t. 2, l. vi, p. 309.

(2) Fr. Guicciardini, l. 22, p. 121. - P. Farus, l. 2, p. 242. - P. Jovii Hist. l. xviii, p. 423.

ciese a vertua delle antiche sue pretese, ordinò al signor di Lotrecco d'unirsi all'armata veneziana, per cominciare l'assedio di Verona. Infatti le due armate si presentarono sotto le mura di quella città il 20 agosto, una sulla riva destra, l'altra sulla sinistra dell'Adige; e malgrado la valorosa resistenza di Mare' Antonio Colonna, che teneva ancora in Verona ottocento cavalli, cinque mila fanti tedeschi, e mille cinquecento spagnuoli, avanti la metà d'ottobre furono aperte nelle mura parecchie assai larghe breccie. Ma il Lotrecco desiderava d'evitare ogni effusione di sangue; perciocchè non dubitava che la guerra dovesse in breve aver fine con un trattato di pace. Perciò, malgrado le istanze del senato di Venezia, ricusò di muovere all'assalto; non volle nemmeno venire a battaglia col Rockendorf, che si avvicinava con una debole armata tedesca, e s'accontentò piuttosto di levare l'assedio, non senza eccitare le lagnanze e i sospetti dei veneziani. Vero è che questi non tardarono a conoscere che tale moderazione aveva salvata Verona per loro vantaggio e che questa città sarebbe in breve loro renduta intatta, mentre che, se l'avessero presa d'assalto, non avrebbero guadagnato altro che ruina (1).

Di vero tutte le guerre, tutte le nimicizie eccitate dalla lega di Cambrai sembravano tendere ad un fine comune, e l'anno 1516 fu l'epoca

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 21, p. 122. - *P. Jovii Hist. sul temp.*, l. 271, p. 422. - *P. Berto, Stor. Ven.*, l. 21, p. 287. - *Mém. de Fleury*, p. 293. - *Mém. de Martin du Bellay*, l. 1, p. 73.

delle paci più importanti. I cinque cantoni svizzeri, che nel precedente anno non avevano voluto accedere al trattato di Ginevra, conchiusero, il 29 novembre del 1516, di conserva cogli altri cantoni, un nuovo trattato colla Francia, cui fu dato il nome di *pace perpetua*; trattato che infatti durò quanto la monarchia francese. Vi si determinavano i salari che in avvenire la Francia doveva pagare ai tredici cantoni ed ai loro alleati, si stabiliva che tutte le differenze le quali potessero insorgere sarebbero decise da arbitri, e si accordava al re la facoltà di levare tra gli svizzeri quante truppe vorrebbe (1).

Fu nello stesso anno che Francesco I fermò colla corte di Roma il trattato che porta il nome di *concordato*. Questo trattato fu sottoscritto il 18 d'agosto del 1516, e venne approvato dal consiglio di Laterano il 19 di dicembre. Il papa e il re abolivano con esso la prammatica sanzione e le più preziose libertà della chiesa gallicana, e reciprocamente cedevansi quello che loro non apparteneva. Il papa accordava al re la collazione de' benefici del regno, la quale s'aspettava ai capitoli ed a' collegi; il re cedeva al papa le annate, ossia le entrate d'un anno del beneficio ch' egli conferiva, le quali spettavano alle pie fondazioni (2).

(1) *Fr. Giusefordini*, l. III, p. 151. - *Fr. Belouiti*, l. IV, p. 460. - *Mém. de la Diplomatie française*, t. I, l. III, p. 312.

(2) *Reyn. Ann. Eccl.*, 1516, § 12, p. 265. vv. - *Labbé Conc. Gen.*, t. III, p. 318-319. - *Mém. de la Diplomatie française*, l. III, p. 316. - *Pincus, Mém. Eccl.*, t. XVII, c. 121 e seg. - *Spondanus, Conc. Ann. Baron.*, l. II, p. 529 ed m. § 13 e seg.

Il trattato del concordato fu cagione d'altissimo rammarico alla chiesa francese; ma la corte di Roma ne menò grande trionfo. Esso era la conseguenza della politica di Francesco I, il quale voleva a qualunque costo trarre dalla sua il papa. Pure il re aveva sperimentato anche recentemente questo verso di lui implacabile fosse l'odio di Leon X, e quanto poco fondamento dovesse fare e sopra le di lui promesse e sopra i trattati con lui stipulati. In tempo dell'ultima venuta di Massimiliano in Italia per invadere il ducato di Milano, Leon X, invece di spedire in ajuto de' francesi i cinquecento uomini d'arme ed i tre mila svizzeri promessi, aveva anzi mandato il cardinale di Bibbiena al campo imperiale, per congratularsi con Massimiliano e per intrin-gere vie più l'alleanza fra di lui e la santa sede. Inoltre Leone non aveva mai cessato di confortare i veneziani a scostarsi dalla Francia per aderire alla lega de' nemici di lei, di ravvivare i rancori degli svizzeri, d'attraversare i francesi in tutte le loro negoziazioni; e lo stesso giorno in cui sottoscriveva il concordato il 18 agosto 1516, condannava la ruina d' uno de' più fedeli alleati della Francia, del duca d' Urbino, dando l'investitura del di lui ducato al proprio nipote, Lorenzo de' Medici.

Più non rimanevano a Leon X se non due principi della stirpe de' Medici, di cui doveva pensare a foudar la grandezza. Giuliano, suo fratello, che aveva sposata Filiberta di Savoia, sorella minore di molti anni della madre di Francesco I, e che per cagione di questo matrimonio

aveva da Francesco ricevuto il titolo di duca di Nemora, era morto il 17 di marzo del 1516. Avendo Giuliano, durante il suo esilio da Firenze, trovato asilo alla corte del duca d'Urbino, crasi mostrato riconoscente de' ricevuti beneficii, e finchè era vivuto, aveva difeso il duca contro l'ambizione di suo fratello D. Ma non fu appena morto Giuliano, che Leon X pubblicò un monitorio contro Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino, nel quale lo accusava dell'assassinio del cardinale di Favia, delitto di cui era di già stato assolto; lo accusava d'aver negoziato con Lodovico XII, quando ancora viveva Giulio II; di aver malmenati i soldati dispersi dell'armata spagnuola e pontificia dopo la sconfitta di Ravenna; finalmente d'aver ricusato d'unirsi all'armata di Lorenzo de' Medici contro Francesco I. Per tutte queste ragioni privava Francesco Maria della Rovere del ducato, ed incaricava Lorenzo de' Medici e il cusiugliuoggerente, Renzo di Cesi, di dare esecuzione a questa sentenza (1).

Il ducato d'Urbino, con la contea di Montefeltro e colle signorie di Pesaro e di Sinigaglia, non dava un'entrata maggiore di venticinque milleducati. Con così scarse entrate, il duca, abbandonato da tutti i suoi alleati e in particolare da quello pel quale crasi in quelle angustie ridotto sprezzando l'ira del suo abituale signore, non poteva sperare di resistere a tutte le forze della

(1) *Est. di Gio. Costi*, t. xvi, p. 32. — *Scip. Ammirato*, t. xvi, p. 320. — *Fr. Guicciardini*, t. vi, p. 107.

(2) *Par. de Grasse* *Diarum Caroli Roms. apud Sig- nold.*, Ann. 1516, § 83, t. xi, p. 219.

chiesa. Perciò com' ebbe avviso che Lorenzo de' Medici era giunto al confine de' suoi stati con un'armata composta di truppe fiorentine e pontificie, fuggì a Pesaro e quindi a Mantova, dove aveva mandati già prima la consorte ed il figliuolo. Il 3o maggio Lorenzo de' Medici entrò in Urbino; e nel termine di quattro giorni gli si arresero tutti i castelli di quel piccolo stato. poca resistenza opposero ancora le fortezze di Sinigaglia, di Pesaro, di Majuolo e di san Leo; quest'ultima, che credevasi insospugnabile, fu presa per iscalata in capo a tre mesi (1).

Leon X, sempre intento all'ingrandimento della sua casa, voleva per tale cagione i doveri della riconoscenza ch'egli avrebbe dovuto scabare verso a Francesco Maria della Rovere, protettore della di lui famiglia in tempo del lungo esilio de' Medici. Egli voleva ad ogni modo procurare un principato al nipote Lorenzo, figliuolo di Pietro, suo fratello maggiore, e della superba donna Alfonsina Orsini, che inchinava colle sue istanze, per quanto si dice, all'atta rivoluzione. Affrettossi pertanto di conferire il ducato d'Urbino e la signoria di Pesaro a Lorenzo de' Medici, lo stesso giorno in cui la sottoscrizione del concordato sembrava assicurare a' Medici la protezione della Francia. Ottenne che la bolla d'investitura venisse confermata in poco concistoro da tutti i

(1) *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 117. - *Fr. Belzeri*, l. vi, p. 427. - *Comm. di Filippo de' Neri*, l. vi, p. 120. - *Jac. Nardi*, l. vi, p. 272. - *Id. di Gio. Casti*, p. 99. - *Paolo Guicci*, *Vita di Leon X*, l. III, l. 77, ediz. di Pesaro, 1857, in 12.^a

cardinali, che unanimamente vi aderirono, tranne il solo Grimaldi, vescovo d'Urbino, il quale per questa sua opposizione fu costretto a partirsi da Roma (1).

La pace tra Carlo e Francesco I, quella tra gli svizzeri e la Francia, e quella tra il papa e Francesco I avevano finalmente scosso il caparbio animo di Massimiliano. Egli aveva conosciuto che potrebbe difficilmente continuare da solo la guerra senza il danaro di alcuna altra potenza, e il 4 di dicembre aveva dato il suo assenso al trattato di Noyon. Tuttavolta per superbia e per fare le viste di non cedere a' suoi nemici, accostandosi soltanto di consegnare la città di Verona al re cattolico, suo abbatuto, affinchè questi la consegnasse ai francesi, i quali poi dovevano darla in mano ai veneziani. Il vescovo di Trento, incaricato di eseguire questa commissione, aprì le porte al signor di Lotrecco il 23 di gennaio del 1517, e da lui ricevette a conto dei dugento mila scudi che dovevano pagare i veneziani, il danaro necessario per dare le paghe mature alla guarnigione. Il Lotrecco diede nell'atto medesimo le chiavi della città ad Andrea Gritti ed a Giampaolo Gradenigo, provveditori veneziani. Quattrocento uomini d'arme, il fiore dell'armata, e due mila fanti presero possesso della città, e i generali ed i provveditori veneziani si recarono al duomo col popolo affollato ed ebbro di gioia

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 22, p. 118. - *Aut. di Gio. Contarini*, l. 120, p. 101. - *Aut. Nardi*, *Mem. Fior.*, l. vi, p. 178. - *Par. de' Grandi Diet.*, l. 17, p. 167 *apud* *Reynold. Ann. Eccl.*, 1566, § 83, p. 109.

per rendere grazie al Cielo della fine di quella
orribile guerra, e del ristabilimento in tutta la
Venezia della benefica autorità del senato vene-
ziano (1).

(1) *Fr. Guicciardini*, t. III, p. 104. - *P. Fosti Ric. anti-
temp.*, t. xvii, p. 423. - *P. Perissin, Storia Venet.*, t. II,
p. 543. - *Fr. Scharff*, t. xv, p. 45a. - *Scip. Ammirato*,
t. xxii, p. 321. - *Marcon. Georgius van Franchberg, Sincera
Kriegshistorie*, Buch II, l. 28.



CAPITOLO CXIII

Rivolta e guerra d'Urbino: congiura de' cardinali contro il papa: ambizione di Leon X. Alleanza di lui con Carlo V' contro Francesco I. Le loro armate conquistano il milanese; morte di Leon X.

(1517-1521) Come la repubblica di Venezia ebbe recuperato, contro ogni speranza, il possedimento di quasi tutto lo stato di terra ferma, già da lei perduto in una sola battaglia, e pel quale aveva in appresso combattuto otto anni contro le principali potenze d'Europa, il senato elesse due de' suoi più illustri membri, Andrea Gritti e Giorgio Cornaro, per visitare tutte le città e le province della repubblica, investigare i loro bisogni, consolare la loro miseria, rassodare la loro fedeltà e loro promettere più felici tempi. I due visitatori percorsero tutta la terra ferma veneziana, e in particolare attentamente esaminarono le fortificazioni di Salò, di Peschiera, Bergamo, Brescia, Crema, Verona, Padova, Treviso, Rovigo, Udine e tutte le fortezze del Friuli (1);

(1) P. Justiniani Hist. Ven., l. 21, apud Sprengel Hist. Ital., 1517, § 86, p. 128.

intanto che dal canto loro tutte le città inviavano oratori al senato per rinnovare il loro giuramento di fedeltà, e per congratularsi della felicemente ristabilita autorità della repubblica. Venezia, avendo resistito alla più formidabile lega che si fosse mai formata dopo la caduta dell'impero romano, avendo provato a un tempo stesso ogni disastro immaginabile e nelle città e nelle armate e nelle flotte, e tuttavia non avendo in fine di così lunga ed aspra guerra perduto altro territorio che alcune poco importanti città della Romagna ed alcuni porti che teneva in pegno nel regno di Napoli, poteva credersi sicura della sua immortalità. Ella aveva trovati inesauribili mezzi, e spiegata una tale costanza ed energia, che non sarebbero forse trovata in verun altro stato della cristianità; onde il senato pareva avere fondamento d'aspettare i suoi sudditi a riporre piena ed intera fidanza nella fortuna di san Marco.

Non pertanto la guerra della lega di Cambrajo aveva mortificate molte parti vitali della repubblica, e dopo quel punto Venezia più non si vide ricuperare il primiero vigore. Aveva essa fatto fronte alle enormi spese cui era stata forzata di soggiacere per lo spazio d'otto anni, non solo con prestiti che le ascrivivano per molti anni tutte le pubbliche entrate, ma ancora col vendere al migliore offerente quasi tutte le principali cariche dello stato. Allorchè fu ristabilita la pace, i consigli posero fine a questa vergognosa foggia di conferire gli uffici della repubblica, ma non poterono impedire che i collegi riguardati fin allora come il fiore della nazione non fossero

stati formati a prezzo d'oro, e che molte cariche non venissero occupate da persone investite col solo danaro (1).

Il traffico aveva fordata la potenza veneziana, ma questo traffico era venuto meno in gran parte. Quasi tutte le officine e le fabbriche stabilite nel territorio veneto erano state distrutte dalla guerra: Giulio II aveva sforzati i veneziani a dividere coi direttori delle sue saline di Cervia il monopolio dei sali, lungo tempo esercitato esclusivamente da Venezia in tutta l'Italia. Selim, imperatore dei turchi, aveva conquistato il Cairo ed Alessandria, e distrutto l'impero dei mamelucchi (2). L'Egitto da lui conquistato era una delle contrade in cui i veneziani esercitavano il più lucroso traffico; ed il governo de' turchi, più oppressivo che quello del soldano, lo fece ben presto languire, e distrinse le sorgenti del guadagno, sicchè il senato non avesse ommesso di mandare subito un'ambasciata a Selim per congratularsi delle di lui conquiste, rinnovare con lui i trattati di commercio e pagargli il tributo del regno di Cipro, antico feudo del soldano (3).

In pari tempo la navigazione dei portoghesi intorno al Capo di Buona Speranza voltava in altre parti il commercio delle indie; il quale, invece di farsi soltanto per gli scali del mar Rosso e d'Alessandria, passò ne' quali i veneziani go-

(1) *P. Paruta, Ist. Ven.*, l. iv, p. 254.

(2) *P. Jacq. Hist. del temp.*, l. xvi e xvii. - *Fr. Guicciardini*, l. xvi, p. 152.

(3) *P. Paruta, Stor. Venet.*, l. iv, p. 255. - *Alfaro de Silva, Phil. di Carlo V.*, l. 3, l. 42 e seg.

devano per l'antica pratica, per così dire, del monopolio, era venuto in mano de' mercendanti di Lisbona, i quali andavano direttamente a prendere le spezierie alle Molucche e somministravale a tutta l'Europa. Finalmente il traffico dei veneziani coll'Africa e colla Spagna era stato ancor più danneggiato per colpa dell'imprudente avidità de' ministri del nuovo re cattolico. Una flotta veneziana faceva regolarmente ogni anno il giro del Mediterraneo per visitare i diversi porti di questo mare. Le galere ond'essa era composta, le quali dicevasi *galere del traffico*, partivano da Venezia per Siracusa in Sicilia; davano in appresso fondo a Tripoli, all'isola di Gerbi presso alle Sirti, a Tunisi, a Tremisene, a Orano e ad altri porti del regni di Fez e di Marocco: giungevano in ciascuno di questi porti in tempo della fiera annuale, cui i mori recavano la loro polvere d'oro, per cambiarla coi metalli lavorati e colle stoffe europee. Questa stessa polvere d'oro veniva in seguito portata dalle galere *del traffico* ne' porti spagnuoli d'Almeria, Malaga e Valencia, dove i veneziani comperavano seta, lane e frumento. Siffatte mercanzie nei tempi di Ferdinando erano state soggettate ad una tassa d'esportazione del dieci per cento del loro valente, lo che aveva danneggiato i produttori senza far danno a' trafficanti. Ma i ministri del successore di Ferdinando duplicarono l'imposta, e ne posero un'altra simile sopra l'importazione delle merci recate dai veneziani; e, credendo in tal modo di quadruplicare le loro entrate, distrussero invece il commercio e l'agricoltura della

Spagna; ma in pari tempo distrussero uno dei più ricchi traffichi de' veneziani (1).

Frà tante angustie, il senato intendeva indefessamente sì mezzi di ristabilire la passata prosperità del territorio della repubblica, col richiamare ai campi gli agricoltori, alle officine i dispersi operai; col rialzare i dicchi atterrati, ristaurare i canali d'irrigamento e di navigazione, accrescere ovunque le fortificazioni che difendevano il paese, e particolarmente quelle di Verona e di Padova, di cui voleva formare i baluardi dello stato; col riordinare per ultimo l'università di Padova, la quale era stata chiusa otto anni, chiamandosi i più celebri professori, i quali vi trassero di nuovo in folla gli scolari (2).

Le grosse armate che l'imperatore, il re di Francia e la repubblica licenziavano tutti a un tempo, arrecare potevano in tempo di pace alle province d'Italia una nuova calamità, che è a dire i ladroneschi delle milizie sbandate. Pareva difficile di assoggettare subitamente all'autorità delle leggi uomini usi da lungo tempo a disprezzarle, rimasti privi d'ogni sostentamento e persuasi d'aver essi la forza in mano. Non dobbiamo perciò maravigliarci di che il senato ed il luogotenente del re in Lombardia favoraggiasero un tentativo del duca d'Urbino, che liberavali da questi formidabili avanzi delle armate, e addensava il nembo da cui erano stati minacciati sopra il territorio d'un sovrano di cui

(1) P. Paruto, *Stor. Ven.*, l. iv, p. 257.

(2) *Ibid.*, p. 252.

egli aveva lungo tempo sperimentata l'inimicizia e la perfidia.

Francesco Maria della Rovere si era lasciato spogliare senza fare resistenza del ducato d'Urbino, persuaso che in tempo d'una guerra generale, le potenze, desiderose dell'alleanza del papa, avrebbero acconsentito facilmente alla di lui rovina. Appena fatta la pace, la loro gelosia verso la corte di Roma, lungo tempo compressa, poteva risorgere, o per lo meno non era presumibile che per ragione della santa sede volessero ricominciare le ostilità; ed altro egli non desiderava da loro se non che il lasciassero contendere colle sole sue forze contro le sole forze della chiesa. Tostoch'ei vide il prossimo accomiatamento delle armate adunate sotto Verona, egli accorse colà e propose alle soldatesche di seguirlo in una intrapresa somigliante a quelle delle antiche compagnie di ventura. Federico di Bonzo, cadetto della casa di Gonzaga, che aveva acquistato buon nome militando co' francesi e ch'era particolare nemico di Lorenzo de' Medici, offrì di capitanare l'armata. Si unirono sotto le sue bandiere cinque mila fanti spagnuoli, comandati dal capitano Maldonado, ed ottocento cavalleggeri, in gran parte albanesi. Andrea Bua, Costantino Bocchi, il brabantese Zucker e molti altri ufficiali che si erano segnalati nella precedente guerra, seguirono pur essi l'armata del duca d'Urbino. La perizia dei capitani e lo sperimentato valore dei soldati formavano tutta la forza del duca, poichè egli non aveva nè danaro, nè artiglierie, nè munizioni, nè attrezzi di guerra. Pare ci parli

dalle vicinanze di Mantova colla sua piccola armata il 23 di gennaio del 1517, lo stesso giorno in cui Verona fu consegnata ai francesi (1).

Leone X, informato del pericolo che sovrastava al nipote, corrió per entro a quella trama la mano di Francesco I. Egli ben sapeva d'averlo con tanti segreti raggi e con tante piccole perfidie provocato a sdegno. Ad ogni modo volle chiedere soccorso a lui medesimo, accusando il Lotrecco, di lui luogotenente, d'avergli suscitato contro un nuovo nemico in grembo alla pace. Ma rivolgendosi nello stesso tempo al re di Spagna ed all'imperatore per ottenere assistenza, rappresentò loro l'aggressione ond'era minacciato come opera dello stesso Francesco (2). Nello stesso tempo incaricò suo nipote Lorenzo di adunare in Romagna tutte le truppe della repubblica fiorentina e della chiesa, per chiedere la strada ai nemici.

Ma perchè Lorenzo non conosceva l'arte militare, il papa gli diede per consiglieri Remo Orsini, signore di Cori, Giulio Vissli, dei signori di Città di Castello, e Guido Rangoni, patrio di Modena, tutti tre assai esperti ufficiali. E raccomandò in ispecial modo al nipote di non si esporre al rischio d'una battaglia, persuaso che, trando in lungo la guerra, il più ricco dei due

(1) *Fr. Guicciardini*, l. xii, p. 125. - *P. Giovio*, *Vita di Leon X*, l. iii, c. 51. - *Lettera di Gio. Comiti*, t. xii, p. 107. - *Scip. Ammirato*, l. xii, p. 320. - *Fr. Bekovio*, l. 27, p. 460.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. xii, p. 127, 128. - *Lettera di Leon X del 17 delle calende d'aprile, al vescovo di Verona*. *Apud Agra. Ann. Eccl.*, an. 1517, §§ 84, 85, p. 219.

rivuli non poteva restare perdente. Lorenzo dei Medici si fece dare in prestanza dai cittadini fiorentini cinquanta mila fiorini d'oro; fece muovere alla volta della Romagna dieci mila uomini, presi dalle milizie campagnuole; provvide di guarnigioni le città, e lasciò libero il passo al duca d'Urbino, che si presentò il 5 di febbraio innanzi alla sua capitale. Il duca sconfisse lo stesso giorno Francesco del Monte, che voleva respingerlo dalle mura della città, e nel seguente giorno fu ricevuto dagli abitanti con grande esultanza. Essi vedevano tuttora per lui lo stesso affetto come ai tempi del duca Borgia, e non speravano accomodarsi all'alterigia ed all'asprezza di Lorenzo dei Medici (1).

Tutto il ducato d'Urbino rialzò in breve le bandiere dell'antico loro padrone; ma a dispetto di questa generale insurrezione, Lorenzo de' Medici, piantato il suo campo in due montagne poste sopra Pesaro ed in faccia ad Urbino, vi riceveva rinforzi che Leon X aveva domandati ai sovrani. Il conte di Potenza gli condusse quattrocento lance del regno di Napoli per conto del re Carlo. Dal canto suo Francesco I inviava al postellegg trecento lance francesi; e somministrandogli questo soccorso, gli chiedeva in contraccambio la restituzione tante volte promessa di Modena e di Reggio al duca di Ferrara (2). Sen-

(1) *Ist. di Gio. Casti*, t. xxi, *Delle degli Ercol. Forc.*, p. 108. — *Frasi. Gallicianchini*, l. xxi, p. 117. — *P. Gioio*, *Vita di Leon X*, l. vi, p. 81. — *Scip. Ammirato*, l. xxx, p. 322. — *Fr. Beltrami*, l. vi, p. 461.

(2) *Fr. Gallicianchini*, l. xxi, p. 131. — *Scip. Ammirato*, l. xxx, p. 322. — *Fr. Beltrami*, l. vi, p. 461.

se annoverare questi uomini d'arme fiorentini cui Leon X non permise di giugnere sul teatro della guerra, Lorenzo teneva di già adunati mille uomini d'arme, mille cavalleggieri e quindici mila fanti. Ma i soldati, giugnendo s'avviaggi del papa, potevano deporre ogni dolo d'onore e perdere l'antica beatura; e ben s'avvisando i capitani che nè il sovrano, nè il generale potevano giudicare de' loro mancamenti, essi cercavano di non recar danno a' loro avversari e di tirare in lungo la guerra per accrescere estendio i loro profitti. L'armata pontificia si lasciò sfuggire di mano tutte le occasioni d'ottenere qualche vantaggio contro il duca d'Urbino fino al 4 d'aprile, in cui Lorenzo de' Medici fu ferito nella testa all'assedio del castello di Mondolfo da una palla d'archibugio (1).

Questo accide Lorenzo, crede di tutto l'orgoglio di sua madre Albisina Orsini, aveva passata la sua giovinezza nell'esilio, intento a procacciare nemici ai fiorentini, ed a cercare col raggi i mezzi di recuperare l'autorità alla quale credeva d'avere ereditari diritti. Egli aveva con ciò offesi in mille modi i suoi concittadini, ed era da loro odiato non meno di quello ch'egli in segreto gli abbozzasse. Allorchè fu ferito, avendogli i suoi medici ordinato il silenzio ed il riposo, niuno fu ammesso a visitarlo in Arezzo, dove era stato portato; e i fiorentini s'indussero ben presto a credere ch'ei fosse morto. T'era anzi chi accerta-

(1) *St. di Dip. Comb.*, p. 111. - *Sciz. Annotato*, l. 111, p. 307. - *P. Giord.*, *Vita di Leon X*, l. 11, f. 61. - *Fr. Guicciardini*, l. 111, p. 137. - *Jac. Nardi*, l. 11, p. 379.

12 che Lorenzo era spirato nella notte del venerdì al sabbato santo e che il di lui feretro era già stato deposto nel tempio di Nostra Donna di Loreto; e dicevasi che lo aveva detto un oressano, la di cui asserzione si preferiva a quella de' testimoni oculari (1). I consigli, con segreta gioia, elessero tre commissari della repubblica per condurre l'armata durante l'assenza del capitano: ma Leon X, cui parve che tale elezione, consentanea agli antichi usi, celasse il progetto di recuperare quell'autorità ch'egli si arrogava tutta intiera, vietò a' commissari di recarsi al campo (2).

Ma in capo a quaranta giorni, Lorenzo dei Medici, rinvenuto dalla sua ferita, andò a Firenze per disingannare coloro che lo credevano morto, e acquietare quegli umori che già fermentavano e potevano farsi pericolosi. Rientrò bruscamente in patria la domenica 24 di maggio, ed all'indomani girò per le vie affine che tutti potessero vederlo: ma la voce della di lui morte si era talmente accreditata, che molti cittadini andavano dicendo non essere già il principe che compariva, ma sabbene un corpo privo di vita, animato da uno spirito maligno (3).

Invece dei commissari della repubblica, Leon X inviò il cardinale di Bibbiena ad assumere il comando dell'armata abbandonata dal nipote. Questo favorito del papa che fu tra' moderni il

(1) *Ist. di Gio. Cambi*, t. III, p. 114. — *Scipio Ammirato*, *Stor. Fior.*, l. VI, p. 253.

(2) *Ist. di Gio. Cambi*, t. III, p. 111. — *Scip. Ammirato*, l. III, p. 323.

(3) *Ist. di Gio. Cambi*, t. III, p. 114.

primo che scriveva commedie, e che fin' letterati ed i cortigiani aveva grandissima riputazione d'uomo dotato di squisito gusto, gioviale ed erudito, non otteneva punto lo stesso credito presso i soldati, e la sua campagna fu ancora più infelice che quella del suo predecessore. Una contesa insorta nel campo tra i soldati spagnuoli e i tedeschi, per cui rimasero morti più di cento soldati, lo costrinse a dividere in due campi l'armata. Francesco Maria della Rovere seppe approfittarne; e sebene da circa tre mesi non avesse potuto dar le paghe a' suoi soldati, pure seppe indurre i francesi ed i tedeschi che militavano per il papa e che si vergognavano di ubbidire al comando dei preti, ad unirsi a lui: altrettanto avevano fatto molti spagnuoli; onde si vide con nuovo stupore quasi tutta un'armata abbandonare il sovrano che generosamente e puntualmente le pagava, per seguire le bandiere di colui che non poteva offrirle altro che le eventualità della guerra. Il cardinale di Bibbiena, colto alla sprovvista ne' suoi quartieri a Monte imperiale, dopo avere perduta molta gente, si ritirò a Pesaro (1).

Fratanto il duca d'Urbino, avendo raddoppiato il suo esercito senza accrescere le sue entrate, s'avvisò della necessità di condurre le sue truppe a vivere in paese nemico. Recossi perciò in Toscana per predare le vittovaglie e gli armenti che il popolo senza verun sospetto lasciava sparsi nelle campagne; sfiorò Giampaolo Baglioni

(1) *F. Guicciardini*, l. xii, p. 139. - *P. Giovio*, *Vita di Leo X*, l. vi, p. 66. - *Scip. Ammirato*, l. xii, p. 307.

a riscattare dalle offese Perugia con una taglia di dieci mila ducati; minacciò Orsì di Castello e Siena; e dopo avere arricchiti i suoi soldati, colla preda fatta in quella scorreria, li ricondusse velocemente nel ducato d'Urbino, per cacciarne il cardinale di Bibbiena, che vi era entrato in quel frattempo. Leone X scrisse, il 16 e 17 di maggio, al Baglioni ed alla repubblica di Siena per ringraziarli del loro buon contegno ed esortarli alla costanza (1). Di que' dì all'incirca le genti della chiesa, trovando più facile trovare insidia alla vita del duca d'Urbino, che il vincerlo colle armi, avevano corrotti alcuni di lui capitani, perchè lo uccidessero a tradimento. Il Maldonado, il Soares e due altri capitani spagnuoli promisero di dare Francesco Maria nelle mani del cardinale di Bibbiena o di trucidarlo. Il duca ebbe sentore delle loro trame; e gli accusò alle sue genti adunate, cui chiamò a giudici di tanta perfidia; gli spagnuoli adeguati condannarono a morte que' traditori, ed esagerarono così medesimi tale sentenza contro i colpevoli (2).

Non contento di avere cacciato fuori de' propri stati il cardinale di Bibbiena, il duca d'Urbino lo inseguì nella Marca d'Ancona; ma perchè aveva poche artiglierie e pochissime munizioni da guerra, non vi poté espugnare veruna città. Ri-

(1) *Lettera al Baglioni del 15 delle calende di giugno, ed a G. P. Baglioni del 16. Presso il Muratori, §§ 81, 83, p. 242.*

(2) *Fr. Guicciardini, l. III, p. 141. — Scip. Ammirato, l. III, p. 326. — F. Giorio, Vita di Leon X, l. II, c. 82. — Fr. Belcaro, l. III, p. 104.*

valicato quindi l'Appennino, tornò a devastare quel di Firenze tra Borgo san Sepolcro ed Anghiari. Ma la dà lui armata, priva delle paghe, era ormai ridottata non meno dagli amici che dai nemici, e le di lui angustie andavano ogni giorno crescendo; nessuno aveva voluto promettergli protezione; chè anzi tutte le grandi potenze invitavano soccorsi al papa, e Francesco I mostravasi egli medesimo sollecito di terminare questa guerra (1). All'ultimo Francesco Maria perdette la speranza di potersi più lungo tempo difendere, ed accettò la mediazione che gli offriva il signore di Laurana, fratello del Lotterco, inviato dal re di Francia al papa. In agosto o in settembre del 1517 venne sottoscritto un trattato, in forza del quale Leon X si obbligava di pagare all'armata del duca d'Urbino tutte le paghe mature, che ammontavano a più di cento mila ducati; lo assolveva da tutte le censure ecclesiastiche; concedeva piena amnistia, che poi non osservò, a coloro che si erano dichiarati per il duca; e permetteva a Francesco Maria di far trasportare a Mantova, ove si rifugiò, le sue artiglierie e la bella biblioteca raccolta in Urbino da Federico di Montefeltro, di lui zio (2).

Non era ancora terminata la guerra di Urbino, quando la corte di Roma fu posta sospesa per la

(1) *Fr. Guicciardini*, l. xii, p. 147. - *P. Giaco*, *Vita di Leon X*, l. iv, c. 87. - *Scip. Ammirato*, l. xii, p. 110. - *Fr. Selcart*, l. xv, p. 106.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. xii, p. 152. - *P. Giaco*, *Vita di Leon X*, l. iv, c. 87. - *Scip. Ammirato*, l. xii, p. 112. - *Fr. Selcart*, l. xv, p. 107.

scoperta di una congiura contro il papa, ed in appresso per il supplizio di uno de' principali prelati della chiesa. Il capo di tale congiura era quello stesso cardinale Alfonso Petrucci che si era adoperato con tanto zelo per far eleggere Leone e che aveva poi annunziata al popolo quella elezione con tanto giubbilo, gridando: *vivano i giovani!* Pandolfo Petrucci, padre di lui, aveva governata la repubblica di Siena con prudente accortezza, rispettando le costumanze antiche della città, benchè ne abolisse le leggi; con la quale astuzia aveva acquistata fama di essere uno dei più reggenti politici del suo secolo. Morì Pandolfo di sessantatre anni, il 21 di maggio del 1512 (1), lasciando tre figli; questi erano Borghese, il primogenito, che non aveva più di vent'anni; Alfonso, il secondo, ch'era stato creato cardinale del 1609 in età di undici anni; e il terzo, Fabio, che non era peranco giunto all'adolescenza. Nissun de' figliuoli di Pandolfo aveva ereditato l'ingegno e la fermezza d'animo del padre, sebene il primogenito gli succedesse nell'autorità presso la repubblica di Siena, e venisse riconosciuto capo della bella e comandante della guardia (2).

In questa stessa famiglia de' signori di Siena Leon X aveva un favorito, per nome Raffaello Petrucci, vescovo di Grosseto, persona a lui devota e fedele, ma rozza ed ignorante e di corrotti costumi. Il papa aveva nominato questo Raf-

(1) Orlando Malavolti, *Stor. di Siena*, par. III, l. vi, c. 117. - F. Giovan, *Stor. e vite degli uomini illustri*, l. 7, p. 323.

(2) Or. Malavolti, *Stor. di Siena*, par. III, l. vi, c. 118.

facile castellano di castel sant' Angelo, ed in appresso divisò di farlo capo della repubblica di Siena, affinchè questa città, chiosa tra gli stati della chiesa e de' fiorentini, fosse da lui dipendente non meno che gli stati che l'accerchiavano. Vitello Vitelli, per ordine del pontefice, condusse a Siena il vescovo di Grosseto con dugento cavalli e due mila fanti, e il 10 marzo del 1515 diedegli il possesso della signoria. Borghese Petrucci uscì di città senza che gli bastasse l'animo di fare uno sforzo per conservare la sua autorità. Il nuovo signore richiamò alcuni fiorentini, abbandi in iscambio tutti coloro che avevano avuto molta parte nell'ultimo governo, e in breve recondette la sua tirannide odiosa a tutti i senesi (1).

Il cardinale Alfonso Petrucci era fieramente adagato contro Leon X per questa di lui sconoscenza. Pandolfo, padre del cardinale, era stato sempre il più fedele ed operoso alleato de' Medici; aveva preso parte per favorirli nelle più pericolose guerre, e aveva loro dato asilo in quella stessa patria da cui i Medici scacciavano i suoi figliuoli, confiscandone i beni. Nel bollore dell'ira e della gioventù, Alfonso lasciavasi talvolta uscire di bocca, che non sapeva chi l'attromesse dall'avventarsi col pugnale sopra Leon X in pieno concistoro e dall'ucciderlo in mezzo al sacro collegio. Vuolsi pure che il cardinale corrompesse il chirurgo Battista di Ventelli, perchè avvelenasse un'ulcera di cui Leon X facevasi medicare ogni

(1) Ott. Materotti, *Stor. di Siena*, par. III, l. vi, c. 112.

giurus. Per altro questo chirurgo, invece d'essere a' servigi del papa, non trovavasi neppure in Roma, ed esercitava la sua professione in Firenze; donde, se pure il Petrucci realmente corrippe Battista di Veracelli, tutte le pratiche per eseguire questo progetto, si restringevano all' avere raccomandato inutilmente questo chirurgo per farlo condurre a' servigi del papa (1).

Al Petrucci era perfino venuto in odio il soggiorno di Roma, senzachè vi si rendea sospetto colle sue crociate parole. Se ne parti e vi fu richiamato. In tempo della guerra d' Urbino si diede a dividere apertamente favorevole a Francesco Maria della Rovere, e parti di nuovo da Roma. Vennero intanto colte certe lettere indirite da lui al proprio segretario Antonio Nino: esse erano crociate al par de' discorsi ed accennavano a' medesimi progetti di vendetta; e Leone X le trovò sufficienti per instaurare un processo criminale. Bisognava con inganno assicurarsi della persona d' Alfonso prima di farlo in giudizio; perciò il papa gli scrisse un' affettuosa lettera per richiamarlo, mandandogli un salvacudotto. Nello stesso tempo fece promessa di propria bocca all' ambasciatore di Spagna, che il Petrucci, ritornando, non si esposeva a verun pericolo. Infatti Alfonso tornò a Roma e presentossi al palazzo del pontefice col suo amico il cardinale Bandinello Sauli di Genova, che aveva pure assai contribuito alla elezione di Leon X. L' uno e l' altro, invece di essere ammessi all' audienza del papa, furono presi

(1) *Agg. Ann. Ital.*, 1517, § 89, p. 241.

e istantaneamente condotti in castel sant' Angelo. L'ambasciatore di Spagna si bagnò di che il papa violava il salvocondotto e la promessa a lui data; ma rispose Leon X che il vigore di tutte quante promesse era distrutto da un' accusa di loro maestà e di avvelenamento. Con tale risposta egli obbligava in certo qual modo anche l'ambasciatore a trovare gli accusati colpevoli (1).

Colla procedura usata in quel secolo nuno poteva insingersi di far risultare la propria innocenza, se i giudici erano risolti di chiarirlo reo; poichè l'istruttoria era affatto segreta. I due cardinali vennero sottoposti alla più aspra tortura. Picozzatesta di Bagnacavallo, che aveva occupato sotto il Petrucci la carica di comandante della guardia di Siena, e Battista di Verzellì, che era stato arrestato in Firenze, vennero egualmente tormentati, e fu loro estorta la confessione di una trama d'avvelenamento. Furono perciò imprigionati altri cardinali, siccome colpevoli di avere udite le fiere parole e le minacce del Petrucci senza darne avviso; ed erano Balladino Riario, decano del sacro collegio, già cardinale da oltre quarant'anni, il più prudente, il più circospetto de' principi della chiesa, e quegli che tutti avanzava in dignità, in lusso ed in ricchezze; Adriano, cardinale di Corneto, e Francesco So-

(1) *Portrait de Gravelle* MS. archivi di Vaticano, t. IV, p. 300, op. Agnoldi, op. cit., 55 90-92, p. 312. - *P. Giorio, Vita di Leon X*, t. IV, l. 83. - *Fr. Guicciardini*, t. XII, p. 144. - *P. Saverio S. P. que Genova* hist., t. XII, p. 418.

derini, cardinale di Volterra, l'uno e l'altro annoverati fra' più ricchi prelati della cristianità (1).

Come fu terminata l'informazione del procuratore fiscale, e letta nel sacro collegio, il Petrucci e il Sauli furono degradati e consegnati al braccio secolare. Il Petrucci fu strozzato in prigione il 21 giugno, ventiquattr'ore dopo la sentenza. Allo stesso supplizio fu condannato anche Bandinello Sauli, ma Leon X mutò la sentenza di morte in perpetuo carcere: e perchè il Sauli fece offrire una grossa somma di danaro per avere la libertà, Leon X gli mandò il suo maestro delle cerimonie, Parisio de' Grassi, per accettare l'offerta e condurre il cardinale pentente in concistoro, a patto che non tenterebbe di giustificarsi e che per lo contrario confesserebbe tutte le colpe ond'era stato accusato (2). Il Sauli si assoggettò alla proposta condizione; fu posto in libertà, ma morì poco tempo dopo, non senza sospetto, come corse voce, che prima di liberarlo dalla prigione il papa gli avesse fatto dare un lento veleno per liberarsi di lui. Il cardinale Biagio, dopo essere stato degradato, fu restituito nella pristina dignità merco il pagamento d'una grossa somma di danaro. I cardinali di Corneto e di Volterra, stando laggiocchisti in pieno concistoro, confessarono d'aver udite le parole minacciose d'Alfonso Petrucci, e di non averle denunciate perchè le attribuiva-

(1) Gio. Cambi, *St. Fior.*, t. xxi, p. 118. - *Rap. Ann. Eccl.*, 1517, § 36, p. 246.

(2) *Par. de' Grassi*, apud *Rap. Ann. Eccl.*, 1517, § 38, p. 243.

no a leggerezza di mente. Leon X li fece porre in libertà dopo averli obbligati a pagare venticinque mila ducati. Questa somma doveva essere pagata per metà da ciascun di loro; ma le spese della guerra d'Urbino avendo esaurite le finanze del papa, egli pretese da entrambi l'intera taglia. Allora i due cardinali fuggirono: non si seppe più nulla d'Adriano di Corneto, che venne senza dubbio ucciso a tradimento; il Soderini si ripartì a Fondi sotto la protezione di Prospero Colonna, e vi stette fino alla morte del papa: Battista di Verucchi, il Mino e il Poccinbata perirono fra orrendi supplizi (1).

Il sacro collegio era oppresso dallo spavento; perciocchè da lungo tempo non erano stati trattati con tanta severità i cardinali. Tutti i condannati e lo stesso Petrucci, non erano rei che d'imprudenti parole; e quando Leon X non faceva grazia a vecchi suoi amici, ed a coloro che avevano cotanto favorito la di lui elezione, gli altri non potevano sperare un migliore trattamento; di già si sentivano inverso a lui colpevoli, poichè le loro preghiere a pro de' condannati erano state riguardate come un'offesa. Il quinto concilio di Laterano, che trovavasi adunato al tempo dell'assunzione al pontificato di Leon X, non poteva più ralfreare la di lui tirannia; perciocchè Leone lo aveva chiuso il 16

(1) *Fr. Guicciardini*, l. xii, p. 195. - *For. de' Grossi*, *Disc. apud Bern. An. Eccl.*, 1517, § 95, p. 254. - *Paulo Giovio*, *Vita di Leon X*, l. iv, l. 15. - *Paraboschi*, *Delle vite de' pontefici*, in *Leone X*, p. 262. - *Fr. Selacini* l. ix, p. 365.

marzo del 1517, cinque anni dopo la convocazione di esso. In così lungo spazio di tempo quel concilio non aveva tenuto più che dodici sessioni, in cui non si era quasi trattato d'altro che di vane formalità e di sermoni di mera pompa. Al più vi erano intervenuti sedici cardinali e novanta o cento vescovi ed abati mitrati, e nissuno doveva infatti lusingarsi di vederne di più in un'assemblea che il papa privava d'ogni autorità reale (1).

Dopo la congiura del Petrucci non rimanevano nel sacro collegio più che dodici cardinali, e Leon X seppe approfittare del loro timore per fare in una sola volta una promozione di trentuno cardinali, con la quale facevasi affatto ligio il loro concilio. Una tale promozione era cosa assai esempio. I cardinali, atterriti dal recente supplicio de' loro colleghi, sebbene si vedessero in tal modo ridotti al minor numero ed impotenti, non osarono di fare veruna dimostranza in contrario. La lista de' nuovi porporati si chiuse il 26 di giugno, e fu pubblicata il primo di luglio (2). In quest'occasione Leon X collocò nel seggio della chiesa due figliuoli delle due sorelle, e più altri suoi vassalli che non vantavano altro titolo per così sublime dignità che il favore del pontefice: ma nello stesso tempo diede il cappello cardinalizio a molti gentiluomini romani, che i suoi predecessori per politica avevano

(1) *Rap. Ann. Eccl.*, 1517, §§ 1-13, p. 366 e seg. - *Flacey, Hist. Eccl.*, I. citat., c. 1-4. - *Spandaneo, Catalogus novor. Sacerdot.*, 1517, §§ 1-2, t. II, p. 325.

(2) *Paul. de Graculis ap. Rap.*, 1517, § 141, p. 344.

sempre stadiosamente esclusi dal sacro collegio; innalzò pure alla stessa dignità molti chiari letterati, che celebravano il nome di Leone per riconoscenza della protezione loro accordata; e per ultimo vendette questa dignità a danno costante a tutti gli altri, e la fece pagare perfino a coloro ch'era più inclinato a favorire; con questo che il prezzo richiesto cresceva in ragione inversa del minor merito che il candidato aveva per l'alta dignità conferitagli (1).

Nelle ultime sessioni del concilio non erasi parlato d'altro che di progetti di lega contro i turchi. Pareva che l'Europa si apparecchiasse ad una nuova crociata, ed infatti la guerra sacra predicata dal papa sembrava un necessario provvedimento per difendere e salvare la cristianità. Solim colle conquiste dell'Egitto e colle vittorie riportate sopra il Sofi di Persia aveva dilatato quasi del doppio il suo impero e raddoppiate estendendo le proprie forze. Era noto l'odio di lui contro i cristiani, le di lui accese brame di nuove intraprese, la dissimulazione, le crudeltà del di lui animo. Le spiagge dell'Italia cominciavano ad essere devastate dai turchi. Leone scriveva a Massimiliano, che i musulmani erano venuti a saccheggiare successivamente Bearnati ed Oulia (2). Francesco, Carlo e Massimiliano sottoscrissero a Cambray, l'undici marzo del 1517, un trattato

(1) *Fr. Guicciardini*, l. xii, p. 145. - *P. Jovii Hist. an. temp. Reg.*, l. xii, l. ii, p. 3. - *P. Giovio, Vita di Leon X*, l. vi, l. 84. - *Jacopo Nardi, Ist. Fior.*, l. vi, p. 179. - *Ist. di Gio. Cambi*, l. xii, p. 124.

(2) *Epist. Leonis apud Bar.*, lib. 5, p. 26.

d'alleanza contro l'impero ottomano. Tutto pareva preveduto in quel trattato; il numero delle truppe che ognuno doveva somministrare, il modo e tempo in cui ognuno doveva muovere, e gli ajuti da chiedersi alle altre potenze. Pareva che i principi cristiani cercassero di superarsi l'un l'altro colle più splendide promesse per difesa della cristianità e dell'incivilimento. Ma il più leggiere vicino vantaggio bastava perchè più non si pensasse ad un pericolo il quale credevasi peranco assai lontano; e Leon X, che sembrava così tanto zelante per la lega cristiana, fu facilmente quegli che contribuì più d'ogni altro ad impedire ch'ella si susodasse (1).

Intanto che Francesco I rimorava l'8 di ottobre la sua alleanza colla repubblica di Venezia, Leon X aveva cercato di unirsi in più stretta alleanza colla Francia; Carlo era sì recato dalle Fiandre nella Spagna, e sembrava che dovesse avervi che fare assai per ricondurre que' popoli all'ubbidienza. Massimiliano, di già vecchio, non era mai stato un alleato in cui si potesse fare fondamento, e Leon X, sempre pensoso della grandezza di sua famiglia, giudicò di non la poter meglio assicurare che alleanzandosi con Francesco I. In febbrajo del 1518 egli ottenne per suo nipote Lorenzo, duca d'Urbino, la mano di Maddalena, figliuola di Giovanni della Torre, conte d'Alvernia e di Boulogne, e di una sorella di Francesco di Borbone, conte di Vendôme. Con

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 121, p. 152. - *P. Perato, Istoria*, *Firenze*, l. II, p. 259. - *Opera. Ann. Eccl.*, 1517, §. 18 e seg. p. 230. - *P. Giusto, Vita di Leon X*, l. II, c. 88.

tal matrimonio Lorenzo imparentavasi colla casa di Francia; e per onorarlo maggiormente, Francesco lo scelse per padrino d'un figliuolo nato già nel mese di febbrajo. Dopo il battesimo, che venne celebrato il 25 d'aprile con molta pompa, Francesco restituì a Lorenzo la carta sottoscritta da Leon X, colla quale il papa si obbligava a restituire al duca di Ferrara le città di Modena e di Reggio. In contraccambio il papa non fu meno generoso degli averi altrui verso il re, al quale concedette di valersi liberamente delle decime che aveva levate sopra i beni del clero francese per fare la guerra ai turchi; dando così Leon X il primo esempio di abbandonare quel progetto della crociata per l'estenuazione del quale aveva tanto insistito (1).

Leon X fu avventurato a segno di dare il suo nome alla più splendida epoca delle lettere e delle arti in Italia: salito sul trono in tempo che ogni ramo delle lettere e delle arti era coltivato da uomini di chiarissimo ingegno, cresciuti prima di lui, egli dispensò loro, con quella medesima larghezza con cui adoperava in tutte le altre cose, i tesori della chiesa, i ricchi benefici, de' quali aveva la collazione in tutta la cristianità, e le ingenti somme ricavate dal traffico delle indulgenze. I poeti, gli storici, gli artefici, arricchiti e beneficati da lui, hanno per gratitudine celebrato il di lui nome, ascrivendogli tutto il

(1) *Fr. Guicciardini*, l. xii, p. 155. - *De' N. Gio. Comiti*, l. xii, p. 126. - *Scip. Ammirato*, l. xiii, p. 333. - *Memo. de' Signori*, c. xii, p. 387. - *Memo. de' Marini de' Bellay*, l. 4, p. 77.

meito dell'artori a cui, mercè dell'ozio loro procurato dalle di lui largizioni, attendevano. Ma e come pontefice e come sovrano Leon X non era propriamente degno di tante lodi. Nel precedente anno 1517, Martino Lutero aveva incominciato a scagliarsi in Germania contro lo scandaloso traffico delle indulgenze, e si era gradatamente condotto, animando la propria fede, a gettare le fondamenta di quella riforma ch'egli in appresso condusse a fine con tanta gloria (1). Era in allora egli stesso ben lontano dal prevedere le conseguenze cui lo condurrebbe la dissimulazione della dottrina della chiesa. La riforma non poteva essere se non un'opera progressiva, e grado grado soltanto poteva una mente religiosa sottoporre a discussion tutte le credenze lungotempo ricevute come fondamentali. Non è da maravigliare che Leon X sia morto senz'aver avuto sospetto della rivoluzione che durante il suo regno si era operata nelle menti in Germania, potessechè in tutto il tempo discorse in questa storia, ed anche molti anni dopo, dessa non ha ben conosciuta in Italia, e l'atto energico con cui la ragione infranse il giogo che aveva portato, fu dalla corte di Roma confuso colle oscure cre-

(1) Per sapere come ciò avvenisse, e per quali vie, e per quali non dichiarati motivi, basterebbe leggere l'eccezionale opera di Giovanni Brongniès Bonnet, vescovo di Meaux, *Storia delle rivoluzioni della Chiesa protestante*, di cui sono state già edizioni in lingua italiana. Con questa storia il lettore cattolico potrà rettificare le opinioni del nostro autore, senza che lo debba di tratto in tratto prendere la difesa delle dottrine cattoliche.

(Nota del Traduttore.)

sia che tante volte aveva vedute nascere e morire ne' monisteri. Ma Leon X mancò affatto di prudenza, di discernimento e di filosofia, non conoscendo meglio l'indole del suo secolo, lasciando temerariamente crescere in un'età copiosa di lumi tutti gli abusi che non s'erano potuti tollerare se non nei tempi della più barbara ignoranza, e promuovendo infine con inconsigliata cupidigia lo scandaloso traffico delle cose sacre, onde ricompensar poscia co' guadagni medesimi di quel turpe traffico i letterati ed i filosofi che dovevano in appresso infrangere le catene della superstizione.

Infatti Leon X, giunto che fu al sommo delle umane dignità, da quel posto riguardò la sua vita come un piacere carnovale, nel quale ad altro pensare non dovevasi che a godersi. Egli passava il suo tempo tra i bochetti e la caccia; amava la compagnia de' giullari cui godeva di molestare per ridere e far ridere alle loro spese; fomentava la vanità delle persone che di già conosceva vanitosissime; e sotto colore di conceder loro nuove onorificenze, le faceva indubio dell'universale. E a tale segno trascinò Leone con questa sua crudele vaghezza, che fece impazzire uomini ben piuttosto di stima e rispetto meritevoli, e venerandi vecchi. La riputazione di santità che egli aveva acquistata essendo cardinale, non rese poscia ad una più scrupolosa censura; e in particolare la di lui dimestichezza coi donzelli dava luogo a sospettarlo di turpi lussurezie. La liberalità, con cui beneficava tutti coloro che gli stavano attorno, la quale dipendeva

piuttosto dal suo buon umore e dal buon esito della caccia che dal merito dei beneficiati, altro intine non era che una disposizione egoistica: egli voleva vedersi attorno visi ridenti, voleva essere benedetto da coloro che gli si avvicinavano, e punto non curavasi del modo con cui ammassava, or colle gravose gabelle sui popoli, ora col rendere venale tutto quanto era dalla chiesa riputato più sacro, i tesori che poi dissipava con mano sì prodiga (1).

La tregua che i veneziani avevano conclusa con Massimiliano, e che spirava in capo a diciotto mesi, fu prorogata in agosto del 1518, coll'intercessimento della Francia, per cinque anni, ai medesimi patti. L'imperatore avrebbe inoltre di buon grado acconsentito a cambiarla in una perpetua pace; ma vi si oppose Francesco I, per timore che i veneziani, trovandosi senza sospetto, non si discioglierano da' legami con cui la Francia tenevasi in clientela (2). La corte di Francia adombravasi di ogni potenza che in Italia sembrasse aspirare all'indipendenza: conservando l'alleanza de' veneziani, costantemente impediva che non s'accrescesse in Lombardia il numero de' loro partigiani. Il maresciallo Trivulzio, che aveva renduti a quella corte così segnalati servizi, le si era fatto sospetto per la sua dedizione ai veneziani. Egli era il capo del partito guelfo; e il Lotoreco, per mortificarlo, collocava di cenci Galeazzo Visconti, capo del-

(1) *P. Giovo, Vita di Leon X*, t. II, l. 30-34.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 255. - *P. Petrucci, Stor. Fior.*, l. IV, p. 258.

l'opposta fazione. Il Trivulzio, per non trovarsi privo d'ogni sostegno in caso di avversa fortuna, domandò ed ottenne la cittadinanza de' cantoni svizzeri; ma con ciò altro non fece che somministrare nuove armi a' suoi nemici. Accorso alla corte, ei risolvette, malgrado l'avanzata sua età, di valicare i monti e di presentarsi a Francesco I per giustificarsi. Il re aspramente lo accolse, gli fece rimproverare di avere usurpata immcritamente la reputazione di cui godeva, e lo costrinse a rinviare agli svizzeri le ottenute patenti di cittadinanza. Poco dopo il Trivulzio infermò a Chartres, ove morì, indubio fino alla fine della sua lunga vita della incostanza della fortuna; sì che faceva allusione l'epitaffio dettato da lui medesimo. « Gian Giacomo Trivulzio, figliuolo di Antonio, che mai non riposò, qui riposa. Taci (1) ».

Trattavansi in allora tali accordi che dovevano decidere non solo della sorte dell'Italia, ma di tutta l'Europa, e che perciò tenevano intenti gli animi tutti. Massimiliano s'addava finalmente degli effetti della vecchiaja: egli avrebbe voluto assicurare all'abbaziale la dignità imperiale; ma, per le costituzioni dell'imperio, non poteva farlo eleggere re de' romani, finchè egli medesimo non avesse ricevuto la corona d'oro dalle mani del papa; perlocchè disisteva o di andare a prenderla a

(1) Quest'epitaffio fu scolpito sul di lui sepolcro, nella chiesa di san Siro, in Milano: *Joannes Jacobus Trivulcius, Antoni filius, qui nunquam quiescit, quiescit: tace.* - *C. Bezzini, Storia del Trivulzio*, t. III, p. 282. - *Dr. Balomardus*, l. III, p. 157. - *P. Giova, Vita di Leon X*, l. II, c. 100. - *Id., Vita degli uomini illustri*, l. VI, p. 282.

Roma, o di ottenere che Leon X gliela mandasse in Germania per mezzo di un legato, ed intanto cercava di trarre dalla sua gli elettori. Malgrado i timori de' principi dell'imperio, la gelosia della Francia, e gli artifizi della corte di Roma, egli non avrebbe durato gran tempo ad ottenere l'intento. Ma la morte venne a rompere inaspettatamente le sue pratiche. Massimiliano ne fu colto, il 19 gennaio del 1550, a Linz, ove con ardore si dava alla caccia, cercando di sbrigharsi da una leggiera febbre sopraggiuntagli con inopportuni rimedj (1).

La morte di Massimiliano, accaduta prima della elezione del re de' romani, dava adito a tutti i candidati che potevano aspirare a questa prima dignità del mondo cristiano. Pure altri non la chiese che i due più potenti monarchi dell'Europa, il re di Spagna ed il re di Francia. Carlo, come arciduca d'Austria e come signor de' Fiandre, era di già membro dell'imperio; Francesco non vi apparteneva per nulla; ma, se avesse ottenuta la corona imperiale, avrebbe perigliata l'indipendenza della monarchia francese, cui i francesi apprezzavano con ragione così altamente, rendendola dipendente per meglio congiungerla all'imperio. Rappresentavano i ministri del due principi, che in quel punto era occasionario eleggere per capo della cristianità un possente mo-

(1) *Fr. Guicciardini*, l. xii, p. 189. - *For. de Gravina apud Regem. Ann. Eccles.*, 1550, §§ 1-2, p. 277. - *Fr. Belseri*, l. xvi, p. 471. - *P. Bussi*, l. xii, p. 449. - *P. Guicci.*, *Vita di Leon X*, l. ii, c. 22. - *P. Farnes.*, *Ec. For.*, l. iii, p. 261.

nava, onde mettere argine alle conquiste de' turchi, che opprimevano l'Ungheria e minacciavano la Germania. Ma tutti i principi e tutti gli stati indipendenti della Germania e dell'Italia tenevano una contraria opinione; volevano essi con grave ansietà la corona imperiale trasmessa sempre nella casa d'Austria, fin dal 1438, per le successive elezioni d'Alberto II, di Federico IV e di Massimiliano, e del lungo regno degli ultimi due. Temevano l'assoluta sovranità delle loro libertà, quando l'erede di questi monarchi, che di già non le avevano gran fatto rispettate, avrebbe inoltre avute di tutte le provincie della Spagna, delle Indie, delle Fiandre e delle due Sicilie. L'elezione di Francesco I, per le da lui contratte abitudini d'assoluto monarca, non sembrava meno pericolosa per l'indipendenza di tutti i piccoli stati d'una monarchia elettiva e limitata; e per tal modo, mentre i due monarchi facevano girare d'una in altra corte della Germania splendide ambasciate, accompagnate da schiere d'uomini d'arme e da convogli di danaro, onde apertamente comporre i suffragi, tutti gli amici del loro paese e della libertà europea desideravano perchè questi due fossero rigettati. Vero è che molti, capo de' quali era Leon X, fingevano di essere propensi a Francesco I, per valersi del danaro e del credito di lui contro il di lui competitore; ma nell'orgoglio de' tedeschi s'affidavano, i quali mai non avrebbero consentito che un re di Francia salisse sul primo trono della Germania (1).

(1) *Reyn. Ann. Eccl.*, 1543, § 158 e seguenti, p. 273; *ibid.* § 8, p. 278 - *Fr. Guicciardini*, l. vii, p. 153. - *P.*

Mentre Leon X s'affrettava di tener la bilancia in bilico tra que'due potenti principi, l'ultimo legittimo erede della stirpe de' Medici moriva in Firenze. Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino, aveva condotta a Firenze la moglie, Maddalena della Torre d'Alvergnas; ma le aveva attaccata la turpe malattia da cui era egli stesso affetto. Maddalena morì il 23 di aprile, nel dare alla luce la troppo famosa Caterina de' Medici; e cinque giorni dopo, che fu il 28 d'aprile, soggiacque ancora Lorenzo alla malattia che lo uccideva già da gran tempo struggendo (1). Altro discendente non rimaneva di Cosimo de' Medici, padre della patria, che papa Leon X, Caterina, di lui pronipote, parecchie femmine collocate in matrimonio con cittadini fiorentini, e tre bastardi; cioè Giulio, di già cardinale, Ippolito ed Alessandro, ch'erano tuttavia in età fanciullesca. I discendenti di Lorenzo de' Medici, fratello di Cosimo, che vent'anni prima avevano deposto l'antico nome per assumere quello di Popolani, e che nelle rivoluzioni di Firenze si erano mostrati partigiani del popolo e della libertà, erano in allora divisi in due rami, al cadetto de' quali apparteneva Giovanni de' Medici, figliuolo di Caterina Sforza, il quale incominciava a farsi nome nelle armi. In questo stesso anno, il giorno 11 di giugno del 1519, nacque a questo Giovanni un figliuolo destinato a ridurre un giorno la sua patria in servitù ed a portare

Giovio, *Vita di Leon X*, l. II, c. 89. - Jac. Nardi, l. V, p. 123. - P. Farina, l. VI, p. 151.

(1) Gio. Cambi, p. 144-145. - Fr. Nardi, l. VI, p. 132. - Fr. Salviati, l. XV, p. 308. l. XVI, p. 472.

il primo, col nome di Cosimo, il titolo di granduca di Toscana (1).

Gli ambiziosi disegni di Leon X a pro della propria famiglia, per ingrandire la quale egli aveva distrutta la gloria e l'indipendenza della sua patria, più avere non potevano esecuzione; perciò havè l'animo ad alcuni cittadini di supplicarlo di restituire a Firenze quella libertà che pregiudicare non poteva alla grandezza di lui o della di lui casa: la fortuna del cardinale Giulio, gli dicevano essi, era stabilita nella chiesa, e i due fanciulli, Alessandro ed Ippolito, da Leone X appena riconosciuti, non dovevano essergli sì fattamente cari che per cagion loro dovesse odiare la patria (2). Ma Leone nel suo lungo esilio aveva contratto l'odio della libertà: egli suppose che terrebbe la Toscana più dipendente da' suoi voleri mandandovi in vece di Lorenzo il cardinale Giulio, suo cugino; perciò lo fece subito partire alla volta di Firenze quand' ebbe notizia della malattia del nipote. Giulio, ch' era corruciato con Lorenzo, non entrò nel palazzo de' Medici finchè non fu morto il cugino. In allora disse ai magistrati che non era sua intenzione di calcare le orme del suo predecessore, che non voleva usurpare in sull' esempio di lui la facoltà di eleggere a tutte le cariche lucrose; ma che per lo contrario si farebbe debito di rispettare la libertà della repubblica. Infatti i fiorentini, sollevati dal giogo che avevano portato, credettero di riacque-

(1) *Scip. Ammirato*, t. 122, p. 335.

(2) *Fr. Guicciardini*, t. 22, p. 162.

sotto la signoria del cardinale Giulio nell'immagine della repubblica e al cardinale molto si affezionato. Egli stette a Firenze fino al mese di ottobre, nel qual tempo ripartisseno alla volta di Roma, lasciando nel palazzo de' Medici Goro Cheri di Platone, vescovo di Fano, ed il cardinale di Carpi, per governare in vece sua (1).

Esitata la casa de' Medici, il ducato d'Urbino avrebbe dovuto ricadere alla santa sede. Leon X non volle restituirlo all'antico signore, malgrado il desiderio degli abitanti; anzi per tenerlo sotto occhio, ne fece mantellare la città. Ma nel ridurre il ducato d'Urbino sotto l'immediato dominio della chiesa, cedette la fortezza di san Leo e la contea di Montefeltro, piccola signoria formata d'una sequenza di castella e terre murate, alla repubblica fiorentina, in paga di cento cinquanta mila fiorini dovute a saldo delle somme date in prestito alla santa sede in occasione della guerra d'Urbino (2).

Frattanto le rivalità fra i due pretendenti all'impero continuavano per sempre, ma con un certo aspetto di galanteria e di piacevole ossequio. Francesco I aveva detto agli ambasciatori di Spagna, ch'egli ed il loro padrone dovevano riguardarsi come due innamorati che corteggiano la stessa amante, non già come ne-

(1) *Ist. di Gio. Costa*, t. vii, p. 151. - *Filip. del North, Comment. de' facti curti di Firenze*, t. vi, p. 133.

(2) *Gio. Costa*, t. vii, p. 166. - *Scip. Ammirato*, t. vii, p. 136. - *Fran. Guicciardini*, t. vii, p. 163. - *P. Ottavio, Vita di Leon X*, l. 17, c. 89. - *Jac. Burck, Ist. Fior.*, t. vi, p. 179.

nici (1). Il re di Francia aveva creduto di guadagnare i voti degli elettori profondando il danaro; i suoi tre ambasciatori, l'ammiraglio Bonivet, il d'Urral e il Fleurance, « avevano sempre, » come dice questi ne' suoi commentari, quattro- » cento mila scudi con loro, portati dagli arclieri » in certe loro bolgie espressamente fatte; ed » avevano i detti ambasciatori con loro quattro- » cento cavalieri tedeschi al soldo del re, che gli » scortavano; e l'avventuroso (il Fleurance) ave- » va inoltre con lui quaranta cavalieri, la maggior » parte pure tedeschi, tutti vestiti di verde, con » i suoi colori ad una manica, i quali rendettero » importanti servizi » (2).

Ma il danaro di Carlo fu più utilmente adoperato nell'adunare un'armata, la quale improvvisamente avvicinata a Francoforte, sotto colore di proteggere la libertà dagli elettori, gli diede vinti i loro suffragi. Le quattro voci di Magonza, di Colonia, di Sassonia e del conte palatino furono date a Carlo, subito dopo che l'elettore di Sassonia ebbe rifiutata l'offerta fattagli della corona imperiale; aderì loro in seguito quella di Boemia; gli elettori di Brandeburgo e di Treveri furono gli ultimi a scostarsi dal re di Francia e a dare il suffragio a Carlo. Questi, che in quel tempo si trovava in Spagna, fu gridato imperatore e eletto il 28 giugno del 1519, e si fece chiamare Carlo Quinto (3).

—

(1) *Fr. Salazar*, l. vi, p. 472.

(2) *Mém. de Fleurance*, t. iiii, p. 208.

(3) Lettera del cardinale Cajetan a Leon X, scritta da Francoforte il 29 di Giugno del 1519. Nella *Lettera del principe, alla di Pisa del 1521*, t. i, l. 68 - *Fr. de Sosa T. XIV.*

In questo frattempo rimia rilevante avvenimento ebbe luogo in Italia. Le provincie devastate in tempo della guerra procuravano col riposo e con l'economia di rifarsi da tante sciagure. Il marchese di Mantova, Francesco Gonzaga, che nelle guerre della fine del precedente secolo aveva acquistato gran nome, venne a morte il 20 di febbrajo. Gli succedette Federico, il maggiore de' suoi tre figli; il secondogenito de' quali, chiamato Ercole, fu fatto poscia cardinale; ed il terzo, per nome don Fernando, in appresso duca di Molfetta e di Castella, fu uno de' più illustri capitani del secolo (1).

Il duca di Ferrara, don Alfonso d'Este, in novembre dello stesso anno fu colto da pericolosa malattia, che per alcuni giorni fece credere disperata la sua guarigione. Il cardinale Ippolito, di lui fratello, cui era venuto a noia il soggiorno di Roma, trovandosi in Ungheria nel suo arcivescovado di Strigonia. Alfonso aveva pagati gl'immenzi debiti contratti in tempo delle sue lunghe guerre, ed ammassato inoltre un ragguardevole tesoro, ma coll'opprimere d'insopportabili gravanze i suoi sudditi. In ogni altra cosa avventuriero, spendeva senza misura nel fortificare Ferrara e nel gettare nuove artiglierie e provvedere munizioni da guerra. Aveva ridotta la sua capitale a città quasi insuperabile; ma aveva a carissimo pre-

Gravina, l. III, p. 264. - *Alfonso de' d'Este, Fina di Carlo V*, l. II, c. 63. - *Mém. de Fleurange*, l. VII, p. 163. - *Pian. Belloni*, l. VII, p. 475. - *Schmidt, Mém. des Allemands*, l. VII, c. 1 e 2, l. VI, p. 163.

(1) *Memorie, Ann. d'Italia, ed an.* 1519, p. 160.

no acquistato tale vantaggio, cioè perdendo l'amore de' suoi popoli, ruinati dalle imposte e da' suoi monopoli. Dopo la pace egli aveva accommiatate le sue truppe, e credeva di non aver più nulla a temere quando, nello stesso punto in cui cade inferno, un' inondazione atterrò le mura di Ferrara per ben ottanta piedi di lunghezza e lo espose a nuovi pericoli (1).

Leone X non aveva restituito mai ad Alfonso d'Este le due città di Modena e di Reggio, nemmeno dopo la morte del nipote, che aveva troncati tutti i disegni d'ingrandimento ch' egli aveva formati a pro della sua famiglia. Ed invece di essere da quest'avvenimento ridotto a più moderati sentimenti, quand' ebbe avviso della malattia d'Alfonso e della caduta delle mura della di lui capitale, Leone risolse di approfittarne per privarlo di quell'ultimo asilo. A tale uopo diede in prestanza dieci mila ducati ad un Alessandro Frugoso, vescovo di Ventimiglia, figliuolo di quel cardinale Paolo Frugoso il di cui bellicoso umore aveva suscitato tante rivoluzioni nel precedente secolo. Trovandosi costui in Bologna, perchè suo cugino, il doge Ottaviano, lo aveva chiamato da Genova. Col danaro del papa egli assoldò gente nelle terre della chiesa e della Lombardia (2), dando voce di voler tentare di mettere a tumulto Genova, ciò che facilmente era da tutti creduto. Quando seppe che il doge Ottaviano aveva provveduto alle difese, fece le viste di rima-

(1) Fr. Guicciardini, l. III, p. 185 - Fr. Beltrani, l. XVI, p. 451.

(2) F. Saverio Orsucci. Storia, l. III, p. 112.

maricarzene, quasi vedesse contrariati i suoi progetti, ed offrì a Federico da Bontolo di ajutarlo colla sue truppe, assoldate già per un mese, in certa lita che Federico aveva con Gino Francesco Pico della Mirandola intorno al possedimento di Concordia. Sotto questo pretesto avvicinosi al Po, sperando di poterlo valicare senza ostacolo e di muovere improvvisamente contro Ferrara. Un uomo fidato del papa gli aveva apparecchiato alcune barche colla dose la Scabbia mette fuoco in Po; ma, all'avvicinarsi di questa piccola armata, il marchese di Mantova fece portar via tutte quelle barche; scoprì i veri disegni del vescovo di Ventimiglia, e ne diede avviso al duca di Ferrara, il quale si pose ben presto in arme a difese. Perduta ogni speranza di coglierlo alla sprovvista, Alessandro Fregoso licenziò le sue truppe: il duca lo accusò al papa per averlo voluto attaccare in tempo di pace, e Leon X non esitò a rinnegare la commissione data al Fregoso (1).

Ma l'alta dignità del papato assolve quasi sempre dalle conseguenze delle loro colpe coloro che ne sono rivestiti; alle loro provocazioni di rado tengono dietro le rappresaglie, e se i papi si fanno rei di qualche perfidia, si teme di pubblicarla, e non si ardisce offendere la loro riputazione. Questa loro particolare impunità non può a meno di non avvantaggiarli. Quando un papa si è dato in preda all'ambizione di dilatar i suoi stati, si non si lascia sgomentare mai dal male esito di un attentato;

(1) *St. Gregoriana*, t. iiii, p. 166. — *St. Bolina*, t. xvi, p. 174.

anzi uno smacco è per lui un motivo di rinnovare i suoi sforzi. Alessandro VI aveva cominciata la guerra contro i feudatari della chiesa, ed aveva spogliati tutti quelli della Romagna, per ingrandire a loro spese il suo bastardo Giulio II., con più generosa ambizione, si era volto contro più potenti principi: aveva cacciati i Bentivoglio da Bologna, espulsi i veneziani dalla Romagna, e cominciata la guerra contro il duca di Ferrara; ma non aveva spogliati del loro potere coloro che, assoggettandosi senza riserva alla chiesa, restavano ed essere non altro che vicari di lei, come se avevano il titolo, e in di cui arme comandavano.

Giampaolo Baglione, signore di Perugia, era il più illustre di questi vicari della chiesa. Dopo avere fatta la pace con Giulio II., egli aveva militato per lui in tutte le guerre, mostrandosi il più fedele vassallo de' pontefici. Era stato il Baglione chiamato dai veneziani a capitaneare le loro armate in tempo della lega di Cambrajo, e vi aveva acquistato grandissimo nome di capitano prudente, e di accorto conoscitore de' luoghi e degli uomini, e dell'arte della guerra; di modo che, malgrado molti rovesci, i veneziani sempre in lui confidavano. Dopo la pace egli era tornato a Perugia. Il papa aveva da prima encomiato l'operato di lui, quando il duca d'Urbino s'era avvicinato a Perugia colla sua armata: ma in appresso gli rinfacciò una cotale segreta intelligenza col duca, persuaso che al Baglione non poteva non interessare la rovina di quell'ultimo de' feudatari della chiesa, amico e vicino de' perugini.

Il Baglioni teneva in Perugia un rivale della sua stessa famiglia, chiamato Gentile: Giampaolo stracciollo nel 1510, e fece perire alcuni di lui partigiani, accusati di avere ordito trame a pro di Gentile. Il papa si fece a difendere Gentile, e citò Giampaolo a presentarsi in persona a Roma. Giampaolo, essendo ammalato o inflagendosi tale, mandò Malatesta, suo figlio, in vece sua, per giustificarsi. Leone X lo accolse graziosamente; ma gli disse ch'era d'uopo si presentasse in persona il signore di Perugia a trattare la propria causa; e per toglierli qualunque sospetto gli mandò un abascambotto di proprio pugno, facendo in pari tempo promessa a Camillo Orsini, genero del Baglioni, e ad altri di lui potenti amici, che il signore di Perugia non correva pericolo alcuno presentandosi a lui. L'Orsini, dopo avere ottenute queste assicurazioni, procurò d'indurre lo zingero ad ubbidire. Il Baglioni vi prestò fede; ed all'indomani del suo arrivo in Roma andò in castel sant' Angelo, ove il papa era andato ad alloggiare; ma invece di essere ammesso all'udienza, fu arrestato dal castellano, e dai carcerfici posto alla tortura. Non fu interrogato intorno ad un solo delitto; ma fu richiesto di fare la confessione generale di tutti i fatti da lui commessi in vita sua. Questa vita era stata tutt'altro che irrepreensibile; egli confessò di avere commesse parecchie crudeltà per conservare la tirannide, molte scandalose lascivie, e tra queste gl'incestuosi suoi amori con una sua sorella, cui del resto non praticava molto necessariamente. Per questi delitti dopo due mesi di prigionea, egli fu per ordine di

Leon X decapitato. La di lui moglie ed i figliuoli si ripararono a Padova sotto la protezione dei veneziani, e Perugia venne interamente assoggettata all'autorità della santa sede (1).

Nello stesso anno, Leon X, avendo preso ai suoi servigi Giovanni de' Medici, figlio della celebre Caterina Maria di Forlì e del di lei secondo marito, e veggendo in questo giovine brillare di già quell'ardore marziale e quell'impeto con cui acquistosi in appresso tanta riputazione, lo incaricò di scacciare da Fermo Luigi Freguoci, signore di questa città. Il Freguoci era tenuto in concetto di buon capitano, ma non aveva più che dugento uomini d'arme, coi quali non poteva sperare di resistere a mille cavalli e quattro mila fanti, che contro di lui conduceva Giovanni de' Medici. L'acuto tentò di fuggire da Fermo colle sue due compagnie d'uomini d'arme; ma sovrappiunito dal Medici e accerchiato da ogni parte, poi combattendo con più di cento de' suoi soldati, prima che gli altri avessero potuto ottenere quartiere. La morte del Freguoci atterrì tutti i piccoli signori o tiranni delle Marche; gli uni fuggirono senza venire all'esperimento dell'arme; altri recaronsi a Roma per implorare la clemenza del pontefice. Leon X li fece tutti imprigionare, indi tormentare per avere da loro la confessione generale de' loro delitti. Non eravi tra

(1) *Proc. Gallicardiani*, I. III, p. 170. - *Ann. Padov.*, presso il Muratori, *Ann. d'Italia* vol. 20, p. 262. - P. Guicci., *Vita di Leone X.* I. IV, § 90. - *Gregorio Pastorelli*, *Vita del pontefice*, in *Leone X.* p. 262. - Fr. Beltrami, I. III, p. 422. - *Sanseverino*, *Famiglia illustri d'Italia*, I. 20.

costoro chi potesse vantarsi innocente; ed alla confessione loro tenera dietro immediatamente il supplizio. Così Amadei, tiranno di Recanati, Zibacchio, capo di parte a Fabriano, Ettore Severiani, capo di parte a Bascovento, furono appiccati dopo essere stati tormentati, sebbene fossero volentieri venuti a darsi in braccio al pontefice, e non fossero stati accusati di verun delitto (1).

Ma di tutte le signorie dipendenti dalla santa sede, quella di Ferrara più d'ogni altra sollecitava l'ambizione di Leone: egli aveva cercato indarno nel precedente anno d'impadronirsene per sorpresa; e nel presente non si vergognò di porre la opera più abborriti mezzi. Un Uberto Cambara, protonotaro apostolico, che poi fu cardinale, venne da lui incaricato di cospirare Rodolfo Hello, tedesco, capitano della guardia del duca. Uberto diede a Rodolfo due mila ducati, e gli fece più larghe promesse, tanto che il tedesco promise di uccidere Alfonso e di aprire la porta di castel Teschio, che così chiamavasi la cittadella di Ferrara, alle truppe della chiesa, le quali dovevano giugnere da Modena e da Bologna. Il giorno dell'esecuzione era già stato prefisso, e lo storico Guicciardini, che comandava in Modena, e Guido Rangone che comandava in Bologna, avevano avuto ordine di far avanzare le truppe pontificie fino alle porte di Ferrara. Ma fino dal principio di quella trama Ro-

(1) *P. Jovii reg. Luciae* X, l. II, p. 82. — *Anton. Padua*, *præf. ad Hieronymi, Ann. 1582*, p. 163.

dello Illello aveva palestate al duca le profferte fattegli, e per ordine di lui, aveva fatto le viste di partecipare alla congiura. Come il duca ebbe in mano tutte le lettere del Gambara, e che gli furono aperti tutti i disegni di Leone X, ne fece fare autentico processo cogli interrogatori di più complici, e lo depose unitamente alle lettere originali del Gambara negli archivi della casa d'Este, ove que' documenti furono pucia letti dal Muratori; quindi il duca assopì la faccenda onde sciàrare, se ancora fosse possibile, di romperla irreversibilmente con Leone X (1).

Questo pontefice, dato omai tutto in preda alla mollezza ed alle voluttà, passava la vita in continue feste, occupandosi di musica, di commedia, della buffonesche processioni e cerimonie in cui faceva figurare i suoi giullari in ridicola pompa, e godendosi l'incenso de' poeti e degli oratori cui dispensava le sue ricchezze, senza prendersi quasi vanto pensiero della bagrasca che Latero andava addensando contro di lui in Germania, donde bene si doveva credere che ei non desiderasse una nuova guerra. Colle sue scongiurate larghezze egli aveva in breve sciupati in tempo di pace gl'immenzi tesori ragunati da Giulio II in tempo di continue guerre; e per

(1) Muratori, *Ann. d'Italia*, ed. an. (Lucc. t. III, p. 161, e Fr. Giacomini, t. III, p. 171, il quale nel racconto dell' trama non parla del progetto dell' uccisione del duca, al quale forse non aveva parte. Il Giraldi e P. Giorio non parlano di questa odiosa congiura, ed il signor Roussu si vale del loro silenzio per dubitare. *Vita di Leone X*, c. XXX.

soddisfare al folle suo lusso era costretto ad accrescere continuamente lo scandaloso traffico delle indulgenze, e di rendere più potenti que' disordini contro i quali i primi riformatori osavano finalmente d' alzare la voce (1).

Ma l'irrequieta sua mente facevagli desiderare nuovi avvenimenti e nuovi argomenti d'adulazione per i suoi cortigiani; e perchè più non aveva congiunti a cui tramandare potesse la grandezza che voleva acquistare, invidiava la gloria di Giulio II, che aveva illustrato il suo pontificato colle conquiste fatte per la santa sede: egli ancora si lasciò sedurre dal chimerico disegno di cacciare i *barbari d'Italia*, armando l'uno contro l'altro i due principi rivali; e non rifletteva che colui il quale col soccorso della chiesa tornerebbe vincitore, rimarrebbe più ingagliardito dalla vittoria, che indebolito dagli sforzi sostenuti per ottenerla.

Il trattato di Noyon aveva lasciati molti semi di nuove discussioni fra Carlo V e Francesco I. Questi non aveva ottenuto risarcimento alcuno a pro degli eredi del suo alleato, il re di Navarra, e richiedevalo; metteva inoltre in campo nuove pretese sul regno di Napoli, prendendo argomento dall'antica costituzione de' papi, i quali, fin de' tempi in cui avevano tolto questo regno a Manfredi per darlo alla casa d'Angiò, avevano stabilito che la corona delle Due Sicilie non po-

(1) *Frans. Galottiardini*, I. 2.^a, p. 172. - *Ann. Eccles. Bern.*, 1517, § 58, nn. 1518, 1519, 1520. - *Finet*, *Mém. Eccl.*, tom. CXIV, chap. 29 e seg. - *Spondanus*, *Comma. Ann. Bernens.*, 1517, § 12, l. 14, p. 596 e seguenti.

tesse mai essere posseduta dal capo dell'imperio. Carlo V aveva egli stesso giurato di non ritenere le due corone, e poiché doveva abdicare quella di Napoli, credeva il re Francesco d'aver diritto di ripeterla. Carlo, dal canto suo, voleva far rivivere i suoi diritti sopra il ducato di Milano e quello di Borgogna. Tutti e due i re, opponendo gli imprescrittibili diritti della legittimità alle convenzioni ed ai trattati, si fondavano sopra una dottrina la quale, se mai venisse ammessa, sbandirebbe per sempre dalla terra la pace e la buona fede. La naturale gelosia tra due giovani monarchi, ambiziosi, potenti e rivali di gloria, accendeva i loro rancori e vie più li confermava nelle vicendevoli loro pretese. Ma fin allora le turbolenze della Spagna e la guerra della Germania tra la lega di Svezia e il duca di Vitemberga avevano dato troppo di che fare a Carlo V, perchè si potesse nello stesso tempo arrischiarsi a cominciare le ostilità contro la Francia.

Erasi il re Francesco riservata la facoltà di soccorrere il re di Navarra nella riconquista del perduto regno, senza perciò rompere la pace generale conclusa tra le due corone. Questi soccorsi furono dalla Francia mandati in principio dell'anno 1541 (1). Nello stesso tempo un'altra piccola guerra si era accesa nelle Ardenne e nel ducato di Lussemburgo tra Roberto della Mark, signore di Sedan, assecondato da suo figliuolo, il maresciallo di Fleuranges, e madama di Savoia, go-

(1) *Mém. de Marins de Bellay*, l. 1, p. 89.

vernastros delle Fiandre in nome di Carlo V (1). Gli è vero che nella ancora persagiva un' aperta guerra tra i due monarchi, e che inoltre questa non poteva estendersi all'Italia finchè il papa si teneva neutrale. Gli stati della chiesa e quelli di Firenze coprivano il regno di Napoli contro gli assalti de' francesi, i quali dall' altro canto non avevano nulla a temere per il milanese, i di cui confini dal lato della Germania erano coperti dalla loro alleanza colla repubblica di Venezia e da quella che avevano conclusa a Lucca cogli svedesi il 5 maggio del 1501 (2).

Ma la pace non piaceva più a Leon X, e le pratiche di lui, non meno presso Carlo V che presso Francesco I, tendevano ad aiutarli l'un contro l'altro. Leone pendeva tuttavia incerto a quale dei due si osterebbe. Facendo la guerra ai francesi, poteva ritaglier loro Parma e Piacenza, ch'era partito d'avere ceduto, dopo che il suo predecessore le aveva conquistate; guerreggiando l'imperatore, egli poteva impadronirsi di alcune provincie del regno di Napoli, che ugualmente gli si confesavano. Fuora il pontefice proferte or all'uno ed ora all'altro, intanto che Antonio Fucci, vescovo di Pistoja, era in cammino per assoldare sei mila svizzeri, ai quali il signor di Lorecco aveva senza veruna difficoltà concessa licenza d'attraversare, in marzo, la Lombardia, siccome a quelli cui credeva destinati contro il regno di Napoli. Leon X,

(1) *Mém. de Fleurbaey*, p. 105. - *Mém. du Marquis de Bellay*, t. 1, p. 37-38.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. 100, p. 175. - *Jan. Nardi*, *Lettere*, l. 1, c. 1, p. 181.

che non aveva ancora deciso da qual parte si porrebbe, li pose a' quartieri nella Marca d'Ancona, ove gli sminari, trovandosi esposti, disertarono quasi tutti (1).

All'ultimo i negoziatori di Leon X formarono con quelli di Francesco I un trattato d'alleanza, in virtù del quale il papa ed il re si obbligavano ad aiutare di conserva il regno di Napoli. Fattone la conquista, tutto il paese posto tra Roma e il Garigliano doveva essere restituito alla chiesa; ed il rimanente doveva formare un regno pel figliuolo secondogenito di Francesco I. Ma perchè questo principino era ancor fanciullo, tutto il regno, fino alla di lui maggioranza, doveva essere governato da un legato pontificio. Inoltre Francesco I si obbligava a non proteggere più nè il duca di Ferrara, nè verun altro feudatario della chiesa; di modo che la conquista di quel ducato era porre uno de' vantaggi che il papa doveva ritrarre da tale alleanza (2).

Questi preliminari erano stati sottoscritti prima che cominciasse la ostilità nella Navarra. In quell'istanza l'Asparoth, fratello del signor di Lotecan, intraprese e conquistò in breve quel regno. La sollevazione degli spagnuoli contro i consiglieri bascongi di Carlo V, e la fiera guerra civile che ardeva tra i partigiani della tirannide assoluta e quelli della libertà ne' due regni di

(1) Fr. Guicciardini, l. III, p. 173 - Fr. Belcarri, l. III, p. 116. - *Ann. des. Arch.*, t. III, p. 143 e seg. - *Maratti, Ann. d'Italia*, t. II, p. 146, ad annum.

(2) Fr. Guicciardini, l. III, p. 176. - *Mém. de Maria de Medis*, l. I, p. 102. P. Pansa, *Ann. Fran.*, l. II, p. 277.

Castiglia e d'Aragona, sembravano dare ai francesi favorevole occasione per farre vantaggioso partito da questi primi prosperi avvenimenti. In tali circostanze il trattato concluso con Leon X venne presentato alla ratifica del consiglio del re. Desso venne esaminato con estrema diffidenza; perciocchè il papa aveva dato tante prove dell'avverso animo suo, che il consiglio non era disposto a credere ch'ei volesse riporre i francesi in possesso del regno di Napoli mentre che dove a concedere di soffrirli a stento nel milanese. Temevasi dai più che, dopo avere tratto il loro esercito nella Campania, non si collegasse coll'imperatore per distruggerlo, ed in appresso assalire il ducato di Milano, rimasto senza difensori. In tanta incertezza, Francesco I non mandava la sua ratifica. Leon X fu punto da tale ritardo; egli era di già malcontento del Lotoreco e del vescovo di Tarbes, ambasciatori a Roma, perchè avevano ricusato di riconoscere l'autorità della corte pontificia in tutte le faccende beneficarie del ducato di Milano; onde si accostò subito all'imperatore, col quale non aveva mai cessato di negoziare, e il dì 8 maggio del 1501 sottoscrisse con lui un trattato, con cui i confederati si obbligavano a riporre in possesso del ducato di Milano Francesco Sforza, secondogenito di Lodovico il Moro; e di smembrare da questo ducato Parma e Piacenza, che, unitamente al ducato di Ferrara, farebbero parte degli stati della santa sede. Loor procacciò Carlo V della giurata promessa di non possedere nello stesso tempo il regno di Napoli e l'imperio, chiedendo

in compenso un feudo nel regno di Napoli per Alessandro de' Medici, figliuolo naturale di Lorenzo, già duca di Urbino (1).

Francesco Sforza, che si voleva riporre sul trono di Milano, trovavasi allora a Trento, or' era stato raggiunto da Girolamo Moreno, quel modesto eh' era stato il principale ministro e amico di Massimiliano, di lui fratello, e che, dopo averlo indotto a cedere per capitolazione il castello di Milano, si era accorto d'essere caduto in sospetto ai francesi e di non poter più lungamente rimanere sicuro ne' loro stati. Questo Moreno, ch'era il maggior impigliatore, il più destro, il più scaltro, il più doppio degl'italiani de' suoi tempi, manteneva segreto intelligence con tutti i malcontenti lombardi, il numero de' quali si era accresciuto a dismisura per causa degli aspri e altieri modi del signore di Lorena. Aveva il Moreno promesso al papa, che tutte le città si sollevassero contro i francesi ad un tempo contro i francesi prima che questi potessero levare alcuna fantaria o farla venire d'oltremonti: ed i mille uomini d'arme francesi accampati in Lombardia non si giudicavano sufficienti a difendere questa provincia, neppure per pochi giorni, contro la

MONTECASSINO

(1) La bolla del papa che sceglie Carlo V del giuramento prestato come re di Napoli è del 3 giugno (San. Regn. Ann. Eccl., §§ 81, 86, p. 336 e seg. - Fr. Guicciardini, l. xiv, p. 181. - Paolo Paruta, *Stor. Fior.*, l. iv, p. 379. - P. Guarin, *Vita di Leon X*, l. iv, p. 97. - Galeat. Capella, *De bello Mediol.*, l. 1, p. 6. - Fr. Balduino, l. xvi, p. 483. - Jac. Nardi, l. vi, p. 286. - Mem. de Mont de Selvy, l. 1, p. 157. - *Chron. Politique Ger. Hist.*, l. 11, p. 721.

armi del popolo, del papa e dell'imperatore. L'attivissima cooperazione di questo capo di faccende fu probabilmente il principale motivo che indusse Leon X a domandare il ristabilimento dello Sforza sul trono di Milano (1).

La lega tenessesi segreta del pari che una congiura; ed infatti ella doveva, a guisa d'una cospirazione, scoppiare improvvisamente nelle province, le quali dovevano immergere tutte ad un tempo dalle montagne del Lario fino a Parma. Gli alleati riguardavano inoltre come cosa di maggiore importanza il muovere a ribellione Genova, onde aprire al re di Spagna tutte le comunicazioni per mare colla Lombardia. Girolamo Adorno doveva entrare nel porto di quella città con nave galera, intanto che suo fratello Antonietto giugnerebbe per la via delle montagne fin presso alle mura. Affinchè il loro aiuto risultasse più inaspettato, s'fecero in modo d'intercettare per venti giorni tutti i corrieri che andavano a Genova; ma questa soverchia precauzione riuscì a loro danno. Ottaviano Fregoso, che governava la Liguria per il re, inaspettito da questo universale silenzio, stette all'erta con più vigilanza che mai; Girolamo Adorno non poté entrare in porto, e sbarcò le sue truppe a Chiavari ed a Bocco per andarle a quelle di suo fratello, che s'avanzava dalla banda di Pietra Santa. Tentarono essi inutilmente di far sollevare i loro partigiani; verun giovenco prese per loro le armi, veruna terra murata aprì

(1) Galvani Cipolla, *De rebus part. pro restitutione Franc. II. Mediol. Ducis*, l. 1, f. 4. Ediz. principe 1533, in 4.^a Galvani Cipolla era segretario di Giuliano Sforza.

loro le porte, talmente che dovettero passare in Lombardia con circa tre mila fanti spagnuoli, dopo d'aver rimandata la flotta a Napoli (1).

Il signore di Lorecco si trovava in allora alla corte di Francia, ed aveva lasciato in sua vece, per governare la Lombardia, un suo fratello, chiamato il signore di Lesenas, il quale, secondo che scrive il signor di Fleurange « aveva » lasciato la berretta tonda, e da principio era « valcoro di Tarbes, ma si sentiva troppo gen- » « il compagno per farsi uom di chiesa, ed » « io vi accerco che era tale (2) ». Il Lorecco fu avvisato che il Morone era subitamente partito da Trento per passare, devinando dalle più frequentate strade, a Reggio, ove allora era governatore lo storico Guicciardini. Seppe che moltissimi fuorusciti milanesi erano adunati nella stessa città, e supponendo che fossero intenzionati di andare alla sprovvista Parma, si recò incontante egli stesso a Reggio, per far che il governatore gli dichiarasse le intenzioni del papa, e cacciasse i fuorusciti a cui aveva dato asilo contro il tenore de' trattati e gli uffici di buon vicinato. Frettante, per avvalorare la sua istanza con un po' di timore, e forse, ascendone il destro, per sorprendere la città, prese con sé quattrocento lance e comandò a Federico di Bo-

(1) *Ulrich Fellner Gen. Hist.*, t. III, p. 702. — *Fori Storici Soc. Pop. Q. Gen. Hist.*, t. III, p. 456. — *Cabani Capella*, t. I, p. 8. — *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 183.

(2) *Mem. de Fleurange*, t. I, p. 316.

solo di tenergli dietro a non molta distanza con mille fanti (1).

Il Guicciardini stava all'erta, e Reggio non temeva la visita del signore di Lescuna. Questi richiese il governatore di un abboccamento che si tenne il 24 di giugno nel rivellino della porta che conduce a Parma. Mentre ch'essi ragionavano delle cose loro, i fuorusciti milanesi, che erano accorsi sulle mura, credendo, e fingendo di credere che alcuni soldati francesi avessero voluto entrare per forza, trassero sulla scorta del signore di Lescuna, ed uccisero Alessandro Trivulzio, uno de' capi della fazione contraria alla loro. Vi fu allora una mischia, nella quale lo stesso Lescuna sarebbe rimasto ucciso, se il Guicciardini non lo avesse preso con sé e fatto entrare in Reggio. Gli uomini d'arme francesi lo supposero fatto prigioniero e si sbandarono; ma perchè non erano inseguiti, e perchè incontrarono per via Federico di Bonzolo, che veniva in loro ajuto, si richiusero ben presto dal loro terrore, ed all'indomani il Guicciardini permise al signore di Lescuna di raggiungere la sua gente (2).

Le trame del Morone per riguardo a Parma, le quali dovevano eseguirsi da' fuorusciti adunati a Reggio, non ebbero effetto, ed ancora più funesto fine ebbero quelle di Manfredi Palavicini

(1) Fr. Guicciardini, l. xiv, p. 154. - Galatius Capella, *De bello Medici*, l. 3, l. 5.

(2) Fr. Guicciardini, l. xiv, p. 155. - Galatius Capella, l. 3, l. 5. - *Mém. de Mart de Bellay*, l. 3, p. 151. - *From. Belzoni*, l. xiv, p. 499. - *P. Jean Mart. cythère*, l. xiv, t. 13, p. 6.

in Como. Questo gentiluomo, inaddietro partigiano de' francesi, ma indispettito poscia contro di loro per causa del Loreasco, erasi collegato con un tale Giovannoli, capo di famosi notissimi in quelle montagne sotto il nome di matto dei Brizzi, per occupare Como. Il matto de' Brizzi doveva condurre in quella città quattrocento soldati tedeschi ed altrettanti italiani, e i cittadini loro amici dovevano atterrarli e un pezzo delle mura per farli entrare. Ma Geminio delle Guerre, che teneva il comando di Como, schiuse avesse con seco soli dugent' uomini, supplì col coraggio, colla vigilanza, coll' attività alle deboli sue forze. Sorprese la truppa che veniva per sorprenderlo, e la dispersa; fece prigionieri il Palavicini e il matto dei Brizzi, e li mandò a Milano, ove il governatore, volendo atterrire i suoi nemici, li fece squartare, e condannò allo stesso orribile supplizio molti gentiluomini milanesi, ch'erano consapevoli di quella trama (1).

Leon X non aveva ancora spalancata la sua alleanza coll' imperatore, nè i suoi bellicosi progetti, ma fece le viste di adirarsi fieramente, quando seppe che il signore di Lescuna aveva a nudo armata violato il territorio di Biaggio. Annunciò al concistoro che i francesi più non rispettavano il territorio della chiesa, e che, per reprimere la loro audacia, vedevasi costretto ad allearsi coll' imperatore, onde poter cacciarli dall' Italia. Diede allora il comando delle sue truppe

(1) Fr. Guicciardini, l. vii, p. 164. - Galvani Capella, l. i, p. 7. - *Mém. de de Bellay*, l. i, p. 165. - P. Giovio, *Vita di Leon X*, l. ix, c. 37. - Jac. North, l. iv, p. 167.

a Federico Gonzaga, marchese di Mantova, il quale, accettandolo, risandò al re di Francia la collana dell'ordine di san Michele, di cui era stato insignito. Francesco Guicciardini doveva militare sotto di lui, come consigliere, col titolo di commissario generale. Il marchese di Pescara fu prescelto al comando della fanteria spagnuola; e Prospero Colonna fu eletto generalissimo dell'esercito collegato del papa e dell'imperatore, il quale era composto di seicento uomini d'arme della chiesa o di Firenze e d'altrettanti dell'imperatore, di quattromila fanti spagnuoli, di sei mila italiani e di sei ad otto mila tedeschi, grigioni o svizzeri. In principio d'agosto quest'armata andò ad accamparsi in sulla Lema, a sole cinque miglia da Parma (1).

Quando il Lotoreco, ch'era a Parigi, ebbe avvio della pubblicazione della lega del papa e dell'imperatore, non tardò a rappresentare al re che il milanese era perduto se non vi mandava a fretta quattrocento mila scudi, onde assoldare tanta infanteria svizzera che bastasse a difenderlo. Lodovico XII aveva trattato il milanese come un antico e caro suo regaggio; ma Francesco I lo avea tenuto in conto d'una ricca provincia che poteva pagare più delle altre. Gli abitanti erano ad un tempo oppressi da ruinosi gravami, dagli alloggi sbracci delle soldatesche, dal-

(1) Fr. Guicciardini, I, 27, p. 187. - Gabut. Capella, I, l. I, 2. - P. Jacq. Pto. d'Ambr. Piccini, I, 15, p. 300. - Blon. de Merito du Bellay, I, 12, p. 152. - P. Farnes., I, 17, p. 161. - Jac. Rauh, I, 15, p. 247. - Fr. Belcorra Cassa. Zan. Gallico, I, 27, p. 491.

l'insolenza e dai soprusi de' capitani, e dalla crudeltà de' tribunali, che punivano con atroci supplizi i malcontenti e le persone sospette. « Li-
« putavasi, dice il signor Martino di Bellay, il
« numero di coloro che il signore di Lorecco
« aveva sbandati da Milano, non minor di quello
« de' rimasti; e dicevasi che la maggior parte
« di costoro erano stati cacciati per leggeri mo-
« tivi, o per usarparsi le sostanze; lo che ci
« procurava molti nemici, i quali in appresso si
« adoperavano per iscacchiarsi da Milano, onde
« riavere i loro beni. Prima che il detto mar-
« sciallo di Foix venisse Ingegnente del re nel
« ducato di Milano, essendo, come detto abbia-
« mo, tornato in Francia il signore di Lorecco,
« rimase in questo frattempo Ingegnente del
« re nel detto ducato il signore di Teligny, si-
« niscalco di Rouergue, il quale colla sua sa-
« vietà e gentili modi aveva guadagnato il cuore
« de' milanesi, onde il paese era affatto tran-
« quillo; ma essendo tornato il signore di Lo-
« recco, e partitosi il siniscalco, le cose cam-
« biarono aspetto, e così pare che pensava di
« noi inertevolmente » (1).

Parve che Francesco I s'avvisasse della gra-
vità del pericolo rappresentagli dal Lorecco
e della difficoltà di difendere un paese assa-
tato da una poderosa armata, accerchiato da ne-
mici per ogni parte e desideroso di novità. Gli
acchiocchamenti della corte, e lo sfrenato amore
del monarca per i piaceri, avevano di già entre-

(1) *Mém. de Martin de Bellay*, t. II, p. 159.

momento disordinato le finanze di modo che, malgrado le più larghe ma indeterminate promesse, il generale poteva temere di non ricevere a tempo i sussidi che gli venivano promessi; ma il signore di Semblancey, soprintendente delle finanze, si obbligò per espresso ordine del re a far avere al Lotreco quattrocento mila scudi in Milano lo stesso giorno in cui egli vi arriverebbe. Il signore di Lotreco partì, e giunto a Milano non trovò il danaro; onde, per dare le prime paghe agli svizzeri che cominciano a raggrupparsi sotto le sue bandiere, obbligò tutti i ricchi cittadini di Lombardia con minacce e con intollerabile severità a mandargli tutto il danaro che loro veniva fatto d'avere anco a credenza (1).

Granducina era l'esperienza di Prospero Colonna nelle cose della guerra, ma la sua tattica era lenta e timida, e la grave età sua lo rendeva ancora più lento e diffidente. Prima d'entrare nel paese nemico si volle aspettare i sei mila fanti tedeschi che Ferdinando, fratello dell'imperatore, aveva adunati nella Carinzia, ed i tre mila svizzeri assoldati dal papa. I veneziani non poterono chiudere il passaggio a queste truppe, ed il Colonna, poiché le ebbe passate a rassegna, e dopo d'aver perduti tredici giorni sulle rive della Lenza, venne finalmente ad aprire le sue battaglie contro Parma, dalla parte del sobborgo di Codiponte, sulla sinistra del fiume (2).

(1) Goltz, *Capella*, l. 4, § 7. - *Leo Natali*, l. vi, p. 288. - *P. Guicciardini*, l. xiv, p. 188. - *P. Belcaro*, l. xvi, p. 169.

(2) *P. Guicciardini*, l. xiv, p. 189. - *P. Paruto*, l. iv, p. 282. - *Goltz Capella*, l. 4, § 8. - *Alfon. de' du Bellay*, l. ii, p. 275. - *Fran. Piccini*, l. ii, p. 300.

Il Lotrecco aveva affidata la difesa di Parma a suo fratello, il signore di Lascusa; gli aveva promesso d'accorrere ben presto in suo soccorso; ed aveva inoltre fatto sapere ai veneziani che poderosi rinforzi salteranno allora le montagne per raggiungerlo: per altro le sue truppe si andavano assai lentamente reguando, e non giungeva mai il danaro che gli era stato così solennemente promesso. Aveva il Lotrecco cinquecento lance, sette mila svizzeri e quattro mila fanti francesi, capitaneati dal signore di Saint-Vallier: l'armata veneziana, comandata da Teodoro Trubio e dal provveditore Andrea Grillo, era per le di lui istanze venuta a raggiungere i francesi nel cremonese con quattrecento lance e quattro mila fanti; ma finchè non giungevano altri sei mila svizzeri, che tuttavia aspettava, il Lotrecco non voleva porsi in luogo ove il nemico potesse costringerlo a combattere (1).

La città di Parma è partita in due dal fiume Parma, alla cui sinistra, dal lato di Piacenza, sorge un quartiere, detto Cadiponta, dirimpetto ad un altro quartiere che giace alla destra del fiume, e ch'è esteso il doppio all'incirca del primo. L'un quartiere e l'altro era fortificato verso il letto del fiume, il quale essendo bene spesso asciutto e avendo soltanto un rigagnolo d'acqua in mezzo ad un largo piano coperto di ghiaja, avrebbe senza di ciò lasciato un libero ingresso

(1) *Fran- Garibondini*, l. xv, p. 192. — *Gal. Capella de bello Mediol.*, l. 3, l. 9. — *P. Parma, Di. Pen.*, l. iv, p. 287. — *P. Sassi Pina Affian Piacenti*, l. iv, p. 301. — *Spaul, Pica de Lona R.*, l. iv, l. 97.

al nemico fin nel bel mezzo della città. Soltanto il 29 agosto Prospero Colonna prese ad espugnare il sobborgo o quartiere di Codiponte, e in due giorni le sue batterie fecero nelle mura una breccia abbastanza larga perchè il signore di Lescuns conoscesse l'impossibilità di più lunga difesa. Nella notte del 1. al 2 di settembre il Lescuns ritirò tutte le sue truppe sulla riva destra; onde gli abitanti, lasciati in balia di sé medesimi, aprirono premurosamente le porte all'armata di Prospero Colonna, manifestando la loro gioia di poter tornare sotto l'autorità pontificia: ma questa gioia fu di breve durata, peccioschè i soldati, senza tener conto delle loro buone disposizioni, saccheggiarono il quartiere con estrema crudeltà (1).

La notte successiva a tale avvenimento Prospero Colonna ebbe avviso che il duca di Ferrara, per mostrarsi fedele all'alleanza della Francia, aveva mandato Finale e san Felice con cento uomini d'arme, dugento cavalleggeri e due mila fanti, e che il signore di Lorecco era giunto fino al Taro. Quindi gli parve pericoloso di continuare l'assedio di Parma con due armate nemiche così vicine; e sebene il marchese di Mantova, per non macchiare i suoi primi fatti d'armi con qualche pusillanimità, dimostrassegli come il Lorecco ed il duca di Ferrara non erano in grado di succedergli, e quanto fosse vergognosa cosa l'abbandonare a loro veggente una città già presa più

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 20, p. 194. - *Gal. Capelle*, l. 1, l. 2. - *P. Jovis Pius Piccini*, l. 11, p. 341. - *P. Paruta*, l. 10, p. 254. - *Mém. de du Bellay*, l. 10, p. 177.

che per metà, sebbene il Guicciardini e Francesco Morici lo andassero confortando a terminare ciò che aveva così ben cominciato, Prospero Colonna fu inflessibile: il marchese di Pescara fu del medesimo sentimento, dicendo di voler sorbire i suoi soldati per una sicura vittoria; e l'armata si ritirò in riva alla Lenza, per aspettarsi nuovi ordini da Roma e nuovi rinforzi (1).

Questo avvenimento poteva avere per la lega le più funeste conseguenze. I generali del papa erano disposti a credere che quelli dell'imperatore non avessero abbandonata quella pressochè compiuta conquista all'arrischiarsi di forze di gran lunga minori, se non perchè insidiavano al pontefice l'acquisto di Parma: dal canto suo il Colonna sospettava che Leon X volesse ritirarsi dalla guerra e cessar di concorrere al mantimento dell'armata, tostochè avrebbe recuperato Parma e Piacenza, che gli erano state assegnate nel trattato. L'armata della lega si tenne per un mese inoperosa e partita da quella segreta diffidenza. Ma Leon X, più che mai allettato dalla speranza di fare nuove conquiste, aveva incaricato il cardinale di Sion di levare per suo conto nuove genti nella Svizzera. Queste arrivarono successivamente nel novembre; e Prospero Colonna, lassimato a riprendere le sue operazioni con nuova lena,

(1) *Fr. Guicciardini*, l. xiv, p. 107. - *P. Jov. Vita Francisci*, l. vi, p. 304. - *Vita di Leon X*, l. vi, l. 98. - *Gal. Capella*, l. i, l. 9. - *Mém. de Martin du Bellay*, l. ii, p. 178. - *Ann. Padue*, presso il Muratori, Ann., t. 2, p. 128. - *Mém. de Fleurbaey*, ch. dernier, p. 316, 317. - *Ann. Hamb.*, l. vi, p. 333. - *Stip. Anversae*, l. xiv, p. 336.

passò il Po il primo ottobre per portare la guerra nel cremonese. Dal canto suo il Lotrecco, avendo ricevuti ragguardevoli rinforzi, si lasciò sfuggire di mano una bella occasione di rompere il Colonna nel passaggio del fiume (1).

L'armata del Lotrecco, ingrossata da quasi venti mila svizzeri, avanzava di forze quella dei nemici; e sebbene la sua corte lo lasciasse pur sempre senza danaro, s'egli avesse inchiodata la guerra prontamente al termine, come tutti i suoi capitani lo consigliavano di fare, avrebbe tratto assai utile partito da' suoi svizzeri in una battaglia; ma sgraziatamente egli riponeva l'onore suo nel non seguire mai i suggerimenti che gli venivano dati; e per dimostrare di saperne più che tutti gli altri capitani, credeva necessario di accattarsi sempre della comune opinione. Questa caparbietà gli fece perdere la più propizia occasione di distruggere l'armata di Prospero Colonna, che si era imprudentemente accampata a Rebecco, in riva all'Oglio e sotto il cannone della fortezza veneziana di Pontevico, posta sull'altra riva. Il Pescara, conoscendo il pericolo di quell'accampamento, ed approfittando della lentezza del generale francese, ritirò durante la notte le sue genti da Rebecco, senza lasciar loro conoscere il pericolo in cui si erano trovate. Il Lotrecco aveva voluto diffinire fino alla domani l'assalto consigliatogli dal duca d'Urbino e da Andrea

1. 1576-1577.

(1) Fr. Guicciardini, I. cit. p. 301. - Georg von Frundsberg, *Arch. II*, k. 34.

Grilli; ma all'indomani il suo nemico era già posto in sicuro (1).

Il Lotorecco aveva nella sua armata quasi venti mila svizzeri, ed il cardinale di Sion ne aveva condotti quasi altrettanti all'armata del papa. La dieta elvetica era atterrita in vedendo i suoi concittadini sul punto di versare il sangue gli uni degli altri per una causa straniera. Mandò loro pertanto l'ordine di rientrare ne' loro feudi, minacciando soprattutto di castigo coloro che, in dispregio dell'alleanza di fresco conclusa colla Francia, erano indotti a militare contro di lei; ma l'autorità de' magistrati era assai meno potente delle suggestioni di quell'impigliatore di Mstisla Schiner, cardinale di Sion, e dell'accortezza del cardinale Giulio de' Medici, che Loten X aveva spedito all'armata in qualità di legato. Altrove l'odio nazionale, così fieramente provocato in tempo delle guerre di Lodovico XII, non era stato del tutto spento nell'ultima pace. Gli svizzeri dell'armata francese erano offesi dall'alterigia e dalla diffidenza del Lotorecco, erano intaspettiti dalla sua lentezza, e non ponevano fede nella di lui perizia guerriera. Lagnavansi soprattutto di non essere pagati, malgrado le ripetute e non mai conseguite promesse. I quattrocento mila scudi, così solennemente promessi al generale per la difesa del milanese, non erano stati mandati dalla Francia; e perdevasi la sovranità del milanese per

(1) *Fr. Guicciardini*, l. iv, p. 202. — *Gal. Capella*, l. i, l. 12. — *P. Jean Fies Perleth*, *Journal* l. iv, p. 363. — *Alain de la Bellay*, l. iv, p. 179. — *Jac. Burck*, *Les Fies*, l. iv, p. 282.

un caggio di corte della stessa madre del re, che aveva destinato ad altri usi questo danaro (1).

In breve la discesa sconfiggè gradualmente il numero degli auxilli che formavano il nerbo principale dell'armata del Lotrecco. Non si trovando più in istato di tenere la campagna tra l'Oglio ed il Po, egli si ritirò sull'Adda con intenzione di difenderne il passo e di coprire il milanese. Muri di ridotti la riva del fiume, indi pose il suo quartiere a Cassano per tenere d'occhio tutta la sponda. Prospero Colonna, giunto dirimpetto a lui a Bivola, fece le viste di voler gettare un ponte in questo medesimo luogo, e deluse in tal modo la vigilanza dell'armata nemica. Il Lotrecco aveva fatto levare o distruggere tutte le barche del fiume; ma Francesco Morosi, ch'era uno de' fuorusciti milanesi, ne scoprì tre nel Brenbo, che si getta poco al di sopra nell'Adda. Con queste cominciò a far valicare il fiume ad alcune compagnie italiane a Vaprio, cinque miglia al di sopra del quartiere del Lotrecco. Questo passaggio non poteva eseguirsi se non con estrema cautela, adoperando le tre piccole barche, ed i fanti italiani, quantunque rinforzati ben presto dagli spagnuoli del Pescara, a stento potevano sostenersi nel luogo in cui erano sbarcati sulla dritta dell'Adda, da prima contro Ugone de' Pepoli, poi contro il Lancena, mandato dal fratello a riuffarli nel fiume. Passarono ben quattordici ore, prima che ricavassero questa

(1) *Sol. Capella, De bello Italico*, l. 1, f. 11. - *Frans. Guicciardini*, l. 117, p. 128. - *Mém. de du Bellay*, l. 4, p. 181.

gente bastata per non aver più nulla a temere. Il Lottereco, a cagione della sua lentezza, si lasciò per la terza volta sfuggire l'occasione che gli si presentava di conseguire la vittoria, e si ritirò coll'esercito stupefatto in Milano (1).

Le pratiche dei cardinali di Sion e de' Medici presso gli svizzeri erano così felicemente riuscite, che al Lottereco di venti mila svizzeri più non ne rimanevano che quattro mila. Pure il generale francese risolse di difendere il circondario dei sobborghi di Milano. Intanto Prospero Colonna, invece d' avanzarsi direttamente verso la capitale, si trattenne a Marignano, irresoluto se andrebbe o no a porre i quartieri d'inverno a Pavia. Le continue piogge avevano totalmente gonfiate le strade, ed impedivano il cammino delle artiglierie; finalmente tre giorni dopo il passaggio dell'Adda, il 19 di novembre, l'avanguardia dell'armata della lega s'appresentò verso sera alle mura del sobborgo di Milano tra porta Romana e porta Ticinese, che da' veneziani, incaricati di difenderle, furono vilmente abbandonate senza nessuna resistenza. Il marchese di Pescara salì il primo con soli ottanta fucilieri spagnuoli sul bastione di terra recentemente innalzato; gli tenne ribello dietro tutta la sua infanteria, ed approfittando dell'ottenuto vantaggio, entrò in città colla stessa facilità con cui era entrato nel sobborgo,

(1) P. Jovis *Vita Ferd. Bor. Piccoli*, t. II, p. 165 - Fr. Guicciardini, l. XII, p. 107 - Gual. Capella, l. 1, l. III - *Mém. de du Bellay*, t. II, p. 164 - Scip. Ammirato, l. XIII, p. 142 - *Georgius von Frundsberg Kriegskunst*, Buch II, Ed. 3a.

essendogli stata aperta la porta della falena ghibellina (1).

Il Lotrecco ancora non sapeva che l'armata della lega avesse abbandonato Malignano, credendo che le dirotte continue piogge avessero impedito al nemico di far arassare le artiglierie; e passeggiava disarmato per città in piena sicurezza mentre la città era già presa, e mentre che il Lotrecco, oppresso dalle fatiche del precedente giorno, dormiva ancora. La loro negligenza fu cagione della loro ruina; supposero senza rimedio l'improvveduto avvenimento; e invece di contrastare il terreno, come ancora potevano fare, contro un'armata attesita della propria vittoria, drina tra la città, il sobborgo e la campagna, abbrivida per essere stata tutto il dì sotto una fredda pioggia, ed ansiosa pel timore di dover perennare in strade che non conosceva, in mezzo ai nemici ed alle più dense tenebre, il Lotrecco e suo fratello si ritirarono quella stessa notte a Como, donde recaronsi in seguito a Loueto nel territorio di Brucia, prendendo per quell'inverno i loro quartieri nel territorio vocciano, ove si credevano sicuri da ogni assalto nemico (2).

(1) Fr. Guicciardini, l. xiv, p. 209. - P. Justi sine Fini, Paroli, l. II, p. 268. - *Mém. de du Bellay*, l. II, p. 184. - Galut Capelle, l. I, c. 12. - *Georgius von Frundsberg*, Buch II, c. 39.

(2) Fr. Guicciardini, l. xiv, p. 210. - P. Justi sine Fini, Paroli, l. II, p. 269. - Gal. Capelle, l. I, c. 13. - *Mém. de du Bellay*, l. II, p. 185. - P. Paruta, *Lettere Fam.*, l. II, p. 268. - Fr. Belcarà, l. xiv, p. 594. - P. Giustin, *Vita di Leon X*, l. IV, c. 100. - Jacopo Burdì, l. VI, p. 139. - Gio. Corbi, t. xiv, p. 187.

La sorte del ducato di Milano sembrava di nuovo decisa piuttosto da una rivoluzione che da una conquista. Lodi e Pavia, e ben presto Piacenza e Cremona si affrettarono di aprire le loro porte ai vincitori. Cremona, a dir vero, fu ripresa dal Lorecco; ma nello stesso tempo i francesi avevano per di lui ordine abbandonato Parma, e vi era entrato Alessandro Vitelli, uno dei capitani pontifici. Il marchese di Pescara aveva occupato Como per capitolazione, ed erasi obbligato inverso il signore di Vandenesse, che ne aveva il comando, a far rispettare gli averi dei soldati e degli abitanti; ma l'infanteria spagnuola allontanò a forza le guardie poste sulla breccia, e saccheggiò la città con quella ferocia ch'era propria di quella nera e crudele nazione, costringendo i ricchi cittadini con insudati tormenti ad appalearsi i ripostigli delle loro ricchezze, e facendosi morir molti fra le angosce della tortura. Il Pescara, che voleva ad ogni costo cattivarsi l'affetto degli spagnuoli, tollerò tanta atrocità e non rispose alla sfida del signore di Vandenesse, che gli chiedeva soddisfazione di cotale perfidia (1).

Ma in mezzo a queste soffe un inaspettato avvenimento rendette dubbioso l'esito d'una guerra cominciata con così splendidi successi. Il 24 di novembre Leon X, trovandosi alla sua villa della Malliana, ricevette la notizia della presa di Milano; e Castel sant' Angelo festeggiò tutto

(1) Fr. Guicciardini, l. 28, p. 211. - P. Jovis Vita Pittari, l. 2, p. 313. - Mem. de du Bellay, l. 2, p. 187.

il giorno questa vittoria col canonico Leone mostrarsi raggianti di giubilo, e si proponeva d'adunare il concistoro, onde partecipare ai cardinali questa lieta notizia e ordinare rendimenti di grazie in tutte le chiese: ma entrato nella sua camera, cominciò poi a poche ore a sentirsi alquanto incomodato (1). Si fece trasportare a Roma, senza per altro credere di trovarsi in pericolo della vita, non parendo la di lui malattia altro che una febbre catarrale: ma repentinamente il di lui male aggravossi, ed egli morì contro l'universale aspettazione il giorno primo di dicembre, dopo avere regnato otto anni, otto mesi e diciannove giorni, ed essere giunto al suo quarantasettesimo anno. E questo affetto era il di lui cracio, ed egli avrebbe dovuto in breve lottare contro insuperabili angustie per continuare la guerra; ma gli fu dato di conoscere i prosperi successi delle sue armi e non le angustie che dovevano conseguirla. In tempo della sua malattia ricevette la notizia della presa di Firenze, e lo stesso giorno in cui morì quella dell'acquisto di Parma. Era questo l'avvenimento ch'egli più caldamente desiderava, ed aveva detto al cardinale de' Medici, che l'avrebbe volentieri comperato anche a costo della propria vita (2).

(1) *Ann. de' Grand. Mstr. Carloz Rea.*, t. II, p. 386. *apud Berry. Ann. Ital.*, 1591, § 109, p. 312.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. XII, p. 212. - *P. Giovio*, *Vita di Leon X*, l. II, f. 100. - *Jacopo Nardi*, l. III, p. 290. - *Giorg. Vasari*, *Vita di Papa Pio IV*, in *Leon X*, l. VII. - *Scip. Ammirato*, l. XIII, p. 341. - *Pier. Belcori*, l. VII, p. 409. - *Mém. de du Bellay*, l. II, p. 290. - *Gr. Comiti*, t. XII, p. 189. - *P. Micara*, l. XII, p. 451. - *P. Paruta*, l. IV, p. 289. - *Gal. Capella*, l. I, l. 11.

Questa inaspettata morte d'un papa che aveva tanti nemici non andò esente da sospetto di veleno. Il suo coppiere, Bernardo Malaspina, nel giorno che precedette la di lui malattia gli aveva presentato a cena un nappo di vino, bevuto il quale, il papa si era a lui rivolto tutto sdegnoso, chiedendogli dove avesse preso un vino così amaro. Essendo morto Leone la notte del primo di dicembre, lo stesso coppiere volle uscire da Roma all'indomani in sul far del giorno con de' cani, come se andasse a caccia. Le guardie della porta di san Pietro, maravigliando che un servitore del papa volesse andare a solazzarsi nel mattino dopo la morte del suo padrone, lo arrestarono su questo solo indizio; ma raccontano il Giovio, il Nardi e Parisio Grassi, che il cardinale Giulio de' Medici, tornato a Roma, lo fece porre in libertà, e non volle che si facesse alcun processo intorno all'accusa di veleno, « per timore che il nome di qualche gran principe non vi si trovasse impleato, e ch'ei non » diventasse per tale motivo l'implacabile nemico della sua famiglia » (1).

(1) F. Giovio, *Vite di Leon X*, l. II, f. 100. - Jacopo Nardi, *Ist. Fior.*, l. VI, p. 391. - Parisio de Grassis *apud Rayn.*, *Ann. Eccl.*, 1591, §. 110, p. 343. - Fr. Guicciardini, l. 110, p. 210. - Gel. Capella, l. 1, f. 14.

FINE DEL TOMO XIV.



TAVOLA CRONOLOGICA

DEL PRESENTE VOLUME

GIUGNO XVI

I veneziani riprendono a difendere Padova: loro guerra nel fievole e loro sconfitta alla Polverella. Giorno 18 gli avvisi della sconosciuta Compagna del principe d'Arborea nello stato veneziano e di lei crudeltà. »
 1810 pag. 5

Avvi

Il dog il senato veneto sceglie tutti i suoi soldati dal giuramento di fedeltà	»	vi
Tale risoluzione da taluno si accrive a timore, da altri a fine politica	»	6
Notizi d'estremo sgomento in tutte le parti	»	7
I soldati cominciano per prova che i veneti sono sempre veneti	»	8
Non potendo essere incolpati di nessun atto di ribellione, essi farono più solleciti di tornare sotto l'autorità della repubblica	»	9
Le discussioni fra gli alleati cominciarono più presto a motivo della divisione delle spoglie de' veneziani	»	vi
Sotto quali diversi aspetti gli alleati riguardarono la guerra	»	10
Rispetto al stile di scovare i veneziani	»	11
Trattato spagnolo ed olandese per la pace di Giulio II	»	vi
Vana speranza di Massimiliano, che non venne mai a capo di adattare un segreto	»	12

Anni

I nobili padovani si erano dichiarati per l'Austria, ma il popolo si conserva fedele alla repubblica	pag.	43
17 luglio. Andrea Gritti sorprende Padova, e vi risale la bandiera della repubblica	"	44
Salva Padova dal sacco	"	45
Luglio. Sollecitazione a favore della repubblica in tutto il padovano	"	46
9 agosto. Il marchese di Mantova viene fatto prigioniero all'Isola della Scala	"	47
A Lodovico XII una insurrezione lo perdette di Massimiliano	"	48
Lancia il la Pallio ai confini del veneto per incenerirlo	"	49
Conchiude in Abbiadegge un nuovo trattato col papa	"	50
Arrivo del principe d'Anhalt nel Friuli e ferocia de' tedeschi	"	51
I veneziani fanno entrare tutta la loro armata in Padova	"	52
Vi si ripassano pace colle loro vicinie e colle grege gli abitanti delle campagne	"	53
Nuove fortificazioni aggiunte all'Isola di Padova	"	54
I legi del dugo con 170 protettissimi si chiudono in Padova	"	55
Massimiliano prende le vecchie dello stato di Padova	"	56
17 settembre. Viene nel assediare Padova	"	57
Padovani aiutati di Massimiliano, ha più numero che da più secoli aveva sofferto nelle guerre d'Italia	"	58
Per l'attesa di Massimiliano in cinque giorni le battorie trasportano la città da ogni punto	"	59
Primo assalto dato al bastione di Codalunga con ottimo esito	"	60
Il bastione viene preso in un secondo assalto, ma i veneziani lo fanno saltare in aria con tutti gli artigiani	"	61
Gli assediati sono molestati dagli stivalati	"	62
Gli ucraini d'arme francesi ricorrono di nuovo all'assalto della breccia in compagnia de' lanzichenecchi	"	63
3 ottobre. Viene levata l'assedio di Padova	"	64

Anni

Massimiliano esorta inutilmente il Chiesonico ad espugnare Legnano pag.	39
Giulio II si accosta dai francesi, e si accosta ai veneziani	40
Massimiliano concede al forattino l'investitura di tutti i loro feudi imperiali per quaranta mille scudi	41
al novembre. Vicenza si solleva, ed apre le porte ai venetiani	42
Il vescovo di Trento esortava a sbandar Verona coll'ajuto de' francesi	43
Risentimento de' veneziani contro Alfonso duca di Ferrara	44
La flotta d'Angelo Trivisani giunta al ferreo . .	45
Il Torrione si afferra colla sua flotta alla Po- liella	46
al dicembre. La flotta del Trivisani è assa o presa dal cardinale Ippolito d'Este	48
Gli alleati non approfittano della disfatta della Polliella	49
Amistizio fra Venezia e Ferrara	50
1500 fine di febbraio. Morte di Niccolò Orsini, conte di Pitigliano	51
al febbraio. Il papa assolve i veneziani dalle censure	52
Giulio II dispensa Massimiliano e abbrevia Lo- dovico XII	53
al marzo. Pontefice di Giulio primo Enrico VIII, il quale sottoscrive un nuovo trattato colla Francia .	54
Disposizioni de' francesi cogli svizzeri smentite da Giulio II	55
Cominciamento della marcia tra Giulio II ed il duca d'Alençon	56
Lodovico XII protegge il duca	57
Ordina al Chiesonico di ritirarsi nel territorio di Venezia	58
I veneziani offrono il comando della loro armata al marchese Gonzaga	59
La consorte del marchese non acconsente a dare i distacchi in ostaggio	60
I veneziani eleggono Gian Paolo Baglioni go- vernatore generale della loro armata	61
Il Baglioni si ritira alla Roccella, e v. di af- ferra	62

Anni

I vicentini chiedono perdono al duca d'Anhalt che loro lo rifiuta pag.	45
Abbandonano tutti la città, e si ritirano a Padova	46
Grotta di Milano che serve di rifugio ai contadini	46
I venturieri francesi vi soffrono dentro quanti vi si trovano	47
Parti e crudeltà dei tedeschi in Verona	48
Il Charnont occupa Legnago ed il suo posto	49
15 maggio. Colà riceve la notizia della morte del cardinale d'Amboise, suo zio	50
Scandolariechiamacquistate dal cardinale nelle stanze	51
Altre conquiste del Charnont nel vicentino	52
Massimiliano ottiene soccorsi da Ferdinando il cattolico	53
Odio degli abitanti verso l'imperatore, e loro devozione verso la repubblica	54
I tedeschi assaltano e prendono Moncalice	55
Massimiliano vuole ritirare il Charnont ad assalire Treviso	56
Questi si ritira nel milanese	56

Cenno CVII.

Giulio II fa partire i francesi a Genova, e Ferrara e nel milanese, li pone all'assedio della Mirandola ed ancora in guardia città per la breccia. E' costretto a fuggire da Bologna, e la sua armata viene dispersa a Castelbologno 1500-1501	57
1502 L'età, il ministero e l'educazione de' papi dovrebbero renderli più riposti e nati	58
L'inflessibilità dell'istole spesso osservata in loro prende forza dal credersi inflessibili	58
Giulio II, più che verun altro, si credette l'organo di Dio e si alzò contro ogni autorità a' suoi voleri che credesi voleri divini	59
La origine le sue aspirazioni ed i suoi progetti erano quasi tutti generosi	61
Odio di Giulio II verso Lodovico XII, e paura che aveva di lui	62
3 agosto. Giulio II svenomina Alfonso, duca di Ferrara	62

Anni

7 luglio. Investitura di Napoli concessuta a Ferdinando il cattolico, nel confermare la di lui alleanza colla santa sede	63
Giulio II lo imprigiona due cardinali francesi	64
Manda una flotta contro Genova per metterla a ribellione, onde dare la corona ducale ad Ottaviano Fregoso	65
I genovesi sfidano il governo francese, e la flotta papale si ritira senza aver nulla operato	66
Il duca d'Urbino invade la Romagna ferrarese = Agosto. Modena è data al cardinale di Parma che ne prende possesso in nome del papa	67
Negoziazioni di Giulio II cogli svizzeri per mandarli ad assaltare la Lombardia	68
Scendono. Gli svizzeri entrano per la strada di Bellinzona in Lombardia	68
Dopo una brevissima campagna ritornano nelle loro montagne	69
Sospetti concepiti in tale occasione contro gli svizzeri e contro il Charnock	69
Le trame del papa contro i francesi non ottengono effetto perchè vennero scoperte fuori di tempo = Luceo Malvezzi, coll'armata veneziana, muove in Vienna e si avvicina a Vienna	70
I tedeschi tentata un'impetenza sortita lo sfuggono e ritiranti	71
Il re d'Ungheria minaccia la repubblica di Venezia	71
Concilio di Tort della chiesa gallicana che approva la guerra di Lodovico XII contro il papa	72
Giulio II ripetta tutte le pratiche d'accordo tentate da Lodovico XII	73
29 settembre. Giulio viene a dimorare in Bologna mentre la sua armata si muove nel ferrarese	75
Il marchese di Mantova posto in libertà per le istanze del papa e di Filippo II	76
Il marchese di Mantova è obbligato di alleanza nelle stesse tempi dai veneziani e dai francesi	76

Anni

12 ottobre. Il Chauxmont, con un' armata fran-	
cese, minaccia il papa a Bologna	57
Terrori de' cortigiani romani, che esortano il	
papa a cedere	58
Giulia, sebbene inferma, fa armare le milizie di	
Bologna e le porta a far buona difesa	59
Proposizioni del Chauxmont al papa per un trat-	
tato	60
13 ottobre. Le truppe veneziane entrano in Bo-	
logna, e il papa rompe con fermezza le trat-	
tative	61
Giulia si lega con tutti i re cristiani delle af-	
fiche d'francia	62
Giulia fa malate Sansone e lo prende	63
Valete spogliare Francesco della Mirandola dei	
sui feudi	63
Alla metà di dicembre, l'armata pontificia oc-	
cupa Concordia	64
1511 1 gennaio. Il papa va in persona all'assedio della	
Mirandola	66
Insidia tesa al papa dal re. Rappresaglia . . .	67
Il Chauxmont, per gelosia del Trivulzio, non vo-	
le liberare la Mirandola	69
22 gennaio. La Mirandola si arrende a patti . .	69
Giulio nota nella Mirandola per la breccia . .	70
Albanamento della repubblica del Chauxmont .	70
Contro il parere del Trivulzio egli decide di as-	
saltare l'armata veneziana al Bandero	70
È costretto ad abbandonare quel disegno nell'at-	
to di mandarlo in circonvallazione	70
Non può indurre il marchese di Mantova a di-	
partarsi dalla neutralità	71
Tenta di sorprendere Modena; ma Giulia li fa	
conoscere all'insiglio dell'imperatore	72
12 di febbraio. Il Chauxmont muore oppresso dai	
crucci, e commentato dai rimorsi d'aver fatta	
la guerra al papa	73
Il duca di Ferrara è sospettato d'aver voluto	
far avvelenare il papa	74
Massimiliano dà retta alle proposizioni di pace	
fatigli da Ferdinando	75
Mora. Conspirazione d'una dieta in Mantova per	
trattare la pace	76

Anno

1511	26 di marzo. Matteo Lungio, venesiano di Guastalla, va a trovare Giulio II per tentare a nome dell'imperatore pag.	96
	Arroganza di questo intimo segretario di Alessandro	97
	16 aprile. Il papa ammonisce gli aderenti del re di Francia	99
	Esorbitante domanda del viceré di Guastalla venesiano	101
	26 aprile. Le pretiche sono rotte dall'impetuoso carattere di Giulio II	102
	Principio di maggio. Il Trivulzio riprende Concordia, e la proporzionale Gian Paolo Marchese	103
	Il Trivulzio ed il duca d'Urbino, stanno l'un a fronte dell'altro al ponte di Casalecchio sul Reno	104
	Un terrore senza motivo succede alla tempra di Giulio II	105
	Egli esorta i quaranta senatori di Bologna a difendersi	106
	Luca il governatore di Bologna al cardinale di Ferrara	107
	I capitani della milizia scelti dal cardinale sono genti del Bentivoglio	108
	20 maggio. Il legato, spaventato dalla disubbidienza della milizia, fugge da Bologna	109
	22 maggio. I Bentivoglio rientrano in possesso di Bologna	111
	Fetta dell'armata del duca d'Urbino a Casalecchio. Guarnigione degli assenti	112
	I bolognesi ottengono la statua del papa	113
	La ribellione di Bologna è piana e distrutta dal popolo	114
	Il cardinale di Ferrara e il duca d'Urbino si accordano a vicenda di questi sovven	115
	Il duca d'Urbino uccide col pugnale, in mezzo alle guardie, il cardinale di Ferrara	116
	Statua del papa a Roma e suo risarcimento	117

Corrente CIVIL

Governo del gonfaloniere Soderini in Firenze. — Consiglio di Piero all'onta di Ferdinando il cattolico con Giulio II e col veneziani. — La loro armata rinviata a invadere verso Bologna. — Gastone di Foix lo costringe a indietreggiare, e ricupera Brescia che si era ribellata. 1511-1513 pag. 112

Anni

1511	Nalità dei piccoli stati d'Italia	111
1512-1513	Regno di Giuliano IX, marchese di Montefratto	113
1514-1515	Regno di Carlo III, duca di Savoia	114
	Il marchese di Mantova, il duca di Ferrara e quello d'Urbino	115
	Le tre repubbliche della Toscana	115
1516	20 dicembre. Conto renduto dal Soderini delle entrate e delle spese della repubblica	116
	Atto di Giulio II contro il Soderini	117
	Congresso di Prignano della Staffa contro il Soderini convocato da Giulio II	117
	29 dicembre. Il gonfaloniere manifesta al gran consiglio la congiura tramata contro di lui	118
1511	20 gennaio. Legge che trasferisce in ogni evento del parlamento al gran consiglio il diritto di riformare lo stato	120
	Spira la tregua tra Firenze e Siena	121
	Giulio II prende a proteggere Pandolfo Petrucci e i suoi	121
	3 settembre. Trattato di pace e di alleanza tra Siena e Firenze, e restituzione di Montepulciano al Fiorentini	123
	Desiderio di Lodovico XII di riconciliarsi col papa, cui la nuova offerta	124
	Esorbitanti pretese del papa prima di accostarsi alla pace	124
	Massimiliano e Lodovico XII richiedono a Giulio II di adunare un concilio	125
1516	25 maggio. Si rivolgono ai cardinali rifuggiti a Milano per domandare la convocazione d'un concilio a Pisa	126
1517	18 luglio. Giulio II infama egli stesso un concilio a san Giovanni Laterano per interporre una	127

Anni

20 agosto. Letargo del papa per cui ovunque si spinge la notizia della di lui morte . . . pag.	128
Gualo II, recuperando la salute, ripiglia il pro- getto di cacciare i barbari d'Italia . . .	129
Guerra di Manassiano al confino del Fridi . .	131
Sen interruzione e negoziazioni con Ferdinando e col papa . . .	132
Negoziazioni di Gualo II con Ferdinando il cattolico . . .	131
Educo VIII d'Inghilterra prende egli pure a proteggere Gualo II . . .	131
Gli svizzeri s'indispettiscono contro Lodovico XII e si danno alla parte del papa . . .	132
Lodovico XII ricusa agli ambasciatori d'Inghil- terra e di Aragona di lasciar Bologna in po- sta della vendetta del papa . . .	131
5 ottobre. Conferenza del papa col re cat- tolico ed il senato di Venezia, nominata la santa lega, contro la Francia . . .	133
24 ottobre. Il papa depone i cardinali che ave- vano convocato il concilio di Pisa . . .	134
1. ^a novembre. Usciti costituzionali del concilio a Pisa . . .	135
Inquisizione de' fiorentini in veggendo comin- ciare il concilio con sì poca solennità . . .	135
10 settembre. I fiorentini inviano il Machiavelli a Lodovico XII per chiedere la traslazione del concilio . . .	136
1. ^a novembre. Arriva dei cardinali a Pisa e pri- ma sessione del concilio . . .	136
Mala accoglienza fatta dal popolo ai padri del concilio . . .	137
13 novembre. I padri abbandonano Pisa in di- scordia e motivo d'una contesa per ragione di alcune mercedi . . .	137
Il Soderini avea parlato fuori popolo e l'ave- vano guadagnato i Medici . . .	138
Il Soderini chiede aiuti ai preti dello stato fiorentino . . .	139
La campagna avea avuto fin senza grandi re- sultamenti militari . . .	140
Palinuro e deduzione delle provisions venute . .	141
Lodovico XII ordina ad la Palme di andare in Roma . . .	141

1401

Novembre. Discesa degli svizzeri in Lombardia per Varese pag.	140
Gli svizzeri si accostano a due sole miglia stante da Milano	141
Si ritirano sulle loro montagne senza apparente motivo	144
Inquietudine di Lodovico XII intorno alla sua armata, e soccorsi che domanda al Reven- tino	145
I nemici del Soderini non accettano che la repubblica dia poderosi ajuti alla Francia	146
Arriva in Romagna l'armata spagnola e portoghese	149
31 dicembre. Pesca della bocca di Fiume Geniale	147
1502 Forma dell'armata adreata ad Inola sotto gli ordini di Francesco di Cardone	148
20 gennaio. Quest'armata incomincia l'assedio di Bologna	149
Difficoltà dell'impugnazione di Bologna sotto gli occhi di Gastone di Foix, arrivato a Finale coll'armata francese	149
Le mura di Bologna battute colle artiglierie	151
Primo mirando della cappella di Tarascone fatto saltare in aria da una mina e ricaduto nello stesso luogo	151
5 febbrajo. Gastone di Foix, duca di Nemours, entra in Bologna colla sua armata senza che gli assediati se ne accorgano	152
7 febbrajo. Francesco di Cardone leva l'assedio e ritorna ad Inola	153
Ansietà del duca di Nemours per rispetto a Brescia	154
Il conte Lodovico Aragona vuole dar Brescia al reventino	154
9 febbrajo. Entra in Brescia coi montanari delle valli del lago di Garda e colle truppe d'Andrea Gritti	155
Sallustiano di Bergamo, d'Orel, di Panterico e di tutto lo castella	156
Gastone accorre per salvare la rocca di Brescia	156
Incontro per via, e sconfigge Gian Paolo Bagliosi	157

Anni

1519	Abbeduce. Gastone di Foix assalta Brevela dal lato della rocca pag.	152
	Il Rapardo è particolarmente ferito nell'assalto del bastione	153
	Pressa di Brevela, uccisione della guardia e degli abitanti	154
	Santa di Brevela e sue funeste conseguenze	155

CONTINUO CIX.

Distuglio di Navarra. — Morte di Gastone di Foix ed annichilazione dell'armata francese. — Giulio II si astiene a ritardare la pace; dissimulazione di Monsiegnor; insperanza degli italiani; i quali uniscono al viceroy e uccidono i francesi dell'Italia. 1520 = 156

1520	La violenza dello spirito di partito travis il giudizio morale del popolo	157
	Insistenza dell'opinione pubblica sul giudizio della condotta	158
	Ogni partito crede di aderire ad un'opinione pubblica che regola la di lui esistenza	159
	Il conte Lodovico Aragon venne da' suoi partigiani riguardato quel martire della patria =	160
	I francesi lo riguardarono e dilettarono come un traditore	161
	Apparente ferocia guerriera di Gastone di Foix =	162
	Essa deve sacrificarsi a' bisognati applausi accordati alle vittorie dei guerrieri	163
	Il suo impegno di Gastone di Foix per la guerra	164
1520	25 di novembre. Alleanza di Ferdinando con Enrico VIII per assalire la Guienna e la Navarra	165
1521	1 febbraio. Enrico VIII appalesa il suo proposito di assalire la Francia per difendere il papa	166
	Insistitudine che dà a Lodovico XII il contegno di Monsiegnor	167
	Debolezza degli alleati di Lodovico XII in Italia	168
	Gastone di Foix aduna la sua armata al Fiume di Modena	169
21 marzo.	S'insostiene alla villa della Romagna	170

Anni

Raimondo di Cardone occupa vestigiare posizionali e nobili di venire a battaglia	prop. 172
4 aprile. L'ambasciatore di Massimiliano somministra un armistizio di dieci mesi coi veneziani, e vuol far ritirare i tedeschi dal campo francese	" 173
Gustone piega sopra Ravenna per trarvi Raimondo di Cardone	" 175
2 aprile. Gustone dà l'assalto alle mura di Ravenna	" 176
Raimondo di Cardone lascia Faenza per accostarsi a Ravenna	" 177
22 aprile. Si arriva nell'opposta riva del Reno in faccia al francese	" 178
11 aprile. Gustone vola il Reno per venire a battaglia	" 178
Disposizione dell'armata di Gustone e sua affezione alla truppa	" 179
Disposizione dell'armata spagnola ne' suoi trinceramenti	" 180
Canonaggiamento di due ore tra le due armate	" 180
Il duca di Ferrara riceve una nuova batteria di falchini pel lungo tutto la fila spagnola	" 181
Gli uomini d'arme del Colonna, maltrattati dalle artiglierie, corrono per attaccare i francesi	" 184
Gli uomini d'arme spagnoli sono costretti, ed il Colonna è fatto prigioniero del duca di Ferrara	" 185
Furono uccisi tra i lanzichenecchi e l'infanteria spagnola	" 186
Gli uomini d'arme francesi costruggono l'infanteria spagnola a ritirarsi	" 187
Gustone di Foix viene ucciso in un'ultima carica contro la fanteria spagnola	" 188
Speranzoso risultato della battaglia di Ravenna	" 189
Afflicione de' francesi per la perdita di Gustone, e funeste conseguenze della sua morte	" 189
Gli spagnoli maltrattati nella loro fuga dai costelli	" 191
Ravenna presa e saccheggiata dai francesi	" 191

Anno

I cardinali sollecitano il papa a fare la pace cogli	191
Gli ambasciatori arruolano a vicenda le corti- no e non cedono	" 191
Accetta le proposizioni fattegli in nome del re di Francia	" 193
Pomura di Lodovico XII di fare la pace col papa	" 194
Il papa si rammenta e più non ode consigli di pace	" 195
1 maggio. Il papa apre il concilio di Laterano, e fa che i suoi cardinali lo consigliano a pro- seguire la guerra	" 196
La dieta di Zurigo dà licenza al papa di levare sei mila uomini ne' cantoni	" 197
Massimiliano concede agli svizzeri il passo vede entro al venetian prima d'entrare nel mila- nese	" 198
Metri di Massimiliano per aderire alla lega con- tra alla Francia	" 199
Gli svizzeri si adunano a Coira in numero di venti mila	" 199
Diffooltà in cui si trova il la Palaise per far tutta a tanti uomini, ed indisciplin della sua armata	" 200
Il signore della Palaise rimanda a Pontaglia la sua armata, assai più debole che non quella degli alleati	" 200
Dopo essersi risolti nel veronese a Gian Paolo Bagliani, gli svizzeri risolvono d'innammar- si verso Milano	" 201
Il la Palaise distribuisce una metà della sua ar- mata nelle terre marce della Lombardia	" 203
Fine di maggio. Tutti i tedeschi dell'armata francese vengono richiamati in patria dall'im- peratore.	" 204
2 di giugno. Gli svizzeri prendono possesso di Cremona in nome di Massimiliano Sforza, duca di Milano	" 204
I francesi abbandonano Milano, ed il cardinale de' Medici fugge loro di mano	" 204
Il la Palaise è costretto dagli svizzeri a spon- dersi da Parma, si ritira in Piemonte.	" 205
1 Breveglio lascia Bologna, e questa città è dal papa assediata.	" 206

Anni

17 giugno. Giusto Fregeau eletto doge di Genova dopo la ritirata del governatore francese	pag. 307
Gli svizzeri tagliano il ducato di Milano senza riguardo per il loro alleato Maximiliano Sforza	» 171
Giulio II riconduce Parma e Piacenza alla santa sede	» 168

Capitolo CX.

<i>Summarione del ducato di Ferrara al papa, e di lui fuga da Roma, ingresso degli spagnuoli in Toscana; sacco di Firen; depouimento del Mediceo; richiamato dei Medici al governo di Firenze. Discordanza ne i consigli rasi della santa lega; uenire negoziando; morte di Giulio II. 1512-1513</i>		» 309
1514 Le vendette popolari non sono argomento d'un odio lungamente contenuto	» 161	
Castro inclinazione naturale al papato, d'esaltare quegli che è troppo debole per darsi	» 310	
Tutte le armate lo fanno con sempre maggiore dei costumi	» 311	
Indole de' soldati francesi nella guerra d'Italia	» 161	
Indole degli spagnuoli	» 312	
Indole de' tedeschi e degli svizzeri	» 313	
✓ Vendette del papato contro i francesi a Roma	» 314	
✓ Le stesse vendette in Milano ed in tutta la Lombardia	» 315	
18 giugno. Sbarco degl'inglesi nel Guipascio, per cui Lodouico XII richiama le sue armi verso la Guienna e la Navarra	» 316	
Pericoli che corre Alfonso d'Este dopo la vittoria de' francesi	» 161	
Fabrizio Colonna, gli procura un adulterio per ucciderlo a Roma	» 317	
4 luglio. Alfonso d'Este giugna a Roma, per impetrare la sua audienza	» 161	
Preghiera d'Alfonso al papa nell'atto d'ottenere l'audienza	» 161	
Non potendo Alfonso ottenere la licenza di riti-		

Anni

rusi, i Colonna aprono a forza le porte di Roma per porla in sicuro	pag. 219
Discordia della santa lega per la divisione delle conquiste	" 191
Protesta del papa sugli stati di Parma e Pia- cenza	" 191
Perone di Massimiliano sullo stato veneto e sul ducato di Milano	" 210
Protesta degli spagnuoli, degli olandesi e de' ve- netiani	" 211
Tutti i confederati convergono nell' apprimare la repubblica di Firenze	" 212
Leglia. Confessioni sotto le quali il papa offre la sua protezione a Fiorentini	" 213
Confessioni loro offerte dall' imperatore	" 191
Guido de' Medici chiede alla dieta della lega, adunata in Mantova, il ristabilimento della sua famiglia in Firenze	" 204
I Fiorentini non avendo voluto riscattare col danaro, la lega li fa assalire dall'armata spa- gnuola	" 191
I fiorentini lentamente si tornano disarmati	" 205
Lo agita l'aimardo di Cardine attraverso l'A- ppennino l'armata spagnuola	" 216
Il gonfaloniere consulta il gran consiglio intor- no alle domande de' senesi	" 191
Fa il paragone del governo de' Medici, prima dell'uscita, con quello che si dovrebbe aspi- rare di cui dopo la loro tornata	" 207
I Fiorentini non consentono al ritorno del Me- dici, se non a patto che non si faccia muta- zione nel loro governo	" 209
Gli spagnuoli giungono a Prato	" 191
Nuove trattative tra gli spagnuoli ed il gonfalo- niere	" 230
Lo agita. Gli spagnuoli danno l'assalto e pren- dono Prato	" 191
Orribili crudeltà esercitate dagli spagnuoli in Prato	" 231
Aperto de' fiorentini dopo la presa di Pra- to	" 191
Barisolanico Tolos e i suoi amici vogliono assumere il governo	" 237
San T. XII	27

Anni

31 agosto. Arrestano il gonfaloniere nel palazzo pubblico.	pag. 233
Il gonfaloniere deposto a casa a Signori.	" 234
Taglie esatte dal vicario al Fiorentino.	" 235
1 settembre. Giuliano de' Medici rientra in Firenze, e mostra di accomodarsi alla costituzione della libertà.	" 235
7 settembre. La nuova legge che modifica la costituzione senza distruggerla. Il Rucellai viene eletto gonfaloniere.	" 236
Il cardinale de' Medici ed i suoi amici non sono soddisfatti della nuova legge.	" 236
14 settembre. Il cardinale fa il suo ingresso in Firenze con militare corteggio.	" 236
15 settembre. La sua morte occupa il palazzo pubblico, e chiude l'assemblea del parlamento.	" 237
Il parlamento crea una balla scelta dai Medici.	" 238
Formazione d'una stretta oligarchia per governare sotto i Medici.	" 238
16 settembre. La balla sceglie la milizia e dissuade il popolo.	" 239
1 novembre. Filippo Strozzi viene eletto gonfaloniere.	" 240
Insurrezione dei Medici che rientrano in Firenze.	" 240
Contigiani dei Medici che si vantano di avere tolta la patria.	" 241
18 settembre. L'armata spagnuola abbandona Frato per passare in Lombardia.	" 242
25 novembre. Il vescovo di Gurk, segretario di Massimiliano, viene festeggiato in fama e fatto cardinale.	" 242
Dice di Roma. Vicanderoli legazione degli alemanni.	" 243
Proteste di Massimiliano contro i veneziani.	" 244
Nuova alleanza del papa coll'imperatore.	" 245
29 dicembre. Il cardinale di Roma consegna le chiavi della porta di Milano al nuovo duca Massimiliano Sforza.	" 245
L'elezione di Lodovico XII, Giovanni d'Albretto, è cacciato da Ferdinando dal suo regno di Navarra.	" 247

Anno

1513 Lodovico XII ordina il suo esercito verso l'Italia e vi si presenta nuovi alleati	pag. 217
Ferdinando il cattolico e Massimiliano offrono la loro alleanza a Lodovico XII	218
Sforsi di Lodovico XII per riconciliarsi cogli svizzeri, ed impedire la loro alleanza col duca di Milano	219
Traattato di Lodovico XII col veneziano	220
Traattato tra Lodovico XII ed i spagnuoli	221
Traattato contraddittorio di tutte le potenze	222
Attacco di Giulio II, con negoziandum e suoi progetti per unenirare tutti i barbari d'Ita- lia	251
Cade pericolosamente infermo	254
La sollevazio. Morte di Giulio II	255

CAPITOLO CXL

Leoni X succede a Giulio II; diviene del signore delle Finanze in Lombardia, sconfitto di lui a Roma; definito di Bartolommeo d'Albano all'Obelisco; la guerra in Italia si tratta delimitare; negoziazioni; morte di Rodrigo Alf. 1513-1515	255
1515 Giulio II tocca la cotta da donna e suggerimen- ti delle proprie passioni	256
Pregiere la libertà e la dipettersi a Genova, a Venezia e nelle città dello stato della chie- sa	256
Sta attento per la libertà governa degli vici- ni	257
Accusare i Medici d'aver tolta la libertà alla loro patria	257
L'imperatore Isidoro di Giulio II ora tornata suoi moderata	258
Desiderio universale che II di lui succedesse non gli rassomigliasse	259
4 marzo. Ventiquattro cardinali si obblidono in conclave	258
Il partito del giovane viene l'elezione del cardina- le Giovanni de' Medici	259
Riconciliazione de' Medici col Soderini	261
11 marzo. Giovanni de' Medici eletto papa sotto il nome di Leon X	260
11 aprile. Solenne incoronazione di Leon X a san Giovanni di Laterano	261

Anni

Contrapposto tra la prefazione di Giulio II e la predigalità di Leon X	pag. 161
Leon X conferma l'accordo di Firenze a suo cognato Giuliano	" 162
Forte dei fiorentini per l'elezione di Leon X	" 163
Supposta esagerazione a Firenze, per la quale il Machiavelli è posto alla tortura	" 163
Leon X fa riporre in libertà gli esentati occupati dal papale	" 164
17 ottobre. Contringe i fiorentini a restituire Pietrasanta e Piombino ai fiorentini	" 164
Esercito di Cardina occupa Parma e Piacenza, e Leone rivendica queste due città	" 165
1. ^a aprile. Tregua d'otto nel burrasco tra la Polonia e la Spagna	" 165
24 marzo. Trattato d'alleanza di Blois tra la Francia e Venezia	" 166
L'armata del re di Francia scende in Italia sotto gli ordini del la Termouille e del Trivulzio	" 167
Enrichesmo d'Alfonso al vanto colferente napoletano, e Ramondo di Cardone si retira	" 168
Gli svizzeri vengono a difendere il ducato di Milano e si offrono a Novara	" 169
Milano si sottrae ai francesi; sottomissione di tutta la Lombardia	" 169
Trattato de' francesi per vittovagliare la Lanterna di Genova	" 170
Marzo. Antonietta di Savoia, coll'ajuto de' francesi, scaccia i Turchi da Genova ed è nominata doge	" 171
Masimiliano d'Austria si assedia in Novara da qu' medesimi generali che avevano fatto prigioniero suo padre	" 171
Arrivato degli svizzeri che lasciano aperte le porte di Novara	" 172
4 giugno. Arrivamento di altre schiere svizzere	" 173
5 giugno. I francesi si ritirano a Nizza ed a Tivoli; e trascurano di asservirli	" 174
6 giugno. Gli svizzeri, appena entrati nel novares, vanno ad assalire i francesi	" 175
Prendono l'artiglieria e la dirigono contro i lanzichenecchi	" 176

Anni

Torpe fuga degli ugonotti d'armata francese	pag. 176
L'armata francese non osa fermarsi in Piamonte e ritorna in Alpi	178
17. di giugno. Gli Adorni si ritirano da Genova, e viene eletto doge Ottaviano Fregoso	179
18 giugno. Il Cardinale toglie spogioni presso il Po, e Bartolommeo d'Albrano si ritira nel Veronese	180
Egli si chiude in Padova, il Baglioni in Treviso, Reuss di Covi in Cremona ed i veneziani abbandonano il resto del paese	181
Gli spagnuoli e Leon X. assalgono i venetiani senza cuore perocchi	182
Il cardinale di Guise, impotente nell'imperatore, prende a dirigere la guerra	183
18 luglio. Il Cardinale, per le istanze del cardinale, assedia Padova	185
19 agosto. È costretto a levare l'assedio	186
18 agosto. Con artiglieria i palazzi di Venezia	187
6 ottobre. L'Albrano esce di Padova per chiedere la ribatta agli spagnuoli	188
Gli aspetta all'Orto, lontano due miglia da Verona	189
7 ottobre. Gli spagnuoli tentano la ribatta verso Bassano e Treviso	190
Angoscia della loro armata, turbolata dagli ostacoli e dai costolati	191
L'Albrano, impaurito dal perveridore Loredano, risolve di assalire gli spagnuoli	192
Viene rotto a motivo della grande vittoria della sua infanteria	193
Gli spagnuoli si pongono a' quartieri d'inverno ne' monti Euganei	194
La guerra si trasporta sopra un altro teatro fuori d'Italia	195
18 agosto. Gherardo degli Spersoli, faga de' francesi presso Terracina	196
9 settembre. Battaglia di Flodren, in cui Giovanni IV di Borgh, alleato della Francia, è ucciso all'acuto	197
Settembre. Gli ugonotti assalgono Digione; capitolazione del signore della Tremouille	198
12 ottobre. Flotta francese sbarrata ad Honfleur dalla bucciera	199

1299

1314 15 gennaio. Incendio del più ricco quartiere di
Trento pag. 191

L'arrivo della Francia s'indispetta a Trento e
avvia sennochissimamente abbassata pag. 193

Trento che espone all'Italia il suo sacro santuario
Selin pag. 194

Leon X cerca di negoziare la pace tra l'impe-
ratore ed i venetiani pag. 191

Ricovera la Francia alla corte reale pag. 195

1315 17 dicembre. Lodovico XII espone la ultima ed
il concilio di Pisa pag. 196

Leon X vuole rappacificare la Francia cogli avve-
niti pag. 191

1316 Ferdinando riparte la tregua colla Francia e ab-
banda in tal modo il re d'Inghilterra pag. 197

7 agosto. Pace tra la Francia e l'Inghilterra,
trattato matrimoniale di Lodovico XII pag. 191

28 agosto. La Università di Genova si arrende
ad Ottaviano Freppaz, che ha da spianare le
sue alle fondamenta pag. 198

Massimiliano riparte di pace la pace con Venetia
na pag. 199

Cristoforo Frangipane guida il Friuli pag. 191

Il Frangipane è accolto da Galeazzo Sforza
e dall'Abbate pag. 200

Vantaggi ottenuti dall'Abbate ad Este e a Ro-
vigo contro gli spagnoli pag. 191

Bella difesa di Rovigo di Sordani a Crema pag. 201

Rappresaglia di Leon X nelle sue negoziazioni pag. 191

La politica del conte palatino e suoi amici
giovane di quella di Gualdo di pag. 200

Settembre. Orsino Medici e vuole tornare un
principato spagnolo per Giuliano de' Medici,
suo fratello pag. 201

Pensa pure a collararlo sul trono di Napoli pag. 201

Lodovico XII lo insedia e dichiara pag. 191

1315 1.° gennaio. Morte di Lodovico XII espone
del matrimonio pag. 202

La guerra non comincia da la principale sua
vita pag. 202

Sua debolezza e sua fede pag. 202

Sua vendetta in guerra e verso Lodovico Sforza pag. 201

Sua guerra domandata colla tre regni pag. 202

CAPITOLO CXL.

Francesco I assume il titolo di duca di Milano, pone
in atto, sempre gli armistizi a Bologna e conquista
il milazzo. — Vittoria di Montebello in Lombardia
e sua ritirata. — Trattati che pongono fine alle guerre
prodotte dalla lega di Cambrai. 1515-1517. — pag. 310

Anni

- 1515 1.^o febbraio. Francesco I succede nel regno di
Francia e nel titolo di duca di Milano. 311
Surrender di due masserizii fatti in privata con-
dizione 311
Splendide doti sviluppate in Francesco I da una
privata educazione. 311
Gl' Italiani credono che Francesco I indugi per
un anno a farsi l'imperio d'Italia. 311
24 marzo, 3 aprile. Francesco rinnova i trattati
di alleanza con Carlo d'Austria e con Enri-
co VIII 311
Ferdinando, Montebello, gli esortò il papa
a cedere di trattare d'accordi. 312
27 giugno. Francesco I rinnova l'alleanza della
Francia colla repubblica di Venezia 311
Trattato d'Urbino. Francesco, duca di Genova,
colla Francia 314
Francesco I regna un'annata nel Delphinato 312
Pietro Navarro si arrende a' di lui streggi e
ordina per lui l'industria sua 315
Gli armistizi d'impedimento fino a Sona per chia-
dere il passaggio delle montagne d'Invercy 311
Il marchese Trivulzio corre un passo per fin-
rire alle spalle dell'armata nemica 317
10 agosto. L'armata francese s'inferma tra le gio-
ghe e le anguste valli dell'Argentera 311
14 agosto. Guicci nella pianura del marchese
di Saluzza, in riva alla Stura 318
Il la Palme e il Bajardo formano l'ala destra
dell'armata e passano per Sostere 319
18 agosto. Colonne all'improvviso Francesco Ca-
teira a Villafraia d'Albi e lo fanno prigio-
niero 320
Giuliano de' Medici toglie il comando dell'ar-
ma pontificia e suo nipote Lorenzo. 320
Léon X fa dire al signor di non andare l'in-
com. 321

Anni

<u>Il Cardinale nell'armata spagnuola, è ferito a</u> <u>braccio da Bartolomeo d'Alvares e dai veneti</u>	<u>pag. 3a</u>
<u>Gli italiani domandano ed ottengono un armistizio per ritirarsi a Novara</u>	<u>» 3a</u>
<u>Il partito francese tra gli italiani vuol trattare con Francesco I</u>	<u>» 3a</u>
<u>Gli italiani, accontenti di non ricevere i pagamenti usuali, sorvegliano lo scrigno del commissario pontificio</u>	<u>» 3a3</u>
<u>Agostino e Isidoro convincono a Gallarate per mezzo del bastardo di Savoia e del Lorenci</u>	<u>» 3a4</u>
<u>Financiere spedisce di suo danaro contante a Bellinzona per dare le prime paghe agli italiani</u>	<u>» 3a5</u>
<u>Arriva di torti sulle navi italiane a Mosca, che non vogliono accettare la pace</u>	<u>» 3a</u>
<u>Sotto mala ritirata, non volendo ricominciare la guerra, tornano nella loro patria</u>	<u>» 3a</u>
<u>L'armata francese occupa tutta la Lombardia fino alle porte di Milano</u>	<u>» 3a</u>
<u>Il cardinale di Sion condanna quest'armata come infame e indegna</u>	<u>» 3a7</u>
<u>Bartolomeo d'Alvares s'appunta a Lodi, ed il Cardinale con Lorenci de' Medici a Piacenza</u>	<u>» 3a8</u>
<u>Francesco I assume la sua armata tra Mariano, suo Donato e santa Brigida</u>	<u>» 3a</u>
<u>(3 settembre. Il cardinale di Sion esalta gli italiani alla battaglia</u>	<u>» 3a9</u>
<u>Escano essi da Milano per sorprendere il re tre ore prima di notte</u>	<u>» 3a</u>
<u>Il re prega l'Alvares di condurre precipitosamente l'armata svizzera in sua soccorso</u>	<u>» 3a9</u>
<u>Gagliardo assalta degli italiani contro il campo francese, che lavora in alto montagna</u>	<u>» 3a</u>
<u>Gli italiani s'impadroniscono delle batterie del Somero</u>	<u>» 3a</u>
<u>La battaglia dura quattr'ore al lume della luna</u>	<u>» 3a</u>
<u>Durante la notte i francesi si ravvilgono intorno al re, armato quasi solo presso alle artiglierie</u>	<u>» 3a3</u>
<u>Sopprimono le loro batterie, e si ritirano in un alto scoglio</u>	<u>» 3a4</u>

Anni

14 settembre. Si rievoca la battaglia, e gli ucraini hanno la peggio	314
Barolomeo d'Albrico giunge al campo di battaglia, e gli ucraini, credendolo agguato da tutto le sue parti, si ritirano	315
Spontanea cattivazione della battaglia di Marignano	316
Il re si fa armare cavaliere dal Duca	317
Demia egli stesso il Fioravante e molti altri	318
Pericolo corso dal Duca durante la notte	319
15 settembre. Gli ucraini lasciano Milano per tornare nel loro paese	320
Mantigliano. Morta non ha più altro che i castelli di Milano e di Cremona	321
Pietro Navarro intraprende l'assedio del castello di Milano nelle mani ucraine	322
4 ottobre. Il duto sponzolato capitola, ed accennando a venire in Francia, rinvenendo ai suoi dritti	323
Francesco non vuole entrare in Milano se non dopo la resa del castello	324
Abbandona il partito de' partigiani della libertà in Firenze per trattare col papa	325
12 ottobre. Convenzione di Viterbo tra Francesco I e Leon X	326
Gli ucraini abbandonano i alloggi italiani, e Carbone la Lombardia	327
Gli ambasciatori venetiani chiedono a Francesco I i prigionieri ucraini	328
Il comandante di Venezia riceve i riserbi prima che l'armata di Venezia giunga sotto le sue mura	329
7 ottobre. Morta di Bartolomeo d'Albrico a Ghedi	330
Giac. Giacomo Trivulzio intraprende l'assedio di Brescia	331
Un hussar di Berkmundoff con 3000 tirabucchi costringe i francesi ed i venetiani a levare l'assedio di Brescia	332
10-15 dicembre. Abboccamento di Francesco I e di Leon X a Bologna	333
Francesco accennando alla revoca del duto di Urbino e delle libertà della chiesa gallesca	334

Anni

7 novembre. Trattato di Giavera tra la Francia e gli altri stati uniti	pag. 149
Francesco scopre l'assunzione del suo po- tetto nel regno di Napoli fino alla morte di Ferdinando il cattolico	» 150
1466 gennaio. Francesco I arronda la sua armata e parte alla volta della Francia	» 151
16 gennaio. Morte di Ferdinando il cattolico e il titolo di questo re fatto dal pontefice Mariano	» 151
Che cosa ne pensano il Machiavelli ed il suo amico Francesco Vettori	» 152
Ferdinando, prima di morire, ed Enrico VIII mandano lettere a Massimiliano	» 153
Marzo. Questo aveva un poderoso esercito per assalire l'Italia	» 154
Il conte di Borbone lasciato governatore a Milano	» 154
Il fratello ed il Leicester, leano l'armata di Berario all'assunzione dell'imperatore	» 155
Massimiliano si toglie ad andare a vista, da lui è respinto	» 156
I francesi cittadini in Milano e ne riducono a sabbaglio	» 156
I francesi ricevono un rinforzo di dieci mila uomini	» 157
Abbracciamenti tra gli amici delle due armate, ed inquietudine che regnano in due ge- nerali	» 157
Il marchese Trivulzio accorre ad uccidere il ter- rore di Massimiliano il quale teme che gli astuzie non lo consegnino ai francesi	» 158
Massimiliano abbandona il suo campo imperor- ante e torna in Germania	» 158
Il Leicester accorda al duca di Borbone nel go- verno di Milano	» 159
24 luglio. Le città di Berario capitale, e torna a trucidare	» 160
Il Leicester riceve d'ambasciatore Veron, e si pone a' quartieri presso Peschiera	» 160
28 luglio. Venezia pensa a marciare dai te- deschi	» 160
13 agosto. Trattato di Nèper, tra Carlo re di Spagna e Francesco I	» 161

Anni

Condizioni alle quali Massimiliano poteva ac- ceder al trattato	pag. 361
30 agosto. L'armata francese e veneziana spon- de l'esercito di Verona, e lo leva all'arri- vato del Reikandell	» 362
29 settembre. Trattato di pace perpetua tra gli uincitori e la Francia	» 363
18 agosto. Trattato del concordato tra la Fran- cia e la corte di Roma	» 364
Insuperabili patii con cui Francesco cercava di arconciliarsi con Leon X, suo implacabile ne- mico	» 365
17 marzo. Morte di Giuliano de'Medici, per cui il papa non ha più la sostegno del possibi- lissimo e monarca contro il duca d'Urbino	» 366
30 maggio. Francesco della Rovere a spogliato dal papa del ducato d'Urbino	» 366
4 dicembre. Massimiliano accede al trattato di Norra	» 367
14-17 al gennaio. Verona è restata ai veneziani, e la pace è ristabilita in Italia	» 368

Guerra CSM.

<u>Svolta a guerra d'Urbino. Cospirazione dei cardinali contro il papa. Ambasciata di Leon X. Sostegno a Car- lo V contro Francesco I. Conquista del ducato colle armi riviste. Morte di Leon X. 1517-1521</u>	» 369
14-17 I veneziani consolano, e fanno salire ai soldati che vengono loro restati	» 370
La guerra della lega di Cambrai aveva offeso le parti vitali della loro repubblica. Venuto degli uffici pubblici	» 371
<u>Notizie delle offese, del monopolio del sale, del traffico d'Egitto</u>	» 372
<u>Concorrenza dei portoghesi al traffico delle in- die</u>	» 373
<u>Notizie del traffico d'Africa e di Spagna, rap- portato in sofferto delle guerre del traffico</u>	» 374
<u>Il sistema di unione industriale e ripartire le grazie dell'agricoltura e del tessile, e riar- dita l'università di Padova</u>	» 375
<u>Crece d'assistenza i soldati regolari che tra- vagliano in grave poveria di cittadini delle Indie</u>	» 376

Anni

Il duca d'Urbino propone a questi soldati di condurli contro la chiesa per riaver i suoi stati	pag. 154
24 gennaio. Si parte in cammino con un'armata consigliata alla compagnia di ventura	155
Leon X invoca il soccorso della Francia, della Spagna, dell'imperatore	161
Livia Lorenza de' Medici per arrestare i progetti del duca in Romagna	161
5 febbraio. Il duca d'Urbino rientra nella sua capitale	165
Doppionaggione di Lorenzo de' Medici, e rifila delle sue truppe	161
4 aprile. Lorenzo è ferito nel capo all'assedio di Mondavio	167
Girolamo de' Forestieri che lo credono morto	168
24 maggio. Lorenzo entra in Firenze per disingannarli	171
Il cardinale di Bibbiena è incaricato in di lui assenza del comando dell'armata; viene abbandonato da' suoi soldati	171
10-15 maggio. Il duca d'Urbino minaccia Siena e Perugia	180
Scopre una cospirazione nel suo campo e fa punire i cospiratori del loco comandato	171
Nuove scorrerie del duca d'Urbino nella Marca d'Ancona ed in Toscana	181
1517 agosto. Il duca d'Urbino fa la pace col papa e si rifila a Mantova	181
Ira del cardinale Alfonso Petrucci contro Leon X	182
1518 10 marzo. Leon X avea scacciati i fratelli del Petrucci da Siena	183
1519 Cruciata parole del Petrucci, e suo indeterminato progetto di far arrestare Leon X	181
Egli s'allicontava da Roma, e Leon X lo richiama, mandandogli un ambasciadore	184
Torna: viene imprigionato e pinto alla tortura	185
21 giugno. È straziato in prigione, ed altri cardinali vengono condannati a varie pene	186
Giugno. Tentare del sacro collegio per la spedizione contro i cardinali	187
26 marzo. Ultima sessione del quinto concilio di Laterano	187

Anni

1. ^a luglio. Promulgazione di trentasei cardinali in una sola volta	page 358
11 marzo. Lega delle grandi potenze d'Europa contro i turchi	" 362
8 ottobre. Riconciliazione dell'Alleanza tra la Francia e Venezia	" 362
11-18 gennaio. Smer di Lorenzo de' Medici con una coppia del re di Francia	" 361
Fama perseguitata dai letterati e dagli artisti a Lione X	" 361
Lione si prende poco pensiero delle pericole di Lione, e prosegue lo scandaloso traffico delle indulgenze	" 362
Non pensa ad altro che a guaiare, ed anche la sua liberalità è del tutto egoistica	" 362
Agosto. I venetiani provocano per cinque anni la guerra con Massimiliano	" 364
Disprezzo e morte del marchese Gian Giacomo Trivulzio	" 361
15-19 di gennaio. Morte di Massimiliano a Lione	" 366
Giure di Francesco I e di Carlo per la corona imperiale	" 361
Desiderio del papa e delle più deboli potenze, perché sia data ad altri che a loro	" 367
28 aprile. Morte di Lorenzo de' Medici, ultimo discendente maschile legittimo del vecchio Casimiro	" 368
Lione X manda il cardinale Giulio de' Medici al pontato di Firenze	" 369
Reclamano il ducato d'Orléans alla chiesa, e dedito Montefiore alla repubblica fiorentina	" 400
Stessi degli ambasciatori francesi per contrapporre col danaro gli elettori dell'impero	" 401
28 giugno. Carlo V viene eletto imperatore	" 361
20 febbraio. Morte di Francesco Gonzaga, marchese di Federico II al marchese di Mantova	" 402
Calata delle armi di Ferrara in aiuto dell'infeudato del Papa Alfonso	" 403
Tentativo di Lione X per sorprendere Ferrara nel mezzo del trionfo di Ventimiglia	" 361
Lione X pensa a spogliare altri gradatari della chiesa	" 405

1291

1291. *Gia Giovanni Paolo Baglioni a Roma, ed in pari tempo gli manda un ambasciadotto* . . . pag. 405
Fa partire il Baglioni ed occupa Perugia . . . 406
Fa uccidere ed uccidere Lodovico Foderoli, signore di Fermo . . . 407
Fa partire altri signori ch' erano venuti a parlar tra le sue mani . . . 408
Tenta di sedurre il capitano delle guardie del duca di Ferrara, per far arrendersi il suo padrone . . . 408
Coma di rincominciare la guerra, ispirando di uccidere i baroni d'Italia . . . 410
Principi di dissenso tra Carlo V e Francesco I. . . . 411
1292. *Indirizzo scritto nella Navarra e nella Aragona a 8 maggio. Nuova alleanza della Francia cogli svizzeri, sciolta in Lione* . . . 412
Il papa assolve degli eretici persona di avere detto con quale de' re di monarchie vorrà unire . . . 413
Proclama d'amicizia del papa con Francesco I. . . . 413
Smentito del papa perché Francesco I. indugia a sottoscrivere . . . 415
8 maggio. Il papa fa alleanza coll'imperatore contro la Francia . . . 416
Gli alleati promettono il ducato di Milano a Francesco II. Milano . . . 417
Ordinanze non eseguite contro i francesi in tutta la Lombardia . . . 418
Fanno assalire Genova dai due adversari, che sono respinti . . . 418
1293. *Il signore di Lione, fratello del Lodovico, giungeva in di lui assedio Milano* . . . 419
24 di giugno. Si presenta sotto Reggio armata nuova, e viene ucciso dal Galesani, poi chiamato il liberli . . . 420
Maestro Polidoro vuole occupare Como, e vi è fatto pigliare, ed è mandato al capolinea . . . 421
1. agosto. Carlo V dichiara la guerra alla Francia, e fa avanzare la sua armata fino alla Lione . . . 422
Molentente de' milanesi cagionato dalle proporzioni del Lodovico . . . 423
Il Lodovico tocca a Milano, e non vi trova il danaro promessogli dal re . . . 424

Anni

<u>Levatura di Prospero Colonna, generale della</u>	
<u>Ripa, nell'analice i francesi</u>	322
<u>29 d'agosto. Batt. le mura di Parma</u>	324
<u>1.^a settembre. Occupa il sobborgo di Codigone »</u>	325
<u>2 settembre. Si ritira all'assedimento del Lo-</u>	
<u>stocco e del ducato di Ferrara</u>	326
<u>Assiegna dell'assedio con i capitani del papa e</u>	
<u>dell'imperatore</u>	327
<u>1.^a ottobre. Prospero Colonna passa il Po, e</u>	
<u>porta la guerra nel croscimento</u>	328
<u>Il Lodovico si lascia fuggir di mano l'occasione</u>	
<u>di sconfiggere Prospero Colonna a Bibbico »</u>	329
<u>Malestrivolo e disarcione degli assenti dell'ar-</u>	
<u>mata del Lodovico</u>	330
<u>16 novembre. Prospero Colonna s'incassa a Sira-</u>	
<u>chia</u>	331
<u>23 novembre. Il Colonna ed il Pescara entrano</u>	
<u>in Milano</u>	332
<u>Il Lodovico si ritira nello stato di Brescia per</u>	
<u>intercedere</u>	333
<u>Lodi, Pavia, Piacenza e Parma si danno agli</u>	
<u>alleati</u>	334
<u>Il Pescara lascia saccheggiar Como, a dispetto</u>	
<u>della capitolazione</u>	335
<u>24 di novembre. Tripudio di Leon X seguito in-</u>	
<u>improvvisamente da una malattia</u>	336
<u>1.^a dicembre. Leon X muore in un modo in-</u>	
<u>spedito</u>	337
<u>Scoperti d'avvicinamento posti in tacere dal car-</u>	
<u>dinale de' Medici di lui cognato</u>	338

FINE DELLA TAVOLA.

5682565



